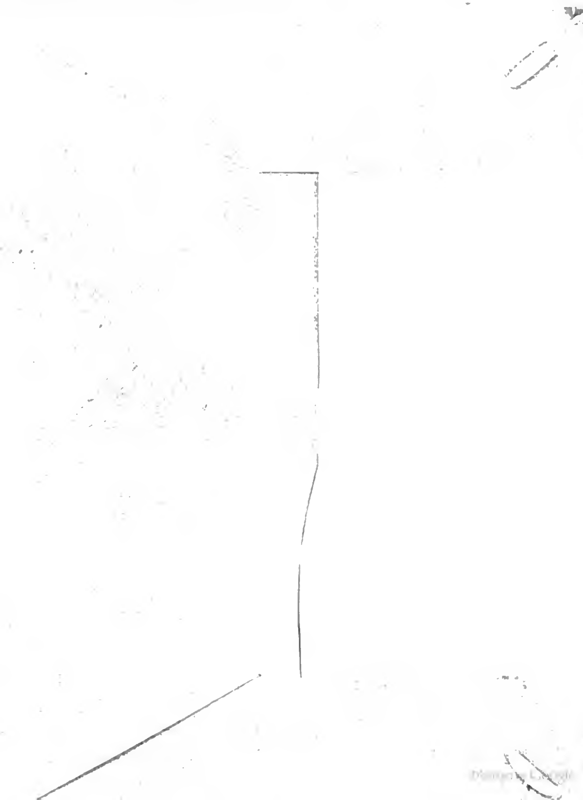


Digitized by Google

Digitized by Google

BONAMICI 160

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE VITE
DEGLI
ARCADI ILLUSTRI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE VITE
DEGLI
ARCADI ILLUSTRI

Scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine
DELLA GENERALE ADUNANZA

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI
Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode
d'Arcadia.

PARTE TERZA,

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

FRANCESCO MARIA CASINI
CARDINALE DI S. PRISCA.



IN ROMA, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi
alla Piazza di Ceri 1714.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

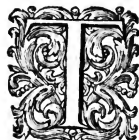
Digitized by Google

All'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Principe

FRANCESCO MARIA CASINI

CARDINALE DI S. PRISCA.

GIO. MARIO CRESCIMBENI CUSTODE D'ARCADIA.



RA le più lodevoli cure degli Arcadi, ſenza dubbio, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *la maggiore, e la più coſpicua è quella dell'alzamento delle* Lapidi *onorifiche alla memoria de' loro Compagni, che muo-*

Digitized by Google

iono in concetto d'insigni, e famosi; sì per la circonspezione, colla quale a simili atti si procede, e per le riguardevoli preparazioni, che loro si premettono; sì per l'onore, che da essi ridonda non più a chi gli riceve, che a chi gli promuove; sì per lo vantaggio, che dalla loro stampa ritrae la Repubblica, i quali come premj della virtù introducono negli animi de' Lettori un fortissimo stimolo per conseguirli; sì finalmente per la bella occasione, che si presenta alla Ragunanza di palesare al Mondo la stima, e la venerazione, che in segno di gratitudine professa a i gran Personaggi, che col loro nome l'illustrano, intitolando, e consagrando loro tali gloriose Memorie. Ora dovendone uscire alla pubblica vista il Terzo Volume, a chi più, che a Voi, PRINCIPE EMINENTISSIMO, *n'è dovuta la dedicazione? A Voi, che con tanta parzialità d'affetto riguardate la nostra Arcadia, e tanto benignamente in ogni con-*

congiuntura la favorite? A Voi, che, non solo per la nobilissima Città d'Arezzo Vostra Patria, ove fu fondata la prima Colonia Arcadica, ma per Voi stesso, sete sì gran parte di essa, e col Vostro gloriosissimo nome tanto splendore le avete accresciuto? A Voi finalmente, in cui, come in limpidissimo specchio, l'Arcadia, anzi l'Universo, rivede, e contempla ben tutti gli stessi insigni Defunti compresi in questo Volume, come in quel PRINCIPE, nel quale l'Altissimo ha adunati quanti splendidi fregi o per santità di Vita, o per eccellenza di Dottrina quei possederono? Nè queste sembrar debbono alla Vostra eroica Umiltà esagerazioni di lode; imperciocchè e il Chiostro, ove sì lungo tempo esemplarissimamente viveste, e la Sala Apostolica, ove con intrepido zelo diffondeste per tanti anni aurea eloquenza, e il Sacro Collegio, che tra i Lumi più chiari della Chesa di Dio vi riguarda, e le Vostre dottissime Opere donate all'universal

pro-

Digitized by Google

*profitto, non men dell'Ecclesiastica Gerarchia, che della Letteraria Repubblica, di ciò, che lo dico, sono mallevadori, e fanno ampia fede di quanto Voi sete, che è infinitamente più di ciò, che Io ho detto, e che mai dir sapessi. Per pubblico voto dell' Adunanza adunque, Io, come Custode, consacro all'*E. V. *il presente Volume; cui Voi benignamente accettando, e gradendo, del che vi supplico col più vivo sentimento dell'animo mio, risulterà dalla Vostra approvazione a i grandi Uomini, de' quali in esso si parla, assai maggior lustro di quanto ne può loro risultare da tutto ciò, che a questo fine l'Arcadia ha fatto, e fosse anche per fare. E l'Onnipotente Iddio conservi lungamente l'*E. V. *a sua maggior gloria, e all'esaltazione di Santa Chiesa.*

CA-

CATALOGO

Delle Vite, che si contengono nel presente Volume, e degli Scrittori, e degli Esaminatori delle medesime.

no-

Noi

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facultà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, avendo riveduto a tenor delle Leggi della stessa Adunanza l'Opera intitolata. *Le Vite degli Arcadi Illustri scritte da Diversi, e pubblicate dal Canonico Gio. Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia*, giudichiamo, che sì gli Autori di esse, come il Compilatore dell'Opera possano nell'impressione della medesima servirsi de' Nomi Pastorali, e dell'Insegna del nostro Comune.

Filacida Luciniano Pastore Arcade.
Gelindo Teccaleio Pastore Arcade.
Semiro Acidonio Pastore Arcade.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della detta facultà conceduta da sua P. Reverendissima, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi nell'impressione della mentovata loro Opera, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia. All'VIII. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimpiade VI. Anno IV.

Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo.

Eulimbo Egireo Sottocustode.

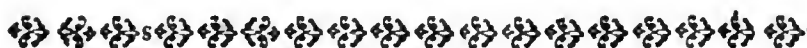
Im-

Digitized by Google

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

N. Caracciolus Archiep. Capuæ Viceſg.



Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

VI-

I.

RISTRETTO DELLA VITA

DEL CARDINAL

CARLO TOMMASO

MAILLARD DI TOURNON

TORINESE

DETTO IDALGO ERASINIO,
Uno de' Fondatori d'Arcadia.

Digitized by Google



C.V.C.
Θ.IDALGO.ERASINIO.P.A.XIIII.VRO.
INSTITVTORVM.ARCADIAE.
DE.RELIGIONE.APVD.SYNAS.OP.M
COETVS.ARCADVM.P.
OLYMP.DCXXII.ANNO.III.
AB.A.I.OLYMP.VI.AN.II.

N. [illegible] sc.

I.

RISTRETTO DELLA VITA
DEL CARDINAL
CARLO TOMMASO
MAILLARD DI TOURNON
TORINESE
DETTO IDALGO ERASINIO,
Uno de' Fondatori d'Arcadia,

Con un Orazione nell'Anniversario della sua morte,

DEL CANONICO

GIO. MARIO CRESCIMBENI
DETTO ALFESIBEO CARIO

Custode della medesima Arcadia.



UBITO, che giunse in Roma l'avviso della morte del Cardinal di Tournon, l'Arcadia, considerãdo la singolar qualità del Personaggio, e la circostanza d'essere stato uno de' suoi Fondatori, si stimò in obbligo di praticar verso di lui ogni maggiore onore; perlochè in primo luogo a' 28. d'Ottobre 1711. non solamente gli decretò la lapida di memoria, senza alcuno de' preparamenti soliti a precedere simili decretazioni per giustificare il merito del suggetto; ma ordinò, che fosse alzata a suo proprio nome: cosa, che più non ha praticata con alcun'altro per quanto insigne sia stato; e oltre acciò nell'anno seguente, ricorrendo l'anniversario della sua morte, celebrollo in piena Ragunanza a' 26. di Luglio, col mezzo d'un' Orazione dettavi dallo stesso Custode d'Arcadia. Ora perche questa lapida, come si è detto, è stata decretata senza preparazioni, e

A per

per conseguenza senza la scrittura della Vita, che è la principale di esse; però dovendosi al presente pubblicare in questo terzo Volume tal lapida, perche il Lettore, se non la Vita, abbia almeno tante notizie, che bastino alla cognizione del Personaggio, il Collegio de' medesimi Arcadi ha ordinato, che all'atto della decretazione si premetta la sopraccennata Orazione, e per maggiore intelligenza di essa, un brevissimo ristretto delle notizie più necessarie.

Nacque adunque Carlo Tommaso della nobilissima famiglia de' Marchesi Maillard di Tournon in Torino a' 21. di Dicembre l'anno di nostra salute 1668. e fatti i suoi studj, venne in Roma, ove seguitando la via ecclesiastica, ed essendo Sacerdote, e Dottore in Teologia, e nelle Leggi, diede pienissimo saggio della sua sufficienza, sì nelle materie legali, servendo in qualità d'Auditore il Cardinale Baldassar Cenci, come nell'ecclesiastiche, ragionando più volte eruditamente nell'Accademia de' Concilj, che fiorisce da molti anni nel Collegio Urbano di Propaganda Fide. Sopra il tutto però manifestossi adorno di sì belle morali, e cristiane virtù, che non solamente guadagnò l'amore, e la stima di tutta la Corte Romana, ma fece acquisto della grazia del regnante Sommo Pontefice, il quale chiamatolo appresso di se dichiarollo suo Camerier d'Onore; ed avendogli appoggiata la Prefettura della Dottrina Cristiana, di tal maniera in questo ministerio il vide attento, efficace, e zelante, che giudicollo abile a poter sostenere molto maggior peso per servizio di Dio, e della Santa Sede. Quindi siccome aveva destinato di spedire un riguardevol Suggetto alla Cina, per quivi pubblicare le risoluzioni Apostoliche intorno a' riti, e aggiustar le cose di quella Missione; così tra tutti gli Ecclesiastici lui scelse; e avendolo eletto, ed egli medesimo nella Basilica Vaticana a' 21. di Dicembre 1701. consagrato Patriarca d'Antiochia, colà poscia a' 4. di Luglio dell'anno seguente lo spedì in qualità di Visitatore Apostolico di quel Regno, e di tutti gli altri dell'Indie Orientali, colla facoltà di Legato de Latere, e con decente compagnia di Missionarj. Quanto egli fece in adempimento delle parti d'ottimo Ministro Apostolico, e nel viaggio, e nell'arrivo, e nella dimora in quella Corte, e nella sua relegazione in Macao; siccome anche quali onori in prima ricevesse dalla stessa Corte, e poi quanti strapazzi sofferisse pel corso di più anni, e spezialmente dappoichè giunse colà notizia, che N. S. a' 17. d'Agosto 1707. l'aveva creato Cardinale di Santa Chiesa; e finalmente qual cordoglio sentisse il Cattolichismo per la sua morte, santamente seguita in detta città di Macao agli 8. di Giugno 1710. e quali dimostrazioni di ben dovuta giustizia al merito d'un sì gran

Por-

Digitized by Google

Porporato facesse il Sommo Pontefice, abbastanza apparisce dall' Orazione menzionata di sopra, che è la seguente.

ORAZIONE.

SE mai le Selve d'Arcadia, da che per più non perdere la racquistata verdezza tornarono a rinvigorire per la vostra diligente cultura, chiarissimi Letterati, che per entro pastoral velo vi nascondete, goderono un lieto, e felice giorno, degno di segnarsi, giusta il nostro costume con ramoscello di verde Lauro, certamente egli è quello, del quale oggi rinnovelliamo la memoria in questo scelto, ed erudito Congresso; e che nella perdita d'un Fondatore, ci fece acquistare un Padre, nella morte d'un Pastore fece nascere all'Arcadia un'Atleta: che tale, per comun sentimento, il defunto Idalgo, di cui debbo favellare, viene acclamato. Io ben so, che il Sole apparve, oltre il consueto risplendente sopra le nostre capanne, allorchè fondossi l'innocente Repubblica de' Pastori, che dovea tanto diffondersi per l'Europa, quanto egli di essa vede nella sua quotidiana carriera; e tali vantaggi dovea apportare alle lettere, quanti benefici influssi egli tramanda alla terra. So, che ne' nostri Fasti celebre è il dì, che uscirono alla pubblica luce le provvide Leggi, onde sì saggiamente vivete, ed onde sì onestamente nella letteraria professione insegnate a vivere altrui. So, che pieno di vera letizia, e sopra tutti gli altri luminosissimo fu per noi quel giorno, che su'l sacrosanto Soglio del Vaticano vedemmo ascendere, tra gli applausi dell'Europa tutta, quel Santissimo Principe, che tuttavia, la mercè di Dio, soavemente ci regge, e che dapprima non aveva sdegnato d'essere ascritto tra i nostri Acclamati. Ma pure, mi sia permesso il dirlo; ma pure quello, di cui ora celebriam la memoria in questa savia Adunanza, di tutti i rammemorati giorni è egli tanto più fulgido, e lieto per la nostra Arcadia, quanto che in esso ben possono considerarsi in gran parte trasfusi i raggi di tutti quelli, oltre a quei proprj, che ricevette dall'eroiche azioni del degnissimo Suggetto del mio ragionamento, le quali in quel giorno compierono di vestirsi di gloria. Ed in vero chi riflette, quanta parte ebbe il nostro Idalgo nella fondazione di questo Pastoral Comune: quanto cooperò egli alla formazione delle sue Leggi: quanta grazia rinvenne nel cospetto del Sacratissimo ALBANO: quanto finalmente fece di grande, e di memorabile fino alla morte, non può trattenersi di non esclamare: Oh giorno fausto! Oh giorno fortunato! che ri-

dondante degli splendori d'ogni altro, che all'Arcadia sorgesse propizio, lasci di te sì pellegrina memoria, che l'Arcadia non potrà peravventura vantarne altra piu bella: la quale ascoltando risonar dappertutto gli Oracoli del Vaticano, che dichiarano accetta all'Altissimo la morte d'Idalgo, già parmi, che con eccesso di giubbilo a te, nel cui giro quella seguì, applauda con quelle festevoli voci: Questo è il giorno, cui fece il Signore: esultiamo, e allegriamoci in esso. Sì, Ascoltanti, letizia, e gubbilo, e non lutto, e tristezza, debbe esiger da noi la morte di questo insigne Pastore; imperciocchè siccome la morte è noia, e tormento a chi sta attaccato al mondo, e vivendo del mondo, ogni sua cura pone nel fango; e per lo contrario all'anime belle, e gentili è ella gioia, e allegrezza, perche è fine, e termine delle miserie, che indispensabilmente opprimon l'uomo nel carcer terreno; così qualora volessimo attristarci della perdita d'Idalgo, verremmo a fargli non lieve torto; perche non solamente colla morte esentossi, non più dalle comuni, che dalle sue particolari calamità, che alla fine l'oppressero; ma fece acquisto di tanta gloria, che ben l'Arcadia può incominciar da lui ad annoverar ne' suoi Fasti gli Eroi; dappoichè sormontando egli colle sue chiare azioni il nome di quegli Arcadi, che finora sono stati onorati co' titoli di Celebri, d'Insigni, e di Famosi, delle cui illustri memorie cotanto il nostro Bosco insuperbisce, e si pregia, eroicamente visse, eroicamente morì. Questo si è l'argomento, che prendo a trattare, poichè volete, Arcadi gentilissimi, che io accompagni col mio debole, ed incolto favellare i funerali, che in questo giorno, per termine, non meno di gratitudine, che di giustizia, celebrate ad Idalgo. E chi sa (ed io lo spero) che un dì anche per maggior titolo non debbasi in questo stesso luogo rinnovellare la memoria di lui da altro Oratore, che per valor proprio alto favelli, qual si conviene ad un sì cospicuo Suggetto, e non già come io mi lusingo di poter fare colle forze di quella cieca ubbidienza, che io professo al vostro comando: altro in me non trovandosi, che alla grande impresa mi sia scorta, e mi provvegga d'aiuto?

Sono gli Eroi, per quello, che io, considerando il tempo presente, e la nostra condizione, ne sento, quegli uomini, che, vivendo, tanto sopra il comun grado s'innalzano in tutte le loro operazioni, che poi per universal parere divengono in morte, non già Dei, nè Numi, come troppo animosamente pronunziava la cieca Gentilità; ma ben tali, da esser trascelti, e riputati dalla posterità sopra tutti gli altri uomini, e proposti per norma, ed esemplo d'ottima vita; perlochè non basta a mio giudizio, per esser tale, una

Digitized by Google

una ſola ſingolar qualità, come tra gli Etnici ſolea baſtare, che un gran Capitano, un gran Letterato, e inſino ad un grande Artefice, Eroe dichiaravano, e inſerivano tra gli Dei; ma ben ſi conviene, che tutte le circoſtanze sì dell'eſtrinſeco, come dell'intrinſeco dell'uomo ſieno ſingolari, e tali ſi mantengano fino al chiuderſi della vita. Ora, ſecondo queſto ſiſtema camminando, vedete Idalgo, ſull'incominciar del corſo della ſua glorioſa vita, uſcire dalle campagne Torineſi, ove tra gli agi d'antico, nobile, e facultoſo lignaggio nacque, e tra le memorie degli Avi coſpicui, e gl'inſegnamenti de' ſavj Genitori, e di celebri Maeſtri venne educato; ricco non men di dottrina, che di pietà, candidiſſimo ne' coſtumi, e a tal ſegno adorno di tutte le più belle liberali, e morali virtù, che quanto ſopra i giovani tutti della ſua patria s'era renduto riguardevole, altrettanto alla gran Roma, ove fece egli paſſaggio, divenne ben toſtamente cognito, e caro. Non è sì lontana la memoria di queſte coſe, che ciaſcun di noi non ſi ricordi fin da' primi giorni del ſuo arrivo in quella Città, ove allora tutti dimoravamo, quanto egli diſcreto foſſe nel trattare, nel converſare affabile, umile nel portamento, pieno di gentilezza, tutto amore, tutto cordialità, tutto ſaviezza, tutto moderazione, e dotato d'una modeſtia così mirabile, che per poco non giunſe a celare affatto le prerogative di quell'ingegno, del quale ben poteva far pompa al pari di qualunque più erudito di quella Corte. Ma ciò, che proccurava di offuſcar la modeſtia ben ravviſarono i perſpicaciſſimi occhi di quella gran Conoſcitrice degli uomini. Quindi fu egli da Baldaſſar Cenci ampliſſimo Cardinale adoperato nella legal facultà, che per ſuo Auditore lo ſcelſe, e degnollo altresì della ſua più piena protezione. Nelle ſacre lettere quanto riſplendeſſe tra i celebri Accademici del Collegio Urbano di Propaganda Fide a chi di noi non è noto? e chi non l'ha quivi aſcoltato ragionar dottamente ora ſopra i ſacri Canoni, e i venerandi Concilj, ora intorno all'eccleſiaſtica Iſtoria, ora circa i ſacri Dogmi, e le controverſie, che intorno ad eſſi vanno ſorgendo? Nelle quali egregie operazioni alla profondità della dottrina la varietà della più ſcelta erudizione e ſacra, e profana, e il maneggio delle ſcienze tutte mai ſempre s'ammirarono accompagnate, e congiunte. Nè la gravità di ſimili ſtudj il fece punto alieno dalle lettere amene, alle quali cotanto ebbe inteſo il ſuo nobiliſſimo genio, che giunſe infino a promuoverle, e dar mano al loro riſorgimento, allorchè ſpogliato affatto delle cure della Corte, e ritirato con eſſo noi tra queſte rimote Selve, godette di vederſi tra i Fondatori della noſtra boſchereccia Repubblica: ben conoſcendo col ſuo finiſſimo giudizio, che

sì

sì fatta instituzione, che allora comparve col sembiante di semplice divertimento da' pensieri domestici, e dagli studj più gravi, avrebbe un giorno ottenuta quella universale approvazione, e quell'amplissimo seguito, che niun'altra Adunanza letteraria ha avuta sorte di guadagnare; e che le nostre povere Capanne, e queste romite Selve prese a coltivare per solo onesto sollazzo dalle Muse mascherate da villerecce Ninfe, si sarebbero indi a poco rendute degne d'aver per continue abitatrici le scienze più nobili, e le più riguardevoli letterarie applicazioni; e che finalmente la Pastorale Arcadia avrebbe in se compendiate, non pur tutte le moderne Italiane Accademie; ma la Stoa, il Liceo, il Peripato, e qualunque altra più celebre ne vantasse l'antica Grecia. Tanto egli presagiva; e tanto la Dio mercè è addivenuto. Nè perche egli dopo la fondazione non lungamente adoperasse per lo conseguimento di sì glorioso fine, dee riputarsi di minor merito d'alcun'altro Pastore; perche siccome il più necessario d'una gran fabbrica sono le fondamenta; e per conseguenza la maggior lode dell'Artefice consiste nell'adeguata proporzione di quelle; così l'essere stato Idalgo Fondatore d'Arcadia, che è lo stesso, che Artefice di quei fondamenti, su' quali cotanto in alto è stato poi fabbricato, sopra tutti gli altri il rendono degno e di lode, e di merito. Ma che mai dissi! La breve dimora del suo pensiero intorno alle nostre cose è egli appunto quella, che fa ora godere all' Arcadia il non mai sperato onore d'accogliere in se un'Eroe; e costringe la stessa funesta morte ad apportarle letizia; e fa segnare con lieto Alloro quel giorno, cui non conveniva, che il più mesto, ed atro Cipresso. Le singolari prerogative d'Idalgo, che gli fecero fare acquisto dell'amore di Roma tutta mal poterono secondare la modestia di lui; imperciocchè quasi nel tempo stesso, che il Santissimo ALBANO del supremo Sacerdozio onorato alla gran Sede salì, furono elle invitate, anzi costrette a passar dalle nostre Selve al Vaticano, e al Mondo tutto, come portava il dovere, rendersi manifeste. Lo stesso Sommo Sacerdote tra suoi più cari il volle appresso di se; e qualificatolo con quella Prelatura, che d'Onore s'appella, siccome per lungo uso ben sapeva quanto la pietà cristiana prevalesse tra tutte le doti di lui, così l'importante affare dell'istruzione de' fanciulli ne' Dogmi della Fede tutto alla sua vigilanza appoggiò. Questa leggier pruova d'ardente carità volle esigere il Santissimo Padre da chi egli aveva in concetto, che nel mezzo delle secolari applicazioni avesse mantenuta sempre più esatta la vera ecclesiastica vita; e da chi meditava d'incamminare per la strada aspra, ed intralciata dell' Apostolico zelo al risolvimento d'una delle più gravi cure, che col

Pon-

Pontificato gli si fecero incontro. Da questa leggier pruova adunque ebbe principio quella vita d'Idalgo, che quanto breve, altrettanto fu ripiena d'azioni grandi, ed eroiche, e peravventura da più secoli non mai, o molto di rado tra noi addivenute; imperciocchè il fervore, la carità, la discretezza, l'assiduità, colle quali non da superiore, ma da subordinato; non da novizio nelle Apostoliche fatiche, ma da professore per lunga consuetudine assuefatto, esercitò egli questa pia carica, ben testificarono al Sommo Pontefice, che la virtù di lui non nasceva già in quello istante; ma era profondamente radicata, e nella sua pienezza, provetta, e robusta; e che non per mancanza di forze s'era rimasa fino a quel tempo nel desiderio; ma l'esercizio d'impieghi secolari, e molto più la natia modestia ve l'avea tenuta sepolta; e che per conseguenza era egli in istato di spedire qualunque più difficile impresa per servigio della Religione, quando il Santo Pastore ve l'avesse impiegato. Nell'ingresso del regnante Sacratissimo CLEMENTE al Pontificato bollivano più, che mai per l'addietro avessero fatto, le dissensioni, e le controversie intorno a' riti nel vastissimo Regno della Cina, le quali di quindi distendendosi col lor contagio, non poco contaminavano la pura condizione del Cattolichismo anche per tutti gli altri Regni dell'Indie Orientali, non senza scandalo universale, e detrimento della Cattolica Chiesa. Questa calamità di quanto pensiero fosse cagione al zelantissimo nostro Capo, non è da esagerare ad un Congresso, cui appieno è palese la paterna ineffabil vigilanza, colla quale regge, e governa egli l'Ovile del Divino Pastor de' Pastori; e forse questa fu quella, che cavò dal più intimo del suo cuore quelle sante lagrime, che egli sparse nell'ascendere al Trono. Già subitamente meditò di porvi opportuno riparo; e dappoichè ad impresa di tanta importanza non poteva, come avrebbe per lo suo ardentissimo zelo voluto, egli stesso portarsi in persona, fece (lasciate che io il dica) un'altro se stesso; e questi fu il nostro Idalgo; al quale, nel confidargli in sì gelosa materia tutto il suo interno, comunicò anche tutto il tremendo podere dell'Apostolico braccio. Onorollo del titolo di quell'Ovile, che fu il primo ad esser governato dal Principe degli Apostoli; ed egli medesimo volle consagrarnelo Pastore: Dichiarollo Commessario, e general Visitatore in tutti in tutti quei Regni: Diegli la podestà di Legato de Latere; e in somma quanto era d'uopo per riscuotere amore, e timore, stima, e venerazione, non più tra' Cattolici, che tra' Barbari di quelle Provincie, tutto gli conferì, di tutto il provvide, con tutto l'accompagnò. Or quì sì, che le morali, anzi le sante virtù di Carlo..... Di Carlo! Eh qual nome è egli questo igno-

ignoto a' nostri boschi, e nuovo affatto nella mia bocca? come egli ha luogo, ove si parla unicamente d'Idalgo? Ah permettete, giudiziosissimi Ascoltanti, che siccome la grandezza della materia, non ostante le mie resistenze, s'è ita a poco a poco tanto allontanando dalla consueta maniera di pensare, e di vestir le cose ne' nostri pastorali ragionamenti, che già se n'è totalmente uscita fuor de' confini; così quinci innanzi Io vi parli, non qual si converrebbe a questo ameno luogo, e alla nostra pastoral finzione; ma qual comanda la severità di ciò, che mi rimane da dire; e non più del finto Idalgo Pastore d'Arcadia io vi favelli; ma di Carlo Tommaso de' Marchesi Maillard di Tournon in prima Patriarca Antiocheno, e poi Cardinale di Santa Chiesa. Or quì, dico; or quì sì, che le morali, anzi le sante virtù di Carlo ebbero quel pieno agio di campeggiare, che richiedeva l'Apostolico zelo dell'Elettore, la cospicua pietà dell'Eletto, e l'importanza della gravissima impresa! Io finora mi sono aggirato intorno ad incumbenze, che non guari eccedono la comun vita del Cristiano ben costumato; e per conseguente, come alla mia debolezza di poco superiori, parmi, se non appieno, almen tanto, che basti, averle sapute rappresentare. Ma chi al presente mi darà forza pel gran peso, a cui deggio sottomettermi? Chi solleverà il mio stile all'altura, che mi convien sormontare? Chi regolerà la mia mente nella vastità d'una materia, che non ha termini, perche dovrebbe favellarsene incessantemente per tutto il giro de' secoli? I rammemorati semi dell'eroica vita di Carlo, sparsi in fecondo, e ben coltivato terreno, ecco sul più bel fiorire dell'età sua, con maravigliosa prontezza dan frutto, e frutto maturo, frutto singolare, frutto unico; di maniera che nell'offerirne a Dio le primizie, dovette egli offerirgli tutto il raccolto. Una sola azione fu questo frutto; ma in in una sola azione, che fece Carlo in sua vita, tante, e tante ne comprese de' più rinomati Eroi del Cristianesimo, de' più celebri Atleta della Chiesa, non che del secolo, che ben di lui si verifica ciò, che del Giovane saggio lasciò scritto la Sapienza: consumato in breve, molti tempi adempiè. Ben conobbe questo mirabil frutto il Santissimo Principe dell'Ecclesiastica Gerarchia, e grandemente se ne compiacque; allorchè nell'atto, che chiamò Carlo all'Apostolico Ministerio, vide, e ascoltò le Virtù tutte di lui, che, prostrate al sacrosanto Trono, per lui gli risposero; e nel tempo stesso le nimiche obbiezioni confutando, e confondendo, l'altissimo comando immantinente accettarono: armate di quell'infallibil Dogma, che dee tutto disprezzare, di tutto spogliasi, sagrificare anche se stesso, e con esatta prontezza, chi vuol'esser di Cristo discepolo, chi è assunto

all'

all'Apoſtolato, Quindi non le ſperanze della Corte, ove era egli sì ben veduto; non l'allettamento di Roma, che tutti al venire, pochi al partire conſiglia; non l'amore del Padre; non l'oſſequio de' Congiunti; non la frequenza degli Amici; non finalmente quanto può cooperare per una vita civile, ſplendida, riputata, e in iſtato da renderſi oggetto d'invidia anche agli animi più compoſti: quinci non il lunghiſſimo viaggio pieno d'incomodi, e di pericoli; non la gracile compleſſione poco atta a reſiſtere a tante mutazioni di climi, alle ſtravaganze di sì diverſi mari, altri ſignoreggiati da ſpaventoſe, e frequenti tempeſte, altri da noioſe, continue calme; non le barbare, e da noi, non men di terra, che di coſtumi diſgiunte Nazioni, colle quali trattar doveva; non per ultimo la ſteſſa impreſa, che dovea fare, intralciata d'ogni banda di difficultà, di durezze, di guai: tutte le quali coſe nell'iſtante ſteſſo della ſua elezione gli ſi pararon davanti, valſero a ritardare un ſol momento la deliberazione del ſuo animo per una prontiſſima ubbidienza. Imperciocchè altre la Prudenza ne diſtruſſe, e diſſipò; altre l'Umiltà, altre il Diſprezzo, altre la Coſtanza, e tutte quell'ardentiſſimo Zelo di propagar la Cattolica Religione, che nutriva con impazienza nel più intimo del ſuo cuore. Di maniera che lo ſteſſo Sommo Pontefice in favellare della morte di lui al Sacro Collegio de' Cardinali, quaſi maravigliando, ebbe a ſperarla prezioſa nel coſpetto del Signore, come quella de' Martiri; rendendone la ragione: perche (diſſe egli) così vuol, che ſperiamo quell'inſigne zelo di propagar la Cattolica Fede, col quale, allorchè la prima volta fu da Dio chiamato per mezzo noſtro, ſubito umilmente ubbidendo, la Corte, Roma, i Genitori, i Congiunti, gli Amici, e tutto ciò, che per natura a ciaſcuno è gratiſſimo, con generoſo animo abbandonò; e non dubitò d'avventurarſi ad un viaggio lunghiſſimo, e di pericoli pieno. Così aſſicurò egli il Santiſſimo Padre della ſua intrepidezza, e del total diſpregio del mondo; ma aſſai maggior pruova volle farne Iddio per riceverlo tra i ſuoi Diſcepoli, e dichiararlo ſuo vero ſeguace, e miniſtro. Toccollo nel più ſenſibile, levandogli anche la ſperanza di più rivedere chi più potea far guerra a' ſuoi affetti: in prima uno de' ſuoi fratelli, e il più caro; e indi a pochi dì lo ſteſſo genitore. Maraviglioſa coſtanza invero, e Apoſtolica intrepidezza! Diſſimulò egli la morte del primo; e alla nuova di quella del ſecondo, conoſcendo quanta grazia Iddio gli aveva fatta, eſclamò con eroica raſſegnazione: ſi vede, che Iddio mi vuol veramente diſtaccato da tutte le coſe. Queſto fu l'ultimo contraſſegno del ſuo valore, che diede a Roma; compiendo con eſſo di rendere illuſtre la ſua ub-

B bidien-

bidienza, e accetta all'Altissimo l'obblazione, che di se medesimo gli faceva; la quale a tanta eccellenza di perfezione arrivò, che mosso discorso intorno a qual via fosse più sicura, e più comoda a intraprendersi, o quella della Moscovia, o l'altra delle Canarie, egli con santa indifferenza si dichiarò, che nulla rilevava ove si morisse, purchè si morisse in servigio di Dio. Già fornito di quanto facea di mestieri si congeda egli; già intraprende il disastroso viaggio: ma ben tosto quella fortezza, onde ad occhi asciutti, e con ridente volto s'accommiatò, e che aveva presa per suo sostegno, per sua guida, per sua maestra in tutta quella difficilissima impresa, incominciò ad esercitare eroicamente il suo ufizio in cose, che non costavano men della vita; imperciocchè avendo un fulmine fracassato nel porto di Genova l'albero della Galea, che il portava, fu messa voce, che quella folgore potesse appiccar fuoco alla munizione; e levato tumulto dappertutto per salvarsi, fu in primo luogo offerto a Carlo un Battello; ma egli con incredibil costanza in tanto pericolo ricusò di scendervi, protestando, che non avrebbe mai inteso punto alla sua salvezza, se prima non avesse veduta fuor di pericolo tutta la sua compagnia. Nè meno intrepido si fè conoscere, allorchè naufragando per fierissima tempesta il legno, fra le strida delle torme atterrite dallo spavento dell'imminente morte, pieno di viva fede uscì a vista del mare, e con un segno di croce rabbonacciollo. Ma a che cercare atti eroici nel viaggio, se tutto il viaggio fu un'atto cotanto eroico, quanto non può concepirsi, se non da chi, non per vil guadagno, ma per puro zelo di religione l'abbia già sperimentato? Le ostinate indisposizioni del corpo, che incominciarono a tormentarlo fin dall'Isole Canarie, e sempre l'accompagnarono, anzi più nol lasciarono fino alla morte, oh con qual pazienza egli le tollerò! I travagli de' compagni; altri de' quali a lui anche più cari furon costretti ad abbandonarlo, e tornare indietro; altri vennero da gagliarde malattie assaliti; altri perderono miseramente la vita, oh con qual coraggio sostennegli! Lascio l'esatta vigilanza al buon governo spirituale della sua compagnia, della sua famiglia, delle genti, che alla stessa Galea s'erano affidate, e delle stesse ciurme, somministrando loro e colla voce, e coll'opera, e coll'esempio quanto alla salute fa d'uopo: di maniera che quel viaggio potè dirsi una continua missione; e che il Patriarca incominciasse l'esercizio dell' Apostolato prima d'uscir di sua casa. Lascio quanto fece, e operò e in Madagascar, e in Mascaregnas, e in Pondisceri, e ovunque per viaggio ebbe comodo di prender terra; ove, quantunque tra' Barbari, quantunque sbattuto da' patimenti, oppresso da indisposizioni,

fizioni, e illanguidito affatto nel corpo, con tanto vigore di spirito, e con sì ardente carità si fece noto, sermoneggiando, catechizzando, amministrando sagramenti, e confortando con ogni altro spirituale aiuto quelle infelici, e non da altri, che da Dio riguardate Isole; che non solamente dappertutto venne riconosciuto il carattere, che portava; ma fu egli acclamato per benefattore, e per padre; a segno che ciò, che una volta addivenne al Dottor delle Genti nel ultimo dipartirsi da Maleto, addiveniva ben sovente a lui in accommiatarsi da qualunque luogo; cioè prender congedo in mezzo a i clamori, e alle lagrime de' Popoli, che l'accompagnavano alla barca mesti, e sconsolati per la sua dipartenza. Lascio finalmente l'intrepidezza, colla quale nel passare, e ripassare più volte la linea equinoziale, sostenne la vemente apprensione, che atterrisce gli stessi piloti, non che i passaggieri, de' mortali pericoli, che vi s'incontrano; e di quelli, che sovrastano nell'innoltrarsi al Capo di buona speranza, e di quelli, che nel plenilunio d'ottobre cagiona il formidabile Oragua, vento, che in mare suol far delle navi quel governo, che della polvere, e delle pagliucole fan gli altri venti per le vie, e per le piazze. Aveva egli già abbandonato se stesso per seguir Cristo; e però nulla della vita era sollecito, ove l'amor della vita esser poteva d'impedimento, e di dimora, per giugnere alla meta, alla quale Cristo il chiamava. Ma eccolo giunto: eccolo a salvamento fuori di mare: eccolo dopo un'anno, e più d'affannoso, e duro viaggio dentro il gran Regno della Cina: eccolo in istato da esercitare non meno il suo podere, che la sua costanza. Fu egli ricevuto dalla Corte di Pechino Capitale del Regno con tutti gli onori, che ad un Personaggio ornato d'un sì alto carattere si convenivano. Accolselo benignamente l'Imperadore; benignamente con amplissimi doni contraddistinselo; benignamente ascoltollo; e d'intraprendere l'esercizio della sua Apostolica autorità, mediante l'esame delle cose della Cattolica Religione in quelle Provincie, con egual benignità gli permise; e infino aggiunse ad onorarlo del cospicuo elogio d'Uomo di vita spirituale; che appo noi suona lo stesso, che Uomo venerabile, Uomo esemplare, Uomo santo. Or questo sì vasto splendore di felicità di principio, d'accoglienze, d'onori, di lusinghe, qual vista non avrebbe abbagliata? qual mente non avrebbe instupidita? qual cuore non avrebbe spossato? Si giudichi degli altri ciò, che si vuole: Io ben so dirvi, che allo sfolgorare di tanta luce s'avvalorarono in Carlo, molto oltre l'usato, le pupille, l'intelletto, le forze; di maniera che nè pure un sol momento trattenne la poderosa sua destra alzata contra la superstizione, che tuttavia

 si for-

si fomentava nel Cristianesimo di quei Regni; e come colui, che nell'esser colà spedito dal Sommo Pontefice udì intonarsi ciò, che a Geremia intonò Iddio, allorchè mandollo a i Re di Giuda: Ecco Io ti ho costituito sopra Genti, e sopra Regni; perchè diradichi, e distrugga, e disperda, e dissipi, e fabbrichi, e pianti; sgridò con libera voce, anche dinanzi a' Manderini più riguardevoli della Corte, i Riti Cinesi: gli condannò con pubblici editti: ne impose a' Missionarj il totale esterminio; ben conoscendo, che il male per sì lungo tempo medicato, anzi confermato con lenitivi troppo indulgenti, era giunto a segno da non isperar di guarirne, senza la violenza del ferro, e del fuoco. Gran coraggio in vero, e non dissimile da quel degli Apostoli, che sordi alle lusinghe, ciechi agli onori, saldi alle promesse, altra mira non avevano, che d'estirpare coll'evangelica predicazione l'idolatria: altro negozio non facevano per le Provincie, e pe' Regni, che quello della salute dell'anime! Ma questo sì gran coraggio, questo zelo veramente Apostolico ben tosto dallo stato d'esercitare la sua autorità, a quello di far mostra della costanza fece passaggio. Ben prevedeva la Corte a qual fine fosse diretta la missione del Patriarca; e però volle sul bel principio, com'è suo costume, tentar d'adescarlo, e guadagnarlo colla facilità, e colla dolcezza; ma dappoichè queste si furono manifestate infruttuose, sorse di repente un'odio sì intenso contro di lui: contra la Santa Sede: anzi contra la Fede Cattolica; che l'Imperadore di benigno ospite divenne crudel tiranno, i suoi Ministri di fautori cortesi, si scoprirono fierissimi accusatori; e quel pio Uomo, che essi avevano riconosciuto per Legato Apostolico, e celebrato per integro, illibato, e di vita spirituale, diventò immantinente, per lor detto, impostore, sovvertitore, e anche reo di lesa maestà. Che più! alcuni degli stessi Pastori di quel Cattolico Ovile, cioè quei di Goa, e di Macao, gli mosser contra con tal'empito, che arrivarono infino a negargli l'autorità dalla Santa Sede concedutagli, e a sottoporlo a censure. Or qual lingua, qual mai eloquenza potrà esaltare abbastanza l'intrepidezza da lui opposta a sì violenta mutazione di cose? Chi potrà degnamente commendare la maravigliosa costanza, colla quale ricevè l'ordine dell'esilio, che a lui, e a tutti i suoi seguaci fu dato? Chi avrà mai sì vasto talento da poter fare piena giustizia colle lodi a quella eroica confessione, onde apertamente dichiarò di volere spargere il sangue per sostener la Fede di Cristo, e i Decreti della Santa Sede, allorchè gli fu fatto intimar dall'Imperadore, che se più egli si fosse opposto a' Riti Cinesi, l'avrebbe fatto morire? Andò Carlo adunque in esilio; e seco andarono di pari passo e la Persecuzione,

Digitized by Google

zione, e la Costanza. Nella Città di Macao gli fu prescritta la dimora; anzi la carcere. Quivi si raccolse con cinque soli Missionarj, che nel coraggio, e nell'esilio il vollero accompagnare; e quantunque l'audacia secolare gli avesse vietato d'esercitar giurisdizione di sorta alcuna: anzi l'avesse ristretto tra guardia di soldati, che l'abitazione gli circondavano, nè permettevano ad alcuno l'ingresso; nondimeno oh quanto operò, o quanto fece per difesa della sua autorità, della Religione, della Sede Apostolica; dalla quale meritò poi il glorioso encomio, di non avere, ancorchè si sostentasse col pane delle tribolazioni, e coll'acqua delle angustie, mai abbandonato il suo ufizio! Tre anni visse egli in sì fatte miserie; ma elleno quanto abbattevano il corpo, altrettanto rinforzavano lo spirito, il quale colla consueta fortezza sempre più avanzandosi sopra di loro, già se n'era affatto renduto superiore, e con piè franco le calpestava. Sì, le calpestava; e talmente le calpestava, che mai non si fece veder di più lieto animo, che quando più le tribolazioni l'oppressero; le quali salivano a tanto, che gli stessi Barbari, e particolarmente il Vicerè di Cantone, mossi a pietà, ordinarono, che da esse si dovesse desistere; e i soldati, che il custodivano, non dovessero sotto gravi pene eccedere la loro incumbenza della semplice guardia. Ma Iddio, che nel nostro Eroe voleva mostrarsi glorificato per tutte le vie delle virtù più segnalate; e in un solo Uomo intendeva d'additare al mondo l'esempio de' maggiori Eroi della Fede, anche nella pietà de' Barbari fè truovare a Carlo ampia materia di meritare; imperciocchè dovendo alcuni de' suoi persecutori esser condannati a severa pena, egli emulo del gran Protomartire, e vero imitatore di Cristo, s'interpose per essi appo il Vicerè, e pregollo a proceder mitemente; e fè compartir loro il perdono. Ora dopo tante fatiche, dopo tanti travagli, dopo un sì penoso, e lungo martirio, crederem noi, che la virtù di Carlo si riputasse in istato da non aver più campo d'avanzarsi nel merito? Crederem noi, che la sola morte vi mancasse per fargli conseguire quella corona di giustizia, che ha Iddio promessa a chi l'ama di vero cuore? Crederem noi, che il fortissimo animo di Carlo disperasse di trovar più nimici da combattere, e vincere? Non per certo, nol crederemo. Era vicino il premio, nè restava, che un sol passo per arrivare a guadagnarlo; ma questo passo era peravventura il maggiore di quanti n'aveva egli fatti dapprima; perche consisteva nella vittoria d'un nimico, che nulla di nimico, anzi tutto d'amico, e sincerissimo amico aveva sembiante. Il conobbe egli, il combattè, il vinse; e il vinse con tanta sua gloria, che fin dalla maggiore altezza del Vaticano fu la vit-

vittoria con titolo d'eccelsa acclamata. Era già pienamente palese al Sommo Pastore il vastissimo merito di lui, acquistato nell'intrepida promulgazione de' Decreti Apostolici contra i Riti Cinesi; laonde per adeguatamente premiarlo, e nel tempo stesso aumentargli e la dignità, e la venerazione, annoverollo all'amplissimo Collegio de' Cardinali di Santa Chiesa; e ve l'annoverò con quella cospicua dichiarazione, che avrebbe promosso un'Uomo degnissimo e per nobiltà, e per virtù, e per merito; ma egli all'avviso, che ne ricevette, quanto allegrossi, considerando, che l'aumento della dignità avrebbe molto potuto conferire al vantaggio della Missione Cinese; altrettanto rattristossi, che potesse il Cardinalato esser cagione, che avesse dovuto abbandonare l'incominciata Apostolica impresa, e ritornarsene a Roma. Con zelo adunque di vero seguace di Cristo protestò per lettere al Sommo Pontefice, che rinunziava il Cardinalato, ogni volta che gli fosse stato d'ostacolo al conseguimento del fine della sua gita in quelle parti, e alla conservazione di quell'Apostolico ministero; mentre sperava, che con un poco di costanza, e di pazienza (sono sue proprie parole) avrebbero finalmente trionfato de' suoi nimici la ragione, la verità, la disciplina, la Chiesa, e la causa di Dio, e di tante Anime: che vuol dire, ogni volta che l'avesse obbligato all'abbandonamento della Missione, e al ritorno alla Corte. Questa gran Dignità fu il nimico; questa generosa condizione nell'accettarla fu l'arme da superarlo; questo risoluto proposito di morir nella Missione, fu la vittoria. Vittoria, che gli fè dall'accettazione della Porpora ritrarre assai maggior merito, che dal rifiuto non avrebbe ritratto. Vittoria, che coronò la sua gloriosa vita con un fregio sfavillante d'insolita luce, per la quale svelossi al mondo una nuova massima, che un'eroica virtù Cristiana, vie più che il disprezzo delle dignità, dee riguardar la maniera d'abbracciarle, per averne lode dagli Uomini, e merito appresso Iddio. Vittoria, mercè della quale nulla più rimanendogli da superare, incamminossi al meritato trionfo per la via della morte, che non guari dopo aver lui vestita la Sacra Porpora, addivenne nella stessa città di Macao, e dentro la stessa carcere, ove alla fine l'uccisero molto più i travagli dell'animo, derivanti dal veder chiusa ogni strada di più profittare nella salute di quel miserabil gregge; che quelli del corpo, i quali alla nuova del Cardinalato crebbero a dismisura, e il condussero infino a sentirsi calunniato d'aver tentata quella fuga, alla quale il Conte di Lizzarraga Governatore dell'Isole Filippine invitollo, ed egli rifiutò generosamente di consentire; e a vedersi quasi affatto negato il vitto; e ad esser costretto a bere la salata acqua del mare.

mare. Morì egli adunque; nè men grande Eroè dimostrossi morendo, di quel, che si fosse vivendo fatto conoscere: anzi nella morte quasi ratificando tutte le sue trapassate gloriose azioni, che non fè di generoso, e di grande? qual tralasciò circostanza di vera fortezza, e magnanimità cristiana? Io potrei molto dire dell'invitta tolleranza, colla quale soffrì presso a due mesi continui violentissimi dolori, che gli rendevano penosissimo anche lo stesso letto: molto della maravigliosa esattezza nella continuazione degli atti di pietà, che egli non volle un sol momento intermettere, anche nel maggior fervore del male, anzi nell'ultimo punto della vita; imperciocchè la stessa mattina, che seguì la sua morte, volle levarsi di letto, ed assistendo al santissimo Sagrificio, prendere il sacro Viatico: molto della gloriosa provvidenza, che manifestò nel disporre del temporale, lasciando suoi legatarj gli Spedali, ed i Poveri; e universale erede la Missione della Cina, veramente sua figlia, e unica figlia; e però preferita a gli altri suoi Congiunti, a' quali per simbolo (egli stesso così dichiarò) per simbolo de' travagli, e de' patimenti, che sempre andarono uniti colla sua legazione, lasciò una Croce, vera, e sola porzione de' Congiunti nelle eredità di quelli, che vissero dell'Altare. Molto potrei di tutto ciò dire, e di molto più; ma pur tanto mai non direi, quanto dir converrebbe. Tacerò adunque; e ripetendo, che nella guisa, che eroicamente, anzi santamente visse, eroicamente, anzi santamente morì, lascerò, che per me favellino le sue proprie azioni, che unicamente possono di lui favellare a giusta misura, e farlo apparire nel cospetto del mondo tutto quell' Eroe, che Io colla mente veggio, ma non posso finir di ritrarre colle parole. Ed ecco appunto, che elleno favellano, e favellano con tanta eloquenza, e vigore della costanza, della fortezza, ed in somma d'una egualità di virtù veramente maravigliosa, e stupenda, da lui praticata in tutte le cose per tutto il corso della vita; che non solo il fa vedere Eroe tra semplici, e rozzi Pastori, come era mio obbligo di dimostrare, ma fra tutti gli uomini più segnalati delle più cospicue Città. Ecco che al lor favellare si commuove tutta, e tale l'acclama la stessa città di Macao; e non pure gli amici, ma gli stessi nimici: quelli incidendo sopra l'Arca di piombo, ove riposero il suo corpo: *Del Cardinal di Tournon, che degnamente fino alla morte ha esercitato il suo ufizio, quì giacciono le ceneri*; *mentre, disprezzata la morte, vive egli nel Cielo*: questi pentiti d'averlo in vita perseguitato, additando al mondo il pentimento col solennissimo funerale, che nella Chiesa della Misericordia gli celebrarono. Ecco finalmente, che stendendosi il rimbombo delle lor voci pel nostro Cie-

lo

lo, empie d'allegrezza, più che di lagrime, ben tutta l'Europa, per la ferma speranza, divulgata dall'incomparabile Eloquenza del Sommo Padre del Cristianesimo, nell'atto di ordinare in Concistoro, fuor del costume, a lui, come ad Eroe della Fede, la celebrazione di solenni esequie nella Pontificia Cappella; che siccome il Cardinale aveva consumato, intrepidamente combattendo per la Religione, il corso della sua vita, così avesse ottenuta da Dio la corona a' vincitori dovuta. Accompagniamo adunque ancor noi, Arcadi gentilissimi, questa comune letizia; e dappoichè la nostra Adunanza ha riconosciuto tanto superiore il merito di questo grand'Uomo a quello di tutti gli altri nostri famosi defunti, quanto dimostra la gloriosa Lapida a lui fuor d'ogni consueto eretta a nome della stessa Adunanza; acclamiamlo con titolo oltre misura splendido, e glorioso: con titolo superiore ad ogni altro: con titolo d'Eroe; e celebriamo, non col pianto la morte d'un Pastore; ma con canto il più lieto, e festevole, l'immortal vita d'un'Eroe, che se fu fra' nostri Fondatori in terra, c'impetrerà forse un giorno dal Cielo quella pace, che sola manca per la pienezza della felicità dell'Arcadia.

Interrogazione d'Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia, fatta in piena Adunanza per la decretazione della Lapida alla memoria d'Idalgo Erasinio, nella Neomenia di Mematterione, l'anno III. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. J. Olimp. VI. An. I.

28 Ottobre 1713.

IO già so, Arcadi gentilissimi, essere a voi pienamente nota la grave perdita, che ha fatta la nostra Arcadia, anzi tutto il Mondo Cattolico, nella persona d'Idalgo Erasinio, cioè Carlo Tommaso Maillard di Tournon Cardinale di S. Chiesa, chiamato da Dio a godere il premio delle sue gloriose fatiche. So altresì, che sapete, quanto a lui sia tenuta la nostra Adunanza, non solo per essere stato uno de' suoi fondatori, ma per aver lasciata di se tal fama, che basta ad illustrar per se sola Provincie, e Regni, non che le semplici nostre Capanne. So finalmente, quanto voi siete grati a' defunti vostri compagni, e particolarmente a quelli, che sono stati famosi nel mondo, e benemeriti del nostro Pastoral Comune, veggendosi da noi erette memorie in marmo, e pubblicati interi volumi a lor gloria. Perlochè Io non debbo dubitare, che tra noi ci sia alcuno, il quale non giudichi, doversi al mentovato Suggetto il supremo onor del-

della Lapida. Mi ristrignerò adunque, interrogandovi, più sopra le circostanze, colle quali Io stimo, che siamo in obbligo di compartirgli sì fatto onore, che sopra il compartimento dell'onore stesso; imperciocchè, siccome la qualità di Fondatore eccede il merito di qualunque altro, che abbia cooperato all'avanzamento delle cose d'Arcadia; così giudicherei, che la Ragunanza, uscendo de' consueti termini, senza alcuno de' preparamenti soliti a farsi in simili occorrenze, con nuovo, e distinto atto di gratitudine, e di giustizia decretasse la Lapida, ordinandone l'alzamento a suo proprio nome, ed a pubbliche spese. Ma se mai, il che non credo, ci fosse alcuno, il quale di questa distinzione non si appagasse pel solo motivo del Fondatorato; e desiderasse in Idalgo anche la qualità d'insigne, e famoso, in grado eccedente qualunque altro; ascolti ciò, che in questi giorni nel Sacro Concistoro, con Apostolico zelo, e con maraviglioso eloquenza disse di lui il Santissimo Padre, e Signor nostro: le quali splendidissime Parole da me proccurate in iscritto per conservarle tra le più cospicue memorie della nostra Adunanza, che venera, anche ne' suoi cataloghi il gloriosissimo nome della Santità Sua, ora a voi le comunico.

Verba per Sanctissimum D.N.CLEMENTEM Papam XI. habita in Consistorio Secreto de obitu Cardinalis de Tournon.

VEnerabiles Fratres. Sæpius Nos ex hoc loco publica mala deflevimus: domesticam hodiè Nostram, ac Vestram itidem jacturam dolemus; nisi tamen & publica dici illa mereatur, quæ cum Nostra, & Vestra sit, censeri etiam debet universæ Ecclesiæ calamitas. Benè jam intelligitis, de acerbo Nos obitu Caroli Thomæ Cardinalis de Tournon verba facturos. Amisimus, Venerabiles Fratres, amisimus Orthodoxæ Religionis Zelatorem maximum: Pontificiæ authoritatis intrepidum Defensorem: Ecclesiasticæ disciplinæ Assertorem fortissimum: magnum Ordinis Vestri lumen, & ornamentum. Amisimus Filium nostrum, Fratrem vestrum, plurimis, quos pro Christi causâ suscepit, laboribus attritum: diuturnis, quas pertulit, ærumnis confectum: contumeliis, quas forti, magnoque animo sustinuit, innumeris, velut aurum in fornace probatum. Hæc tamen si rectè perpendantur, tantum abest, ut ad cumulandum luctum nostrum sint apta, ut potiùs omnem doloris sensum ab animis nostris abstergant. Neque enim, juxta monitum Apostoli, contristari de dormientibus

debemus, sicut & cæteri, qui spem non habent. Prætiosam in conspectu Domini piissimi Cardinalis mortem fuisse, justè sperare nos jubet eximius ille Catholicæ Fidei propagandæ Zelus, quo ubi primùm ad Apostolicum Ministerium à Deo vocatus per Nos fuit, illicò humiliter obtemperans, Aulam, Urbem, Parentes, Consanguineos, Amicos, eaque omnia, quæ natura cuique gratissima facit, alacri, sicuti nostis, animo dereliquit; longissimoque itinere, ac periculorum pleno se committere non dubitavit. Sperare nos jubet ardens illa charitas, qua tot remotis terrarum, mariumque spatiis peragratis, nunquam fecit animam suam pretiosiorem, quàm se: ac foras misso timore, loquutus fuit de testimoniis Domini in conspectu Regum, & non fuit confusus: semperque in tribulationibus gaudens, pergratum Deo, & Angelis ejus spectaculum exhibuit. Sperare nos jubet excelsus ille humanarum rerum contemptus, quo amplissimam Dignitatem, ad quam suis ità abundè exigentibus meritis, à Nobis evectus fuerat, & à qua nihil aliud, quàm pro Ecclesia, & pro Christo, usque ad sanguinis effusionem inclusivè, imperterritè decertandi onus, ac monitum acceperat, dimissurum se potius, quam in Europam, Missionibus Sinicis derelictis, remigraturum, seriò ad Nos scripsit, & palàm professus fuit. Sperare nos jubet singularis illa pietas, qua in supremis suis tabulis, relictâ pauperibus pecuniâ, Consanguineis legatâ Cruce, propagandæ Fidei opus verè sanctissimum ex asse scripsit hæredem: illustre nobis documentum relinquens, quæ, & qualia esse debeant eorum testamenta, qui de Altari vixerunt, & Ecclesiæ ministeriis se addixerunt. Sperare nos demùm jubet invicta illa Sacerdotalis roboris constantia, qua Vir verè Apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis, & aquâ angustiæ, officium tamen suum nunquam dimisit: ac non minus diuturnæ custodiæ injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus, ad supremum usque vitæ spiritum fortiter toleratis, bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit. Quid ergò reliquum est, nisi quod & meritò etiam speremus, repositam ei fuisse coronam Justitiæ? Ita sanè, & justè sperare nos convenit. Verùm quia id facit humana fragilitas, ut de mundano pulvere etiam religiosa corda sæpe sordescant, nostras pro defuncti Cardinalis Anima ad Deum preces, atque suffragia deesse, Christianæ charitatis ratio non patitur. Id & privatim hactenus Nos ipsi sæpius agere non omisimus, ac, ut aliquid præter morem erga insuetæ virtutis viri memoriam peragamus, publicis insuper in Pontificio Nostro Sacello exequiis statâ die Vobis indicenda solemni ritu præstabimus. Firmam interim in spem adducimur, fore ut Cardinalis de Tournon Sinensem Missionem, quam vivens dilexit, etiam è cœlesti statione be-

Digitized by Google

benigno vultu respicere non dedignetur, suâque ope id in primis efficiat, ut quod ipse anxiis adeò votis exoptavit, avulsis tandem ex illo agro, quę inimicus homo superseminavit zizaniis, Catholicæ Fidei seges illic reflorescat, & ad majorem Divini Nominis gloriam uberiùs in dies multiplicetur.

Inscrizione data dal Collegio, e incisa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle solite abbreviature.

Cœtus Universi Consulto

Idalgo Erasinio Pastori Arcadi quatuordecim viro Institutorum Arcadiæ, de Religione apud Synas optimè merito Cœtus Arcadum posuit, Olympiade DCXXII. Anno III. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno II.



II.

V I T A

DEL CARDINALE

GIUSEPPE MARIA TOMMASI

SICILIANO

DETTO ALCIDAMO ARIDIO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

II.

VITA
DEL CARDINAL
GIUSEPPE MARIA TOMMASI
SICILIANO
DETTO ALCIDAMO ARIDIO,
SCRITTA DA MONSIGNORE
ANTON MARIA BORROMEO
PADOVANO
VESCOVO DI CAPODISTRIA;
DETTO ORGELIO PARRASIANO,
ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
CLEMENTE XI.



Ntraprendo a scrivere la Vita del Cardinal Tommasi, acclamato dalla famosa Accademia degl'Arcadi a' 9. di Agosto l'anno 1712. col nome di Alcidamo Aridio; non già per alcuna confidenza, che io tenga nelle mie deboli forze, ma per acquistarmi il merito di ubbidire la prima volta a così dotta Assemblea, la quale fra tanti Suggetti illustri, che la compongono, si è compiaciuta di sceglie-re il mio piccol talento, caricandolo di così difficile impresa. Ben conosco esser disgrazia particolare del Cardinal Tommasi, che la sua vita sia destinata a scriversi dalla mia rozza penna; ma anche questa disgrazia ci voleva per contentare la sua umiltà dopo la morte. Un sol motivo può aver condotta l'erudita Accademia ad appoggiar sì grave incumbenza al mio corto intendimento, ed è la speran-

ranza, che io con facilità potessi rinvenire le notizie più opportune, come quegli, che professa lo stesso Instituto, osservato esemplarmente per lo spazio di 48. anni dal Cardinale, e per esser vissuto seco qualche tempo nella Casa medesima di S. Silvestro di Monte Cavallo. Bisogna però, che io confessi la verità. Il Cardinale fu così sollecito nell'occultare agli occhj nostri le sue virtù, ed io così lontano dall'osservarle, che mi si rende ora malagevol cosa a penetrarle, e molto più a descriverle; temendo di passar per interessato anche nel poco, che son per dire, e con ciò di pregiudicare al merito del Cardinale, non meno che al carattere di Storico, la cui principale condizione si è quella di veridico.

Dopo aver più volte tra me stesso considerate le suddette difficoltà, non trovai miglior partito di quello, a cui sogliono ricorrere tal volta alcuni ingegni poveri di capitale, cioè della Protezione di qualche insigne Personaggio, il cui nome posto in fronte all'Opera potesse comunicare autorevole splendore all'oscurità del Componimento. Non sì tosto presentommisi alla mente simil partito, che rivolsi il pensiero alla Santità Vostra, Luminare maggiore del Mondo Cristiano, e ben m'avvisai, che non ad altri si conveniva di dedicare questa mia debole Storia; imperciocchè, superando la vostra gran Mente, Beatissimo Padre, le sante astuzie del Tommasi in nascondersi al Mondo, lo faceste conoscere al Mondo, e suo mal grado risplendere nella Corte Romana in varie Sacre Congregazioni, sollevandolo fino all'Eminenza del Collegio Apostolico, con universal festa, e applauso della Repubblica Cristiana, e Letteraria. Alla Santità Vostra adunque io consacro questa mia umilissima Relazione, bisognosa del suo gran Patrocinio, ad onore di una sua divotissima Creatura, quale fu il Cardinal Tommasi. E fra tanto io goderò di aver palesato a tutti il mio profondo rispetto verso sì gran Pontefice, che ha sommamente decorata la mia Religione con santificare il nostro Beato Andrea di Avellino, con esaltare alla Sacra Porpora due suoi figli, Francesco Pignatelli, e il Tommasi, ambi assistenti alla detta Santificazione, con ristorare la Statua del nostro Pontefice Paolo IV. nel Campidoglio, e con altri insigni favori di eterna memoria; e che per mille titoli debbe chiamarsi, Protettore de' Giusti, Padre de' Poveri, Mecenate de' Letterati, Delizie di tutto il Cattolichismo, Esemplo memorabile di pietà, di sapienza, e di consiglio a' suoi Successori, degno veramente di vivere lungo tempo per la comune felicità della Chiesa.

Io crederei sul bel principio di molestare fin dentro l'Eternità l'umile spirito del Cardinale, quando ne fosse capace, se imitando il

per

per altro lodevol coſtume di molti Storici, premetteſſi alla brieve Cronaca della ſua Vita quella del ſuo antico, e nobiliſſimo Legnaggio. Sarò dunque ſcuſato, ſe per accomodarmi all'abborrimento, che conſervò mai ſempre il Cardinale a queſte glorioſe memorie, intralaſcio di riferire le valoroſe impreſe, gli onori, e la potenza de' ſuoi glorioſi Antenati; e le ricchezze, e le amenità de' ſuoi Feudi, rimettendo il Lettore agli Storici delle più celebri Famiglie d'Italia, e alla degna menzione, che ne hanno fatta quelli, che ſcriſſero le Vite de' ſuoi Maggiori. Commetto di buona voglia queſto ſtorico difetto, anche per ſottrarmi in tal guiſa dal pericolo di far torto alla grandezza de' beni dell'animo, che fiorirono nel Cardinale; quaſichè biſognaſſe ricercare qualche ſplendore da quelli della fortuna, che non hanno luogo nel Regno delle Virtù, ſe non inquanto preſtano materia all'eſercizio delle medeſime. Con pace però della ſua grand'Anima debbo accennar l'uſo, ch'egli fè di queſta ſorta di beni, tenuti dal mondo in tanto pregio. Egli ſe ne ſervì per conculcarli; poiche, eſſendo Primogenito della ſua Caſa, ch'è quanto a dire, Barone di Montechiaro, Principe di Lampeduſa, e Duca di Palma, quaſi fuggendo dalle inſidie di fortiſſimi nemici, andò a ricovrarſi dentro i Chioſtri di povera Religione, in cui viſſe quaſi ſempre lungi dalla Patria, ſconoſciuto tra diſagi, contemplazioni, e ſtudj indefeſſi.

Principierò adunque la mia Storia dalla naſcita del Cardinale, che avvenne in Alicata nella Sicilia, Città per qualche tempo del Dominio de' Tommaſj, a' 12. di Settembre, l'anno volgare di noſtra ſalute 1649. Fu chiamato al Sacro Fonte Giuſeppe Maria. Ebbe per Genitori D. Giulio de Tommaſi di Caro, Barone della Torretta, e di Montechiaro, Principe di Lampeduſa, Duca di Palma. (Città fabbricata a ſpeſe della ſua Caſa) e Cavaliere di S. Iacopo, e D. Roſalia Traina, ambedue illuſtri non tanto per la nobiltà de' Natali, quanto per la Santità de' coſtumi. Il ſoprannome di Caro fu preſo da D. Mario de' Tommaſi Avo del Duca ſuddetto, allorchè pigliò per iſpoſa Donna Franceſca di Caro figlia unica, ed erede univerſale di D. Franceſco ſuo Padre, la quale portò nella Famiglia de' Tommaſi la Baronia di Montechiaro, con altre ricchezze, ed onori. Dal qual tempo reſtò poi con tal ſoprannome diſtinta la Linea de' Tommaſi di Sicilia da tutte le altre dimoranti in varie Città d'Italia.

Bagatta Vita V. P. D. Carlo Tommaſi cap. 1.

La pietà degli antidetti Genitori, quaſi che foſſe uno ſtrettiſſimo fedecommeſſo della loro Caſa paſsò in ſucceſſione a i Diſcendenti, che poſſono con verità appellarſi *Generazione de' Giuſti*. Tra queſti

uno

uno fu il nostro Cardinale, la cui educazione non racconterò per minuto, potendosi agevolmente argomentare dalla cristiana bontà de' Genitori, i quali non risparmiarono studio, fatica, e spese per rendere ben nutriti i figliuoli nella purità della Religione, ed ammaestrati nella disciplina delle Lettere umane. Temeva quella gran Dama della Duchessa, che fin dentro il latte delle Nutrici potessero annidarsi i semi delle male inclinazioni; e perciò non ammetteva a tal'uffizio, se non quelle, che avessero sempre dato ottimo odore de i loro costumi, e le antiponeva a molte altre benche abbondanti di nutrimento più salutare a i suoi cari figliuoli, sapendo per avventura, che sovente per la via del latte si trasfondono le virtù, ed i vizj, come rapportasi nelle Storie, ed osservarono i Filosofi. Era pure il bello spettacolo agli Angeli, e agli Uomini, quando il nostro Cardinale bambino nelle braccia della Nutrice porgeva colle sue tenere mani i piatti per servigio delle poverelle, che sedevano alla mensa imbandita dalla generosa Carità della Duchessa Madre, la quale nelle Feste della Beatissima Vergine usava di congregarle nel suo Palagio, e dopo averle satollate, e servite in persona, con larga limosina le licenziava. Appena egli giunse ad articolar la voce, che impiegolla a profferire queste belle parole *Muoja il peccato*, e *viva Dio*, e nello stesso tempo calcava con un piè la terra, come se si sforzasse di schiacciare il capo alla colpa. Fu portato da i suoi Genitori a Trapani, e offerto a quella Immagine miracolosa della gran Madre di Dio in abito di Pellegrino con mozzetta di cuojo. Quando si fabbricò la Chiesa maggiore di Palma, volle la Duchessa esser la prima a trasportare la terra cavata per gettarsi le fondamenta, caricandosene sulle spalle un cofano ben ripieno, e obbligò i suoi figliuoli, giusta le loro forze, a fare altrettanto. Il popolo spettatore non si potè contenere in silenzio; ma alzando grida di applauso, sparse lagrime di tenerezza. Ne i Venerdì di Marzo questi figliuoli tra le altre opere di pietà, e misericordia si occupavano a lavare i piedi a i mendichi, e servirli alla mensa. Le ricreazioni giovanili del nostro Cardinale, fino all'età di quindici anni, furono il culto dell'Oratorio di Casa, la meditazione delle cose celesti, l'orazione vocale, la frequenza de' Sacramenti, la lezione delle vite de' Santi, la conversazione de' Religiosi, e la carità verso i poveri. Egli aborriva i giuochi, e i divertimenti ordinarj della fanciullezaa, amava la solitudine, il silenzio, e lo studio delle Lettere. Alla fine basti il dire, che fu allevato insieme con quella maravigliosa Serva di Dio Suor Maria Crocifissa sua sorella; il che poscia generò tra di essi un' affetto così pio, che gli obbligava scambievolmente ad una conti-

Turan. Vit Suor Maria Crocifiss. lib. 1. cap. 2.

P. Biag. della Purif. Vit. D. Giul. Tomas. lib. 1 cap. 12.

Turan. lib. 1. cap. 2.

nua

nna sollecitudine della loro eterna salute, come si raccoglie da alcune delle molte Pistole della suddetta Maria Crocifissa, parte delle quali è già uscita in istampa, parte si conserva presso il Collegio di Propaganda Fide, erede, come diremo, della povertà del Tommasi, e parte credesi lacerata dal Cardinale pe'l timore, che col mezzo di esse si potesse conseguire qualche notizia delle sue virtù.

Dopo la mentovata educazione, avendo già il Cardinale penetrate a maraviglia le massime principali della cristiana filosofia, stabilì di mettere in opera il consiglio evangelico, cioè d'abbandonare quanto possedeva, e, presa in ispalla la Croce di qualche Regolare instituto, seguire il Redentore. La nostra debole umanità d'ordinario soggiace a qualche pena, allorchè si spoglia del bene, avvegnachè piccolo; ma soffre grandi sconvolgimenti quando si tratta di lasciare il molto. Già si è accennato di sopra, che il nostro Cardinale per legge di successione, come Primogenito, dovea passare al Matrimonio, al Dominio de' Feudi paterni, ed al possesso di tutti quegli onori, che corrispondevano alle fortune della sua Casa. Ad ogni modo egli in età di quindici anni a' 24. di Marzo 1665. vestì l'abito de' Cherici Regolari, detti volgarmente Teatini, nella Casa di S. Giuseppe di Palermo con tanta allegrezza, come se portassesi a trionfare di qualche segnalata vittoria, che per tale deve riputarsi certamente quella di avere in tenera età domate le barbare passioni dell'inferiore appetito, e felicemente assoggettatele all'imperio della ragione. Io credo per certo, che, quando il Cardinale pose il piè nel Noviziato, si pensasse di entrare in qualche vasta solitudine dell'Egitto; imperocchè sin da quel primo momento osservò tal rigore di ritiratezza, e di silenzio, che sembrava un'Anacoreta già consumato della Tebaide. Il desiderio di patire pel suo Gesù era mirabile. Sogliono i novizj ogni tanto tempo uscir di casa col lor Maestro, e camminare per esercizio del corpo. Avvenne una volta, che il P. D. Francesco Maria Maggio, uomo di grande spirito, e in quei tempi Maestro de' Novizj in S. Giuseppe di Palermo, conducendo i suddetti a camminare lungo la riva del mare, osservò, che mentre tutti gli altri in camminando ragionavano tra loro, il solo Tommasi rimasto alquanto addietro tratto tratto si chinava a terra, come se raccogliesse qualche cosa. Si fece innanzi il prudente Maestro, e interrogò il Tommasi, per qual cagione stendesse la mano a terra; ma egli se ne stava in silenzio, mostrando qualche difficoltà in rispondere. Allora il Maestro lo avvertì del obbligazione, che tengono i Novizj, di palesar prontamente qualunque cosa al Maestro: al quale avvertimento subitamente il Tommasi

D rispo-

rispose, che provvedevasi di sassolini per riporli sopra il materasso del suo letticciuolo, a fine di provare qualche patimento nel riposare. In questo fatto è da notarsi il genio, che aveva il Giovane d' occultare i suoi patimenti, la facilità in superare questo genio, quando trattavasi d'ubbidire, e l'invenzione di molestare il suo corpo, benchè infermiccio, in età anche tenera. Per tutto il tempo del Noviziato ei si diportò in maniera, che diè fortissimi argomenti della sua futura riuscita ad onor di Dio, e servigio della Religione; onde finito l'anno della probazione, fu ammesso ben volentieri da i Padri di quella Casa alla santa Professione, celebrata divotamente da esso nella Chiesa di S. Giuseppe a' 25. di Marzo dell'anno 1666.

Quasi in tutti gli ordini Regolari dallo stato rigoroso del Noviziato si passa ad un'altro meno difficile; ma nel Tommasi andò la cosa molto diversamente; posciachè egli tutto il tempo della sua vita fe continuo noviziato, con questa sola differenza, che della maggior libertà, concedutagli dall'Instituto, servivasi per multiplicare le vigilie, i digiuni, le meditazioni, e i sacri studj. Di ciò io posso far testimonianza pel corso di anni otto, che abitai seco quasi sempre nella nostra Casa di S. Silvestro, e molto meglio lo possono attestare tutti gli altri Padri, che più lungamente, e con occhio più perfetto osservarono i suoi costumi.

Dal primo Noviziato passò dunque il Tommasi al secondo, appellato da noi terza classe, in cui restano impiegati i Giovani professi, oltre allo studio delle sacre cerimonie, e al culto delle Chiese, in quello della Filosofia per lo spazio di tre anni, ed indi fu ammesso con lode allo studio della Sacra Teologia, e così nell'una, come nell' altra scienza riuscì felicemente il Tommasi, dotato dalla natura di un'ingegno sottile, pronto, e veloce nel comprendere. Fece il suo ultimo esame di tutta la Teologia con grand'applauso, e rimase approvato dal Generale, e da' Consultori in Roma per Predicatore, e Lettore a' 19. d'Agosto 1673. In varie Città d'Italia egli applicò a' suddetti studj; ma fè il suo ultimo esame in S. Giuseppe di Palermo per un caso degno di farsene menzione ad onore della sua ubbidienza.

Dimorava nella Casa di S. Silvestro di Monte Cavallo il Venerabil P. D. Carlo Tommasi Zio paterno del nostro Cardinale, studente in quel tempo di Teologia in S. Andrea della Valle. Venne in mente al Zio di mandar tosto a Palma il Nipote per certo affare, che, com' ei diceva, non soffriva dilazione; laonde portatosi a S. Andrea, e chiamato il Nipote, intimogli colla licenza de' Superiori la partenza. Restò sorpreso il Nipote da una così improvvisa risoluzione, ri-

fletten-

flettendo al suo debolissimo temperamento, alla sua imperfetta salute, alla stagione fredda, che correa nel mese di Gennaio, al lungo viaggio per mare in tempi borascosi, e al pregiudizio, che gliene risultava pe'l compimento de' suoi studj. Tuttavia il diletto dell'ubbidienza, e la venerazione, che portava a quel santo Vecchio sgombrarono ben presto dal suo cuore ogni difficultà. Laonde preso congedo incontanente si portò a Napoli, ed ivi trovata sull'ancore una Galea, che da molto tempo attendeva l'opportunità de' venti per andare a Palermo, sopra essa montò, e tosto si abbonacciò il mare, e diessi a soffiare un vento fresco di terra tanto propizio, che in meno di due giorni giunse a Palermo, donde senza indugio si trasferì a Palma. Giunto colà il Cardinale, rivolgea nel suo pensiero per qual fine l'avesse quel buon Vecchio del Zio mandato con tanta sollecitudine a Palma, dove non osservava altra novità, che quella del Duca suo fratello, il quale con istraordinario desiderio pensava di abbracciare lo stato Religioso, per cui anche molto tempo prima avea nutrito qualche genio. Ma non andò molto tempo, che il Duca, infermatosi, passò santamente alla vita eterna, assistito sin'all'ultimo respiro dal nostro Cardinale, il quale allora conobbe la cagione, per cui il Venerabile suo Zio l'avea frettolosamente colà spedito. In questa occasione fu notato il gran profitto, che fatto avea il Tommasi nella via dello spirito; mentre non solamente assistè all'infermità, e morte del Fratello con mirabile fortezza d'animo senza mostrare alcun setimento di dolore, o di passione terrena; ma inoltre celebrò i funerali in qualità di Diacono, come se l'esequie appartenessero a qualche defunto estraneo, Si trattenne il Cardinale qualche tempo in Palma per mettere in assetto le cose della sua casa, rimasta in confusione, per trovarsi già ritirata la Duchessa Madre dentro il Monastero con tutte le figliuole, e gravemente inferma; nè vi restava al secolo, che un solo bambino di due anni orfano, figlio del Duca fratello del Cardinale. In questo tempo ebbe il nostro Tommasi dolcissimi colloquj colla sua cara sorella suor Maria Crocifissa, e fu fatto degno dal Signore di vederla in quel grand'estasi, che non senza terrore de' Sacerdoti si racconta nella sua Vita al capo 9. del Libro 2. pag. 150.

Terminate ch'ebbe il Cardinale le sue incumbenze, da Palma si portò alla nostra Casa di S. Giuseppe di Palermo, ed ivi fece l'ultimo esame della Teologia, come sopra si disse. Indi restituitosi a Roma, quì, toltone il brieve viaggio alla Santa Casa di Loreto, dimorò sino alla morte. Subito che il Tommasi fu licenziato dagli studj scolastici, si diè interamente a quello della sacra erudizione, come

Digitized by Google

me à cibo più accomodato al gusto della sua pietà. In questa sorta di applicazione egli riuscì a maraviglia, godendo il soccorso delle difficilissime lingue, che possedeva, tra le quali con perfezione la Greca, e l'Ebraica. Il catalogo delle sue opere sarà da noi registrato nel fine di questa Storia. E quanto alla lode, ch'elle meritano, lascerò il giudicarne agl'ingegni più capaci in tal professione, e meno interessati di me nella gloria del Cardinale. Mi farò ben lecito di riferire il sentimento altrui. Nella Biblioteca Siciliana dell'eruditissimo D. Antonino Mongitore. *V. Josephus pag.* 390. facendosi menzione di così illustre Soggetto, leggesi come segue. *Praclarâ morum indole, & ingenii acumine, apprimè instructus graviores didicit disciplinas, ac doctissimus Philosophus, ac Theologus efformatus mirificè inclaruit. Antiquitatis studia complexus in perscrutandis sacræ vetustatis Archivis uberrimâ eruditione locupletatus est, & ad eruenda antiqua Ecclesiæ monumenta tenebris obsita operam navavit egregiam: ideoque in eo studiorum genere solertissimus magnum sibi nomen adeptus in literato orbe longè, latèque refulget. Græcis, latinisque literis apprimè instrustus enituit. Literis virtutum studia addidit, & ad absolutissimum regularis perfectionis fastigium ascendere curavit, ut virum religiosissimum decet. Nunc Romæ Vir sane egregius floret, & inter Sacræ Congregationis Iudicis Consultores adscriptus.* (In ciò prese errore il Cronista, perchè il Tommasi ben riferì un libro nella Sacra Congregazione, ma giammai per la sua ripugnanza non fu aggregato al numero de' Consultori) *doctrinæ præstantiam in Ecclesiæ bonum detegit: ac tùm Præsulibus, Dynastis, & S. R. E. Cardinalibus gratissimus, tum etiam à viris doctissimis veneratus omnium extimationem insigniter promeretur. Ipsum laudant Franciscus Maria Magius* de Sacris Ceremoniis tom. 1. opusc. 1. disq. 6. pag. 38. disq. 12. pag. 89., & opusc. 4. pag. 332. & tom. 2. disq. 24. pag. 467., & in Carmelo Mariano benef. 12. §. 9. pag. 301. & seq. *Josephus Mansi* in Vero Ecclesiastico ex octava editione lib. 5. cap. 5. pag. 692. *Philippus Bonannus* in Numismatibus Pontificiis tom. 1. in Alex. VI. num. 3. pag. 118. *Michael de Judice* in notis ad descript. Eccles. Montis Regalis Aloysii Lelli par. 1. pag. 60., & 75. *Joannes Ciampinus de perpetuo Azimorum usu, & de cruce stationali. Acta eruditorum Lipsiæ, & Diaria Literatorum infrascripta. De ejus pietate, ac virtute plura etiam habes in epistolis Ven. Mariæ Crucifixæ a Conceptione Sanctitatis fama celeberrimæ ipsius Sororis.* Indi notansi le opere del Cardinale, delle quali ebbe avviso fino a quel tempo l'Autore della Biblioteca suddetta, e la menzione onorevole, che ne fecero i Giornali de' Letterati di Modona, e Parma.

Mon-

Digitized by Google

Monsignor Ciampini uno degli eruditi del secolo passato teneva in gran pregio le opere, e la Dottrina del Tommasi, confessando di trar molta utilità dalle conferenze, che bene spesso avea seco. Nella vita dell'accennato dottissimo Prelato, inserita nella Parte 2. delle Vite degli Arcadi illustri al num. 10. pag. 195. scritta dalla nobilissima penna dell'Abate Vincenzo Leonio, alla pag. 222. così leggo. *Fra i suo amici più versati nella materia de Sacri Riti, si dee senza alcun dubbio il primo luogo al P. Giuseppe Maria Tommasi de' Cherici Regolari; onde usando insieme con molta dimestichezza, erano soliti comunicarsi tutti i loro studj, e tutte le difficoltà, che in essi incontravano, dandosi scambievolmente amichevole aiuto per superarle. Fecero di ciò egli stessi un'ingenua, e vicendevole testimonianza, e particolarmente il Ciampini nella dissertazione* De Vocis correctione Sermone VII. Sancti Leonis; *ove confessa aver avuta dal Tommasi la notizia dell' error corso in tutte l'edizioni del suddetto sermone, come si dirà a suo luogo; e all'incontro il Tommasi non meno erudito, che modesto, dedicando al Ciampini il libro dato alla luce sotto nome di Giuseppe Maria Caro, col titolo* Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ, *volle lasciare a i posteri una perpetua memoria de' giovamenti literarj, che da lui avea conseguiti &c.* Seguita poscia lo storico a narrare le loro erudite differenze, e nota, che ambedue erano tenaci della propria opinione, per l'amor, che portavano più alla verità, che all'amicizia; come addivenne nella questione cotanto celebre, se la Chiesa latina in alcun tempo abbia sacrificato in altro pane, che nell'Azimo, riaccesasi tra di loro, coll'occasione, che il Tommasi ricevette dal Monastero di S. Gallo un'antichissimo Rituale, in cui veniva non poco illustrata la voce *Fermentum*.

Il celebre P. Mabillon, che con giustizia puossi annoverare tra i Padri della Sacra Erudizione, in molte delle sue opere parla con gran lode di quelle del Tommasi, e singolarmente l'onora ne' libri *de Liturgia Gallicana*, il cui frontispizio stà scritto, come segue. *De Liturgia Gallicana libri tres, in quibus veteris Missæ, quæ ante annos mille apud Gallos in usu erat, forma, ritusque eruuntur ex antiquis monumentis, Lectionario Gallicano hactenus inedito, & tribus Missalibus Tomasianis, quæ integra referuntur, in 4. Parisiis* 1685. *apud Edmundum Martin, & Boudot.*

Acta Sanctor. ord. S. Bened. Paris 1700. De re diplom. l. Quinq. Paris 1705. Annal. Ord. S. Bened. Paris 1700.

Anche nel Calendario Romano di Milano impresso per ordine dell'Arcivescovo di quella Chiesa l'anno 1713. tra gli avvisi, e decreti della S. Congregazione de' Riti, spettanti alla recitazione del divino uffizio, leggesi: *Verba* Recitari posse, Fieri posse *posita in decreto concessionis officiorum sanctorum significant ipsa officia esse ad libitum,*

bitam, S. R. E. 20. Novembris 1682. Hoc decretum habetur per extensum in Kalendario anni præteriti, ubi etiam videntur, quæ officia in ipso compræbendantur: & adnotationes ibi positas humanissimis literis 6. Februarii, & 7. Martii 1710. approbaverat P. D. Joseph Maria de Tomasis Cler. Regul. Theatinus, celeberrimus Theologus, notusque Reipublicæ literariæ ob sua opera in S. Script. Commentarior. Ritualia Liturgica, & præsertim, Theologica, S. R. Congr. tunc Consultor, nunc ob præclara merita inter S. R. E. Cardinales, licet reluctans, atque invitus, cooptatus.

Ma per non andar troppo a lungo tralascio di mentovare altri Suggetti illustri nelle scienze, e nell'erudizione, che hanno tenuto, e tengono in gran conto le opere del Tommasi, nelle quali le Nazioni Oltramontane, e spezialmente la Franzese, che nella ricerca delle cose antiche supera forse tutte le altre, hanno fatto grandissimo studio, e conservano per esse grandissima venerazione.

Ma ciò, che debbe certamente recar maraviglia ad ogn'uno, si è; come il Tommasi potesse così felicemente dare alla luce opere di tanto studio, e fatica, purgate dagli errori delle antiche impressioni, dopo avere esaminati numerosi Codici manuscritti, e grossi volumi in lingue, e caratteri difficilissimi, attesa la sua vita, che non fu molto lunga, impiegata ogni giorno nell'esatta osservanza del nostro Instituto, che richiede la miglior parte del tempo, nelle private, e famigliari sue orazioni così mentali, come vocali, nelle macerazioni, e negli studj per varie Sacre Congregazioni, e per quistioni propostegli da uomini eruditi; aggiungendosi, ch'ei fu sempre di gracile complessione, e quasi abitualmente infermo, coll'anima turbata da interne angustie di scrupoli, sostenute da esso pazientemente per lo spazio di quaranta anni, come un giorno confessò ad un Sacerdote, mostrando però di parlare non di se stesso, ma ben di terza persona, a fine di consolarlo ne' suoi travagli. Contuttociò ei fece tal progresso nella lingua Greca, che per giudizio degl'intendenti in questa spinosissima professione, scriveva meglio in greco, che nel suo Idioma Italiano; e soleva recitare le sue orazioni jaculatorie in essa lingua colla stessa facilità, che incontra ogni divoto cristiano nella propria favella. Possedeva similmente assai bene la lingua Ebraica, e teneva qualche non leggiera cognizione della Caldaica, e dell' Arabica. Tutto acquistò, e tutto fece il nostro Cardinale a forza di studio privato, e di vigilie solitarie, senza maestri, e senza ministri, che lo sollevassero nella fatica, alla riserva di un Rabbino dottissimo, di cui si servì, non tanto per instruirsi perfettamente nella lingua Ebrea, quanto per guadagnarne l'anima a Dio, come feli-

felicemente gli riuscì, col mezzo ancora delle orazioni di Suor Maria Crocifissa nella forma maravigliosa, che sarà pubblicata a suo tempo diffusamente.

Bisogna anche notare per esemplo a i Religiosi letterati, come il Tommasi non istudiò giam mai per vana curiosità, e per far pompa di dottrina, o per impegno di sostenere opinioni; nè andò mai in traccia delle Antichità per la gloria di avere scoperto qualche inutile reliquia del tempo; ma ogni sua fatica era ordinata a cercare la verità in onor di Dio, in profitto dell'anima sua, e del suo prossimo. Laonde con ragione disse ad uno de' nostri Padri Monsignor Fontanini, amico del Cardinale, che il P. Tommasi non istudiava i Santi Padri, che per convertire la loro dottrina in propria sustanza. Negli ultimi anni della sua vita intraprese il Tommasi a scrivere le opere degli antichi Padri, che riguardano la Teologia Teorica, e Pratica, seguendo le versioni, e gli esemplari più corretti, e fedeli. Avea egli più volte uditi alcuni Teologi, detti Casisti, quistionare. Alcuni sprezzavano lo studio degli Autori moderni, e pretendeano, che i dubbj della Morale non dovessero decidersi, se non col mezzo delle dottrine auree degli antichi Padri; ma non citavano giammai alcun testo, nè suggerivano alcuna strada per rinvenire ne' Padri della Chiesa le regole elementari, valevoli a sciogliere la varietà de' casi, che moltiplicansi a misura delle circostanze. Per lo contrario altri affermavano doversi far gran conto de' Dottori moderni, avendo eglino osservato quanto di buono si conteneva nelle Opere degli antichi, scarsi per l'ordinario in questa materia. Ora il Tommasi pensò di somministrare e agli uni, e agli altri il comodo di leggere con facilità tutto ciò, che ci anno insegnato nella Morale gli antichi Padri, al che fortemente lo spingeva il non men dotto, che zelante genio del nostro Gran Pontefice CLEMENTE XI.

Mandò adunque alla luce l'anno 1709. il primo tomo della sua Opera intitolata: *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum, quæ aperto sermone exponunt breviter Theologiam, sive theoreticam, sive practicam*, il secondo tomo l'anno 1710. ed il terzo l'anno 1712. ambedue quasi pe'l doppio più voluminosi del primo. Avrebbe perfezionata per avventura così bell'Opera, se il mondo fosse stato degno di averlo più lungamente in vita; ma pochi mesi dopo l'edizione del terzo tomo fu assunto alla dignità di Cardinale, in cui visse sette mesi, e alcuni giorni, sempre distratto dalle nuove occupazioni del suo stato, come si dirà appresso; onde resta a desiderarsi, che qualche Suggetto erudito conduca a perfezione la fatica del Tommasi.

Ma

Ma se il Cardinale fu grande nella dottrina, e nell'erudizione, fu di gran lunga maggiore nella Santità de' costumi. Accoppiava egli alla eccellenza del sapere umiltà così profonda, che nè meno ardiva decidere i dubbj, che gli venivano proposti; ma rispondeva modestamente, suggerendo l'opera di qualche degno Autore, in cui rimaneva sciolta la difficoltà. Faceva così poco conto delle sue Opere, che una volta le vendette a certo Libraro al peso di carta vecchia, e ricevette in iscambio alcuni libri, che gli eran di mestieri; ed a questo oggetto in molte delle sue Opere nascose anche il proprio nome sotto quello di Giuseppe Maria Caro; e nelle Instituzioni Teologiche degli antichi Padri tralasciò ogni nome. Interrogato poscia per qual cagione ei non vi ponesse il suo nome, ad onore almeno della sua Religione, sorridendo, rispose, che non capiva il suo nome, dove nulla era del suo.

Ma se io volessi numerare tutte le azioni della soprassina umiltà del Tommasi, sarei costretto a violare le leggi, che mi furono prescritte, allorchè mi fu appoggiata questa compendiosa relazione. Di alcune poche solamente farò menzione, non men per onore del Cardinale, che per nostro comune ammaestramento. In questa virtù dell' Umiltà, che è la base di tutte le altre, l'aveva con gran cura instruito il Venerabil P. D. Carlo suo Zio, e tanto se ne approfittò il Nipote, che fu d'uopo al buon vecchio suo maestro di confortarlo, acciocchè il Demonio no'l facesse cadere in soverchio avvilimento di se stesso. Nella Vita del suddetto Venerabile D. Carlo lib. 3. cap. 9. scritta dal P. D. Girolamo Vitale suo coetaneo, e famigliare, da cui io ho tratte molte notizie opportune, e si conserva manuscritta nel nostro Archivio di San Silvestro, rapportasi una pistola del Zio al Nipote, e leggonsi in essa le seguenti parole: *Mi è dispiaciuta assai quella parola mi scrivete, cioè, che giudicate non trovarsi anima così miserabile come voi. Io vi voglio umile, ma non deietto, e avvilito, ma generoso, e confidente*: seguita poi appresso ad incoraggire il suo spirito, quasi abbandonato. Si stimò sempre indegno di ascendere agli Ordini Sacri, singolarmente al Sacerdozio, e però non chiese alcuna grazia, o dispensa di età, ma aspettò il suffragio dell'ubbidienza, non senza contrasto della sua divozione. Sfuggì mai sempre qualunque carica della Religione; anzi nè meno volle fare uso delle sue voci ne' Capitoli della Casa; e per mettersi al sicuro da ogni pericolo di esercitare atti di giurisdizione, ottenne da i Superiori maggiori di essere assegnato ad una delle nostre Case oltramontane. Una sola volta fu costretto ad occupare la carica di Consultore, alla

quale

quale l'eleffe il Regnante Pontefice, allorchè per le difficultà, che rendevano malagevole il congregarfi del Capitolo Generale, con un Breve fpeziale creò il Generale, e i Confultori. Sentì il Tommafi con grande amarezza dell'animo fuo quefta novità, e condottofi a' piedi di Noftro Signore umilmente il pregò a liberarlo da così grave pefo, proteftando di non aver la cognizione, e molto meno la pratica neceffaria pel convenevole efercizio di tal grado. Ma il Santo Pontefice avea troppa ftima del Tommafi per non difpenfarlo dall' uffizio conferitogli; e perche il Tommafi, non acchetandofi alle fue umaniffime perfuafioni, replicava iftantemente le fuppliche di efferne fgravato, il Santo Padre alla fine ftendendo la mano verfo il fuo capo, diffegli, *fate l'ubbidienza, nè penfate più oltre*. Per verità il Tommafi aveva ragione di atteftare, che viveva all'ofcuro degli affari della Religione, poichè mai non accettò governi, e ftava in Roma come in un deferto, e fra di noi, come fe non vi foffimo ftati. Nel Coro non fi accoftava giammai a' Superiori fe non efpreffamente chiamato; nè occupava le profpere de' Confultori, ancorchè tal volta per affenza de' fuddetti rimaneffe capo del medefimo Coro. Nel Refettorio fedeva dopo tutti i Sacerdoti, lafciando il fuo luogo di profeffione a' fuoi inferiori col pretefto di tornargli a comodo per entrare, ed ufcire a fua voglia dalle Tavole; e ne' giorni più folenni fotto lo fteffo titolo di fua maggior comodità fedeva nel fondo del Refettorio dopo tutti i Fratelli Laici. Quando camminava per la via ufava gran diligenza per non incontrarfi con alcun Perfonaggio fuo conofcente, temendo di ricevere l'onore di qualche diftinto faluto; laonde obbligava il compagno ad offervare attentamente le carrozze, che andavano, o venivano, per effere avvifato a tempo, e potere mutar cammino, come più volte felicemente gli riufcì. Una delle cagioni principali, che lo teneva in tale agitazione erano i Cardinali Aghir, e Colloredo, i quali, fe accadeva loro di incontrare il P. Tommafi, tofto comandavano, che fi fermaffe la carrozza, e con dolci violenze obbligatolo a falirvi dentro, lo conducevano a cafa. Per quefti accidenti di grave mortificazione al Tommafi nafceva qualche amorevole rimprovero al Compagno, feco querelandofi l'umil Padre della poc'avvertenza avuta nella fua commiffione: ma poiche l'aveva pregato con gran premura ad effer più vigilante in avvenire, gli chiedeva perdono per averlo ammonito. Nel Pontificato d'Innocenzo XII. fu eletto Efaminatore Apoftolico, e Confultore della Sacra Congregazione de' Riti; ma non fenza ammirazione di Sua Santità rinunziò e l'uno, e l'altro pofto di molto decoro. Anzi aggiunfe a tanto il baffo fentimento, che avea di fe

E fteffo,

ſteſſo, che ſi riputava incapace di guidar le anime a Dio nel Sagramento della Penitenza, e perciò ſi aſtenne dall'eſercizio del confeſſare: al che ſi aggiungevano le dure battaglie della ſua timoroſa coſcienza, per cagion di cui ſofferiva volentieri ſeveriſſime reprenſioni dal ſuo Confeſſore: anzi nel ſentirſi trattare da pazzo tanto ſe ne compiaceva, che raſſerenata l'anima ſua, ſcendeva toſto con allegrezza a celebrare la Santa Meſſa. Queſti ſcrupoli preſentarono pur la bella occaſione al Tommaſi di ſegnalare la ſua umiltà, allorchè per trovar conforto all'anima ſua portoſſi la prima fiata a viſitare certo divoto Religioſo Carmelitano nel Convento de' SS. Silveſtro, e Martino ne' Monti. Giunſe egli colà nell'ora appunto, che quegli ſi accingeva per andare a conſolar gl'infermi dello Spedale di S. Giovanni in Laterano, ſecondo che aveva in coſtume di fare; ſcuſoſſi adunque il Religioſo col P. Tommaſi di non poterſi trattenere ad udirlo; ma il Tommaſi, che non voleva perdere la ſpiritual conferenza, ſi eſibì di accompagnarlo allo Spedale. Allara il Religioſo, che non conoſceva il Tommaſi gli diſſe con libertà, che ſi contentaſſe di portar ſeco una pentola di peſce marinato, ed ei caricandoſi di una ſporta piena di altri commeſtibili per farne carità agli ammalati, amendue s'incamminarono in tal figura alla volta dello Spedale, ragionando delle anguſtie ſpirituali dell'Anima. Il Tommaſi per li ſuoi acciacchi era così fievole, che durava fatica a regger ſe ſteſſo; contuttociò non permiſe, che il Laico ſuo compagno gli toglieſſe dalle mani la pignatta; laonde avvenne, che nello ſcendere per una ſtrada alquanto ſcoſceſa, verſolla, e s'imbrattò la veſte, & il mantello, moſtrando grandiſſima contentezza di queſto accidente, come atteſta nella ſua depoſizione il ſuddetto Religioſo Carmelitano, il quale per ricreazione ſoleva poi rammemorare queſto ſucceſſo al Cardinale. Quando penetrava, che alcuno aveſſe a ſcrivere la vita di qualche ſuo Antenato, adoperava ogni induſtria coll'Autore, perche in eſſa non foſſe fatta di lui menzione onorevole; per la qual coſa nelle vite del Duca ſuo Padre, e del V. P. D. Carlo ſuo Zio furono ommeſſe dagli Autori molte notizie, che potevano riſultare in di lui onore. Ne' ſuoi libretti di devozione conſervava alcune carte, nelle quali aveva ſcritta qualche ſentenza in memoria dell'umiltà ſua diletta. Una ſola di eſſe ne riferirò per brevità. In una cartuccia erano ſtampate queſte parole

Sequere Chriſtum
Amplectere Crucifixum

ed egli nel roveſcio di quella aveva ſcritte di propria mano le ſeguenti.

Am-

Amplectere contumeliam,
Quæ suam peperit gloriam.
Theod. Episcopus Ancyræ p. 2. Concil. Ephes. cap. 12.

Sopra il tutto impiegò sempre ogni maggior vigilanza in nascondere agli occhj degli uomini le sue buone operazioni; ma perche a cagion delle sue stampe, e per la sua mala salute avea bisogno di un compagno laico, pregò i Superiori a concedergli certo fratello il più semplice, e il meno idoneo di tutti: rimase esaudito, e se lo tenne carissimo fino all'ultimo periodo della sua vita, essendo spirato nelle sue braccia. In questa forma credeasi di aver provveduto alla segretezza delle sue azioni. Ma il Laico non fu così stolido, che non si avvedesse più volte delle virtù del Tommasi; nè il Tommasi potè stare sempre in guardia così diligente, che occultasse in ogni tempo al compagno le cose sue. Molto più erano note le sue virtù al P. D. Gaetano Passerelli suo Confessore, religioso non tanto avanzato nell'anni, quanto nella bontà, e dottrina. Ora questo Padre più volte esclamando disse a parecchi di noi queste parole; *O se io sopravvivo al Tommasi le gran cose, che avrò a palesare di esso.* Ma questo buon vecchio se ne morì pochi giorni prima, che il Tommasi fosse creato Cardinale, cioè a' 10. di Maggio 1712.

In fine il Tommasi si stimava grandissimo peccatore, si raccomandava alle orazioni di tutti, e si doleva se altri il pregava delle sue, riputandosi indegno di tal'uffizio. Prima di ricevere l'assoluzione nel Sagramento della Penitenza, si batteva con impeto vementissimo il petto, come se fosse stata la più trista creatura dell'universo, a segno, che metteva pietà al suo Confessore. Non dovrà poi recar maraviglia se il Tommasi facesse gagliarda resistenza alla Dignità di Cardinale, e vi abbisognasse il precetto di Nostro Signore per obbligarlo ad accettarla.

La virtù dell'umiltà nel Tommasi conservava strettissima lega con quella della purità. Un testimonio ben chiaro di essa era la modestia, la ritiratezza, e il silenzio, sapendo che per la porta de' sensi esterni entrano i nemici della Castità. Anche quando occorrevagli di parlar con alcuno di noi, teneva quasi sempre gli occhj verso la terra, o del tutto chiusi, ora pensi ogn'uno qual fosse la sua modestia fuori di casa. Camminava per istrada col pensiero sempre in Dio, e se il Compagno non lo avvertiva a salutare, o restituire i saluti, egli continuava il passo senza accorgersi di cosa alcuna. Procurava di andare pe' luoghi più rimoti, e solitarj, ed anche per essi teneva gli occhj alla terra, e custodiva il silenzio; ed in questo contegno io parecchi volte l'incontrai non senza particolar mia riflessione. Mai non

fu osservato affacciarsi ad alcuna finestra della casa, benche per la strada si celebrassero ingressi di Cardinali, e di Ministri Regj, o altre funzioni, anche di sacra pompa. Eravi un Giovane Cavaliere infermo, la cui madre per la divozione, che professava alla Venerab. Suor Maria Crocifissa pregò instantemente uno de' nostri Padri a condurgli al letto il P. Tommasi, per esser benedetto con alcuna cosa della Serva di Dio; ma il Tommasi consegnò al Padre un'immagine di detta Venerabile per consolazione spirituale dell'ammalato, e del resto stette inflessibile alle replicate, ed efficacissime sue preghiere, nulla valendo le promesse fattegli, che nel tempo della visita non sarebbe comparsa alcuna Donna.

Viveva in gran desiderio di parlare al P. Tommasi D. Antonia Branciforte Colonna; nondimeno questa pia Dama morì in età decrepita, senza la consolazione di arrivare a discorrere per un momento con esso lui, non avendo egli voluto mai acconsentire di abboccarsi seco. Non permetteva, che nè meno i figliuolini innocenti gli baciassero la mano, e la ritirava con velocità nelle sacre funzioni, quando egli era il celebrante. In Refettorio fu osservato più volte rattristarsi se udiva nella lezione comune qualche fatto non espresso con grandissima modestia. Sin'all'ultimo della sua vita giammai non lasciossi vedere mentre spogliavasi per andare a letto, tuttochè il suo compagno Laico fosse in età avanzata, e di gran semplicità. Per maggior quiete della sua purità virginale chiese licenza a' suoi Superiori di celebrar la Messa non più in Chiesa, ma nella Cappella vicina alla Sagrestia. Anche dopo morte dimostrò il grande amore, che portava a così bella virtù, come testifica di aver'osservato il P. Priore de' SS. Silvestro, e Martino de' Monti, che fu presente al segamento del cadavero; imperciocchè per tagliare il basso ventre essendo stato d'uopo spogliarlo fino alla nudità; quando fu scoperto del tutto, il cadavero aprì gli occhj, come se patisse qualche insulto; Avendo poi il P. Priore dalla sua divozione stimolato ricoperta la regione più infima, allora il cadavero tornò a chiuderli, ma perche il Chirurgo per maggior comodità della sua funzione di nuovo scoprì la stessa regione, il P. Priore osservò, che quello di nuovo aprì gli occhj, onde con destrezza novamente lo ricoprì; e ciò accadde più volte insinattantochè rivestito del tutto il cadavero gli occhj rimasero sempre chiusi, ed il volto sereno.

Della povertà fu rigorosissimo seguace. Non portava abiti nuovi, ma procurava vestirsi colle spoglie de' nostri Padri defunti, ovvero con vesti usate, e dismesse da altri nostri Religiosi tanto Sacerdoti, e Cherici, come Laici, benche mal si accomodassero alla sua corpo-

ratu-

ratura. Andava vestito di tali abiti fin'all'ultima sussistenza, mantenendoli uniti col mezzo de' rappezzamenti. Sotto la veste usava abiti così laceri, e consumati, che pareano anzi cenci, che abiti, come osservò il suo Padre Confessore nell'occasione, ch'egli fu costretto vestirsi in abito pavonazzo per andare a ricevere dalle mani di Nostro Signore la berretta rossa, il quale mi riferì, che a tale spettacolo fu tocco da tenera compassione, e credette esser quelli gli stessi abiti, che portava nel tempo del Noviziato. La suppellettile della sua camera erano un tavolino piccolo, e mal concio, una sedia di paglia vecchia vacillante, che non potea servire, senza incomodo di chi vi sedeva sopra; e perchè qualche volta visitavalo alcuna Persona, per motivo di virtù, o dottrina, eravi un'altra sedia parimente di paglia vecchia cadente, ch'egli mai non volle mutare in altra migliore, benchè il Compagno lo avvertisse, che quella non era conveniente per ricever visite; ma in fine il Compagno occultamente la cangiò in una simile, alquanto più forte; nè si sà se il Tommasi se ne accorgesse giammai, mentre anche in camera praticava tal modestia, che volendo far la carità di un paio di scarpe ad un povero, che gliele aveva richieste, pigliò una scarpa nuova, ed una vecchia, e le portò al mendico senza avvederſi dello sbaglio, di cui poi si accorse il Compagno.

Il suo letto consisteva in tre piccole tavole con sopra un materasso largo trè palmi, e mezzo in circa, così sdruscito, che quando il Compagno lo rivoltava, se ne usciva sempre della lana. Più volte il Compagno pregò il Tommasi a permutarlo con qualche altro migliore della Comunità, o a provvedere di sufficiente coperta alla lana, la quale per l'antichità era ridotta in minutissimi gruppi, atta più tosto a formare un tormento al corpo, che uno strumento di riposo; ma egli rispondeva, che risparmiasse la fatica di accarezzare il letto, e che in ogni caso si poteva rimediare al bisogno con ricucire insieme l'estremità delle aperture, come sempre conveniva di fare al Laico ogni volta, che avea ad assettare il letto.

Per cagion de' suoi studj teneva in camera molti libri; ma se avvertiva esservene alcuno a lui non necessario, tosto lo mandava alla Biblioteca comune della casa. Teneva conto d'ogni minima cosuccia pel timore di violare la legge della santa povertà; onde trovaronsi nella sua camera occhiali rotti, steccadenti, e altre minuzie inutili, non gettando via mai cosa alcuna. Mai non chiese danaio a suoi parenti, nè rispose alle loro istanze per intendere il suo bisogno; e ricusò una generosa oblazione, che mandò a fargli la Regina di Svezia, a cui avea dedicata la sua prima opera intitolata *Codices Sacramen-*

mentorum. Questa Regina teneva in grande stima il Tommasi, e perciò gli diede libertà di vedere ogni libro, che si trovava nella sua Biblioteca. Vi sarebbe molto che dire in questa materia, ma per non andar troppo in lungo, mi ristrignerò alla sola ultima azione, ch' egli fece nell'osservanza della povertà. Quando il Tommasi dovette passare dallo stato Claustrale a quello di Cardinale, dopo aver consegnato alla Religione quanto avea fin'a quel momento tenuto per suo uso, cavandosi dal petto un Crocifisso di ottone in legno, un Agnus d'Innocenzo XI. in osso, ed una coroncina di vetro, che si suppone di Suor Maria Crocifissa, cose tutte, che portava dal collo pendenti sul petto, chiesta prima la licenza dal P. Generale per seco portarle, volle in ogni modo, che fossero stimate a fine di potersele ritenere dopo aver soddisfatta la Religione; e sebbene i Padri resistevano gagliardamente a tali sottigliezze della sua coscienza, nondimeno fece ordine al suo Maestro di Casa, che sborsasse molti danari di gran lunga superiori al debol prezzo delle suddette cose. La stessa legge rigorosa osservò circa altre minuzie di niun valore, protestandosi, che non avea coraggio di partire dalla Religione, se la stessa non rimaneva prima compensata di tutto ciò, che gli occorreva di portar seco, atteso quel principio universale, che *quid quid acquirit Monachus acquirit Monasterio*, e fu necessario, che i Padri per non recargli molestia cessassero dal rimostrarli, che si trattava di cenci, e poveri strumenti della sua divozione, mentre le loro suppliche accrescevano l'inquietudine della sua delicatissima coscienza. Chiese solamente per favore, che la Religione gli permettesse di poter custodire nel suo Palazzo i libri, che teneva nella sua camera, avendone bisogno per la continuazione de' suoi studj; prima però del trasporto ne ordinò esatto Inventario coll'espressione nel principio, ch'erano libri prestati dalla casa di S. Silvestro al Cardinal Tommasi, e sottoscrittolo di proprio pugno, volle, che un Notaio autenticasse nel medesimo foglio la sua soscrizione: e non bastandogli questa cautela, comandò, che se ne facesse un'altra copia autentica come la prima, acciocchè una ne rimanesse appresso di lui, e l'altra in mano de' Padri; e finalmente nel suo testamento ordinò, che fossero restituiti alla casa di S. Silvestro i libri suddetti, servendosi della parola di *restituzione*, per dinotare, che non erano suoi.

L'Umiltà del Tommasi risplendette non solamente ne' logori cenci della povertà, ma anche, e molto più nelle opere della Penitenza; posciachè stimandosi egli gran peccatore, macerava la carne co' digiuni, e flagellava il suo corpo co' cilicci. Insomma le virtù, che abitano nelle anime grandi, vivono in perfetta confederazione,

soc-

ſoccorrendoſi ſcambievolmente nelle battaglie contra il Mondo, la Carne, e il Demonio.

Il cibo ordinario del noſtro Tommaſi era sì parco, che in ogni altro avrebbe coſtituito un rigoroſo digiuno. Per lo più contentavaſi di ſole mineſtre di erbe ſenza alcun condimento, alla riſervà di quello, ch'egli vi meſcolava, ed era polvere amariſſima di aſſenzio, conſervata da eſſo dentro uno ſcatolino, che portava ſempre in taſca per tal cagione. Alcune volte fu oſſervato mangiare l'inſalata non condita, imitando col mangiar quell'erba cruda i Santi Padri dell'Eremo. Quando poi digiunava non prendeva cibo ſe non una volta il giorno; e queſto era parchiſſimo, e lo prendeva la ſera per eſſer libero il giorno alle ſue divote applicazioni, e per imitare l'uſo antico della Chieſa, rinunziando ſempre al benefizio dal coſtume univerſale introdotto della colezione. Nel tempo delle ſue infermità, ordinando il Superiore, che gli foſſe ſomminiſtrata qualche vivanda particolare, in vederſela preſentare dal ſuo Compagno toſto ſi turbava, e più volte diſſe allo ſteſſo Compagno queſte parole, *Voi volete farmi dannare*. Queſta aſtinenza in corpo sì debole, come quello del Tommaſi, opprimeva ſeveramente il baſſo appetito; contuttociò egli non ſi fidava totalmente di tali patimenti, e parevagli di nulla ſoddisfare per le ſue colpe, onde tormentava con forme ſempre più valide la ſua carne.

Sopra il tutto ardeva nell'amor di Dio, e parea ſempre dolcemente rapito in Cielo. Se alcun di noi per accidente lo interrogava di qualche coſa, ſi ſcoteva, come chi viene da un profondo ſonno, ſtringeva gli occhj, avvicinava l'orecchio, facendo forza al ſuo ſpirito, per intendere ciò, che gli ſi proponeva; indi brevemente data la riſpoſta, ritornava al primiero ſtato. Di quando in quando nel riportarſi dal Coro alla camera, prorompeva in certe aſpirazioni, che da noi non poteano intenderſi, o ſia perche la voce non era articolata; o perche favellaſſe in lingua greca. Nel rimanente ognuno può bene immaginarſi quale, e quanta foſſe la ſua contemplazione nella ſolitudine della ſua camera, e nell'Oratorio vicino alla Sagreſtia, ove ritiravaſi a far l'Orazione mentale: queſta fu la ricca eredità laſciatagli pria di morire dal Ven. P. D. Carlo ſuo Zio, quando inginocchiato umilmente al ſuo letto, lo pregò con lagrime agli occhj, di non voler partire di queſto mondo, ſenza laſciargli qualche ricordo; a cui il buon'vecchio così riſpoſe, *Amare Iddio; il reſto è vanità; non s'imbarchi nelle coſe del Mondo, Dio ſolo, Dio ſolo, Dio ſolo; e lo ſteſſo ſcriva dopo la mia morte a noſtri di Palma, cioè Amare Dio.* Bagat cap. 17

Il fervoroſiſſimo zelo, che nutriva dell'onor di Dio corriſpondeva alle fiamme del ſuo amore; e particolarmente nel ſalmeggiare del Coro, nel-

nelle sacre cerimonie, nel silenzio, e nella riverenza a i luoghi Santi riluceva la sua gran pietà. Egli abboriva in detti luoghi ogni, benche menoma parola; e se nel Coro, o Sagrestia accadeva qualche picciol difetto, subbito gli compariva in volto la tristezza del suo animo.

Per non dilungarmi troppo dall'instituto di questa mia Relazione, riferirò in confuso le altre virtù del Tommasi, a noi per altro poco note, avendolo Dio guidato per la strada del silenzio, della solitudine, e di una singolar vigilanza in occultare le sue azioni. Dirò adunque, che fu molto caritatevole verso de' poveri, a' quali faceva segrete limosine, colla licenza del Superiore, di ciò, che gli veniva mandato dalla sua Casa paterna, come attesta il suo Compagno; anzi perche questi una volta licenziò un povero con parole, che odoravano d'impazienza, a cagione dell'importunità, colla quale il povero per la via turbava i santi pensieri del Tommasi, che non avea con che sovvenirlo, si risvegliò egli, e quasi piangendo riprese per tutto il rimanente della strada il Compagno, pregandolo, e facendosi promettere di non più cadere in sì grand'eccesso; mentre nella figura del povero devesi venerare il nostro Signor Giesù Cristo. La sua ubbidienza fu sempre cieca, e in essa adorava la potenza del suo Creatore; e però indefessamente adempì tutte le osservanze del nostro Instituto, senza godere alcuna esenzione solita a concedersi alle infermità coporali, di cui egli abbondava, ed alle occupazioni della Sacra Dottrina, per amor della quale vegliava anche la notte. In fine egli era ferventissimo nell'orazione, e giunse a recitare qnasi tutto il Salterio a memoria; fu divotissimo, e spezialmente della Passione del Signore, modesto, prudente, non essendovi fra noi chi l'abbia udito giammai proferire una parola oziosa, o sproporzionata alla richiesta. Osservò un silenzio più ammirabile, che imitabile; in una parola, fece vita più tosto angelica, che umana; perlochè anche le saette portarono rispetto alla sua persona, e alla camera, mentre saranno anni nove, che un fulmine, giunto alla muraglia della sua cella, si seppellì quetamente nell'angolo esteriore della medesima.

Io son persuaso, che le virtù del Tommasi fossero da Dio rivelate a Suor Maria Crocifissa, poichè questa gran Serva di Dio, tuttochè lontana, mostravasi tanto consapevole delle cose sue, come se abitassero insieme; e però faceva di sì degno fratello estraordinaria stima. Ella scrivendo a' 9. d'Agosto 1677. per certo affare spirituale al nostro P. D. Girolamo Vitale, gli raccomandò il silenzio, vietandogli di comunicarne anche una sillaba al suo Fratello, per timo-

more d'effergli molefta; ecco le fue parole, *e precisè del mio povero fratello, a cui tanto ſtimo, che mi eſibirei la morte per non darli noia di un penſiero*. In altra lettera fcritta al medefimo Tommafi li 20. Febbraio 1681. lo pregò a correggere certa orazione da effa compofta, e metterla in latino Idioma, ma con quefta efpreffione, *io però mi rimetto a voi, e ſarò pure contentiſſima, quando me la ritornaſte con un diſpregio tutta lacerata*. Faceva ella sì gran conto delle orazioni di lui, che temendo di aver'offefo il fuo Angelo Cuftode, e defiderando di renderfelo propizio, pensò di ricorrere ad effo Fratello, e pregarlo ad offerire nel giorno feftivo degli Angeli Cuftodi il Santo Sacrificio ad onore del Suo Angelo Tutelare; ma effendofi dimenticata di fcriver la lettera a tempo opportuno, fi trovava in anguftie, e veniva beffata, perchè rifolvè, non oftante l'impoffibilità del tempo, di fcrivere al Fratello, ficcome fece il dì 26. di Settembre. Stavafene ella allora colla Sorella Maria Serafica entro il Romitaggio fituato nelle parti più interiori del Moniftero, quando d'improvvifo fu picchiato alla ruota, ed avendo Maria Serafica detto a Maria Crocififfa, che andaffe a rifpondere, come fece, le fu chiefta la lettera per Roma, ed ella ben prefto fe la traffe di tafca, e la confegnò alla medefima ruota. Quefta lettera fu ricevuta in Roma dal Tommafi prima della Solennità degli Angeli; ed avendo egli efeguito quanto gli ordinava Maria Crocififfa, nella rifpofta avvertilla dello sbaglio prefo nella data della lettera, la quale non poteva arrivare così tofto da Palma a Roma fenza miracolo. Ricevuta che fu quefta lettera del Tommafi dalle Monache, fi fe gran ricerca di chi aveffe picchiato alla ruota del Romitaggio in quel dì; nè mai fu poffibile ritrarne alcuna notizia; laonde piamente credefi, che foffe lo fteffo Angelo Cuftode di Suor Maria Crocififfa, il quale voleffe confolare quella gran Serva di Dio. Lacerò il Tommafi molte lettere di quefta Serva di Dio, come già fi è detto, fra le quali tagliò colla forbice, e abbruciò una porzione di quella, in cui gli prediffe il Cardinalato; onde ci conviene di reftare all'ofcuro di molti fentimenti divoti della Sorella verfo il Fratello, e per confeguenza anche de i motivi virtuofi, che a quelli la conducevano.

Non permife però il Signore, che un'Uomo di sì chiara virtù, e fapere fteffe totalmente incognito alla Corte Romana. Molti erano i Cardinali, che lo riguardavano con fingolare eftimazione, fra' quali gli Eminentiffimi Carlo, e Francefco Barberini, Bona, Cafanate, Aghir, Gualterio, Colloredo, Ferrari, Fabbroni, e Vallemani; ma fopra tutti il Cardinale Albani, che ora adoriamo felicemente nella Cattedra di S. Pietro, come quegli, che

superava ogni altro nello scoprire i caratteri della soda pietà, e dottrina.

In ogni tempo il nostro gran Pontefice tenne particolare estimazione di lui; ma singolarmente la diè a conoscere, allorchè per comune felicità della Chiesa con memorabile, e forse inaudita concordia de' Cardinali fu stabilita la sua elezione in Vicario di Gesù Christo. Non sì tosto egli ebbe avviso di questa uniforme volontà degli Elettori, che con maravigliosa costanza ricusò di accettare la Suprema Dignità, nulla pensando alla gloria, che ne risultava alla sua Persona, e Casa, ma bene alle numerose, e importantissime sollecitudini, che accompagnano indispensabilmente il primo Grado della Gerarchia militante. Adduceva impedimenti fisici, e morali, con tanta fortezza d'animo, e con sì basso sentimento di se stesso, che superava ogni consiglio, e ogni sforzo de' Cardinali in persuaderlo. Ma perchè gl'impedimenti addotti non aveano sussistenza in altro, che nella sua eroica umiltà, ed appariva chiaramente il voler di Dio per una elezione non preveduta, non che proccurata, non sostenuta da impegni umani, desiderata egualmente da tutti gli Elettori in tempo, che qualunque sua circostanza richiedeva posto sul Trono il Pastore Universale della Chiesa, dotato appunto di tutte quelle condizioni, che risplendevano nel Cardinale Gio: Francesco Albano, però gli protestarono molti gravissimi Suggetti, che Dio Supremo Giudice avrebbe chiesto all'anima sua strettissimo conto degl'inconvenienti, e funesti disordini, che sarebbono seguiti dalla sua contraddizione. Non furono bastanti dimostranze così gagliarde di far'entrare il Cardinale Albano in qualche buona opinione di se stesso; ma veggendo egli la ferma risoluzione del Sacro Collegio, che avea sospeso ogni operazione, e scrutinio; e considerando il tempo, che inutilmente si consumava non senza incomodo de' Cardinali, e danno della Chiesa, deliberò di consultarsi con quattro Teologi di gran grido nella Corte Romana, cioè col nostro P. Tommasi, col P. Alfaro della Compagnia di Gesù, col P. Massoliè dell'Ordine de' Predicatori, e col P. Varese Minore Osservante. Trasmise adunque al P. Tommasi un viglietto per mano dell'Abate Fabio Olivieri suo Cugino, al presente insigne Prelato, Segretario de' Brevi, e Protonotario Apostolico, per le sue lunghe, e virtuose fatiche sommamente benemerito della Santa Sede Apostolica. In esso domandavasi al Tommasi, non già se il Cardinale Albani potesse con quiete della sua coscienza accettare il Pontificato, ma se fosse tenuto sotto grave colpa di accettarlo. Tre giorni, e tre notti durò la battaglia sempre memorabile a i secoli dell'avvenire, senza, che si destasse al-

alcun pensiero di novità negli animi de' Porporati; ma alla fine vinto il Cardinale Albani dalla forza delle dottrine Teologiche, temendo d'incorrere l'indignazione di Gesù Cristo, porse le spalle al gravissimo peso del Pontificato, come giurò egli medesimo avanti il Crocifisso dell'Altare della Cappella dello Scrutinio, tosto che fu eletto, ove con voce compassionevole, e lagrime agli occhj, disse: *Io giuro avanti quel Dio, che mi deve giudicare, che io non accetto il Pontificato, se non per levarmi gli scrupoli, che mi hanno messo i Teologi di peccare mortalmente in ricusarlo*; e della dottrina del Tommasi si servì poscia per non accettar da lui la rinunzia del Cardinalato, come accenneremo più a basso. Non solamente continuò nell'animo del Santo Pontefice la buona opinione verso il Tommasi; ma via più si accrebbe, impiegandolo negli affari della Santa Chiesa. Conferì in progresso di tempo al medesimo le cariche di Qualificatore del Santo Uffizio, e di Consultore della S. Congregazione de' Riti, e di quella delle Indulgenze, deputandolo sovente per Teologo straordinario ad altre Congregazioni, e singolarmente a quella della Riforma de' Regolari. Finalmente lo creò Cardinale della Santa Romana Chiesa il dì 18. di Maggio 1712. e se ne dimostrò di animo così lieto, e contento, che pareva che fosse stato assicurato dal Cielo dell'importanza di sì degna elezione.

Per riferire abbastanza quanto fosse grande l'estimazione, che fè il Regnante Sommo Pontefice del Tommasi, sarebbe di mestieri rappresentare a pieno le prerogative ammirabili dello stesso Pontefice; ma la cognizione del mio scarso talento mi sgomenta a segno, che mi convien lasciare questa sì degna impresa a penne più felici, contentandomi solamente di proporre a chi dopo me scriverà del Cardinal Tommasi la decisione di questo dubbio, se sia maggiore la gloria del Tommasi, per essere stato tenuto in tanto pregio da così gran Pontefice, o del Pontefice in aver penetrato a fondo, ed esaltato il sopraffino merito del Tommasi.

La nuova a tutti molto grata della Promozione del Tommasi alla Sagra Porpora solamente a lui riuscì funesta. Il color del suo viso fu sempre di natura pallido; ma in questa occasione divenne cadaverico. Ricusò egli costantemente di ricevere le solite congratulazioni, e molto più il titolo d'Eminenza; standosene chiuso nella sua cameretta colla speranza forse, che in tenersi entro la medesima senza udir pareri, ed ammetter consigli, dovesse rimaner libero da ogni travaglio. Non mancarono alcuni suoi conoscenti per costumi, e dottrina degni della sua amicizia, i quali si sforzarono di persuaderlo

 derlo

derlo ad accettare la dignità. Sopra tutti vi si provò il Cardinal Pignatelli Arcivescovo di Napoli, che fu suo condiscepolo nello studio di Teologia, e che allora dimorava appunto in S. Silvestro, venuto come vero figlio di S. Gaetano per solennizzare la canonizzazione imminente del nostro S. Andrea; e prima di esso vi si portò il P. Generale con quel zelo, che ha sempre impiegato per l'onor di Dio, e della sua Religione; ma anch'essi ebbero la medesima sorte di tutti gli altri, persistendo il P. Tommasi nella ferma opinione della sua inabilità. Alla fine dopo il pranzo giunsero i Maestri delle Cerimonie per esercitare il loro uffizio col nuovo Cardinale; ma udendo, ch'egli non poteva in conto alcuno accettare la dignità, gli dissero, che doveva far palesi i suoi sentimenti a N. S. o in persona, o per lettera. Risolvette adunque di scrivere al Santo Padre le sue impotenze, e con ciò rinunciare il Cardinalato; siccome, dopo aver consumata buona parte della notte in orazione, fece la mattina seguente nella guisa, che segue.

BEATISSIMO PADRE.

LA promozione, che la Santità Vostra si è degnata fare di me al Cardinalato, mi ha dato giusto motivo di ammirare, & adorare gl'imperscrutabili giudizj di Dio verso de' Peccatori, come son'io: ed ora mi spinge darne a Vostra Beatitudine quelle grazie maggiori, che posso, se ben non quanto dovrei. La grandezza del Beneficio mi obbliga insieme a rappresentare a Vostra Santità con schiettezza gli ostacoli, e impendimenti, che mi truovo, e sono i miei gravi peccati, le passioni non frenate, la mia ignoranza, e poca abilità, e la coscienza legata con voti, e giuramenti a non ricevere Dignità a me tanto superiori, e particolarmente il giuramento fatto secondo il decreto del Capitolo Generale nell'anno 1662. che dice. *Nostrates tàm Clerici, quàm Sacerdotes, qui in posterum in Superiores electi fuerint: & qui in Romanis, vel Hispanis nostris Domibus, quovis titulo, aut causâ degunt, vel degent, arctissimo juramento obstringantur, non modò dignitates Ecclesiasticas extra Religionem, non procurandi, nec per se, nec per alios, non directè, nec indirectè; non clam, aut palam; imò nec ultro quidem oblatas, nisi ex præcepto Sanctissimi acceptandi.* Perciò umilmente supplico la Santità Vostra, che informata di tutto ciò, si degni ammettere per questa mia la rinunzia di tal Dignità, ritenendomi però per sempre la memoria del Beneficio conferitomi, e pregando Iddio per il mio insigne

Be-

Benefattore; e per fine bacio alla Santità Vostra umilissimamente i Santissimi Piedi.

Di Vostra Santità

Umiliss. Divotiss., & Obbligatiss. Servo
D. Giuseppe Maria Tommasi C. R.

Mandò il Tommasi questa lettera a Nostro Signore per un nostro Religioso la mattina del Giovedì 19. di Maggio. Il Santo Padre letta, che l'ebbe, ordinò al medesimo nostro Religioso, che in suo nome rispondesse al Tommasi, che lo dispensava da qualunque giuramento, e voto; e per quanto spettava agli altri impedimenti morali, dovesse star cheto sopra la sua coscienza, pigliandosi esso a carico di renderne conto a Dio. Aggiunse inoltre Sua Santità altri motivi, e ragioni da riferirglisi per mettere in calma l'animo suo agitatissimo; e quella stessa mattina avea già inviato anche Monsignor Lancisi suo Medico ordinario pel medesimo effetto: replicando il Santo Padre in questa occasione più, e più volte, che se il Tommasi colle sue dottrine avealo obbligato ad accettare il Pontificato, doveva ora anch'esso quietarsi ad accettare il Cardinalato, riflettendo, che tale era la volontà di Dio. Tuttavolta persistè con umile ostinazione il Tommasi ne' suoi primi sentimenti, infinattantochè Sua Beatitudine, dopo aver fatta leggere avanti di se nella Sacra Congregazione del Santo Uffizio la sopra riferita epistola coll'altra del P. Tolomei niente meno resistente alla sua Promozione, mandò al Tommasi il Precetto Santissimo per bocca del Cardinal Ferrari verso l'ora del pranzo, ed al P. Tolomei per quella del Cardinal Fabbroni. Allora il Tommasi chinò la testa per non offendere Iddio, come se ne protestò prima col P. Grondana, quando questi per disporlo a ricevere in pace il precetto di N. S. dissegli: ma che farebbe ella d' avvantaggio se il Pontefice la obbligasse ad accettare la Dignità col suo santo preceto? cui egli replicò, o in tal caso per non offendere Iddio mi converrebbe aver pazienza.

Dopo la visita del Cardinal Ferrari, il Tommasi, come se nulla di nuovo gli fosse accaduto, tosto salì alla sua camerella a reficiare le forze di molto pregiudicate per la vigilia, e pe'l digiuno, e per la turbazione dell'animo tollerati fino a quel punto; e rimanendosi entro la medesima, ivi ricevette quasi tutte le prime visite, sofferendo volentieri, che ognuno vedesse le sue miserie, per esser di-

sprez-

ſprezzato, e rifiutando a queſto fine la ſemplice coperta di doblet-to, che gli mandò in tale occaſione il Cardinal Pignatelli per ricoprire il ſuo povero letticciuolo. Colla ſteſſa umiltà antica levavaſi il berrettino di teſta a quanti gli capitavano avanti, e moſtrava rincreſcimento del titolo d'Eminenza; avendo pregati molte fiate alcuni di noi ad intralaſciare queſto titolo, e trattar ſeco, come per l'avanti; atteſo che la Dignità ricevuta non aveva ornata l'anima ſua di alcuna virtù; ma ſolamente la ſuperficie eſteriore del corpo. La prima ſera uſcendo della ſua camera, ſecondo il ſuo coſtume, per portarſi ad adorare il Santiſſimo Sagramento, ſi avvide, che ardevano molte candele dentro i cartocci poſti ſopra le fineſtre, che riguardano la ſtrada, in ſegno di allegrezza per la ſua eſaltazione; di che ſubito ſi turbò, e commiſe al ſuo Compagno, che toſto foſſe andato a ſpegner quei lumi; a ciò ſi oppoſero i noſtri Padri, e per varj motivi di momento la vollero vincere; ma perchè ſi ſteſſe cheto ſi aſtennero dal ſuono delle campane, ſolito a praticarſi in queſte congiunture: Tutta volta di mala voglia tollerò quella piccola dimoſtrazione, come ordinata all'onor ſuo.

Per lo grave incomodo di molti Perſonaggi, che per viſitare il Cardinale doveano ſalire tutte le ſcale della Caſa, alcuni P. P. fecero apparecchiare le tre camere della Porteria con ſedie di velluto, preſe in preſtito dal Duca di Zagarola noſtro vicino, e Benefattore amorevoliſſimo; ma inteſo, e oſſervato ciò, il Cardinale ſubitamente ne fece doglianze, e proteſtò, che non ſarebbe giammai ſceſo, ſe prima non ſi foſſero levate di là quelle ſedie colla portiera di damaſco. Anzi ricusò di dare udienza nella camera più grande, detta Accademia, ordinando, che foſſero meſſe alcune ſedie ordinarie di vacchetta con una portiera di panno vecchio, e tarlato nelle due anguſte camere vicine, ove poſcia ſceſe a ricevere alcuni Perſonaggi. Per le viſite di minor ſoggezione ſerviſſi della cameretta contigua alla ſua, avendovi fatto porre tre ſole ſedie antiche di cuoio, e tre quadri de' Santi novellamente canonizzati, che furongli mandati, come a Teologo della S. Congregazione de' Riti.

Nel tempo, che continuò a dimorare in S. Silveſtro ſeguitò ad eſercitare gl'uffizj baſſi della ſua camera, incomodando quanto meno era poſſibile il ſuo Compagno. Calava alla Cappelletta per celebrar la Meſſa con un ſolo Cherico; ſi ritirava al luogo delle campane, che corriſponde con una fineſtrella nella Chieſa, tutto ſolo ad orare; e ogni feſta aſſiſteva in Coro alla Meſſa ſolenne colla Cappa magna, cantando inſieme cogli altri Padri. Dopo il ſuono dell'Ave Maria licenziava incontanente la ſua Corte, per l'oſſervanza del

ſilen-

silenzio, e sgridò una volta i Servidori, perchè gli udì parlare con alta voce; dicendo loro, che avvertissero, ch'erano in Casa di Religiosi. Rifiutò una volta per sempre il corteggio de' Prelati, e d'altri Signori, i quali eran venuti per accompagnarlo fuori di casa; ed a questo fine pensò, che si avesse a provvedere la sua stalla solo di quattro cavalli, o al più cinque; mentre stimava superflue le tre carrozze; la terza delle quali credeva essere istituita pel corteggio degli estranei. Si diè a conoscere nemico capitale de' regali; e perchè fu consigliato a ritenersi il Rocchetto mandatogli in dono dall'Eminentissimo Albani per esser molto fino, e ornato di bellissimo merletto, dopo averlo portato una sola volta in segno di ossequio, e gratitudine, lo riservò al solo uso delle funzioni sacre, per onor di Dio. Dopo qualche resistenza accettò anche il Rocchetto, che mandogli a donare il Padre Coloredo della Congregazione dell'Oratorio, vinto dalla divozione verso la felice memoria del Cardinal Coloredo, cui aveva quello servito, di figura corrispondente alla modestia di quel piissimo, ed esemplare Porporato: lo baciò con tenerezza; disse tenerlo per reliquia di quel Sant'Uomo, e se ne valse ben sempre; e nel tempo, che conveniva imbiancarlo, se ne faceva prestare uno, il più inferiore, che avesse, dal Canonico Petronio. Ma se fu il Cardinale difficile a ricever regali, benchè di poco momento, non lo fu punto meno nel farne; e rendeva questa ragione, cioè, che le rendite degli Ecclesiastici nella parte, che sopravvanzava alla congrua sustentazione, appartenevano ai poverelli; laonde non era lecito impiegarla a regalar gli amici; e soleva dir bene spesso, che molti Ecclesiastici per la distribuzione, e per l'uso di questi beni nell'altra vita si troveranno in gran pene. Per tal cagione non voleva, che gli Artisti fossero soddisfatti generosamente, ma che si contentassero della giusta mercede, in quella maniera appunto, che sarebbe stata loro pagata da qualunque persona ordinaria per le stesse fatture: non acconsentiva, che si pigliassero medicamenti di valore nelle infermità; insomma resisteva ad ogni spesa non necessaria, a solo oggetto di evitare il pregiudizio de' Poveri.

Succedettero molti contrasti nel provvedimento delle divise Cardinalizie; poichè il Tommasi fra le altre cose non voleva portar le scarpe rosse, e per alcuni giorni uscì di casa colle sue scarpe vecchie, nere, e logore; nè permise, che il suo cappello fosse cinto di cordon d'oro. Tante furono però le rimostranze, e così forti le ragioni, che gli addussero in contrario gli amici, e i pratici della Corte, che alla fine, benchè di mala voglia, si arrendette; l'argomento però, che lo vinse si fu l'esemplo di San Carlo Borromeo, che si era pro-

pro-

proposto d'imitare, di cui narrasi, che usò il cordon d'oro sul cappello. Ordinò, che ogni sua veste così rossa, come pavonazza fosse di saia: le calzette di pelle, e la cinta di semplice cappicciuola senza veruno ornamento; e che ne' suoi mobili non entrasse nè oro, nè argento, nè seta. Proccurò, che si comprassero robe usate, come seguì nelle Cappe, e nel Cappello; nè mai volle usare i manichetti; e finchè stette in S. Silvestro, portò sotto la veste i suoi antichi cenci. Volle, che la sua famiglia tutta fosse di Ecclesiastici, fuorchè il Maestro di Casa, il quale debbe occuparsi in cose, che non convengono, com'ei diceva, agli Ecclesiastici. Stimava cosa indecente, che il Caudatario avesse gli Ordini Sacri; e perciò diè commissione, che si pigliasse un semplice Cherico per tale Uffizio. Comandò, che i suddetti famigliari Ecclesiastici vestissero saia, andassero cinti, ben tosati ne' capelli, e in abito talare giorno, e notte. Volle inoltre, che niuno di essi avesse obbligo di residenza di Chiesa; onde essendo avvisato, che uno de' suoi famigliari avea un simil'obbligo, tosto il licenziò; e sebbene allora si trattava in Dateria della rinunza del Benefizio, nondimeno il Cardinale non volle più udir parola in questo proposito; e confessò al suo Padre Spirituale di non aver'avuto un simil disgusto in tutto il tempo di sua vita. Proibì alla famiglia l'uso delle parrucche, e ordinò, che le livree fossero tutte di saia di Gubbio senza alcuna guarnizione, o mostra. Accettò per istaffieri ciechi, e stroppiati, privi di sperienza, gente più atta a generar le beffe della Corte, che a ben servire il Cardinale; e di fatto la Famiglia bassa del Cardinal Tommasi era divenuta la favola comune; ma egli godeva di tal successo, non avendo altra mira, che di aiutare i poveri, e perseguitare le pompe mondane. Non ammise il Coppiere, dicendo, che tal carica era una vanità; e sempre si doleva di aver due persone di più di quelle, che teneva San Pio V. nella sua famiglia. Volle, che le sue carrozze fossero nere, ed il cielo di tela incerata nera, con bandinelle di saia, senza intagli, o acciai leggiadramente lavorati; e perchè si avvide poi, che vi erano alcune cose di seta, le fece tosto levare. Ordinò, che si gettasse di nuovo la mazza d'argento, perchè era di figura vaga, ordinando, che fosse rifatta tutta schietta; e solamente ebbe il dispiacere della nuova spesa nella fattura, pel danno, che ne seguiva a' poverelli. Prese ad affitto una casa vicina al Titolo conferitogli da N. S. de' SS. Silvestro, e Martito a i Monti, stimando d'esser tenuto a risedere nella sua Parrocchia, per esercitare le sue incumbenze. I mobili, co' quali ornolla, furono poche sedie di vacchetta, e nella sola stanza dell'Udienza ve ne fe metter di marocchino di levante, alcuni ta-

vo-

volini neri, e pochi quadri divoti molto ordinarj ſenza cornici d' oro. In queſta forma furono apparate le tre camere dell'Udienza; nel rimanente le muraglie erano quaſi tutte ignude; nè il Cardinale aveva, ſe non un ſolo letticciuolo conforme al noſtro inſtituto, largo tre palmi, e mezzo in circa, di un ſolo materaſſo ſopra le tavole: laonde quando i noſtri Padri andarono ad aſſiſtere alla ſua ultima infermità, fu di meſtieri far traſportare da S. Silveſtro un letto, in cui ripoſar poteſſero a vicenda nelle ore della notte; e per ſollievo dell'Infermo fu preſo un pagliericcio da S. Silveſtro, per metterlo ſotto il di lui materaſſo.

Dopo avere ordinate le ſue coſe nella maniera già eſpoſta, ſi partì da S. Silveſtro, facendo prima le ſue ſcuſe, e chiedendo perdono al P. Generale, e a' Conſultori di tutte le ſue male operazioni, e de' cattivi eſempj dati nella Religione; e fu accompagnato con tenerezza d'affetto, e ſingolarità di ſtima dal P. Generale, e da tutti i Padri ſino alla carrozza a' 20. di Giugno, un'ora in circa prima del mezzo giorno.

Non sì toſto entrò il Cardinale ad abitare la nuova caſa, che la fe divenire un chioſtro religioſo, proponendo a ciaſcheduno quello, che dovea inviolabilmente oſſervare. Obbligava tutta la ſua famiglia ad udire Meſſa ogni mattina nella ſua Cappella; ed egli ſempre divotamente v'aſſiſteva, avendo prima di quell'ora celebrato; e ogni ſera ad intervenire all'orazione, o ſia eſercizio divoto, da eſſo a tal'effetto compoſto, e dato alla ſtampa, ed il Sabato egli medeſimo ſermoneggiava. Quando ſtavaſi per cominciar tal Criſtiano eſercizio, che ſoleva durare mezz'ora in circa, voleva ſapere, ſe quei della ſua famiglia foſſero tutti preſenti, e ſe alcuno mancava, lo faceva chiamare, ſtandoſene egli fra tanto inginocchiato ad aſpettare con gran pazienza. Dopo le due ore della notte faceva chiudere il Portone del Palazzo, e teneva la chiave nella ſua Camera; ed allora i ſuoi famigliari ſi ritiravano alle proprie ſtanze, avendogli obbligati a dormire tutti nel Palazzo, alla riſerva degli ammogliati; nel rimanente tutte le altre porte, che corriſpondevano alla ſtrada reſtarono murate. Voleva, che ogni meſe almeno una volta ciaſcheduno della famiglia faceſſe la Confeſſione Sagramentale, e ſi accoſtaſſe alla Santa Comunione tutte le Feſte ſolenni. Tre volte la ſettimata impiegava il ſuo Cappellano ad inſtruire nella Dottrina Criſtiana la ſua famiglia baſſa. Nelle Feſte, quando egli in Coro aſſiſteva a i Divini Uffizj nella ſua Chieſa Titolare, voleva, che i ſuoi famigliari Eccleſiaſtici v'interveniſſero con cotta, ed i ſecolari ſteſſero dentro la Chieſa, non eſentando nè pure i Cocchieri, il

Mozzo di Stalla, e lo Sportaiuolo: due de' quali facevano a vicenda la guardia alle carrozze, e gli altri oravano. Se alcuno della sua famiglia infermava, non si può ben'esprimere la sua gran carità: egli lo visitava, e gli offeriva tutto ciò, che gli potesse occorrere; lo faceva sovente visitare, ordinando con gran premura, che si fosse provveduto a quanto bisognava, mandandogli anche la sua porzione del pane papalino, con altre simili dimostrazioni del suo paterno affetto. Quando poi riceveva la risposta, che erano stati eseguiti gli ordini suoi, ringraziava amorevolmente i Ministri del servizio benfatto. Una volta si ammalò di semplice raffreddore il suo Caudatario, ed ei subito andò a visitarlo, portandogli, e dandogli a bere colle sue mani proprie l'acqua teriacale: volle in ogni conto, che si mettesse a letto in sua presenza; e gli disse, ch'esso voleva essere il suo infermiere; e perchè il Cuoco non avea preparata cosa alcuna per l'infermo, il Cardinale si levò la sua minestra, e gliela mandò. Lo visitava mattina, e sera, facendolo provvedere di tutto ciò, che gli bisognava; e perchè temette, che in quella stagione patisse freddo, comandò al Maestro di Casa, che gli desse quattro scudi per comprarsi una coperta.

Il tenor della sua vita nello stato di Cardinale fu molto più rigoroso del claustrale. All'ora consueta del nostro Mattutino si alzava a recitare il Divino Uffizio; ed indi si metteva in orazione per prepararsi alla celebrazione della Santa Messa. V'è opinione, che poche volte dormisse in letto, mentre il Cameriere soleva trovarlo nulla mutato, e le lenzuola sempre pulite. Si crede, che nell'Inverno si levasse ad orare alle sei in sette ore della notte, essendosi osservato, che caricava lo sveglierino per quel tempo. Una mattina molto prima dell'ora consueta andò alla sua camera il Laico, che riteneva al suo servigio, e lo vide steso in terra in atto di orare; e perchè il Cardinale, rapito forse nella contemplazione, non se ne accorse, il Laico quetamente si ritirò; onde si può ben credere, che vegliasse molte ore della notte in orazione, a fine di poter nel giorno applicare alle sue incumbenze, visite, e Audienze, e agli studj, ed altri esercizj corrispondenti alla sua Dignità, e al suo Uffizio. Non potea però fare a meno di non lagnarsi alle volte delle visite di semplice complimento, chiamandole tempo veramente perduto; e perciò non volle ammettere alcuno per motivo di augurargli felici le sante Feste di Natale, chiamando la consuetudine di questi augurj *oziosità*. La sua mensa era poverissima, non volendo, che si spendesse più che dieci baiocchi il giorno per la sua bocca; e nel tempo che sedeva alla mensa facevasi leggere gli Annali del Baronio dal suo

Cau-

Caudatario. Non permetteva, che alcuno de' fuoi famigliari lo ferviffe alla tavola; ma per quello, che foffe potuto occorrere, riteneva folamente il Laico, il quale voleva, che fedeffe, e ſteffe a capo coperto. Mangiava in piatti di terra, e la fua pofata era di legno, avuta da certo Religiofo della Trappa di Firenze.

Debbefi riflettere, che il buon Cardinale non era folamente fobrio, ed aſtinente nel vitto per mortificazione del fuo corpo; ma ancora per impiegare il rifparmio a follievo de' poverelli. A queſti ei dava quanto aveva, calcolandofi le limofine fatte ne' pochi mefi del fuo Cardinalato preffo a fcudi cinque mila, comprefe quelle, che fece alla fua Chiefa Titolare. Di queſte limofine ne participavano le Chiefe, e i poveri de' Luoghi, ne' quali erano fituate le fue Abbadie, o Diocefi di que' Vefcovi, da i quali rifcoteva Penfioni, credendofi a ciò ſtrettamente obbligato. Soleva dire, che tutto ciò, che aveva, non era fuo, ma de' poveri, dichiarandofi mero Cuſtode delle loro facoltà; laonde una volta udendo non fo chi, che diffe de' poveri congregati nel fuo Palazzo, ch'erano importuni, rifpofe con volto fereno queſto parole, *Poverelli: hanno bifogno, e dimandano la roba loro*; ed anche in altre occafioni replicò più volte queſti fentimenti, dicendo con grazia particolare, ch' egli era il Parrocchiano, e perciò ad effo toccava lo fpendere per la Chiefa, e per li poveri.

Il zelo del Cardinale pel culto di Dio, e della Chiefa rifplendette a maraviglia nella fua Titolare de' SS. Silveſtro, e Martino a i Monti; della quale ei fi appellava volentieri Parrocchiano. Tutte le Feſte fi portava ad affiſtere a i Divini Uffizj tanto la mattina, come la fera, infieme co' Preti, e Cherici della fua Anticamera; i quali con Cotta falmeggiavano, e cantavano in Coro nelle ore Canoniche, nelle Meffe, e nelle Proceffioni, gl'Inni, i Salmi, e le Preci, fecondo il rito della funzione; ed offervò il P. Priore, che il Cardinale veniva alla Chiefa cinto di ciliccio, come appariva da i fegni di dolore, ch'egli moſtrava di fentire nel federfi, e levarfi in piedi, e in un'urto di mano, che per accidente una volta diedegli il fuo Caudatario nell'affettarli la Cappa magna; ed a queſte funzioni affiſteva egli con tal modeſtia, e riverenza, che mai non alzava l'occhio da terra, e pareva fempre rapito in Dio. Per quanto foffe ſtrano il tempo, o per pioggia, o per vento, o per freddo, o per caldo, ogni Feſta fi conduceva alla fua diletta Chiefa con tutta la fua Corte; e per riverenza del Venerabile, giammai non ifcefe dalla carrozza alla Porta grande, che ſtà in faccia del Tabernacolo; ma fmontò fempre preffo la porta del Convento; donde per buon trat-

Digitized by Google

to a capo scoperto si portava a piedi alla Chiesa, ed entrato in essa tutto raccolto, e mortificato, genuflesso avanti il Santissimo Sagramento, lontano sempre dal cuscino preparato, umilmente l'adorava; indi fatta la consueta orazione, andava al Coro, e assisteva a i Divini Uffizj, dopo i quali saliva l'Altar maggiore, e benediceva con tenerezza di affetto il suo Gregge, e tutto il Popolo, che da varie parti anche rimote concorreva, tratto dalla fama della di lui santità. Fu rigoroso custode del silenzio, non essendosi mai udito profferir parola nè in Sagrestia, nè in Coro, nè in Chiesa: e perchè una volta si avvide, che il suo Maestro di Camera sedeva nel luogo dovuto al Corista per l'osservanza del rito, egli medesimo si partì dal suo trono, e toccandolo leggermente sopra le spalle, gli accennò in tal maniera, che passasse all'altra parte del Coro.

In una sola occasione il Cardinale ragionava volentieri nella sua Chiesa, cioè quando instruiva i fanciulli nella Dottrina Cristiana. Era veramente grande la sua pazienza in tal'esercizio, tollerando con allegrezza il caldo, il freddo, e ogni altra importunità, e dispensando colle proprie mani Medaglie, Coroncine, e foglietti di distribuzione di pane. Terminata l'instruzione suddetta, il Cardinale genuflesso si metteva nel mezzo della Chiesa circondato per ogni parte da i suoi cari figliuoli cibati colla vivanda della celeste dottrina, e cantava con essi alcune divote lodi al Signore, e a i Santi suoi: recitava il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, i dieci Comandamenti, e l'Atto di contrizione; e dipoi colle sue mani distribuiva de' mezzi grossi a quei fanciulli, i quali egli conosceva, che avessero fatto profitto ne' suddetti esercizj. Questa occupazione eragli così cara, che nelle Solennità, nelle quali era obbligato ad intervenire alla Cappella Pontificia, trovandosi in angustia di tempo per assistere alla sua Chiesa Titolare, non si curava di pranzare, ma appena presi frettolosamente pochi bocconi valevoli a sostenerlo in piedi, portavasi ad insegnar la Dottrina Cristiana nella maniera già esposta. Stimava cosa molto indecente alla Casa del Signore, che stessero insieme confusamente mescolati Uomini, e Donne; onde ordinò, che si fabbricasse uno steccato tutto intiero per le Donne, come seguì; e perchè non mancavano querele contra tal novità, e sapeva, che molti lo biasimavano, anzi deridevano, egli ne provava contento, godendo di essere stimato pazzo per amor del suo Dio, e si consolava dell'onor, che ne seguiva al culto Divino. Con alcuni si scusò altresì di questa novità, dicendo, ch'era cosa ordinata dalla Chiesa, e praticata dal glorioso San Carlo Borromeo, e da altri gravissimi Pastori in varie parti del Mondo. Intraprese poi con ardore così

Apo-

Apostolico questa fabbrica divisoria, che mancando il danaio per la spesa, stette in procinto di vendere le sue proprie vesti, come si protestò con Nostro Signore, quando benignamente gli esibì quanto abbisognava. Si distese più fiate per terra, pigliando egli medesimo le misure insieme col P. Priore, osservando attentamente le distanze, e proccurando, che si piantassero ben profondi nel pavimento i legni, con ferma speranza, che non così facilmente si sarebbono levati: il che più volte disse, quasi prevedendo l'ordine, che dopo la sua morte fece Nostro Signore di conservarsi in piedi il suddetto steccato. Ciò, ch'è degno di maggior riflesso, si fu, che nel pigliar le misure, tenendo il Cardinale in mano un capo di filo, disse al P. Priore: tirate il filo più addentro, come fò io, mentre bisogna lasciare il luogo, in cui dovrassi espor morto il Cardinal Titolare; ed appunto restò lo spazio tanto largo, quanto conveniva per la solennità dell'esequie, che si fecero pochi mesi appresso allo stesso Cardinale defunto.

Per lo stesso fine dell'onor di Dio introdusse nella sua Chiesa il canto Gregoriano, solendo dire, che le Musiche d'oggidì erano più da Teatro, che da luoghi Sacri. Risarcì due Cappelle, e fabbricò il Battisterio con tanta sollecitudine, come se avesse conosciuta la sua morte vicina. Comandò, che si apparasse la Cappella della Chiesa antica sotterranea, in cui furono convertite da S. Silvestro Papa le Terme rinomate di Domiziano, e di Traiano Imperadori, e dove si venera l'antica immagine di Maria Vergine, chiamata *Gaudium Christianorum*, che fu la prima, che fosse esposta in Roma al pubblico culto de' Cristiani dal medesimo S. Silvestro nel tempo di Costantino il Grande; e volle, che in detta Chiesa sotterranea si celebrasse la festa di S. Silvestro nel giorno a lui sacro, come seguì, ma non potè intervenirvi: il che parve, che arrivasse a sapere; mentre dopo avere ordinata la Solennità ad onore di S. Silvestro, per la cui opera fu quel Tempio antico riverito da Roma, soggiunse: *non sò se io potrò venirci*. In fatti si ammalò gravemente, e morì il primo giorno dell'anno corrente, cioè la mattina seguente dopo la Festa di S. Silvestro, come diremo più a basso. Nel resto sì tenero fu l'affetto di divozione, che portava a quella sacra Grotta, che non solo diceva, che tutta Roma doveva affezionarvisi per essere stata la madre di tutte le Chiese di Roma, e di tutto il Mondo Cattolico; poichè dopo di essa Costantino Imperadore diè licenza di fabbricarsi le Chiese pubbliche; ma in fine le donò il suo cadavero, come vedremo nella menzione, che si farà del suo Testamento. Donò inoltre alla sua Chiesa Titolare un Paliotto, due Confessionali, e due

ap-

apparati di damasco trinati d'oro, e fece molte altre spese minute; e come se nulla avesse fatto, andava sempre in traccia di ciò, che potesse fare a benefizio di quella Chiesa, per cui in sette mesi di Cardinalato speso aveva duemila scudi in circa.

Il zelo, che aveva il nostro Cardinale dell'onore, e culto della sua Chiesa Titolare, si stendeva ad ogni altra Chiesa. Sentiva gran tristezza di animo, allorchè udiva raccontare, che in qualche Chiesa si celebravano con poca decenza i Divini Uffizj, e le sagre funzioni; e ragionando con un'Ecclesiastico molto divoto, dimostrò seco il desiderio, che aveva, che ogni Chiesa tenesse le proprie Costituzioni, esaminate prima dalla Santa Sede, e indi stabilite in perpetuo per l'uniformità del culto di Dio. Si doleva, che i Vescovi trascurassero d'introdurre nelle loro Chiese la disciplina antica della Chiesa, e conforme al Sacro Concilio di Trento, non meno che alle sante ordinazioni di San Carlo Borromeo, intitolate *Act. Ecclesiæ Mediolanensis*, e di altri Pastori usciti dalla scuola del medesimo Santo: ma pure sperava il buon Cardinale, che la riforma da lui intrapresa coraggiosamente nella sua Chiesa Titolare avesse a servire d'esemplo efficace alle altre Chiese di Roma. Insomma questo affare del culto di Dio, e delle Chiese, era uno de' maggiori pensieri, che occupassero la sua anima; e ogni volta, che avesse potuto trattarne con qualche Ecclesiastico del medesimo genio, avrebbe lasciato di mangiare per non perder l'occasione.

Della sua umiltà nello Stato Cardinalizio dirò brevemente, com' egli si stimava indegnissimo peccatore, e si stupiva come il Santo Pontefice l'avesse fatto Cardinale. Quando si confessava si metteva genuflesso sopra la nuda terra senza veruno appoggio con gran segni di contrizione, e dopo ringraziava teneramente il Confessore della carità, come se fosse stato il maggior peccatore del Mondo. Non si credeva degno d'esser servito da' suoi famigliari, perlochè sovente gli ringraziava de' servigi, che gli prestavano. Comandava loro sempre colla berretta in mano, e dicendo *fatemi grazia di far la tal cosa*; e sempre era attento di non dar loro incomodo, e spezialmente a i Sacerdoti, a' quali portava venerazione, tuttochè, fussero obligati al suo servizio. Non voleva, che alcuno della sua Anticamera gli stesse avanti senza berrettino in testa, e molte fiate egli era il primo a scoprirsi; e non udiva l'ambasciata se prima il suo Gentiluomo non si copriva. Non dichiarò giammai il Coppiere, come si è detto di sopra, perchè era carica da Grandi, e per lo stesso oggetto proibì, che si facesse il ruolo degli Artisti, servendosi di quelli de' Padri Teatini in ciò, che corrispondeva alla loro arte. Sop-

pres-

presse le lettere di ringraziamento, che scrisse la Città di Palermo al Romano Pontefice per la sua Promozione, non meno, che quelle de' suoi Parenti pel solo motivo, che contenevano qualche lode della sua persona. Se accadeva d'arrivare alla Chiesa di S. Martino prima dell'ora solita pel Divino Uffizio, si tratteneva dietro il cortile del Convento, aspettando il tempo proprio, senza far sapere a i Padri la sua venuta. Dispensava colle proprie mani a poverelli la limosina, tenendo a questo fine addosso molte piccole monete d'argento, e per quanta fosse la calca, e lo spingessero da tutti i lati, egli mai non si dolse di un'incomodo così frequente; e perche una volta ritornando a Casa, nel passar che fece per le schiere de' soliti mendichi, si accorse di non aver seco la borsetta delle monete, accennò a quelli, che lo aspettassero, e salite le scale, le prese dalla sua Camera, e tutto solo tornò a dispensarle loro. Non volle mai piantar fuori nel Presbiterio della sua Chiesa Titolare il Baldacchino. Fù visitato un giorno da certo Canonico di Basilica, il quale gli disse, che prima di quel tempo non avea goduta la fortuna di conoscer Sua Eminenza, ma che sapeva, che la sua Casa era Casa di Santi; ed egli rispose *Io però son la spazzatura, e la feccia di tutti*. Dovendosi fare qualche riparo al suo letto, pel grave freddo, che pativa, per esser la camera, e la stagione rigida, ordinò, che si rimediasse al bisogno colle lenzuola del Mozzo di Stalla; e in fine a gran fatica si lasciò persuadere, a contentarsi che si facesse il riparo di dobletto bianco. Pel gran basso sentimento, che aveva di se stesso, non badava a consigli de' Medici, stimando indegno il suo corpo di esser sollevato dalle infermità. In udire, che il Duca suo Nipote sarebbe venuto a Roma, pensò subito al rimedio, dicendo, *lo collocheremo in qualche Collegio*. Ma per non andar più a lungo, conchiuderò, che così nelle opere, come nelle parole, l'umiltà del Cardinal Tommasi era prodigiosa, e fu feconda anche dopo la sua morte; mentre bisognò seppellire il suo cadavero in terra senza lapida, lasciando una semplice iscrizione del suo nome senza casato, e senza tempo, impressa rozzamente sopra un piccolo mattone, come vedremo appresso.

Un'Uomo di tanta virtù, e di tante fatiche per legge di natura dovea in breve tempo consumarsi; ma bisogna dire, che Dio lo conservasse a gloria sua, e ad utilità della Chiesa fino all'età, ch'ei visse di 63. anni, e alcuni mesi. Nulladimeno ne' sette mesi del Cardinalato si può dire, che, *explevit tempora multa*, se considereremo il molto, che operò; ma o sia, che i patimenti fossero troppo superiori alle forze naturali, o che il Signore volesse premiare le azioni

del

del ſuo Servo, alla fine il Cardinale, appena finito il ſettimo meſe del Cardinalato, ſi ammalò gravemente, e in pochi giorni ſe ne paſsò alla gloria eterna.

Conobbe egli certamente molto prima il tempo della ſua morte, e ne ragionò con ſenſi oſcuri in varie occaſioni, e ſempre lietamente, come di coſa a lui molto cara, e prezioſa, predicendola e coll'opere, e colle parole. Coll'opere, perchè non volle mai laſciarſi indurre a ſtipulare la pigione del Palagio, ſe non per un'anno. Diſpenſava a i poveri, e alla Chieſa con gran fretta quanto aveva; e proccurò di riſcuotere le penſioni avanti le Feſte di Natale per diſtribuirle in opere di carità; ma non eſſendo quelle maturate, tuttochè mancaſſero pochi giorni, fu impoſſibile la riſcoſſione, e ne moſtrò diſpiacere, dicendo, che ſe non gliele pagavano allora, non gliele avrebbero pagate più. Sollecitò con gran premura la fabbrica del Battiſterio nella ſua Chieſa Titolare, dicendo al P. Priore: *P. Priore, vada preſto in Chieſa, e faccia prender ſubito la miſura de i caſſabanchi, che ſervono pel Battiſterio; mentre paſſa preſto il tempo*; e impoſe agli Scarpellini, e Intagliatori, con gran pemura, che ſi sbrigaſſero prima del Santo Natale. Eſſendogli rappreſentato dal Banderaio, che i fiocchi roſſi de' Cavalli erano conſumati, e che aveva occaſione di far nuovo provvedimento con vantaggio, in niun conto non volle permetterlo, dicendo, che i fiocchi vecchi avrebbono durato ſoverchio. Alcuni giorni prima di morire, cioè il martedì della ſettimana terza dell'Avvento, ſi portò egli alla Chieſa di San Martino col ſolo Caudatario, e condottoſi inſieme col P. Priore giù alla Chieſa antica di S. Silveſtro, ſi poſe appunto ſopra il luogo, dove ora è ſeppellito, cioè in faccia alla Cappella della B. Vergine, detta *Gaudium Chriſtianorum*, e dimandò, ſe là ſotto potevaſi ſcavare, e quanti palmi; e inteſo ch'ebbe, eſſervi capacità per iſcavare al biſogno, diſſe queſte parole: *Padre Priore, io ſempre ſono ſtato contento in queſta Chieſa, ma oggi me ne vado tutto allegro, tutto allegro*, e così andò ſempre replicando fino alla porta della Chieſa, dove ſtava la carrozza. Tornato poi al Palazzo, fece chiamare il ſuo Maeſtro di Caſa, e ordinogli, che pigliaſſe un mattone, e ſopravi faceſſe intagliare le lettere ſeguenti, come ſollecitamente eſeguì.

J. M.
PRESBITER
CARDINALIS
TIT,
EQVITII

cioè *Giuſeppe Maria Prete Cardinale del Titolo Equizio* (così chia-

mavaſi

mavasi il Padrone antico di quel fondo) imperciocchè dovendo quel mattone piantarsi sul pavimento della detta Chiesa vecchia, come diremo appresso, non volle, che vi fossero nominati i SS. Silvestro, e Martino, stimando cosa indecente, che nomi così santi venissero calpestati dalle genti, che colà si portavano per divozione; e credo fermamente, che provasse godimento in pensare, che il suo nome intagliato in quella fragile materia avesse ad essere in breve tempo dal calpestio de' fedeli totalmente cancellato. Ordinò poscia con tutta segretezza ad un suo famigliare, e lo espresse dappoi nel suo Testamento, che tal mattone fosse l'unica sua lapida sepolcrale, e che il suo cadavero fosse sotterrato nel luogo riferito di sopra.

Il giorno di S. Tommaso dopo avere assistito in S. Martino alla Compieta, sempre ginocchioni, e come rapito fuori di se, si condusse secondo il solito alla Sagrestia; ma questa volta ivi non si spogliò delle vesti solenni, come sempre per l'avanti praticato aveva: il fece bene fuori del chiostro del Convento, ove spogliatosi della Cappa magna, della Mantelletta, e del Rocchetto, stando tutti i Religiosi ammirati di tal novità, corse colle braccia aperte verso il P. Priore, ed abbracciandolo disse: *Padre Priore, gli annunzio le buone Feste con tutti i Padri; ed anche io le voglio, ma all'Altare, all'Altare*; e così andò sempre ripetendo fino alla porta del Convento; e con ciò licenziossi per sempre dalla sua diletta Chiesa, dopo avere in tal maniera raccomandato alle orazioni di quei Religiosi il suo vicino transito all'eterna vita. Prima però di salire in carrozza, chiamato il P. Priore, lo prese per la mano, e lo trattenne a porta chiusa nell'atrio del Refettorio: il che giammai non usò di fare per l'addietro; nè il P. Priore capì per allora la novità, anzi dimenticossene; nè se ne ricordò, se non molti giorni dopo, allorchè fu portato in quel medesimo atrio il cadavero del Cardinale per aprirlo, ed imbalsamarlo; e allora pensò saviamente, che il Cardinale prima di morire avesse a grado di vedere il sito, in cui doveasi denudare il suo corpo, e separar le sue viscere. Molte altre cose fece il Cardinale, che dinotar poteano la cognizione, ch'ei teneva della sua morte vicina, ma le tacciamo, perchè saranno riferite nella Storia più voluminosa, che appresso uscirà alla luce.

Per mentovar poi alcune predizioni, che il Cardinale con tutta chiarezza fece della sua morte, mi conviene tornare alquanto addietro nel tempo. Subito adunque, che egli fu creato Cardinale, e obbligato al precetto di N. S. ad accettare la Dignità, cominciò a pronosticar la sua morte non molto lontana; ed io son persuaso, che siccome la sua Venerabile Sorella Maria Crocifissa gli predisse il Cardina-

dinalato, così gli avvisasse, che dopo tal successo, poco gli sarebbe rimasto di vita. Siasi la cosa come si voglia, egli è certo, che dopo avere accettato il grado eminente del Collegio Apostolico, confessò la predizione della Sorella; e fin d'allora si espresse, che gli restavano pochi mesi di vita. Il suo Padre Confessore D. Pietro della Chiesa depone, che dovendosi provvedere di molte cose pel nuovo stato di Cardinale, più volte gli disse quella buon'Anima, che certe cose non occorreva di comprarle, trattandosi di poche settimane, che gli restavan da vivere. Al Cardinal Fabbroni prima della villeggiatura Autunnale in occasione, che quel Porporato gli domandava, come stesse di salute, rispose, che stava molto bene; anzi, che faceva fagotti per fare in breve un viaggio. Niccolò Barlocci suo Medico ordinario, dovendosi portare a Zagarolo nel mese di Ottobre, cioè due mesi incirca prima, che cadesse infermo il nostro Cardinale, andò a riverirlo, e a prender licenza di partire. Stimò opportuna cosa il Medico di consigliarlo per vantaggio della sua salute a portarsi o a Frascati, o in altro luogo di buon'aria; al che il Cardinale non rispose, ma nè men diè segno di ripugnanza; laonde il Medico a fine di persuaderlo s'inoltrò a ragionare della forza dell'aria, e de' suoi buoni effetti ne' nostri corpi: allora il Cardinale il mirò in viso, e con bocca ridente gli disse queste parole: *sì sì penso di fare un viaggio all'altro mondo*. Il buon vecchio Barlocci, pensò, che ciò dicesse egli per ischerzo, e licenziatosi se ne partì. Ma tanto il Cardinal Fabbroni, quanto esso Medico Barlocci, quando visitarono il nostro Cardinale mortalmente infermo, si avvisarono del profetico linguaggio, con cui avea nelle suddette occasioni loro significata la sua morte; e il Cardinal Fabbroni allora gliel ridusse a memoria. Finalmente Francesco Saverio Gentile Prelato degnissimo della Corte Romana, suo Coadiutore nella Visita Apostolica della Chiesa, e del Convento di Santa Francesca Romana de' Padri della Redenzione de gli Schiavi, due mesi prima della morte di lui, mentre un giorno gl'insinuava, che nel mese di Maggio, dovendosi celebrare il Capitolo Provinciale di quei Religiosi, avrebbe egli potuto colla sua vigilanza contribuir molto a' vantaggi di quella Religione, il Cardinale, sorridendo, gli rispose: *a Maggio io non ci sarò; sarò morto*.

Ma è omai tempo di venire alla narrazione della sua infermità, e preziosa morte. La mattina del sabato, 24. del mese di Dicembre 1712. confessò il Cardinale di avere avuta una pessima notte, e infatti compariva molto sfatto nel viso. Tuttavolta non fu possibile persuaderlo ad astenersi dalle sue gran fatiche; ma alle ore 20. e mez-

mezza si portò al Vaticano, e assistè al Vespero del Santo Natale, il quale terminò dopo le ore 23. Indi ritirossi nel Seminario de' Cherici di S. Pietro, per ivi aspettar l'ora di ritornare alla Cappella degli Uffizj notturni. In questo tempo volle rimaner solo in una camera col pretesto di voler riposare fino alle due ore della notte; ma prima delle due ore uscì di camera, dicendo, che non gli era riuscito di poter dormire; e chiese di far colezione. Mangiò da dieci mandorle, e disse, che si sentiva nausea. Fra tanto venne l'avviso, che i Cardinali stavano in fine della cena; perlochè si partì subito, e andò in Cappella, donde ritornò a casa alle ore otto. Molto breve potè essere il suo riposo, se pur riposò; posciachè avanti le 14. aveva celebrato le tre Messe nel suo Oratorio. Io penso certamente, che se la notte antecedente non chiuse occhio per la forza del male, che l'aveva sorpreso, in quella del Santo Natale nulla riposasse per virtù della sua pietà; ma, quantunque languente, ed afflitto dalla mortale infermità, vegghiasse tutta la notte in orazione, verso le ore sedici ritornò alla Cappella Pontificia, ed alle 20. si restituì a casa. Allora fu udito lagnarsi alquanto di aver gran freddo, il quale da' Medici in tali casi si chiama Rigore: contuttociò a dispetto della morte, che già l'aveva afferrato, non volle mettersi a letto; ma se ne stette sempre chiuso in camera, occupato solamente col suo Signore; dimandò bene del fuoco, e disse di sentir grand'arsura. Il giorno seguente continuò nelle solite sue funzioni, senza dolersi di cosa veruna; si compiaceva nondimeno assai del fuoco. Venne il Medico, e messa la mano sopra un braccio del Cardinale per ispiare il moto del polso, consigliollo, che si mettesse in letto, e ordinò, che gli fossero somministrati brodi di lodevol sustanza. Ma il Servo di Dio non diè orecchio nè a questi, nè ad altri somiglianti consigli, non sò se per mortificare il suo corpo fino all'ultimo respiro della vita, o per la notizia, che aveva della sua morte prossima, o perchè bramasse lo scioglimento dell'anima sua da' legami della carne, come San Paolo, quando diceva, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*: sò bene, che il suo spirito era capace di tutti questi sentimenti. La mattina del martedì entrarono in camera i suoi domestici, e anche il Medico, e lo trovarono in un miserabile stato di salute. Rinnovarono questi le loro preghiere al Cardinale, acciocchè si mettesse in letto, ma invano; e si portò ad udir la Messa tutto vacillante per lo smarrimento delle forze, e v'assistè sempre ginocchioni non senza stupore, e compassione de' suoi famigliari. Questo fu il primo giorno, in cui non celebrò, e cominciò ad assaggiare un poco di brodo di buona carne; ma presone qualche sorso, rifiutò il rimanente,

H 2 con-

Digitized by Google

confeſſando di aver gran nauſea di qualunque coſa, fuorchè dell' acqua, per lo gran fuoco, di cui parevagli aver'arſe le viſcere. All'ora ſolita cenò con pochiſſimo cibo, e ricuſando ogni rimedio di caſſia, ed altro, propoſto dal Medico, licenziò i ſuoi famigliari, che non ceſſavano d'importunarlo, acciocchè tratteneſſe alcun di loro per le occorrenze della notte. La mattina del mercoledì ſi fe parimente trovare in piedi, come aveva in coſtume di fare; ma le apparenze de' ſuoi interni tormenti ben dinotavano il male, ch'egli taceva; e però fu riſoluto di mandare a chiamar l'altro Medico della noſtra Religione. Fra tanto il buon Cardinale volle impiegare l'ultimo reſiduo delle ſue forze per aſſiſtere al Divin Sacrifizio, portandoſi alla Cappelletta in figura di vittima ſpirante per amor del ſuo Iddio. Aſſiſtè ſempre genufleſſo; ma dopo l'elevazione del Calice venne meno: laonde non valendo più a reggerſi, mal grado della ſua penitenza, fu coſtretto a ſederſi. Terminata la Meſſa riportoſſi alla camera contento di ſemplicemente appoggiarſi ad uno de' ſuoi domeſtici; e quindi i Medici conoſcendo l'importanza del morbo, ordinarono molte coſe, e il pregarono a metterſi in letto, e laſciarſi governare: dimoſtrandogli con molta efficacia l'obbligo, ch'egli aveva di ſottoporſi alle regole della Medicina, sì per la conſervazione della vita, come pel comun benefizio della Chieſa, de' Poveri, e della ſua afflitta Famiglia; e alla fine ſi ottenne dal Cardinale l'ubbidienza nel pigliare i rimedj, e nell'andare a letto la ſera qualche tempo prima del ſuo coſtume.

Il giorno ſeguente ſi alzò nè più nè meno di letto, ma con queſta differenza, che nel veſtirſi indugiò due ore: eſſendo già quaſi eſtinte le forze. Laſcio conſiderare al Lettore quali foſſero le occupazioni del Cardinale nelle doloroſe notti ſoprammentovate. Egli non aveva altra compagnia, che quella delle ſue pene, ſete crudeliſſima, gran bollore di viſcere, freddo convulſivo nella periferia del corpo, diminuzion di reſpiro, mancanza di ſpirito, coll'immagine della morte ſempre accanto, che tentava di ſpaventarlo, e co' timori del ſuo eterno Giudice, che lo moleſtarono tutto il tempo della ſua vita, ſalvo gli ultimi momenti, ne' quali il ſuo benigno Signore gli concedè una ſerena tranquillità, e pace compiuta. In queſte notti adunque così terribili, in tal ſolitudine, e ſilenzo di tutte le creature, in faccia alla morte da eſſo prima aſpettata, e allora ſperimentata ne' ſuoi furori, in quelle poche ore, che gli reſtavano a prepararſi pel viaggio all'Eternità, che non avrà penſato, e operato verſo Dio un sì ſant'Uomo? Si può certamente credere, che ora tutto ſi accendeſſe in atti di amore, e in ſoſpiri indirizzati al ſuo dilettiſſi-

mo

mo Gesù Cristo, come forieri della sua vicina partenza da questa terra al Cielo; ora cadesse in penosa agonia per terrore de' Divini giudizj; ora si considerasse abbattuto, e reso impotente ad ogni moto ragionevole dalla vemenza del morbo, che fu un'insigne peripneumonia, cioè infiammazione de' polmoni, dilatata al diaframma, al fegato, al ventricolo, all'intestino appellato digiuno, e al mesenterio, come si vedrà a suo luogo; ora rientrasse in se stesso, e s' avvalorasse nella ferma speranza di passare in breve all'inenarrabili delizie del Paradiso, e a rivedere avanti il Trono di Dio la sua cara Sorella Maria Crocifissa, la quale ciascun di buon senso debbe credere, che invisibilmente assistesse al final passaggio del suo amato Fratello. In fine io penso certamente, che il Cardinale per maggior libertà di esercitarsi in simili battaglie, e in varie maniere a noi occulte straziare il suo corpo, non volesse ammettere alcun de' Servi nella sua camera in tempo di notte, godendo di trovarsi nelle sue pene abbandonato da tutto il mondo, ad imitazione di Gesù Cristo, che nella sua morte non ebbe dove posare il capo.

Vennero i Medici a rivedere il Cardinale, e trovandolo alzato, in istato così deplorabile di salute, unitamente col P. Confessore, che sopravvenne, lo costrinsero a tornare a letto: il che fece vinto dall' ubbidienza; nè più si levò. Varie furono le operazioni de' Medici per superare il male, ma senza profitto: ben'elleno giovarono a tormentare il Cardinale, la cui anima si mostrò in ogni tempo sitibonda di patimenti. Eccoci giunti alla prima notte, in cui egli fu assistito, e fino a questo tempo recitò sempre con esemplare attenzione tutto il Divino Uffizio, non ostante il divieto de' Medici.

La notte del giovedì riuscì al Cardinale molto travagliosa, ma pure la mattina del venerdì si mostrò sereno; e dimandò, e ricevette con fervente divozione i santi Sagramenti della Penitenza, e del Viatico. Quando vide il Pane Eucaristico, divenne il suo scolorito volto tutto fuoco, e risplendente, e quasi volesse uscir di se stesso porse con santa avidità la bocca per unirsi strettamente al suo diletto Signore.

Erasi già sparsa l'amara nuova della gravissima sua infermità tra' nostri Religiosi di S. Silvestro a Monte Cavallo; e il P. Generale D. Antonio Maria Correale, acceso di gran carità, come vero Padre verso sì degno figlio della Religione, ordinò incontanente al Padre Infermiere maggiore, che unito all'altro Infermiere ordinario della nostra Casa si portasse ad assistere indefessamente di giorno, e di notte al loro Fratello, la cui vita era di somma importanza all'Ordine nostro, non meno che alla Chiesa universale; con che restarono

ap-

applicati quattro nostri Religiosi, due Sacedoti, e due Laici al servigio del nostro Infermo; cioè il P. Confessore D. Pietro della Chiesa, ed il P. Infermier Maggiore D. Giuseppe de Guevara, l'Infermiere ordinario, ed il Laico compagno del Cardinale; i quali non abbandonarono mai l'Infermo, infinattantochè non rendè il suo spirito a Dio. Non era però contento il Generale di questi, e altri ordini, che diede in tale occasione; e giacchè travagliato dalla grave indisposizione d'orina non poteva godere la consolazione di visitar personalmente al letto l'Infermo, ogni giorno, e quasi ad ogn'ora mandava diverse coppie di nostri Religiosi a vederlo, ad oggetto, che veggendosi il Cardinale avanti un Coro di Sacerdoti, e Fratelli, non avesse a desiderare quella pia assistenza, che gli sarebbe stata prestata dentro il chiostro di S. Silvestro.

L'avviso del percolo, in cui stava la vita del Cardinale, già era pervenuto alle orecchie del Santissimo Padre CLEMENTE XI. il quale tosto spedì il celebre suo Medico Monsignor Lancisi, e lo Speziale di Palazzo con ordine di assistere, e provvedere a tutto ciò, che abbisognasse per servigio di lui, come se si fosse trattato della sua Persona medesima. Mandò parimente a visitarlo i proprj Nepoti, cioè il Cardinale, e D. Alessandro Albani, i quali espressero i sentimenti di tenerezza, e l'afflizione del Santo Pontefice loro Zio per la sua infermità, significandogli il pensiero, che teneva Sua Santità, di condursi dopo pranzo a vederlo; ma poi il Santo Padre non potè mandare ad effetto il suo desiderio; perchè non essendosi ancora ristabilito nella pristina salute, dopo alcuni insulti di febbre, e reuma al petto, fu costretto a rimanersi guardato dall'aria, che allora sperimentavasi comunemente di mala condizione.

In quel medesimo giorno fu egli visitato da' Cardinali Ferrari, Fabbroni, e Orighi. Accolse tutti con segni di stima, e di gratitudine, dolendosi solamente dell'incomodo, che si pigliavano per lui, che si stimava la più indegna creatura dell'universo. La sua camera per la confusione della Famiglia era diventata un pubblico ridotto di quanti entrar voleano, senza che mai il Servo di Dio si lagnasse del romore; anzi circondato da alcuni della Famiglia bassa, posti inginocchioni, udendoli esporre ad uno ad uno le loro private miserie, e supplicare, che testasse in loro sollievo, rispose con apostolica mansuetudine, non aver di che disporre; e che mettessero le loro speranze in Dio: ma replicando con voce più alta quegli afflitti suoi Servi, e rammentandogli, cosa per cosa, tuttociò, di cui potea disporre; il benignissimo Cardinale disse loro, che si acchetassero, facendo colle mani, e col capo certo moto, che ben'indicava l'animo

mo suo tutto pietà verso loro. Non fu mai possibile di persuaderlo a trasferire alcuna pensione a favore de' suoi Famigliari, secondo il tenore della facoltà concedutagli da Nostro Signore; tuttochè lo consigliassero a ciò fare Persone di pietà, e di dottrina. Rispondeva pertanto a chiunque gli parlava, o lo supplicava di questa sorta di disposizioni, che tutti stessero di buon'animo, e sperassero in Dio; mentre egli avrebbe raccomandata la sua Famiglia al Papa, il quale sarebbesi presa la cura di provvedere alle sue occorrenze, come seguì; poichè dopo la morte del Cardinale fece il Santo Padre dispensare alla Famiglia doble 300.

Nel rimanente commise al P. Confessore, di chiedere in nome suo perdono alla Famiglia d'ogni suo mancamento, e disgusto, che le avesse dato; ma osservando la sera, che quella ommetteva di portarsi nell'ora solita alla Cappelletta all'esercizio Cristiano, comandò, che tutti si ragunassero, ed ivi, giusta il consueto, facessero l'orazione: dal che si argomenta chiaramente, che il suo amor verso Dio era più potente del male, avendo lui sempre la mente nella gloria del Creatore. Di nuovo fu sollecitato alla disposizione testamentaria pel timore, che il male non facesse qualche ratto alla testa, come suole avvenire in questa sorta d'infermità; ma egli rispose, che v'era tempo, non già per la speranza lusinghiera di vivere, ma perchè, illuminato da Dio, conosceva l'opportunità del tempo, come lo dimostrarono gli effetti; mentre fece tutte le cose con ammirabile distribuzione di ore, e di momenti: il che notò con particolar riflessione il P. suo Confessore.

La mattina del sabbato 31. del mese di Dicembre, ed ultimo giorno dell'anno 1712. alle ore 12. incirca il Cardinale mandò a chiamare il suo Auditore, a cui significò la sua ultima volontà, ordinando, che la stendesse in carta, come tosto eseguì, e gliela lesse, ed egli immediatamente, dopo aver finito di udirla, la sottoscrisse di propria mano, e la fè consegnare al Notaio in sua presenza; ed in essa, dopo aver raccomandata l'Anima sua al Signore Iddio, lasciò egli il suo corpo alla Chiesa sua Titolare de' SS. Silvestro, e Martino a' Monti, da seppellirsi nel luogo della Chiesa antica, e sotterranea, come già abbiamo riferito di sopra, cioè fra le due colonne in faccia alla Cappella della gran Madre di Dio, appellata *Gaudium Christianorum*, coll'iscrizione già incisa nel Mattone, e sopra altresì riferita *I. M. Presbiter Cardinalis Tituli Equitii*. Instituì erede il Collegio di Propaganda fide: lasciò tutta la sua Cappella, cioè quanto in essa si trovava, alla suddetta Chiesa de' SS. Silvestro, e Martino: ordinò la celebrazione di alcune Messe di Requie per l'Anima sua, cioè una

can-

Digitized by Google

cantata sopra il Corpo, nella Cappella sotterranea della B. Vergine; un'altra all'Altare sotterraneo della Confessione degli Apostoli nella Basilica di S. Pietro: un'altra all'Altare nella Basilica di S. Paolo, che corrisponde al suo Santissimo corpo: un'altra all'Altare inferiore di S. Lorenzo Martire fuor delle Mura: e un'altra cantata nella Chiesa nostra di S. Silvestro a Monte Cavallo. Inoltre volle, che in capo al primo anno solamente si celebrasse nella Chiesa di S. Martino a' Monti il suo Anniversario: ordinò, che si restituissero i Libri a i Padri Teatini, secondo la nota, ch'essi tenevano appresso di loro, e che gli altri non inclusi in detta nota, fossero dell'Erede: poscia raccomandò la sua Famiglia ne' termini seguenti. *Raccomando alla pietà, e magnificenza di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI. la mia povera Famiglia, perchè si degni di darle quegli aiuti, che alla Clemenza della Santità Sua pareranno più proprj, come riverentemente ne supplico; ed insieme la raccomando agli Eminentissimi, e Reverendissimi miei Signori Cardinali della Sacra Congregazione di Propaganda fide; come ancora quanto più efficacemente posso la raccomando al mio dilettissimo Signore Prencipe di Lampedusa mio Nipote in Sicilia, che si degni aiutarli tutti, e in particolare voglio, e dispongo, che mandi quì in Roma mille, o cinquecento scudi almeno di moneta Romana, da distribuirsi alla mia Famiglia alta, o superiore, cioè a coloro, che sono contenuti nell'Anticamera, compresovi il mio Uditore; e questo voglio, che abbiano, oltre la solita quarantena, e corrucci, che dovrà dare l'Erede.* Lasciò in fine un piccolo, e vecchio oriuolo collo svegliarino al suo Padre Confessore in segno della sua gratitudine per l'assistenza prestatagli con tanto affetto, sperando, che se ne servirebbe secondo l'osservanza della sua Religione. Ciò terminato, ordinò al suo Segretario, che scrivesse una lettera al Duca suo Nipote, rinnovando le sue premure a sollievo della sua famiglia nello stesso tenore soprammentovato, e la sottoscrisse: ricercò più volte al Segretario con gran sollecitudine la scrittura della Visita Apostolica, fatta nel Convento, e nella Chiesa di S. Francesca Romana de i Padri del Riscatto, e avutala la sottoscrisse altresì: comandò, che gli fossero portate innanzi le carte, che chiuse si conservavano dentro lo scrittorio della sua camera; ed avendole considerate ad una ad una, alcune ne fe rimettere, e altre lacerare, ma con ispezieltà fece in pezzi minuti colle proprie mani, non senza gran forza, ed ansietà, alla presenza dell'Auditore, e del Caudatario, e d'altri, la lettera di Suor Maria Lanceata sua Sorella con due altre lettere; ed indi consegnò tutti que' frammenti ben raggruppati dalla sua mano al P. Confessore, con ordine di bruciarli subito; ma il

Pa-

Padre, o col preteſto, che l'incendio cagionerebbe puzza moleſta nella camera dell'Infermo, o per ritenerſeli, ſenza altrui avvedimento, uſcì fuori nella camera vicina; ed appena uſcito gli furono incontanente rapiti da due noſtri Religioſi Studenti, a fine di conſervarli in divota memoria del Servo di Dio. Furono adunque con molta diligenza quei frammenti ricommeſſi, e in queſta maniera venne alla noſtra cognizione un fatto conſiderabile ſucceduto in Palma, col quale il Signor Iddio volle viſibilmente approvare la promozione, che fè il noſtro Santo Pontefice del Tommaſi al Cardinalato. Io quì riferirò fedelmente la detta piſtola, di cui (non ſi sà come) manca il principio.

Non voglio laſciar di dire, che nel cantarſi il Te Deum laudamus *dalle Religioſe nel Coro, nella Chieſa vi era il Signor Principe Ferdinando, e la Principeſſa con tutti li Figliuoletti, fra li quali v'era il Nino di* 16. *meſi tra le braccia della Nutrice, che in ſentire cantar' il* Te Deum, *ſi miſe in piedi, e incominciò a cantare con le Religioſe, che la ſua voce avanzava l'organo, e le voci delle Religioſe, accompagnandoſi no al fine, potendoſi ben dire :* ex ore infantium perfeciſti laudem, *conoſcendo, che Noſtro Signore ſi compiacque tanto in queſto ſtato, che vi ha poſto di Cardinale, che inſino alle bocche lattanti permeſſe eſſere lodato. Mi reſto, e vi laſcio nel Signore ſotto la protezione della Madre di Dio; a cui prego vi guardi, conſervi, & aiuti con la ſua grazia. Mi ricordo alli voſtri Santi Sacrifizj, & orazioni. Vi ſaluto con le Sorelle, e tutte le Religioſe, che ſono uſcite di ſe per allegrezza &c. Di nuovo vi ſaluto, fatevi cuore grande, quanto è grande la Providenza Divina.*

Palma 4. *Giugno* 1712.

Di Voſtra Eminenza

Serva, e Sorella
Maria Lanceata della Concezzione &c.

In queſto ultimo giorno dell'anno, e della ſua vita innocente, feſta di S. Silveſtro Papa, non potendo egli in perſona andare alla ſua diletta Chieſa ſotterranea, per ſolennizzar detta Feſta, come molti giorni prima aveva predetto, vi ſi portò col deſiderio, e col penſiero; imperciocchè poco curando i languori della morte, in cui ſi trovava, ordinò con ſollecitudine al ſuo Maeſtro di Caſa, che mandaſſe le carrozze a prendere i Muſici deſtinati alla celebrazione della Feſta, e inviò alla Chieſa tante candele, quanti appunto

 era-

erano i candellieri, che stavano sopra l'Altare, ed i ferri sopra il cancello della Cappella, con istupore ben grande di quei Religiosi; laonde con ragione puossi dire del Cardinal Tommasi verso la sua Chiesa, che anche *in fine dilexit eam*.

Devesi anche notare, che dopo aver fatto testamento, non già di genio suo, ma per compiacenza altrui, spogliossi d'ogni minima cosa, anche di semplice divozione, molto a se cara, come della Coroncina, che fu, come si crede, della Venerabile Maria Crocifissa, dell'Agnus in osso, che soleva portare appeso al collo, e simili: tutto dispensò, tutto donò allegramente; anzi ricordandosi, che nelle tasche restava ancora una borsetta con pochi mezzi grossi d'argento, che portava seco per farne carità a' Poveri, la fece prendere; ed egli stesso colle sue mani consegnolla al P. Confessore, ordinandogli, che quanto prima distribuisse a i poverelli quei pochi residui del suo avere, dimostrando godimento di partire da questo mondo ignudo, nientemeno di quello, che vi entrò.

In questo stesso dì ritornò D. Alessandro Albani a visitare il nostro Cardinale con segni di gran cordoglio per la vicina perdita di così degno Porporato, ch'egli amava, e stimava con particolar distinzione, essendo più fiate intervenuto all'esercizio quotidiano la sera nella sua Cappella. Gli espose i sentimenti di tenerezza, e stima di Nostro Signore, facendogli generosissime esibizioni, ed il Cardinale umilmente lo ringraziò. Il dopo pranzo poi chiese al suo Confessore l'assoluzione sacramentale, e alle 22. ore in circa dimandò, e gli fu amministrato dallo stesso Confessore il Sagramento dell'estrema Unzione. Quindi accennò, che gli fosse recato il Rituale, ed il medesimo Confessore glielo diede; ed allora presolo nelle mani si diede a volger le pagine, e ritrovò da se stesso alcune divote orazioni, da leggersi nell'agonia: ma avvisandosi il Confessore, che il Cardinale volesse allora leggerle, gli esibì di leggerle egli stesso, acciocchè S. E. non si affaticasse; del che il Cardinale ringraziatolo, e piegati alcuni fogli, ripose il detto libro sotto il guanciale, e dissegli: *quando sarà ora, me le leggerà*: siccome addivenne a tempo opportuno, cioè la notte vegnente; poiche fattosi più gagliardo l'accesso febbrile, e conoscendo il Cardinale, che si approssimava il tempo del suo passaggio all'altra vita, chiamato il medesimo Confessore, diedegli il Rituale, e gli commise di leggere le suddette orazioni, che furono più fiate ripetite; ed in questa occasione osservò il Confessore, che il Cardinale provava gran sentimento di divozione, e soavità di spirito in udire quelle orazioni, rispondendo sempre a tempo proprio *Amen*, non ostante il delirio, che sovente l'assaliva.

Per

Per nostro insegnamento non voglio tacere la natura del delirio, che occupava la mente del Cardinale negli estremi momenti della sua vita. Egli pensava sempre di portarsi a lodare il Signore nelle sacre Funzioni, e ne' Divini Uffizj della Cappella Papale, e diceva: *la Cappella stà per cominciare: già è l'ora della Messa: datemi da vestire*. Una volta alzossi a sedere sul letto, e con gran sollecitudine chiese da vestirsi, lagnandosi tutto affannato con queste parole: *arriveremo, che la Cappella sarà cominciata*: tutti effetti dell'amore, che portava al culto di Dio, e della sua Chiesa. Insomma gli abiti buoni conducevano il Cardinale a pensar'a Dio, e volere operare a onor suo, eziandio quando era privo di senno; e puossi ben dire, che la sua morte fu simile alla vita; e dedurre una conseguenza quanto antica, altrettanto degna, che se ne rinnovelli la memoria, che chi ben vive, ben muore. Bastava, che il Confessore pronunziasse il nome santissimo di Gesù, e di Maria, o la parola di Ubbidienza, che immantinente cessava il delirio, il Cardinale rientrava in se stesso, con lieto viso ripeteva quei dolci nomi, ed eseguiva quanto gli veniva imposto. Questo era l'antidoto, che fugava mirabilmente il suo per altro divoto vaneggiamento. Più fiate fu osservato il Cardinale riguardar fissamente con giulivo sembiante accanto al letto verso la muraglia, come se ricevesse qualche cara visita di persona venerabile, e diletta. In fine verso le ore undici, e un quarto, dopo aver baciato con tenerezza il suo amabilissimo Crocifisso Gesù, tenendo le mani sul petto, piegate in forma di croce, si pose in una placida agonia, ed alle ore dodici non ancor sonate del dì primo di Gennaio 1713. spirò la sua bell'Anima nelle mani del Creatore. Così finì di vivere quaggiù il Cardinal Tommasi, gran seguace dell'antica disciplina della Chiesa, mirabile nella pietà, nella solitudine, nella contemplazione, nella penitenza, nell'umilta, nell'erudizione, e nel possedimento delle lingue più strane. Egli era di statura mezzana, di colore pallido-oscuro, di compleffione gracile, e malinconica, d'ingegno sottile, e di memoria felice. Era soggetto a frequenti languori di stomaco, e a qualche debolezza di testa, che non senza suo dispiacere lo rendeva di quando in quando inabile al proseguimento de' suoi studj. Di tal debolezza si dolea bene spesso, perchè gli toglea l'applicare; e credo, ch'ella nascesse dalla sottigliezza della parte posteriore del cranio; il cui osso era simile ad una cartilagine, siccome da qualche difetto delle suture, come si può raccogliere dalla Relazione dell'apertura del cadavero, che appresso si riferirà; ed invero la sua testa era troppo acuta, e non ben proporzionata, di maniera che alcuni credettero, ch'ei portasse la cherica nella sommità del capo,

po, per non offendere la debolezza della nuca; ma i più giudicavano, che il facesse per accomodarsi all'uso antico della Chiesa. Nell' aspetto finalmente compariva malinconico, ma nel ragionare era gioviale.

Gran perdita fece la Chiesa nella morte d'un Cardinale sì esemplare, il quale santificava Roma colle sue opere, e illuminava la Chiesa universale colla sua piissima erudizione. Corrispose alla perdita l' universal cordoglio della Città; ed il Santo Pontefice, in udire l' amara nuova, non potè contenersi di piangere. Mandò subitamente Sua Santità un Prelato alla casa del Cardinale defunto, acciocchè provvedesse quanto facea di mestieri, non solo in ordine all'esecuzione di quello, che il Cardinale aveva disposto, ma anche per la celebrazione de' funerali, ordinando con santa magnificenza, e generosità, che fossero a carico della Camera Apostolica. E per verità se il Pontefice non facea tal risoluzione, il Collegio di Propaganda Fide non poteva accettare l'eredità del Cardinale; poichè essendo molto povera, non bastava ella per la spesa dell'esequie, come apparisce chiaramente dall'Inventario di essa, che per non tediare il Lettore tralascio di riferire.

Dopo la morte, essendo stato scoperto il cadavero per lavarlo, furono osservate alcune lividure sopra il dorso, e intorno a' reni, effetti di que' tormenti, che gli furono trovati dopo la morte, cioè di due cilicci, di due tavolette, in cui stavano fortemente piantati molti chiodi, e di una catena di ferro lunga un palmo, e mezzo in circa, che si crede essere una parte di quella, che fu levata di dosso alla Venerabile Maria Crocifissa per comandamento del Vescovo di Girgenti. Vestito poi in abito Cardinalizio restò esposto nella camera dell'udienza, ed indi a poco sopravvennero i nostri Padri a recitar l'Uffizio de' Morti nella maniera stessa, come se fosse morto tra noi: siccome appresso gli fu celebrata nella nostra Chiesa di San Silvestro la Messa solenne col trentesimo; e finalmente il Padre Generale scrisse per tutta la Religione, che in ogni Chiesa dell'Ordine nostro si fossero celebrati gli Uffizj consueti, e la Messa altresì solenne; giudicando, che la benedetta Anima del Cardinal Tommasi non dovea rimaner defraudata delle comuni orazioni, per sette mesi di Cardinalato da lui accettato per santa ubbidienza, dopo sì lunghe fatiche prestate nella Religione.

Non sì tosto fu trasportato il cadavero nella camera dell'udienza, che si vide ogni genere di persone concorrere a visitarlo, le quali s' inginocchiavano, e colle corone toccavano le sue mani; chi gli rubava una cosa, e chi l'altra: così permettendo il Signore per onorare

rare

Digitized by Google

rare l'umiltà del Cardinale, il quale, finchè visse, abborì i corteggi, e gli onori; e perch'egli vivendo volle, che la sua casa agli occhi del mondo apparisse una solitudine, però Iddio dopo la morte di lui la fece divenire un Teatro d'ossequj, e ossequj superiori al culto civile. Non si udivano risonare altre voci, che queste: *è morto un Santo*: *il Sacro Collegio ha perduto un gran Cardinale*: *la Chiesa di Dio è rimasta priva di un gran sostegno*: *o Santo Cardinale*, *o Beato Cardinale*. Vennero richieste delle cose sue per divozione da Personaggi, e da ogni sorta di gente, tra' quali si numerarono alcuni, che prima della morte non approvavano il suo zelo, censurandolo di stravagante; anzi vi fu tra essi, chi ricevette da Dio una grazia per l'intercessione del Servo suo, siccome se ne raccontano diverse altre concedute a molti divoti a gloria del buon Cardinale, avanti, e dopo la sua sepoltura; ma io mi astengo di rapportarle, riservandomi a parlarne nella Storia, che assai più ampla spero di dare alla luce, dappoichè si saranno ricevute molte notizie delle azioni del Cardinale, che si attendono dalla Sicilia, e anche da varie altre parti.

La sera della Domenica essendo portato col solito rito il cadavero alla Chiesa di S. Martino, si affollava la gente per vederlo, e fin dentro la carrozza si mettevano le corone, e le medaglie; e da ogni canto per la strada gridava il popolo, acclamando il Cardinale per Santo. Comparve egli dopo la morte nella sua diletta Chiesa più bello, e giocondo d'aspetto, che quando era vivo: cosa invero maravigliosa, e che eccitava in tutti la divozione. Da tutti i lati era assaltato il cadavero. Chi si sforzava d'arrivare a baciargli le mani, o i piedi, i quali si trovarono in Chiesa senza scarpe, perchè furono rubate per istrada: chi tagliava le vesti, e chi strappava i peli della barba, e chi i capelli: insomma a gran fatica si giunse a riporlo dentro una camera del Convento, chiusa a ferro, per evitare i divoti furori del popolo, che l'avrebbe senza dubbio spogliato di tutte le vesti, che lo coprivano.

Il giorno seguente sul primo mattino fu aperto il cadavero nel luogo appunto di sopra riferito nel racconto delle predizioni della sua morte; e per maggior soddisfazione di chi legge si riporta quì la relazione, che fece il Chirurgo.

Relazione dell'apertura del Cadavero del Cardinal Tommasi, fatta da me Serafino Salucci Dottore di Chirurgia, la mattina del secondo giorno di Gennaio MDCCXIII.

Terminate le 24. ore dalla seguita morte di Sua Eminenza (che per-

lo

lo spazio di otto giorni febbricitò, da principio con una semplice catarrale, e dopo con febbre acuta, ed infiammagione di petto) fu instituita la sezione del Cadavero, che si vide di colore alquanto oscuro in giallo nel viso, ma nelle spalle molto livido, come nel dorso quasi nericante, particolarmente intorno alla cintura. Si diede poi principio alla dissezione anatomica dal capo, le cui ossa dette *bregmata* a fianco delle suture sagittale, e coronale, erano non poco rilevate, e perciò formavano il cranio in quel sito alquanto eminente, e non affatto rotondo. Aperto il cranio, si riconobbe nelle sue lamine inegualmente duro, e resistente colle suture assai anguste; nel mezzo delle quali nella parte interna si osservarono due cavità colla lamina esterna assai sottile, perlucida, e trasparente, non senza notabile adesione della dura madre dentro le stesse cavità. La medesima dura madre aveva i vasi turgidi, e nella parte soggetta alla predetta elevazione teneva aderente a se stessa una callosità di color biancastro, e di larghezza di un grosso; e la propria sustanza era ancor'essa notabilmente resistente al taglio, come anche erano le membrane de' suoi seni, senza però porzione alcuna di sangue in essi trattenuto. La pia madre apparve parimente assai robusta, e valida co' suoi vasi alquanto turgidi.

La sustanza del cervello, tanto corticale, che midollare, si scorgeva soda, e densa, e di buon colore. Ambedue i ventricoli anteriori si trovarono ripieni di sierosità sanguigna. Il cerebello era assai più molle, e flaccido della sua natural consistenza.

Dopo la diligente osservazione del capo si scese a considerare lo stato de i due ventri, inferiore, e medio; e nell'aprirsi l'Addome, i di lui continenti non apparvero nella totale loro naturalezza, mentre per l'emaciazione, v'era poca pinguedine. L'Omento piccolo, smunto, e collocato per la sua maggior parte verso la milza.

Gl'intestini poco rilevati di flatuosità; ma quello appellato *digiuno* era notabilmente infiammato, e di colore oscuro, come anche l' Ileon nella parte sinistra.

Il Mesenterio parimente co' suoi vasi, e glandole, era di color livido. Lo stomaco si riconobbe gracile, e nel suo fondo di color naturale, con entrovi poco liquido acqueo; ma verso il Piloro comparve di color lividastro.

Il Pancreate sì nella grandezza, e sustanza, che nel colore poco dissimile dal naturale.

Il Fegato di mole ordinaria, e di sustanza un poco più tenace del solito, coll'estremità dell'ala destra livida, e infiammata, come anche nella sua parte cava.

La

La Vescica del Fiele turgida di bile flavo-oscura.

La Milza si vide di grandezza, colore, e sustanza naturale.

De' Reni, particolarmente il destro era coperto di poca pinguedine, di mole ordinaria, con una vescicola, o idatide, penetrante fino alla cavità, detta *pelui*, ripiena di sierosità. Il sinistro però era in istato migliore.

La Vescica orinaria si ritrovò affatto vuota, di capacità giusta, e di colore sì nell'esterna, che nell'interna faccia assai naturale. Il suo muscolo però, detto *Sfintere*, mostrava un certo colore oscuro, con una turgidezza notabile delle prostate.

Finalmente aperto il Torace, comparvero i polmoni oltremodo infiammati: il lobo destro verso lo sterno, e mediastino era di color pallido, ma verso la spina, e dorso era più rosso, e duro; così il lobo sinistro fù osservato meno duro, ma assai infiammato.

Il Diaframma similmente rossegiante in oscuro.

Aperto il Pericardio scaturì molta più quantità di siero di quel, che naturalmente vi si osserva.

Il Cuore era di mole più grande del solito, ma di sustanza più flaccido. Il destro ventricolo era pieno di sangue nero a guisa d'inchiostro. Nel sinistro v'era poco sangue; ma ben le vene tanto ascendenti, che descendenti erano ripiene di grumi lunghi di sangue.

Da tutta questa serie d'osservazioni Anatomiche si può chiaramente dedurre, che la cagione della morte di Sua Eminenza (che ora, mercè delle sue sublimi, e sante virtù gode la gloria del Paradiso) sia stata un'infiammagione particolarmente de' polmoni, propagata al Diaframma, ed al Fegato, e originata da una fervida lentescenza de' fluidi.

Terminata la suddetta funzione, e imbalsamato il cadavero, nelle cui viscere furono bagnati per divozione copiosi fazzoletti, fù messo in Chiesa, ed ivi restò esposto nella forma solita de' Cardinali defunti. Si celebrarono l'esequie coll'intervento del Sacro Collegio; e benchè il giorno fosse piovoso, e le vie fangosissime, nondimeno si vide un gran concorso di gente d'ogni condizione; ed io vi osservai qualche Persona orientale col Turbante in capo, che non sapeva staccarsi da quella Chiesa, tenendo sempre gli occhi fissi verso il cadavero. Da ogni canto si ragionava delle virtù del Defunto, e tratto tratto udivansi acclamazioni di Santo. Si rinnovarono gli assalti al catafalco, mettendosi corone, e medaglie sopra il cadavero, e tagliandosi le vesti; nè mancarono Persone, che si raccomandavano alla sua intercessione, per ottener delle grazie; e raccolsero in fine anche di quella polvere, che si trovava sotto la coltre. Verso le 3. ore della notte con grande stento a cagione del concorso fu quello por-

portato a seppellire nel luogo sotterraneo più volte riferito. Dissi con grande stento, perche il Popolo stava così affollato intorno al catafalco, che si stimò opportuno mandarvi sopra un Ministro, e far dispensare alla gente alcune cose delle vesti, a fine, che se ne andasse via contenta, e con ciò si evitasse ogni tumulto. Ma anche questo rimedio fu di poco giovamento; e se il Marchese di Priè Ambasciator Cesareo, che tratto dalla sua divozione vi si volle trovare presente con tutta la Famiglia, non impiegava la sua autorità, e la forza de' suoi numerosi servidori, non era possibile di rimediare al disordine. Grande fu la pietà dell'accennato Personaggio verso il Cardinale, poiche genuflesso avanti di esso, baciogli con gran riverenza la mano, e coprì la faccia di lui col solito fazzoletto; ed in questa funzione fu osservato, che il Cadavero era così flessibile, che nulla, o poco differiva dal corpo de' vivi. Fu riposto alla fine dentro una cassa di cipresso, e questa, giusta il costume, entro l'altra di piombo, sopra cui era intagliata la seguente inscrizione.

JOSEPH MARIA THOMASIUS
TIT. SANCTI MARTINI, S. R. E. PRESB.
CARD. OBIIT PRIMA DIE ANNI MDCCXIII.
ÆTAT. SVÆ ANNOR. LXIII. MENS. III.
DIER. XIX. EX ORD. CLER. REG.

Restava a desiderarsi l'Orazione funebre in lode di sì gran Cardinale; ma non andò guari, che il medesimo Sommo Pontefice volle essere il suo Panegirista; e ciò fu in capo al mese, il dì 30. di Gennaio 1713. che nel Concistoro, in brevi, ma aurei sentimenti espresse l'amarezza del suo cordoglio, e la deplorabil perdita, che aveva fatta la Chiesa, colle seguenti parole. *Venerabiles Fratres. Admonent nos multiplicia funera, quę paucos intra menses quam plurium ex Fraternitatibus vestris, non sine gravi paterni cordis nostri dolore, contigerunt, ut ad tot, tantasque Apostolici Senatus jacturas opportunè reparandas animum convertamus. Nec sanè dissimulare possumus caeteris acerbiorem nobis accidisse novissimam omnium, quam fecimus, eximii, ac piissimi Viri Cardinalis Thomasii, molestè quidem sensimus nimia celeritate nobis ereptum fuisse verum exemplar sanctioris veteris disciplinę, quod in ejus moribus, & doctrina suspiciebamus. Humiliantes nos nihilominus sub potenti manu Dei, cujus providentia in sui dispositione non fallitur, Davidicum illud coram Domino recolere non praetermisimus*: obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti; *sperantes interea adfuturum nobis ope sua apud Deum in Cęlis, qui consiliis suis diù nobis adesse non potuit in Terris. Hoc igitur incensi studio &c.*

Qui

Qui non deve tacersi un memorabil consiglio, che diè il buon Cardinale al Pontefice pria di morire. Mandò Sua Santità a chiedere al Cardinale già ridotto vicino a morte, che volesse lasciargli qualche ricordo pel buon governo della Chiesa, ed egli tutto in se raccolto rispose, che si astenesse dal conferire pluralità di Benefizj, e procurasse l'osservanza del Sacro Concilio di Trento nella Germania.

Il dì dopo la sepoltura del Cardinale venne da Nemi una Donna tenuta in opinione di spiritata, e fu con gran forza condotta da' Parenti alla Chiesa di S. Martino; e mentre domandarono al Prior del Convento ove fosse il luogo, in cui riposava il cadavero del Cardinal Tommasi, la Donna, sputando in faccia al Priore, disse in lingua quasi Calabrese. *Dove stà lu Santu Corpu di quello Santaccio*; indi condotta sopra la sepoltura fremeva scompostamente, e diceva: *adesso mi farò sana: adesso cavarò fuora la fattura dalla bocca, e sanerà la creatura*; e in fatti gettò dalla bocca un pò di sangue mescolato di flemma, e venne in se stessa, parlando sanamente; e poscia divotamente si comunicò nella stessa Chiesa insieme co' suoi Parenti, i quali raccontarono, che il giorno innanzi, questa Donna disse loro in Nemi: *Voglio andare a Roma al Santo Corpo, dove sanerò*; e perciò il medesimo giorno ve la condussero. Dal qual successo si riconosce, che Iddio obbligò anche i Demonj a onorare la memoria del nostro Cardinale. Al presente non manca il concorso de' Fedeli al suo sepolcro; ed io vi trovai un giorno alcune spiritate, che fortemente urlando mettevano in fuga le persone divote, che scendevano a visitarlo.

Da tutto ciò, chè si è detto finora, ciascuno debbe piamente credere, che l'Anima del nostro Cardinale sia passata agli eterni piaceri, e insieme trarne quell'utilità, che sogliono recare gli esempj de' nostri Maggiori, i quali convincono l'animo de' Posteri molto più, che tutti gli argomenti della speculativa. Appresso non mancheranno penne celebri, che rappresenteranno più degnamente le azioni del medesimo Cardinale, a gloria d'Iddio, della sua Chiesa, e della mia Religione: bastando a me di aver per ora in qualche maniera ubbidito a i comandi della nobilissima Ragunanza d'Arcadia, la quale ha fatta sì grande stima della pietà, ed erudidizione del Cardinale, che non solamente l'acclamò senza alcuna sua precedente notizia, e per soddisfare all'obbligo, che ha nel far simili acclamazioni, di scegliere i Personaggi più celebri, e rinomati; ma già ha ordinati i soliti preparamenti per decretargli la lapida di memoria, che suole alzare agli Uomini insigni, che vivendo l'hanno col loro nome, e colla lor fama illustrata.

Digitized by Google

Chiuderò finalmente il presente racconto con rapportare il Catalogo dell'Opere date alla luce dal Cardinale, tratto dal Giornale de' Letterati d'Italia, che è esattissimo.

Catalogo delle Opere del Cardinal Tommasi.

I. *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores. Romæ per Angelum Bernabò*, 1680. *in* 4. Gran Parte di questo libro fu ristampato dal Mabillone nella *Liturgia Gallicana*.

II. *Psalterium juxta duplicem editionem, Romanam, & Gallicam cum canticis, hymnario, & orationali. Romæ per Tinassium*, 1683. *in* 4. San Girolamo corresse due volte il Salterio, notando con gli obelli le cose dubbie, e con gli asterischi le sue giunte: e gli uni, e gli altri si trovano espressi in questa edizione del Sig. Cardinal Tommasi. L'edizione Romana si mantenne in Roma fino a San Pio V. il quale riformando il Breviario Romano, lo lasciò alla Basilica Vaticana, e tuttavia si osserva anco in Ispagna secondo il rito Mozarabo, e prima era in uso anche altrove; anzi per tutto l'Occidente: l'edizione Gallicana è la volgata comune, che oggidì abbiamo.

III. *Psalterium cum canticis, & versibus prisco more distinctum argumentis, & orationibus vetustis, novaque literali explicatione brevissima dilucidatum. Romæ per Josephum Vannaccium* 1690. *in* 4.

IV. *Sacrorum Bibliorum tituli, sive capitula ante annos mille in Occidente usitata. Romæ per Corbellettum*, 1688. *in* 4.

V. *Responsorialia, & antiphonaria Romanæ Ecclesiæ à Sancto Gregorio Magno disposita, cum appendice monumentorum veterum, & scholiis. Romæ per Josephum Vannaccium*, 1686. *in* 4.

VI. *Antiqui libri Missarum Romanæ Ecclesiæ, idest Antiphonarius Sancti Gregorii Papæ, Comes ab Albino emendatus, & Capitulare Evangeliorum. Romæ per Josephum Vannaccium*, 1691. *in* 4.

VII. *Officium Dominicæ Passionis Feria Sexta Parasceve majoris hebdomadæ secundum ritum Græcorum nunc primùm latinè editum. Romæ per Josephum Vannaccium*, 1695. *in* 8.

VIII. *Indiculus Institutionum Theologicarum veterum Patrum. Romæ per Corbellettum* 1701. *in* 4.

IX. X. XI. *Institutiones Theologicæ antiquorum Patrum, quæ sparso sermone exponunt breviter Theologiam, sive Theoreticam, sive Practicam. Romæ ex Typogr. Sacræ Congregationis de Propaganda Fide*, 1709. 1710. 1712. *tom.* 3. *in* 8.

Ha stampato anche qualch' altro opuscolo volante senza suo nome, per eccitare la vera pietà ne' fedeli, cioè

La

La breve istruzione del modo di assistere fruttuosamente al Santo Sacrificio della Messa, secondo lo spirito, e intenzione della Chiesa per le persone, che non intendono la lingua latina; impresso in Roma senza il suo nome l'anno 1710.

La Messa della buona morte dalla Santità di CLEMENTE XI. *accordata alle replicate pie istanze del Serenissimo Gran Duca di Toscana*.

L'Esercizio cotidiano per la famiglia, da lui quando era Cardinale fatto imprimere senza il suo nome.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

LE virtuose eroiche azioni di Giuseppe Maria Cardinal de' Tommasi Acclamato fra gli Arcadi, col nome d'Alcidamo Aridio, espresse nella sua Vita nobilmente scritta dall'eruditissimo Monsignor Borromeo Eletto di Capodistria, fra gli Arcadi Orgelio Parrasiano, e da me veduta, sono degne di tanta venerazione, che il lasciarne a' posteri la memoria è non solo dovuto al merito di chi l'esercitò, ma ridonda in sommo decoro della nostra Adunanza. Fu illustre il nostro Alcidamo per lo chiaro sangue de i Duchi di Palma, donde trasse l'origine; ma più illustre la di lui dottrina, alla santità de' costumi unita, lo renderono. La cognizione di molte lingue, fra le quali l'Ebraica, la Greca, e la Latina da lui perfettamente possedute gli agevolarono l'acquisto delle scienze. Fu eccellentissimo Teologo; e nelle materie a' Sacri Riti spettanti versatissimo, de' quali avendo egli con diligentissimo studio, e somma fatica l'antichità ricercata, lasciò varj lumi di ben fondata erudizione agli altri, e a se medesimo la gloria d'aver felicemente compiuto uno studio, a cui altri non erano ancora pervenuti. Di tutte le virtù, che formano un'anima interamente perfetta, fu egli tenacissimo possessore; ed acciocchè le chiare doti, ond'egli ornato veniva, più belle divenissero, le unì ad un'accurata umiltà, donde avvenne, che soppresso il proprio nome nelle stampe d'alcune sue opere, studiò fuggir quegli applausi, che avevangli altre prime giustamente acquistati. Ma questa stessa virtù, sotto il cui velo proccurò egli attentamente celare lo splendore dell'altre, servì di paragone per autenticarne il pregio. Quindi il nostro Zelantissimo, e Santissimo Padre CLEMENTE XI. otti-

 mo

Digitized by Google

mo conoſcitore delle medeſime, non ammettendo la rinunzia della Sacra Porpora, a cui avevalo con infinito contento promoſſo, impoſegli d'accettarla, neceſſaria ſtimando a i vantaggi di S. Chieſa l'aſſiſtenza di così degno Soggetto. Avendo per tanto finora la noſtra Arcadia eretta lapida di eterna memoria a i defunti Paſtori, che per lo'ngegno fiorirono, dee molto più contribuire ogni dimoſtranza di ſtima al Cardinal Tommaſi, che oltre all'eſſer ſenza comparazione piaciuto a gli uomini tutti, è ſtato ancora al Cielo gratiſſimo; onde rimarrà lo ſtimolo d'averlo per doppia via ad imitare.

Monſig. Carlo Collicola Cherico di Camera.

Getindo Ladoneceo Paſtore Arcade.

IL Padre, e poi Cardinale Giuſeppe Maria Tommaſi fu ſommamente celebrato, e ammirato da i più gran letterati, non che di Roma, e della Romana Comunione, anco di tutta l'Europa, e di credenza contraria alla noſtra Santiſſima; tanta eſſendo la forza della virtù, che rende venerabili i ſuoi poſſeditori, non ſolo a' riguardanti, e vicini, ma ancora a coloro, i quali non hanno veruno intereſſe con noi, e fino a quelli, che militano ſotto inſegne ribelli, e nemiche. Infatti l'altezza del ſuo glorioſo lignaggio, da lui poſpoſta alla povertà dell'eccleſiaſtico ſuo regolare inſtituto, l'incomparabile ſuo diſtaccamento da ogni riguardo terreno, la ſua modeſtia, e umiltà corriſpondente all'eccellenza delle altre ſue interne virtù, la ſua pietà, e religioſità, ſenza alcun liſcio affetto, rappreſentarono appieno in queſta ſede, e centro della Religione le vive immagini di quegli antichi, e immacolati Eccleſiaſtici, de' quali egli con iſtudio indefeſſo, e unicamente diretto alla iſtruzione, e miglioramento di ſe ſteſſo, aveva ne' teſti originali penetrata a fondo, e ridotta in propria ſoſtanza la dottrina, e la diſciplina univerſale: onde tutto pieno di carità, e di comunicazione, ardeva di un zelo incredibile per la propagazione di ſomigliante letteratura nelle perſone ſacre; e per accenderne il deſiderio, eſpoſe agli occhi del pubblico molte opere, nelle quali però ſtudioſſi di rappreſentarci gli antichi originali, aſſai più che di ſcoprirci la vaſtità del ſuo profondo ſapere, il quale per altro abbaſtanza paleſavaſi a gl'intendenti nell'additare, che egli faceva, il vero cammino, e la traccia ſicura per arrivarne all'acquiſto. Queſti, e altri innumerabili motivi, che lungo ſarebbe il riandare partitamente, debbono renderci ben perſuaſi, che la memoria del Cardinal Tommaſi è meritevole, e degna di tut-

te

te quelle più rare, ed eccelse onorificenze, che sappia ideare la nostra Ragunanza.

Milesio Meneladio Pastore Arcade.

Monsig. Giusto Fontanini Camer. d'Onore di N. S.

COsì celebre al Mondo Letterario, e all'Ecclesiastico è la Dottrina, e Santità del Cardinale Giuseppe Maria Tommasi fra noi chiamato Alcidamo Aridio, generoso germe d'una famiglia simile a quella di S. Bernardo; che la quistione sopra la sua persona non può nascere, se sia degno d'ogni supremo onore nel nostro Bosco Parrasio; ma più tosto dovrà esaminarsi nella S. Congregazione de' Riti, se l'eroiche sue operazioni debbano proporsi alla venerazione de' posteri; come attualmente si tratta sopra le segnalate virtù, e i doni veramente singolari, e mirabili della Venerabil sua Sorella Suor Maria Crocifissa, che non senza grave stupore si leggon nella sua Vita, scritta con amplo stile dall'elegante Turano. Il voler voi pertanto conservar le Arcadiche usanze, e onorar me con ricercare il mio voto, mi porge una bella occasione d'usare al Sacro Eroe un'atto di debita gratitudine in nome della mia Religione, verso la quale egli mostrò una stima, ed un'amore straordinario; mentre non ebbe mai posa, finchè non la vide introdotta nella città di Palma: dicendo, che se i suoi Antenati le avevano dato l'essere in fabbricarla, egli intendeva darle il buon'essere con promuovere in essa l'instituto delle Scuole Pie, nel quale coll'incessante instruzione de' giovanetti nel timore, ed amor santo di Dio, mediante la Dottrina Cristiana, e le buone lettere, e coll'amministrazione de' Sacramenti, godrebber quei Popoli il frutto d'una perpetua Missione. Questi suoi sentimenti alla Duchessa cognata comunicati, venivano da essa secondati con generosa pietà; onde restò conclusa felicemente una riguardevole fondazione; e tanto quindi è cresciuta in quella gran Dama la propensione, e la stima verso l'umiltà dell' Abito nostro, che ha consegnato alla nostra educazione il giovanetto Duca suo unigenito, che è quanto dire il suo più prezioso tesoro. A quanto poi racconta del Sacro Porporato colla sua purgatissima penna il dottissimo P. D. Anton Maria Borromeo Vescovo Eletto di Capodistria, detto in Arcadia Orgelio Parrasiano, posso aggiunger di propria scienza questi particolari. Trovandomi in compagnia del Provinciale di Sicilia testè venuto a Roma in familiari colloquj col Cardinal Tommasi; e dicendogli quegli d'aver pigliati alcuni suoi ritratti per portare a Palma; Dio vel perdoni, esclamò

S. E.

S. E. con espressione ben viva di dispiacere, perche gettare il denaro in una maschera miserabile, che presto debbe marcire; e non consolar più tosto con esso tanti poverelli, che si muoiono della fame; e replicandogli Io, che anco il dare da lavorare è limosina, ripigliò l'umilissimo Porporato: ma questa è razza di vanità. Pigliando poi il lembo dell'abito Cardinalizio, soggiunse: questi non sono miei panni, ma della dignità, che tanto mi aggrava; ed ora sono più povero, che prima, perche quanto mi viene assegnato dal S. Padre, è tutto de' mendichi; ma se son povero d'ogni altra cosa, maggiormente mi truovo privo di tempo, non avendo nè pure un quarto d'ora di libero dalle obbligazioni del grado: che però ho bisogno estremo d'essere aiutato colle orazioni. Dalla sua affabilità reso animoso, gli domandai, se veramente la sua Ven. Sorella suor Maria Crocifissa avessegli, come si diceva, predetto il Cardinalato per lettera; ed egli, è vero, mi rispose; ma non ne feci conto, e la stracciai; non era però cosa da scordarsene, l'avvertimento, che mi soggiunse, che quando fossi vestito di porpora, mi ricordassi, che il Cavallo per una nobile imbardatura, non lasciava d'esser quel Cavallo stesso di prima. Allora Io soggiunsi: mi permetta V. E. il dire, che fece male a lacerar quella carta, perche addotta ne' processi della Beatificazione, e Canonizzazione della Serva di Dio, avrebbe fatta evidente pruova del dono di profezia, che ella godeva: al che S. E. mi replicò: non manca chi ciò possa attestare, come, anche molte altre cose da lei predette. Che poi egli tenesse fisso nel cuore il documento accennato, chiaro si vide dalle opere; imperciocchè assunto al Cardinalato, non solo non rimise punto delle sue consuete austerità; ma le accrebbe: parendogli di ricevere dalla dignità questo solo vantaggio, di potere strapazzarsi con libertà maggiore di quella, che aveva, quando vivea nella comunità regolare. L'aver pertanto acclamato l'Arcadia questo grand'Eroe per suo Pastore, a lui non reca lustro veruno; ma bensì al nostro Comune mirabilmente l'accresce; mercè che un Personaggio di questa lega, che a' Principati, e agli onori, e godimenti del secolo antipose la Religione; e nella Religione, come in Romitaggio, visse umilissimo, tutto a Dio, tutto alle penitenze, e tutto allo studio delle lingue più ardue, e delle sacre lettere, come un Girolamo nella Grotta di Betlemme, illustra non solo un'assemblea di Letterati; ma col chiaro marco di santità accresce splendori alla sua inclita Religione, madre feconda d'Eroi, al Sacro Collegio de' Porporati, che l'ebbero per Collega, al Beatissimo Padre, che ve l'ascrisse, e a tutto il Cattolichismo, che per tutti i futuri secoli riconoscerà in esso gran-

ma-

materia da imitare; anzi gli Eretici stessi, spero, che debbano venerarlo, come vivo esemplare d'ogni virtù.

Orsilo Felluntino P. A. Vicecustode della Colonia Mariana. *P. Sigismondo di S. Silverio già Assistente Generale delle Scuole Pie.*

Interrogazione fatta dal Custode in piena Ragunanza, intorno alla decretazione della lapida alla memoria del suddetto Alcidamo Aridio, al II. dopo il X. di Sciroforione Andante, l'anno IV. dell' Olimp. DCXXII. ab A. J. Olimp. VI. Ann. III. *1. Giugno 1713.*

IMmenso è il giubbilo, che io pruovo, Gentilissimi Compastori, dovendo oggi interrogarvi sopra la decretazione della lapida di memoria al nostro Acclamato Alcidamo Aridio, cioè l'Eminentissimo, e Reverendissimo Cardinale Giuseppe Maria Tommasi di gloriosa ricordanza; imperciocchè la Ragunanza d'Arcadia, la quale finora ha acquistato onore, e riputazione col mezzo di varj suoi figli famosi per le lettere, e d'alcuno insigne per la pietà cristiana; al presente da un solo Suggetto, in cui concorre e cospicua letteratura, e celebre santità, vien sollevata alla maggiore altezza di gloria. Grande esempio e a noi, e a' nostri posteri recherà il breve sasso, che voi farete alzare nel nostro Bosco a questo mirabil'Uomo, allorchè leggerassi in esso la dottrina unita alla pietà, che è quanto dire, la sapienza umana accompagnata colla divina. E a dire il vero, ove non giunse la fama del Tommasi in ambedue queste prerogative? qual'angolo della terra non penetrò il suo nome, quantunque nascosto nella V. Religione Teatina egli proccurasse a se stesso, non che al mondo, vivere ignoto? La sua Vita egregiamente di vostro ordine scritta dal Gentilissimo Compastore nostro Orgelio Parrasiano, ampiamente questa verità fa palese; mentre da essa apparisce, che per quel, che riguarda le lettere, egli fu Teologo di profonda dottrina, e come tale non solamente il Santissimo Padre, e Signor Nostro CLEMENTE XI. il deputò bene spesso Teologo straordinario in varie Congregazioni, e particolarmente in quella della riforma de' Regolari, e gli conferì il Consultorato della sua Religione, e quello delle Congregazioni de' Riti, e delle Indulgenze, e la carica di Qualificatore del Sant'Ufizio; ma anche l'annoverò tra i quattro Teologi, de' quali volle udire il parere prima d'accettare il Pontificato, nel proposito del cui rifiuto, con esemplarissima, e inaudita costanza, quasi tre dì si mantenne. Fu altresì es-

esperrtissimo nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, oltre ad altre; che parimente ne possedeva; e consumatissimo nella sacra erudizione, e segnatamente intorno agli antichi Riti della Chiesa, nella scienza de' quali ottenne al suo tempo uno de' primi luoghi; come dimostrano le opere da lui pubblicate, le quali meritarono le universali acclamazioni; e colle quali siccome egli aveva di tal maniera erudito se stesso, che era divenuto viva immagine degli antichi santissimi Ecclesiastici, così proccurava per suo podere di risvegliar negli altri il desiderio della primitiva immacolata disciplina. Ma che diremo della santità de' costumi? Io farei troppo gran torto al merito del Suggetto, e alla vostra reminiscenza, se volessi a parte a parte quì riferirvi quanto si contiene intorno a ciò nella Vita suddetta; dappoichè quantunque egli, vivendo, con esatta gelosia cercasse di nascondere agli occhi del mondo le sua virtù; nondimeno l'odore, che allora ne traspirava, e dipoi la fama, che, seguita la sua morte, ne parlava in ogni angolo di Roma, le renderono pienamente palesi, non solo a noi, ma a tutta l'Europa. Lascerò adunque le astinenze, le macerazioni, i cilicej, co' quali continuamente afflisse il suo corpo, le incessanti orazioni, l'inviolabil silenzio, l'umiltà, la povertà, la modestia in tutte le sue azioni, l'illibatissima castità, il total disprezzo del mondo, il fervorosissimo Amor di Dio, l'invitto zelo dell' onore, e de' vantaggi della Chiesa, e della Religione, e tutta quella ampia schiera di sante virtù, delle quali nella Vita diffusamente si parla; e solo rammenterò con quanta esemplarità di sentimenti ricusò egli il Cardinalato, coronando con questa le chiarissime imprese della sua eroica umiltà: la quale se poi fu vinta dal precetto di Santa Ubbidienza, e costretta ad accettarlo; questa perdita gli riuscì di maggior sua gloria, ed utilità; perche, come dice uno degli Esaminatori nel suo voto, *ritrasse egli dalla dignità il vantaggio di potere strapazzarsi con libertà maggiore di quella, che aveva, quando vivea nella Comunità Regolare*. Insigne adunque fu il Cardinal Tommasi, e nella Dottrina, e nella Santità della vita: di maniera che il Sommo Pontefice annoverandolo al Sacro Collegio consolò in un tempo stesso, e la Gerarchia ecclesiastica, e la Repubblica letteraria; e la nostra Adunanza, acclamandolo Pastore Arcade, di suo solo moto, e per desiderio di qualificare, e onorar se stessa col nome d'un tanto Uomo, allegrò l'Arcadia tutta. Or siccome chiunque in questa comun letizia ha avuta parte, cerca, per quanto egli può, d'onorar la memoria di lui; così parendomi, che ancor noi dobbiam fare lo stesso col mezzo del maggior contrassegno, che possiam dare, cioè dell'alzamento della lapida; per la decretazione di questa v'interro-

go, col voto anche di tutti gli Esaminatori, e ad istanza del Gentilissimo Olinto Arsenio, che chiede anche la pubblicazione del Ritratto.

D. Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri.

Inscrizione data dal Collegio d'Arcadia, e scolpita nella Lapida decretata, e in piè del Ritratto colle sue abbreviature.

Cœtus Universi Consulto

Alcidamo Aridio Pastori Arcadi Acclamato Theologo Doctrina, & Pietate insigni, Olynthus Arsenius Pastor Arcas Clarissimo Viro posuit, Olympiade DCXXII. Anno I. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno III. Cum ludi agerentur.



Digitized by Google

Digitized by Google

III.

VITA
DI
FILIPPO MARCHESELLI
RIMINESE
DETTO ARASTE CERAUNIO.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

III.

VITA
DI
FILIPPO MARCHESELLI
RIMINESE
DETTO ARASTE CERAUNIO,
SCRITTA DAL CONTE
POMPEO DI MONTEVECCHIO
FANESE
DETTO FERTILIO LILEO.



Orì Filippo Marcheselli nel giorno trigesimo di Gennaio dell'anno 1711. e di repentina morte egli cadde; ma da sì ammirabili, e vantaggiose circostanze il per altro infausto suo fine accompagnato si vide, che invidiabile, non che felice potè rendere la sua estrema sorte.

Perdonimi chi legge, se contra le buone leggi d'Istorico, e con ordine diametralmente opposto al buon'uso, io prendo a turbargli i primi sguardi col cadavero di Filippo, prima che di Filippo il natale gli mostri; conciossiachè con tal modo io di far vantaggiosa cosa a un tempo stesso pretendo e al Lettore, e al Defunto. Al Lettore col liberarlo dalla lunga pena di viver dubbioso, se non incredulo, delle sagge azioni esercitate da Filippo, infinattantochè del medesimo la vita scorsa tutta non avesse. Al Defunto col non ritardargli quella, che una morte sì bella potrà peravventura destare ammirazione, non meno che la vita medesima.

La paterna sollecitudine, onde il nostro degnissimo Sommo Pontefice CLEMENTE XI. è sempre inteso a diffondere a pro delle nostre anime e ristori, e riscatti, avea fatto nel Cristianesimo un'am-

Digitized by Google

plo Giubileo pubblicare ne' poc'anzi anno, e mese menzionati. Filippo, che con le dotte sue cognizioni sapea nella stima de' Tesori di Santa Chiesa sottilmente interessare i pensieri, non fu tardo a disporsi con particolare attenzione a conseguire il pubblicato perdono; nè solamente col suo cuore passavane congratulazioni, ma con gli Amici altresì di tali Indulgenze magnificava il gran dono. Questi atti di fede non erano però frutti novelli del suo cuore, conciossiachè sempre per lo passato con tai sentimenti avea coltivato il suo spirito; e non lasciando occasioni di esaltare il prodigioso presidio de' santi Giubilei, protestava sovente il desiderio, ch'ei nutriva di potere peravventura dopo aver ricevuta una plenaria Indulgenza repentinamente morire. Giunto il termine prefisso alla visita delle Chiese, onde s'abilitassero i fedeli all'acquisto del suddetto spirituale Tesoro, soffi di sì fiero vento agghiacciaron l'aria, e la terra già coperta di grossa neve, che con la Città il Territorio tutto di Rimino pareva in un intero ghiaccio ridur volessero. Tal rigore non fu ad intiepidir punto bastante la fervida pietà di Filippo, il quale alzatosi per tempo più dell'usato, correndo appunto in quel giorno l'ottavo de i venerdì, ch'ei celebrava di San Francesco Saverio, si portò a piedi del Confessore, indi all'Altare a ricevere la santissima Comunione; e per soddisfare alla condizione ingiunta dal Sommo Pontefice, non tardò la visita di tre Chiese compiendo nella Cattedrale gli Atti più affidati, e meritorj del santo Giubileo. Riscossi allora i sensi dalla spirituale astrazione, sentì il buon Filippo nelle intirizzite sue membra gli effetti della gelata stagione; e perchè non lungi appunto dal Duomo era situata l'abitazione del Castellano Ruffo suo cognato, con moto velocissimo, credo per ripararsi dal gelo, colà dirizzò i passi; e salutato il Soldano di guardia con questa esclamazione; o che gran freddo! salì di volo le scale; ma all'ultimo scaglione cadde improvvisamente morto, non dirò il misero Cavaliere, ma il fortunato Cristiano.

Dalla diligente osservazione de' Medici qual fosse la vera cagione di tale accidente non potè determinarsi; imperocchè nel nostro clima appena dopo un secolo accade di ritrovare, non dico fra la Nobiltà, ma fra la turba de' mendici un qualche Pellegrino morto per occupazione di spirito, mossa da soverchio freddo, come può dubitarsi in Filippo.

Or ditemi per vostra fede, e chi fra' Cattolici non si eleggerebbe una simil morte, che con intiera probabilità un fortunato passaggio dalla Terra al Cielo promette, senza l'obbligo universale de' viatori di spogliarsi nel Purgatorio gli abiti della fragile umanità, per vestire

la

la candida veste nuziale, onde afficurar l'ingresso si possa all'Eternità de' Beati.

Quì per tanto non dovrà riuscirvi arduo l'argomentare da un sì bel fine il buon principio, e l'ottima condotta della vita di Filippo, potendosi a mio credere ritorcere a suo favore quel detto

Chi ben comincia ha la metà dell'opra

dicendo con più ragione

Chi ben finisce ottima tutta ha l'opra,

Nè si finisce ben se non nel Cielo.

Sia testimonio di quanto dissi il sincero racconto, ch'ora son per farvi del celebrato nostro Compastore, il quale nell'anno di nostra salute 1665. nel duodecimo di Ottobre da Gio. Battista della famosa, e nobile Prosapia de' Marcheselli da Rimino, e da Ginevra figliuola di Lodovico Tingoli, stirpe qualificata, ed illustre della medesima Patria, trasse i natali, ed eredità insieme colla chiarezza del sangue il bel genio alla Poesia; poichè l'Avo, ed il Zio suddetti colla stampa di loro Rime feronsi al mondo assai noti.

Adelardo Ferrarese circa l'anno 1160. trasferito ad abitare in Rimino, alla Famiglia Marcheselli diè origine, la quale indifferentemente in que' tempi, come una medesima, Adelarda chiamata venne; e ve n'ha i riscontri ne' Rogiti del Notaio Sasso, registrati nel Codice Pandolfesco.

Il Pigna, che meritamente di questa gran famiglia i pregi esalta, al libro 2. di una Marchesella fa menzione, sposa di Azzo 8. Marchese d'Este, che nell'anno 1197. con gran pompa celebronne le nozze.

I Discendenti di Adelardo furono per lo più uomini illustri, e nel mondo con onorifici gradi distinti. Ne' suoi Annali scrive il Ghirardacci sotto il 1257. di un nipote del detto Adelardo con questi termini: *Essendo Anziani, e Consoli del Comune di Bologna Ugolino Pepoli, Giacopino Marchesselli, Buonagrazia Aldrovandi &c.*

Altro Pronipote d'Adelardo fu Pellegrino, il quale dappoich'ebbe per la Repubblica di Venezia onorevolmente militato, ottenne in moglie una Gentildonna della nobilissima casa Dandoli, ed il figliuolo, che n'ebbe, chiamato Leonardo, alla Veneta Cittadinanza fu ascritto, e stabilì le sue rendite con acquistare in Mestre, con grosso sborso di danaro, una bella Tenuta, la quale anch'oggi dalla Casa Marcheselli si possiede. Il possesso di tal compra è un monumento illustre, conciossiachè il Notaio Benintendi Ravignani con formole molto vantaggiose il nome del compratore esprime, dicendo: *Providus Vir Leonardus de Marchesellis honor: Civis Venetiarum, & Arimini.*

Di

Di più il medesimo Leonardo indi a poco fece acquisto del nobile, e riguardevol feudo di Castelvico nella Provincia di Monte Feltro, apparendone nell'anno 1336. il Rogito di Niccolò Berardo degli Arminj Notaio pubblico.

Sortirono il medesimo spirito valoroso i Discendenti di Leonardo, e riportarono dalla Repubblica Veneta la continuazione di gradi di stima, venendo Niccolò impiegato nell'armi del detto Dominio, e col titolo di Cavaliere decorato: carattere, che ben'egli seppe gloriosamente sostenere fino alla decrepità di sua vita; imperciocchè con incomparabil valore in età d'anni 80. combattè nello Steccato a cavallo per tre ore continue nella città di Forlì contra il fortissimo giovane Alberto Monaldini Ravennate, e lo vinse, come attestano Giulio Ferretti ne' suoi Consigli, ed il Turrino *De laudibus Patriæ*, ove: *neque ab his alienus Nicolaus Marchesellius, qui inter strenuos gloriâ fortitudinis insignitus &c.*

Attenta sempre questa illustre Prosapia a migliorare la sua condizione, un Nipote del medesimo nome Niccolò comprò nel territorio di Rimino la Signoria di Castelleale da Chiara Feltria Malatesta, come per Istrumento di Galeazzo Schivazappi apparisce nell'anno 1522.

Per farsi famosi non solo negli acquisti di gloria, e di beni di fortuna, ma ancora nella coltura della Religione, e della Pietà, Paolo dotò opulentemente la Chiesa Archipresbiterale di San Lorenzo in Strada, e fu dal Pontefice Eugenio IV. decorato del Juspadronato per li suoi Discendenti in perpetuo, il quale oggi continua in questa Casa.

Così parimente Carlo tutto pio, ornò, e dotò insieme la Cappella maggiore del famoso Tempio di San Francesco (fatto fabbricare con idea Reale da i Malatesti) lasciando in appresso pel Predicatore di detta Chiesa grossa limosina, con facoltà in perpetuo a' suoi Eredi della nomina a quel pulpito, come continuano presentemente a godere.

Ma non è mio peso il quì trattenermi a divisare i fasti degli Antenati di Filippo, potendo chi n'ha talento, riconoscerli nella Storia del Clementini, nella Cronaca del Branchi, nella Genealogia del Belmonti, ed anco più distintamente nel processo per le prove all' abito Gerosolimitano fatte dal Cavaliere fra Luigi fratello di Filippo, a lui premorto, Capitano d'una delle Galee Pontificie, al cui governo spontaneamente la somma benificenza d'Innocenzo XII. destinollo.

Cominciò il nostro Compastore il corso delle scienze, e delle morali

Digitized by Google

rali Virtù nel Seminario Romano, ove nell'età d'anni 13. egli portossi; e benchè sulle prime piegasse l'ingegno agli studj più bassi; egli di già fin dagli anni undici della sua tenera età in compor distici, e madrigali cominciato aveva ad essercitarsi; e trattenutosi quinci fino al diciottesimo anno in Seminario, compiendovi il corso della filosofia, fu in quel Convitto considerato sempre fra' migliori nelle funzioni letterarie, benchè pochissima fosse l'assiduità della sua applicazione, supplendo a quella la prontezza del suo fervido ingegno.

Uscito dal Seminario, e postosi sotto l'educazione dell'Abate Nardi, morto Vescovo di Bagnorea, fece pensiero d'incamminarsi alla Toga, e terminò il corso del Jus civile appresso il medesimo Abbate Nardi, che domesticamente l'ammaestrava. Contra genio egli seguitò però sempre questo studio, immerso negli esercizj di scherma, ballo, e cavallerizza, per la quale siccome vi aveva un'infinito genio, così ancora vi aveva un'ottima disposizione, profittandone tanto, che fu poscia capace d'ammaestrar cavalli non meno, che di correre ottimamente una lancia.

Ritornato fu i 21. anni in Patria attese a detti esercizj, e massime al cavalcare, divertimento, che mai non lasciò finchè visse, ed agli altri passatempi proprj de' Giovani nobili, ben lontano però da ogni vizio proprio della Gioventù, benchè a quelli potesse condurlo il suo allora bellissimo aspetto. Accopiava intanto con l'amenità della vita quella del vago studio de' Poeti látini, e volgari. Infermò poco dopo d'una lunga malattia, da cui per miracolo di San Gaetano restò libero.

Stimò bene di condursi pertanto a fare la sua convalescenza in Roma, clima ad esso tutto confacente, ove da' Padroni, ed Amici venne stimolato a rimanersi, promettendoglisi decorosi impieghi; ma interessi domestici il richiamarono alla patria, ed anco lo spinsero a Milano; ove avuto discorso col famoso Segretario Maggi, cominciò a disaffezionarsi al Marini, e a' suoi seguaci; anzi applicandosi alla morale, ed alla platonica filosofia, cominciò a compor poesie con sentimenti più sodi; indi invogliandosi sempre più di cognizioni scientifiche, si diede a leggere Autori classici di scolastica teologia con tal forte comprensiva, che potè praticamente discorrer di quistioni, le più sottili co' primarj Professori.

Ognuno si persuaderà, che per l'acquisto di tali cognizioni avesse non solo applicato i giorni Filippo, ma vegliate le notti; e pure è verità più che certa, ch'ei non fissavasi in tali materie, che stando in letto prima d'addormentarsi per una mezz'ora, o al più per un'ora, e per altrettanto tempo alcuna delle mattine dopo svegliatosi, di modo

do

do che potea dirsi, che più tosto per conciliare il sonno, che per acquistar scienze egli studiasse, e che dalla comodità del letto fossero fomentati i suoi studj, quando ad ogn'altro Studente diventa ruggine dell'ingegno un tal riposo; ma dotato Filippo di un'ingegno prontissimo tutto afferrava ad un tratto, tutto riteneva con la sua profonda memoria, a segno che vi furono de' gran Professori, che dissero aver non pur diletto a parlare con lui, ma qualche soggezione. Anzi riconvenutone uno di essi con un passo di San Paolo (ch' egli si può dire, che avea in contanti) per un ardita proposizione: bisogna, disse, guardar bene come si parla col Signor Filippo.

Quanto alla sua profonda memoria egli avea quasi a mente tutta la Commedia di Dante, il Furioso dell'Ariosto, e la Gerusalemme del Tasso, i quali avea interamente riletti più volte; nè v'era passo d'essi, che suggeritogli, non fosse egli capace di proseguire co' rimanenti versi.

Si dilettò altresì di materie dogmatiche, e canoniche; laonde dichiarato Consultor Canonista del Santo Uffizio, i di lui voti nulla cedevano a quelli de' Claustrali Teologi, con istupore de' medesimi, ch'uno, che cingea spada, e che frequentava conversazioni di puro divertimento, giungesse a tanto.

Portatosi la terza volta a Roma l'anno 1702. contrasse nuove amicizie, spezialmente di Monsignor Riviera, che gli fè strada la quella di Monsig. Sergardi, il quale avendo letta la sua Parafrasi del *Pater noster* in 12. Sonetti compresa, sì bella gli parve, che persuase l'Eminentissimo Ottoboni a farne con quella sola una delle solite Accademie, come seguì, essendosi dall'Autore recitata per Prefazione la prosa proemiale di essa Parafrasi, ed il primo Sonetto. Furono poi recitati gli undici susseguenti da altrettanti Accademici, e de' più rinomati, con applauso infinito fattogli dalla fioritissima Adunanza, ove intervennero, oltre all'Eminentissimo suddetto, anco l'Eminentissimo Rubini, Sua Eccellenza Gio. Francesco Morosini Ambasciador di Venezia, Monsignor Prioli allora Auditore di Ruota, ed ora amplissimo Cardinale, numerosa Prelatura, e Nobiltà secolare, ricevendo replicate congratulazioni da que' Personaggi, e da tutti i Letterati, da due de' quali ricevette immediatamente l'onore di due Epigrammi estemporanei in sua lode. E quì è da notarsi, che fino il Regnante Pontefice, cui Monsignor Maffei avea fatto pervenire una copia d'essa Parafrasi, diè benigna lode all'Autore, quando fugli la seconda volta a baciare il piede.

L'amicizia contratta, come dissi, con Monsignor Riviera lo fe parimente passare a quella del Canonico Crescimbeni Custode Generale

rale d'Arcadia, e benemerito Riparatore della cadente Poesia, ne' di cui dotti Volumi vien più volte ricordato con lode; e per insinuazione d'entrambi fondò in Patria una nuova Colonia d'Arcadia, di cui tosto fu egli eletto Vicecustode. Della medesima formò Filippo l'impresa coll'esporre un Dardo (insegna Pastorale) volante per l'aria, col motto, *Jacta est Alea*, alludente al detto di Cesare nel passaggio del Rubicone, giacchè Colonia del Rubicone fu chiamata; e la governò finchè visse, con vigilantissima cura; perlochè di non poco merito nella nostra Adunanza fece guadagno, siccome non poche furono le operazioni, che per essa fecero ed egli, e per mezzo suo la Colonia.

Nel mentre, che a goder Roma trattenevasi Filippo, e Roma lui, portatosi Legato a Latere a Filippo V. soggiornante in Napoli l'Eminentissimo Barberini servito dalle Galee Pontificie, una delle quali venia comandata dal Cavalier Fra Luigi fratello del nostro Compastore, egli salì su quella per godere del sontuoso incontro; ed essendo sul medesimo Legno servito Monsignore Scotti, si compiacque talmente il Prelato de' talenti, e della saviezza di Filippo, che l'onorò non solo con gentili trattamenti, ma col parteciparli ancora rilevanti affari delle cose allora correnti, appoggiandogli inoltre commissioni di non piccola conseguenza.

Restituitosi da Napoli a Roma, ed essendo imminente la partenza per la Cina del fu Signor Cardinale di Tournon, allora Patriarca d'Antiochia, che dovea essere servito fino in Ispagna da due Galee del Papa, montò il Marcheselli su quella appunto da Monsignor Patriarca eletta, e si diportò in quella navigazione con tanta edificazione, e pietà, salmeggiando ogni giorno nel Coro, che ivi facevano quegli ottimi Missionarj, e tenendo ancora frequenti discorsi di materie Teologiche, e Dogmatiche, che non poteàn persuadersi, ch'egli non volesse fino alla Cina seguitarli; pel proseguimento del qual viaggio fu molto battuto dal Patriarca medesimo, ond'ebbe pena a dispensarsene.

Compose egli in quel viaggio il Sonetto stampato nelle sue Rime sopra il versetto del Salmo 118. *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*, che incomincia:

Benchè lungi Signor dal nido ov'io:

Ritornato in Italia volle continuare il consueto corso delle Galee, avendo in quella sola navigazione imparato tanto di nautica, che intervenendo a' congressi de' Piloti trattavane con tutti i più precisi termini, ed era ascoltato con ammirazione.

Trattenutosi vagante, come abbiam detto, Filippo non breve tempo dalla Patria, ebbe motivi di ricondurvisi, ed ivi con la solita

Digitized by Google

geniale lettura de' Santi Padri ripigliò l'esercizio della Poesia, che nō in altro d'allora in poi volle impiegare, che in materie sacre di assai difficili argomenti. Compose egli pertanto quattro Duodenarj di Sonetti sopra i quattro sensi della Scrittura; applicando al Letterale il già fatto del *Pater noster*; spiegando il Morale con le otto Beatitudini; l'Allegorico con le sei giornate della Creazione; e co i dodeci versetti del cantico *Benedictus*, concordati co' dodeci Articoli dell'Apostolico Simbolo, l'Anagogico; ne' quali è particolarmente notabile, che ognuno di essi è concepito in maniera, che nè a maggior numero di Sonetti può dilatarsi, nè a minore ristringersi. Compose di più uno scientifico Poemetto in terza Rima di stile Dantesco, diviso in otto Capitoli di sopra cinquanta terzetti l'uno, per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine; e tutti i suddetti Capitoli, e ciascun duodenario sono preceduti, e spiegati da prose proemiali. Inoltre compose altri Sonetti, sopra settanta, la maggior parte scritturali; sacri gli altri, od eroici.

Non è questa una piccola mole di Componimenti, ma quando tal fosse per la quantità, tale peravventura non è stata, nè sarà mai riputata nella qualità. Io non voglio quì far encomj a coteste Rime. Nè tampoco vo addurre le vantaggiose espressioni di molti de' più celebri Letterati viventi, da me vedute, in tante lettere a Carlo Francesco fratello dell'Autore dirette, a' quali il dotto Libro egli avea fatto giungere: espressioni e tante, e sì forti, ch'esse sole basterebbono per farlo plausibile, ed ammirabile. Lasciar però non devo di accennare quanto d'esso in un particolare *Articolo* ne han parlato i famosi dottissimi Giornalisti di Venezia nel Tomo IX. pag. 215., i quali, dopo averne dato pieno conto, conchiudono, quanto al Poemetto della Concezione, *che per esso mai non sapranno a sufficienza dar lodi*: e quanto alle Rime in generale conchiudon pure, *che nel loro genere sono a dir vero eccellenti*. Io so, che alcuni chiari ingegni sono stati altamente di queste Rime invaghiti; ma tanto nessuno forse il farà mai, quanto un'elevato, e di grande aspettativa, Soggetto della Compagnia di Gesù (che per modestia non vuole esser quì nominato) il quale rapito dalla bellezza dell'accennato Poemetto si fe minutamente, ed altrettanto felicemente a tradurlo in verso eroico Latino. Quattro Capitoli ne compiè, e questi con apparato di fontuosa Accademia per se medesimo recitò alla presenza di tutti i più scelti uditori dell'erudita città di Rimino; nè può credersi (per ciò, che sinceramente ne ho udito) quanto applauso ne riportasse, allorchè recitati da quattro ben instruiti Giovinetti a passo per passo i Terzetti dell'Autore, alternava egli la sua versione con tanta elegan-

gan-

ganza, e felicità, ch'era una maraviglia. Occupazioni per la sua Religione, e mortal malattia han tolto all'ingegnoso Padre di subito compir l'Opera; ma troppo non sarà differita; anzi la sollecita stampa farà godere al Mondo letterario la bell'armonia di queste due Cetre poste all'unissono. Un qualche saggio mi piace però d'esporvi per ognuno de' quattro Capitoli, che fattimi giungere sotto gli occhi, non so leggerli senza ammirazione.

Nel Primo Capitolo al Terzetto 33.

Fingi te stesso tu su legno infranto
Da Turche Prore: in rio servaggio i tuoi
Caduti, e te da loro atteso, e pianto.
Ma giunti a tua salvezza i forti Eroi
Sotto l'invitta lor Candida Insegna
Quei che in ceppi fur pria, disciogliер poi.
Vedresti lor, cui pria fra gli Empj indegna
Premea catena, intorno a chi la scinse
Gl'Inni cantar, che gran letizia insegna.
Tu perch'ella il tuo piè mai non avvinse,
Usciresti di coro? Anzi di gloria
Tu più daresti a chi per te più vinse.
Era al rischio Maria; fu la vittoria
Del Figlio, che v'accorse: onde redenta
Del Redentor, com'altri, e più si gloria.

Te Rate finge tua Turcarum classibus ictum
Barbaricis spectare tuos annectere vinclis
Colla, manusque ambas, teque ora vocantia mersum.
Hinc loricatas Albâ Cruce finge Triremes,
Magnanimosque tibi Heroas superesse cadenti,
Quosque doles captos Sciticis dissolvere vinclis.
Ecce redempturam circum consistere Pinum
Spectares, Rhodiosque Equites extollere cantu
Agmen ovans, diris manibus nexuque solutum.
Te ne unum, quem nulla suâ vis compede pressit
Audirent sine voce viri, sine carmine Puppes?
Imo alacres superare choros, monitisque fovere
Cura foret, Rhodiis Lucibus prior ipse redemptus.
Non secus, exitio steterat jam proxima Virgo,
Adstitit ut victor Natus, culpamque removit,
Junxit & hanc reliquis, pariterque magisque redemptam.

Nel Secondo Capitolo al Terzetto 17.

Ecco chi leggi scrisse, e i gran divieti
(Il conosco alle tempie) e al flutto rubro
Colle due maraviglie i suoi fe lieti.
Dal Roveto, cui Dio si fè Delubro,
La vide intatta, e ne cantò la palma,
Che avria, premendo il capo al rio Colubro.
Segue il Pastor, che l'aureo scettro impalma;
E il più saggio Figliuol, che funne erede,
Ma non del cor paterno, e il resse in calma.
Ambo gli Amori; un ne cantò le Tede,
Onde degnolla il Re de' Regi, ed onde
Ebbe di Stige poi le ricche prede.
Avvi chi vide alle spietate sponde
D'Eufrate un maggior Carro: e all'arid'ossa
Con spirto profetò, che spirto infonde.
V'ha chi da lungi ancor sentì la scossa
De' quattro Imperj, e d'innocenza armato
L'ire poi de' Lion franse, e la possa.

Ecce gravis visu, claroque simillimus igni
Legifer Amramides, cornuto vertice notus,
Qui Mare disiungi rubrum, jungique coegit.
Ille Rubo intactam vidit, facilique cothurno,
Tartareo cecinit pressuram colla Colubro.
Isacides sequitur sceptro, fidibusque decorus:
Quique fuit solii Natus sapientior, hæres,
Non tamen ille sinus patrii, pacemque probavit.
Dixit uterque rogos, thædas tamen edidit alter,
Unde Deo nuptam stygiæ infremuere Sorores,
Æternæque suo cesserunt cardine valvæ.
Proximus his aderat, qui Euphratis ab aggere Currum
Majorem vidit, sacroque è flamine vates
Ossibus exesis Superûm decreta revolvit.
Quatuor est etiam qui Regna cadentia sensit,
Innocuoque sinu fretus, metuenda Leonum
Ora lacu Assyrio, viresque irasque removit.

Nel

Nel Terzo Capitolo al Terzetto 45.

Di quel ſangue così, di ch'io ragiono,
Il prezioſo don tutti fe ſani.
Pari dunque, e non più. fur Colpa, e Dono?
Son di redenzion queſti gli arcani
Copioſa così? così nel quanto
Riſpondon l'opre all'operoſe mani?
Se il loro sborſo ſuperò di tanto
La colpa, e più ne dier, ch'ella non tolſe,
Poi nel numero avranno eguale il vanto?
Ah no: Donna vi fa, cui non involſe
L'univerſal rovina, e di quel ſangue,
Ch'era ſuo ſangue, il più bel frutto colſe.
Così abbondò ne' più di Lui, ch'eſangue
Compronne il prezzo; nè col ſuo veleno
Tanti a perderne giunſe il perfid' Angue.

Semine ſic toto patriam detrudere peſtem
Sanguinis unius potuit venerabile donum.
Donum igitur culpa, donoque ſimillima culpa eſt?
Haccine ſervati facunda redemptio Mundi?
Ergo redemptorum, hæc operoſi copia Regis
Reſpondet manibus? Pretio ſcelus ubere vinci
Si decuit, tribuitque cruor majora redemptis,
Quam ſcelus abſtulerat, numero jungentur eodem
Grande Redemptoris munus, labeſque Parentis?
Haud ita: Virgo fuit patriis erepta ruinis,
Illius at fructu potiore potita cruoris,
Quo proprias quondam ſenſit decurrere venas.
Sic culpam præſtat munus, prætiumque redundat,
Nec totidem ſtygius ſub tartara compulit Anguis,
Quot cruor æthereus nigro relevavit ab antro.

Nel Quarto Capitolo al Terzetto 27.

Oh ſola col tuo Figlio, in cui ſi levi
Noſtra creta cotanto al ceſſar queſti
Di vita no, giorni di morte brevi.
Eva del nuovo Adam, per lui riveſti

Onde

Digitized by Google

Onde il vestisti: ah buon non è, ch'ei solo
Senza l'a sè simile in Ciel si resti.
Vopo non per sè no, ma per lo stuolo
De' suoi redenti egli ha di chi l'aiti,
Noi pur miseri aitando all'arduo volo:
Ch'ove lassù ne chiami, e a sè ne inviti
La nostra umanità, che in lui si mostra,
Dalla maggior natura sbigottiti,
Sembra, che quasi a fuoco, ohimè, la nostra
Debil cera si sfaccia al suo cospetto:
E in noi speme, e timor stan sempre in giostra.
Par che a lui Mediator ne sia disdetto
Da lui Giudice il varco. In questa pace
Ben trovò per te loco il tuo Diletto.
Te grado ei dienne a sè: tu rendi audace
Colla spoglia, che in Ciel ti serba intatta
La nostra, a cui la tua più si conface.

Proh socio solam Nato, qua surgat in unâ
Infirmi tellus generis, cum funere sero
Ardua mortiferis aderit data præda diebus.
Proh melioris Adhæ melior mortalibus Eva,
Quo tribuente artus, quibus extitit ille, resumis:
Dedecet infracto præstantem corpore Natum
Sedibus æthereis simili sine Matre morari.
Præsidio Natus dextrâque juvante, redemptis
Indiget; aereos ut membra secantia calles
Admoveat superis, immotaque firmet Olympo.
Namque ubi mortales super æthera convocat artus,
Quæque prior servat, secum cognata reposcit
Corpora, divino perterrita lumine, coram
Vix patiuntur agi, nimioque videntur ab igne
Cera soluta recens, & vivi prælia voti
Prælia dura metus animo patiuntur in imo.
Dulce Redemporis metuunt in Judice nomen,
Nec faciles animos Mediator inermibus addit:
Hac tamen in requie sedem tibi fixit Amator
Diva tuus, summoque manes interrita Cælo.
Te dedit ille gradum nobis. Audacia reddis
Corpore Diva tuo, intactum quod in Æthere servas,
Corpora nostra, tuum propius referentia corpus.

Ma

Ma per avvalorare ciò, che dissi di sopra, non esser piccola mole quella de' Componimenti di Filippo, aggiungerò il doversi considerar questa a riguardo del suo fisso costume di comporre di rado, non volendo lasciare i suoi soliti cavallereschi esercizj, e divertimenti. Ma ciò, ch'è degno di notarsi, si è, ch'egli fu sempre nemicissimo della penna, e dello stare al Tavolino; per la qual disaffezione allo scrivere, a mente sempre formò tutti i suoi Componimenti, non eccettuando ancor quelli di lunga mole, come i suddetti Capitoli, intorno a' quali pochi mesi impiegovvi, avendone d'essi a pena scritte cinquanta Terzine; componendo sempre in quel suo succoso strettissimo stile, o passeggiando lungo il mare, o le mura della Città, o stando in letto di mattina, come si è detto, e dettando poi il composto con somma facilità, e con istupore di molti, che non sapevano indursi a crederlo.

So ben'Io, non esser unico Filippo a saper comporre senza penna, e ritenere in mente i proprj parti, ma intorno a soggetti liberi, e ideali; non so però, che altri abbia avuto questa felicità per non dire arditezza di memoria, di saper maneggiare in capo le spezie di altissime materie Teologiche, senza confonderle, e senza prendere abbagli lontano da' libri, non che dalla penna, quando l'inavveduta violenza di una sillaba, o di una rima potea trarlo ad un difettoso equivoco in soggetto di tanta gelosia, d'intorno a cui anche in prosa i più provetti speculativi ritiransi ne i più taciti angoli d'una cella a considerarne, e digerirne i sensi. Da tal circostanza parmi risultare a Filippo un pregio singolare, che debbe farlo distinguere da ogni altro, e che lette l'opre sue con tal riflessione, possano con giustizia riscuotere la maraviglia. Egli stesso considerando talvolta la fidanza, che prendea di sua memoria, per assicurarsi di non rimanere da quella ingannato, sottomise alla disamina di valenti Teologi le sublimi materie da lui trattate, nè vi fu trovato mai alcuno abbaglio.

Approfittandosi di questo gran dono datogli da Dio, nella lettura de' SS. PP. riteneva in mente que' passi, che a lui pareano proprj per Sonetti, od altro; i quali dopo composti rincontrava; e nè meno in quelli commise equivoco; anzi con prontezza incomparabile esponeva la spiegazione del sentimento, e subito rinveniva la precisa faccia, e linea, ch'era un prodigio.

Sì ricco capitale di memoria, e d'Ingegno avrebbe fatto insuperbire ogni Letterato; ma nell'innata modestia di Filippo non cagionava minima alterazione; parlando egli de' proprj talenti, non solo con umiltà, ma con disprezzo, occultando ancora a bello studio

le

le proprie lodi, e qualunque onore avesse ricevuto; il racconto de' quali non mai, se non accidentalmente, e dimezzatamente da lui avevasi; ma solo da chi eravisi trovato presente, o per notizie altronde avute, potea ritrarsi.

A dispetto però del suo nobile contegno, si rendè egli cognito, non solo nelle vicine Provincie, ma ancora in Lombardia, e nello stato Veneto, ricevendo talvolta saluti, con sua maraviglia, da alcuni Letterati, ch'egli per verità non conosceva; a' quali benchè facesse rispondere con tutto il rispetto, ad altro non si stese, fuggendo d'introdurre letterario commercio con essoloro, pel basso sentimento, che aveva di se: essendo solito dire in questo proposito, che non voleva fare da quel saccente, che non era; e che ammirava ben la gloria di chi era tale; ma quanto a se, invidiava quelli, che l'avevano dall'armi, rammaricandosi sempre di non averle seguitate.

Accresceva poi questa sua renitenza la distrazione geniale, ch'ei prendeva frequente in viaggiare, conducendosi specialmente quasi ogni anno a Venezia per le occorrenti contingenze, e per visitare i beni, che la Casa Marchéselli, come si disse, possiede in Mestre da 400. anni in circa. In quella Dominante godè l'onore d'esser ben cognito, e ben considerato da molti Personaggi d'alta sfera; e segnatamente dal Serenissimo Regnante Doge Gio. Cornaro, per mezzo dell'Eminentissimo di lui Fratello, con cui avea particolar servitù contratta fin dal tempo della Prelatura dell'Eminenza Sua.

L'erudito parlare di Filippo, e la prontezza di esporre ben fondato il suo sentimento in qualsivoglia materia, che il caso proponesse, oltre al saggio, che all'occorrenze egli dava de' suoi componimenti, mosse sovente molti Letterati, ed Amici a premerlo, perchè s'inducesse alla stampa delle sue Opere; ma con la solita sua moderazione egli rigettava scherzando questi stimoli, confermando sempre più in ciò le sue ripugnanze; e talvolta gli uscì di bocca; che quando mai si fossero stampate le sue Rime, sarebbero state più tosto approvate, che lette.

Il buon genio nulladimeno di assicurarsi della perfezione de' suoi componimenti gli fè coltivare unicamente qualche letterario commercio col Marchese Gian Gioseffo Orsi, sottomettendo alla dottissima Censura di sì purgato, e famoso ingegno le sue Poesie, come si osserva in molte Lettere risponsive del medesimo Cavaliere, meritamente serbate in Casa Marcheselli, toccanti alcuni avvertimenti, e consigli, che terminano in esortazioni a doversi esporre alle stampe le belle fatiche del medesimo. Autentica questi sentimenti del Marchese Orsi l'eruditissima Prefazione da lui fatta alla raccolta de' componimenti

po-

ponimenti di Filippo impressi dopo la sua morte, dalla quale si riconosce la stima, ch'egli aveva di quella sacra Musa, e l'affetto con cui s'interessava nella gloria dell'Autore, ribattendo con bellissime ragioni, e con celebri autorità quelle obbiezioni, che dall'Autore stesso, quando visse, gli venivano fatte, e che peravventura da niun'altro Critico più severo del medesimo Filippo contro di lui si vedranno.

Sì bella dote di modestia era corrispondente alla pietà, cui fu sempre egli dedito, frequentando così i SS. Sacramenti, come ogni altro esercizio di divozione, e recitando ogni giorno il divino Uffizio, con edificazione di tutti, che in lui scorgevano la pietà senza affettazione, e rigidezza; anzi nelle conversazioni fu sempre sì ameno, e faceto, che non può credersi di quale allegria riuscisse per le argutezze, e per le spiritose risposte, sì pronte, e sì nuove, a molti, che lo credevano anzi serio, e ritenuto, che familiare, e scherzevole: virtù rara di chi sà essere uomo dabbene, senza disumanarsi. E quì voglio prendermi un'arbitrio contra la mente del Defunto, di darvi un saggio della gentilezza della sua musa in soggetti amorosi, che pria del proponimento andava componendo, riferendovi quattro sonetti solamente, che hanno una leggiadria molto stimabile, e fanno fede della vastità di un'ingegno abile a riuscir famoso in ogni genere di Poesia.

Il primo sarà un sonetto d'argomento sacro ridotto all'amoroso, fatto in occasione d'essersi recitato, ed assai lodato in una conversazione il consimile sonetto di Angelo di Costanzo, che incomincia.

Non con tant'ira sparse il fero Erode &c.

A punir la follia de' miei pensieri
Un diluvio di pianto ha Filli eletto,
E già naufraghi andar tra i flutti fieri
Colla schiera più rea, speme, e diletto.
Onde a far serbo Amor de' suoi Guerrieri
Arca nel centro fabbricò del petto;
Quivi li chiuse, a più feroci alteri
Unendo in pace ogni più molle affetto.
Ben se l'onda talor suona men ria
Al più forte di loro apre le porte,
Che, o non regge al periglio, e si desvia:
O gli empj avanzi a lagrimar di morte
Riman su' già suoi cari. Ah mai non fia
Chi il bel ramo di pace un dì mi porte?

Nascimento della Bellezza, o sia di Filli l'anno del Tremuoto 1672.

Prima che il Mondo fosse, eran del Mondo
Le parti minutissime, e volanti,
Che cercando le forme, un tempo erranti
In sulla faccia fur del Chaos profondo.
Le forme il Mondo furo, e lui fecondo
Fer di Beltà; ma di produrla amanti
Invan tant'anni s'aggiraro, e tanti
In questo quasi a lei Chaos secondo.
Filli alfin nacque, e la Beltà con ella;
Nè discordia di misti, o caso mosse,
Ma solo Amor cortese opra sì bella.
La vide il Mondo, e quasi al suo fin fosse,
Quant'egli unqua potea mirando in quella
Compita: da suoi cardini si scosse.

Quanto difficile il disamare.

Oh se qualora il sen col ciglio altero
M'apre la Donna mia, per la ferita
Altri mirasse mai, quale scolpita
Nella più vital parte balla il pensiero,
Di quello, ond'ella scese, Astro primiero
Scorgerebbe l'immagine compita,
E sua frale beltà vinta, e smarrita
Vedrebbe nel mirabil magistero.
Sallo il mio cor, che della fantasia,
E del bel volto al saettare alterno
Scossa sentì la sua virtù natìa.
Virtù, che se talor contro l'esterno
Nemico a lui diè scampo, ah qual potria
Sperarlo mai da sì possente interno!

Contrasto d'affetti.

Ben m'avvegg'io, che al variar degli anni
Vassi cangiando il giovanile aspetto,

E

E tempo è ben, che all'agitato petto
Gli amorosi dien pace usati inganni.
Già d'ogni brama, e d'ogni speme i vanni
Ha tarpati Ragione al molle affetto:
Pur senza il dolce lor, che m'è disdetto,
Sola l'usanza rea muove a miei danni.
Io ricorro allo Sdegno: ei contra Amore
Oppon de' torti, ond'io son sazio appieno,
La memoria crudel, che m'apre il core.
Oh tiranni di pari a questo seno
Sdegno, ed Amor! Qual prò d'uno, che muore,
D'antidoto morire, o di veleno?

Fra le molte cognizioni, che possedeva Filippo, professò fondatamente la scienza cavalleresca in trattati di punto d'onore, accoppiando bene con quella anche la legge evangelica. Stabilì egli molti aggiustamenti, e per alcuni segreti affari di tal sorta, ne formò sode scritture molto stimate da Cavalieri in simile facoltà eruditi.

Manierosissimo egli nel comporre civili discordie fra litiganti (massimamente nobili) in Patria, molti ne condusse a fine con vicendevole soddisfazione delle parti, ed ammirazione de' Curiali.

Fu poi di sì inviolabile giustizia, e sincerità, cognita a tutti, che vi fu chi impegnossi a dire, che ne' di lui arbitrj ogni sua ragione avria posta, avvegnachè con uno de' di lui Fratelli avuto avesse disparere. Con affabile cortesia trattò sempre con tutti, anche infimi, esercitandola particolarmente nell'Avvocatura de' rei nella Curia Episcopale, procurando loro con somma caldezza le grazie nel farli almen comparire, se non innocenti, per iscusabili.

Negli affari pubblici della Città zelantissimo, ed abilissimo, fu sempre adoperato ne' più scabbrosi. Tale fu quello del passaggio dell' Armata Alemana a Napoli l'anno 1707. nel qual tempo egli era Capo del Magistrato. In un'affare da compirsi in pochi giorni, senza chi avesse pratica del fare alloggiamenti militari, egli dividendo ne' più abili ciascun diverso ministero, diede ottimo avviamento alle cose, le quali commetteale con tanto rispetto, e con tanta convenienza, che tutti i Concittadini impiegatisi nelle loro incumbenze, nessun di loro dell'operato sapea acquetarsi, se a lui non ne facea minuto rapporto; il quale però tutto conferiva sempre a' Colleghi suoi di Magistrato, ben lungi dal troppo ostentare, dall'arrogarsi troppo.

In questo affare non può credersi quanto operasse, stando in quasi continue udienze di operarj, e d'altri, dettando moltissime Lettere, e dirigendo molti nelle loro faccende coll'appianargliele, ed in-

Digitized by Google

camminargliele col consiglio, cui dava però sempre con tutti i termini del rispetto più fino.

Nel Novembre del 1708. sopravvenuto il Quartiere de' Tedeschi, fu esso unicamente deputato a portarsi dalla Generalità in Faenza a trattare per lo scemamento delle contribuzioni, e per altri scabrosissimi affari. Vi andò più volte, quasi sempre in tempi rovesciati per piogge, e nevi, compassionato da' Cittadini, da cui universalmente era amato, nel vederlo in tanti disagi, e pericoli. Seppe colà così bene cattivarsi gli animi della Generalità suddetta, che ne riportò considerabili vantaggi, come si osservò manifestamente al confronto dell'altre Città. Lodarono in lui i maggiori Comandanti (e massimamente ne' conviti, ove sempre fu onorato d'esser commensale) la galanteria nell'esaltare il valore dell'Armi Austriache, senza avvilire la Nazion propria, anzi col mostrare tutto il coraggio di sagrificar roba, e vita pel proprio Principe. Guadagnossi talmente ancora il Marescialло Conte di Dhaun, che ottenne, con una speciosa lettera diretta a subalterni Comandanti, una totale esenzione da qualunque alloggiamento di Soldati, come puntualmente seguì.



Crescendo intanto le gravissime spese pel Quartiere, di modo che era ridotta esausta di danaro la Comunità; egli fu il primo, che esibì, e diede ad essa tutta l'Argenteria della casa propria, acciocchè impegnandola ne ricavasse altrettanto contante dal Monte della Pietà. Non perdonò in tali frangenti a fatica; non lasciò parte per odiosa, che fosse da passare cogli Uffiziali, che non intraprendesse, e non terminasse con qualche buon'esito.

La sua avvenentezza, il suo buon tratto gli cattivò sempre l'affetto di tutti i Personaggi, con cui trattò, e precisamente in Provincia, de' Signori Cardinali Legati; fra' quali con distinto amore lo riguardò l'Eminentissimo Durazzo, ad incontrare il quale fino in Cattolica, com'è solito, col titolo d'Ambasciatore della Città fu destinato. A questo Porporato per testimoniare il suo particolare ossequio, volle per se stesso comporre l'Iscrizione solita ad alzarsi a' Signori Cardinali Legati nell'Arco chiamato di Giulio II. a differenza dell'altro di marmo fatto da Ottaviano Augusto, famosissimo per la sua gran luce, la quale è tanta, che non ve n'ha l'uguale nè meno in Roma; la quale Iscrizione allusiva all'aver fin da Prelato governata la Città, è la seguente.

Marcello Cardinali Durazzio
Faventino Antistiti
Æmiliæ de Latere Legato
Optimo Principi

Non

Non tantum ſperato, ſed etiam experto
A CLEMENTE XI. P. M.
In munificentiæ ſuæ argumentum
Vrbi huic, & in Dominum dato,
Et qualem ſe ipſe præbuerat
In Patronum ſuffecto
S.P.Q.A.D.D.D.
Vt quem in animis perennabit regiminis gloria
Vel Lapides æternitati deſignent.

In tal propoſito è da ſaperſi, che della più fina Latinità molto dilettavaſi, eſſendoſi anche eſercitato in queſta varie volte, ma in brevi Componimenti di verſo, e proſa, e ſpecialmente d'Iſcrizioni, mandate fuori a chi alcuna volta gliene richieſe; tutte ſempre di forbita lingua, in cui era ſcrupoloſiſſimo.

Dall'Eminentiſſimo Ruffo con molte diſtinzioni fu onorato. Parecchie volte lo volle ſuo commenſale, non pur mentre come Legato di Romagna ſi trattenne in Rimini; ma paſſato alla Legazion di Ferrara, di là fegli pervenire inviti, acciocchè andaſſe a ritrovarlo, compiacendoſi d'alloggiarlo nella propria reſidenza del Caſtello.

L'Eminentiſſimo Aſtalli parimente lo riguardò con particolare bontà, e come amante della Poeſia, ebbe di queſta con lui molti ragionamenti; ed una volta mandandogli un copioſo regalo di ſceltiſſimi Dolci, ordinò a chi portollo, che non diceſſe donde veniva, poichè non voleva ringraziamenti: ma Filippo, compoſto all'improvviſo un Sonetto, e piegatolo in forma di memoriale, così bizzarramente il ringraziò.

Signore: VOM, cui degg'io di quel che ſono
La miglior parte, onde ſe pur d'alcuna
Gloria mi fregio, io l'ho da Lui, queſt'una
S'altri la pregia in me, pregia un ſuo dono:
VOM degli Oſtri non pur, ma di quel Trono
Degno, che in sè le due poſſanze aduna;
Ch'ora maggior dell'alta ſua fortuna
L'un de' due Regni, e l'altro empie del ſuono.
Queſti abbaſsò la generoſa mano,
E n'ebbi qual cred'io, cibo han gli Dei;
L'aſcoſe agli occhi poi, ma al core invano.
Chiedo a Te le parole (or ch'io vorrei
Sacrarle a lui per l'atto dolce, e ſtrano)
Degne d'VOM così grande, a Te, che il ſei.

Godè ancora della padronanza dell'Eccellentiſſimo Signor Conte Car-

Carlo Borromei già Vice-Re di Napoli, con cui ebbe qualche carteggio, ricevendone indi non piccole commessioni, appoggiategli con lettere di formole obbligantissime.

Passando per Rimini incognita nel suo viaggio a Loreto l'A. R. del Regnante Duca di Savoia l'anno 1694. seppe Filippo con tal buon garbo insinuarsi ad inchinarsele, che fu degnato di lungamente discorrer seco, ricevendone benigno invito d'andarlo a ritrovare alla Corte, ove l'avria ben volentieri veduto; commendando dipoi l'A. S. R. co' suoi Domestici lo spiritoso tratto, che avea in lui scorto.

Con particolar distinzione d'affetto fu parimente riguardato dall' Eminentissimo Davia Vescovo di Rimino, con cui frequentemente conversava; a di cui insinuazione ancora aggiunse alcune cose al suo Poemetto della Concezione suggeritegli con quel profondo sapere, che sì gran Porporato possiede.

Giunto all'età d'anni 45. il nostro buon Compastore, che vuol dire nel maturare delle sue virtù, e nel pieno della sua stima, a se chiamollo l'eterno Volere nella forma già descritta, quando appunto egli meditava di più fervorosamente attendere alle sue Teologiche Poesie, volendo applicarsi all'ottava rima, ed alle canzoni, delle quali negli anni più giovanili alcune ei ne compose degne invero di stampa; ma per essere amorose (benchè modestissime) per non defraudare la di lui pia intenzione, non si sono date alla luce.

Fu un bell'uomo Filippo, o vogliam dire un bel giovane, se non per conto della non affatto acerba sua età, a considerazione almeno del suo giovanile aspetto, che gli conservò sempre giovviale apparenza. Ebbe un bel garbo di statura, alta, e maestosa, benchè alquanto gracile, e asciuta; ed un bel portamento agile, sciolto, e ad ogni cavalleresco esercizio ben disposto, con robustissima forza, carne bianca, capelli neri, ciglia un po rade, occhi ben'aperti, e neri, anzi che nò, impastati di graziosa vivacità, e guance di buon colore, ma da qualche anno impallidite. Fu di ben temperata complessione, senza provar molestia dal troppo caldo, o dal soverchio freddo. Ebbe placidi costumi dotati di somma prudenza, mente elevata, memoria perfetta, genio ameno. Fu altresì amico nel conversare, colto nel discorso, graziosissimo nelle arguzie, prontissimo nelle risposte, dilicato ne' puntigli d'onore, zelante del ben pubblico, medesimato in quello degli amici, e però uffiziosissimo, e di buona voglia sempre in altrui benefizio impiegato; saggio, e disinvolto co' Prencipi, e perciò da quegli stimato, e benveduto; cortese, ed attento ancor col volgo, non che con gli eguali, e superiori; pio, e religioso, conversando volentieri con Regolari dotti, e dabbene; e

con-

concorde in amorosissima unione co' Fratelli. Non fu vano, nè soverchiamente adorno; e datosi di buon'ora al più serio tenor di vita, rinunziò, benchè primogenito, a Carlo Francesco terzo fratello il vantaggio, o, per meglio dire, il peso di prender moglie; giacchè il secondo erasi legato nella S. Religione Gerosolimitana. Egli per lo più visse sano; ma talvolta il troppo fidarsi della sua robustezza il fè cadere in varie malattie, ma però brevi. Corse varj pericoli di vita nel cavalcare, cadendogli sotto de' cavalli in luoghi pericolosissimi; ed una volta rompendoglisi sotto piedi un per altro forte pavimento nel Palazzo Episcopale, ritrasse considerabile offesa in una gamba, dall'apertura di quello, che niente più che si fosse dilatata, ne avrebbe avuto un mortal precipizio. E' indicibile la commozione, che fè nella Città tutta la perdita di sì riguardevole Soggetto, accompagnata da pianto universale. Fuvi un continuo concorso di Popolo (benchè in quel giorno nevicasse) nella Chiesa, ove era esposto il cadavero. Altrettanto ne fu il dì delle Settime (quantunque continuasse piovosa la stagione) celebrate nel famoso Tempio di San Francesco, ove il P. Maestro Fra Francesco Antonio de' Conti Dolchi Alessandrino Minor Conventuale recitò un'elegantissima Orazione Funebre: onore ab immemorabili non mai compartito a verun'altro Secolare, e pure spontaneamente offerto da que' degni Religiosi a colui, che per verità lasciava di se un'onorata memoria.

Fu universalmente compianta la di lui morte; ed in Bologna ove spesse volte portavasi Filippo, ed ove aveva riguardevoli amici, furono dati speziali riscontri di dolore insieme, e di stima per mezzo di una bella Raccolta di Rime, composta, e data alle stampe da quei chiarissimi Ingegni. Siccome nella Colonia Rubicona fu da' Pastori Arcadi onorata la sua memoria con sontuosa Accademia.

Fu sepolto il suo cadavero nella Chiesa Parrocchiale, detta di Santa Croce, perchè tale fu la sua intenzione, quando vivea. Il di lui Ritratto però dentro ad una nicchia, con un panneggiamento per l'Iscrizione, tutti di marmo, è collocato nella Chiesa de' PP. Cherici Regolari Teatini, laterale all'altro già alzato pel Cavaliere Fra Luigi suo Fratello, la cui Iscrizione da Filippo composta è la seguente.

D. O. M.
Aloysio Marchesellio Equiti Hierosolymitano
Qui exacto Melitensi Tyrocinio
Pontificiæ Triremi præfectus,
Venetæ Classi ad Pelloponesum Auxiliarius,
Demum totus in Piratas

Eo-

Eorum Navigio
Sociis fœlicior solus subacto,
A CLEMENTE XI. S. P.
Præcipuo ex captivis donatus,
Morbo fractus ad hanc Patriam
Mox ad superam remeavit.
Philippus, & Carolus Fratres
Mortem dolentes,
Eamque pulcram perennitati daturi
P. P.
Anno MDCCV.
Ætatis suæ XXXVII.

L'Iscrizione al sepolcro di Filippo è stata fatta da Monsignor Sergardi, grande amico di lui; il quale alla richiesta sopra ciò fattagli da Carlo Francesco, rispose con queste precise parole: *E' tale la stima, che ho per la virtù del Signor Filippo fratello di V. S. Illustrissima, che di mala voglia mi lascio persuadere a far l'Iscrizione al di lui sepolcro, dubitando di non pregiudicare col mio corto intendimento alla fama di un'Uomo sì celebre. Tuttavolta non potendo ricusare di servirla, la pregherò &c.*

D. O. M.
Philippo Marchesellio liberalibus disciplinis
A puero educato,
Et in consortium Musarum adscito,
De re literariâ optimè merito
Quòd Poetices artem citra sæculi morem
Sacræ Theologiæ inservire fœliciter docuerit,
Acerbo ac repentino fato
Post refectam solemni expiationis die
Divino ferculo animam
Ante aram, ut ipsi in votis fuerat,
E' vivis erepto
Carolus Marchesellius Fratri amantissimo
Mœr. Mon. Pos.
Anno Sal. MDCCXI.
Vixit annos XLV. suique longius desiderium
Famâ nunquam interiturâ
Civibus exterisque reliquit.

Di tali, e maggiori onori fu meritevole Filippo per le sue rare doti, e per l'utile, che agli studiosi l'opere sue recheranno; di che la Repubblica Letteraria molto deve a Carlo Francesco fratello del De-

Defunto, il quale somma attenzione ha praticata in ricuperare fra gl'inutili scritti tutte le Poesie di Filippo; nè ha perdonato a sollecitudini, e viaggi per la stampa delle medesime, possedendo egli non meno del Fratello saggi sentimenti, e gloriosi; e se no'l ritenesse la medesima modestia di quello, espor potrebbe anch'egli alla luce leggiadrissime Poesie. Ben riconoscono il di lui merito i Pastori del Rubicone, avendolo degnamente nel grado di Vicecustode della loro Colonia a Filippo sostituito.

Voto degli Esaminatori della suddetta Vita.

BEnchè il nome del nostro valorosissimo Pastore Araste Ceraunio sia celebre in tutta la Repubblica Letteraria, e che siasi assicurato nella memoria de' secoli avvenire eterna la rimembranza colle sue Sagre Teologiche Poesie, e particolarmente co' canti sopra l'Immacolata Concezione di Nostra Donna; nulladimeno Noi sottoscritti Pastori Arcadi, destinati dalla Generale Adunanza, approvando il presente istorico Racconto, degno lo giudichiamo della pubblica luce; e così segnalato Pastore meritevole dell'onore della lapida, e di quelle sempremai durevoli dimostranze, che per lodevol costume di nostra Gente, sogliono dispensarsi agli uomini più riguardevoli.

Licone Trachio Pastore Arcade. (a)

Orisbo Boreatico Pastore Arcade. (b)

Metaureo Geruntino Pastore Arcade. (c)

(a) *Monsignor Lodovico Sergardi Ponente della S. Consulta.*
(b) *Monsignor Filippo Monti Prelato Domestico di N. S.*
(c) *Monsignor Domenico Riviera Camer. d'Onore di N. S.*

Interrogazione del Custode fatta in piena Ragunanza, intorno alla decretazione della lapida alla memoria del suddetto Araste Ceraunio, al II. dopo il X. di Sciroforione Andante, l'anno IV. dell'Olimp. DCXXII. ab A. J. Olimp. VI. Ann. III.

8. Giugno 1713.

LA sola benemerenza per aver fondata nelle Campagne del Rubicone una sì riguardevole nostra Colonia, qual'è quella, che

vi fiorisce, ed averla altresì lodevolmente, come a voi è palese, amministrata fino alla morte con titolo di Vicecustode, renderebbe degno Araste Ceraunio di quel supremo onore, che Voi, Gentilissimi Arcadi, siete soliti fare agl'Illustri vostri Compastori Defunti, ed intorno alla decretazione del quale oggi sono per interrogarvi. Ora quanto più farlo dovrete, concorrendo in questo Suggetto e cospicua fama, non men tra' Cavalieri, che tra' Letterati, e tale illibato costume, e sentimento di Cristiana pietà, quale tra' secolari non così frequentemente si truova, come ben si manifesta dalla sua vita egregiamente scritta di vostro ordine dal Gentilissimo Fertilio Lileo? Nacque egli in Rimino l'anno 1665. dall'antica, e famosa Famiglia Marchelelli, feconda d'Uomini Insigni, non men nell'armi, che nelle lettere. Fin dalla sua prima fanciullezza diede segni egualmente chiari della savíezza del costume, e della vivacità dell' ingegno, massimamente nella Poesia, nella quale d'età d'anni undici incominciò ad esercitarsi non senza maraviglia della Città tutta; e la coltivò poi sempre finchè visse, insieme coll'altre scienze, sulle quali avea fatto studio, che furono la Teologia, la Filosofia, i sacri Canoni, la Giurisprudenza, e la scienza Cavalleresca, che professò in grado eccellente: di maniera che nelle controversie d'onore tra' Cavalieri, continuamente a lui si ricorreva da ogni parte d'Italia, come ad uno de' più accreditati in tali materie. Contuttociò sopra ogni altra cosa gli fu a cuore la Poesia Toscana; e quantunque da principio errasse anch'egli per la cattiva strada co' seguaci del depravato gusto del antecedente secolo; nondimeno avvertitone dal nostro Nicio Meneladio, si diede tutto a coltivare la buona scuola dal secol nostro riaperta; e col continuo stustio di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, e d'altri ottimi Poeti, tanto s' avanzò in essa, che il suo Canzoniere postumo ha meritata amplissima lode da i celebri Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, e dal nostro degnissimo Alarco Erinnidio, che dopo averlo a parte a parte esattamente esanimato, conchiude gloriarsi d'essere stato uno de' primi ad insinuarne ad Araste, mentre viveva, la pubblicazione. A lui non mancava attività, e talento di seguitare ciascuna delle maniere de' soprallodati Maestri; contuttociò, siccome il genio il portava ad argumenti sacri; così più d'ogni altro stile, si compiacque della maniera di Dante, sopra la cui Commedia fece tanto studio, che l'avea quasi tutta in mente. Or con essa, e coll'aiuto d'incessante studio sopra de' SS. Padri trattò la più alta Teologia, e i Misteri più nascosi di nostra Fede, con quel velame d'opportuna oscurità, che rende quelli più venerabili, e i Poeti più giudiziosi: di maniera

Carlo Maria Maggi Milanese.

Il Marchese Gio. Gioseffo Orsi Bolognese.

ra

ra che ciò, che in altro genere di poesia sarebbe certamente difetto; nel menzionato Canzoniere convien dirlo fino artifizio; e concorrere nel parere di tanti savj Uomini, che non solo nel suo genere l'anno dichiarato eccellente, e tale da non potergli si dar mai lodi a sufficienza; ma v'è chi anche ha intrapreso a voltarlo in lingua, e metro latino, per farne goder le vaghezze anche a quelli, che non possegono il nostro Idioma. Per queste adunque nobilissime prerogative dell'ingegno, per le quali divenne tanto celebre, e rinomato, massimamente per l'Italia, che non pochi de' primi Letterati di essa in una nobil Raccolta di Rime stampata in Bologna ne piansero amaramente la morte; e per quelle altresì dell'animo tutto adorno delle più belle virtù morali, e spezialmente della modestia, che in tutte le sue azioni volle egli per regolatrice, e della pietà, che in lui fu cospicua; e finalmente per la gratitudine, che a lui dobbiamo, come a colui, che molto operò in vantaggio, e gloria della nostra Adunanza, Io, stimandolo degno dell'onore della lapida di memoria, siccome l'anno giudicato anche gli Esaminatori della suddetta Vita, v'interrogo, se volete venirne alla decretazione, ad istanza della stessa Colonia Rubicona, che per mezzo del Gentilissimo Corisbo Catarsio fratello d'Araste, e successore nel Vicecustodiato, ha fatta di ciò istanza, ed anche per la pubblicazione del Ritratto. *Carlo Francesco Marcheselli.*

Inscrizione data dal Collegio d'Arcadia, e scolpita
nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto
colle sue abbreviature.

Cœtus Universi Consulto

Arasti Ceraunio Pastori Arcadi Poetæ Coloniæ Rubiconiæ Deductori, & Vicecustodi benemerito posuit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno III. Cum ludi agerentur.

Digitized by Google

82

IV.

VITA

DI

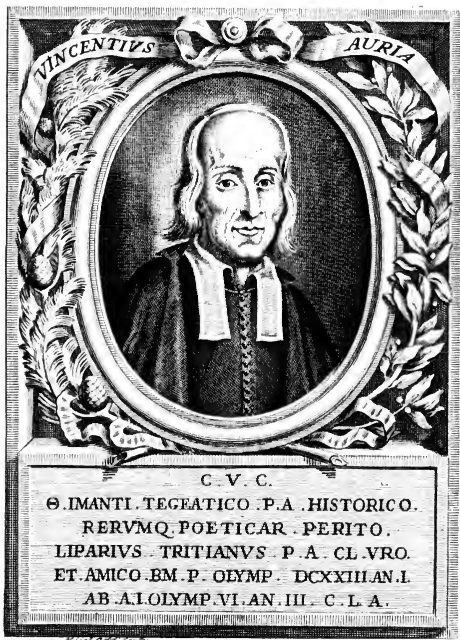
VINCENZO AURIA

PALERMITANO,

DETTO IMANTE TEGEATICO.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

IV.

VITA

DI

VINCENZO AURIA

PALERMITANO,

DETTO IMANTE TEGEATICO.

SCRITTA

DA ANTONINO MONGITORE

PALERMITANO,

DETTO LIPARIO TRIZIANO.



MI cadde più volte in penſiero di radunare le memorie della vita del ſempre lodevole D. Vincenzo Auria, ſtimolandomi a tanto, non men la fama del ſuo celebre nome, che la ſua inſigne letteratura, e'l vincolo di amicizia, che gran tempo mi tenne ſeco legato. Mi avrebbono però affatto diſtolto da queſta impreſa le continue occupazioni, che ſtrappandomi dalle mani la penna, mi obbligano bene ſpeſſo ad abbandonare l'applicazione dello ſcrivere; ſe la celebre Adunanza degli Arcadi col ſuo autorevole comando non mi aveſſe aſtretto a rubar me ſteſſo ad ogni affare, e conſagrare alle carte le notizie di una vita, che meritava ſtendere i ſuoiglorioſi periodi a' confini di più ſecoli.

La Famiglia Auria, che in Genova chiamata Doria, ha per più ſecoli illuſtrata quella famoſa Repubblica, fu la proſapia, da cui diſceſe il noſtro D. Vincenzo. Ella diramata in Sicilia, per lunghiſſimo tempo conſervò ſempre lo ſplendore del ſangue in molti de' maggiori di D. Vincenzo, che viſſero con grido di riguardevoli, e celebratiſſimi. Fu ſuo ben degno genitore D. Federigo Auria, e Fregoſo Giureconſulto Palermitano: Uomo di acclamata letteratu-

ra,

ra, versatissimo nella lingua Greca, ed Ebrea; il quale alla dottrina legale accoppiò in eminente grado l'ornamento delle belle lettere, lasciando scritte diverse opere, così di legge, come di altre materie erudite; del che fa fede il P. Agostino Oldoino nell'Ateneo Ligustico pag. 547. ed io ne scrissi nella Biblioteca Siciliana tom. I. pag. 244. La Madre fu Cecilia Muta, stretta in parentela a quel famoso Mario Muta Palermitano, che illustrò le Prammatiche Siciliane, e le Leggi municipali della Città di Palermo; da cui ereditò egli l'amore ferventissimo verso la Patria.

Seguì la nascita del nostro D. Vincenzo in Palermo, Reggia, e Capo del Regno di Sicilia, a' 5. di Agosto dell'anno 1625. e rinacque alla grazia nel fonte battesimale della Chiesa Parrocchiale di S. Niccolò la Calza. Ma appena avea aperto gli occhi alla luce, che gli morì il Padre, lasciandolo in fasce sotto la cura della Madre, e di D. Gio. Francesco Auria suo Zio paterno; ma non per tanto mancò a Vincenzo un'educazione lodevole. Sin dalla fanciullezza applicato agli studj, dotato dalla natura d'ingegno vivace, e spiritoso, non poco profittò nelle lettere umane, e in particolare nell'Arte Rettorica, e Poetica, in cui ebbe maestro nel fioritissimo Collegio della Compagnia di Giesù il P. Pietro Drago Palermitano, in tal mestiere segnalatissimo, e quanto vigilante nell'ammaestrar con profitto la gioventù, altrettanto avveduto nel santificare co' documenti di spirito raffinato i costumi de' suoi discepoli, come attesta l'eruditissimo P. Antonio Lancella della Compagnia di Giesù nel Discorso su l'utilità della Prosodia Italiana del P. Placido Spatafora Palermitano della stessa Compagnia, nell'ediz. di Palermo del 1709. Quindi per l'inclinazion naturale a tali studj, per l'applicazione vigorosa, e per la sublimità dell'ingegno, meritò fra' condiscepoli il primato, e si guadagnò l'alta stima del suo Maestro. Scorsa poi la Filosofia nello stesso Collegio, fece deliberazione di dedicarsi allo studio delle Leggi, seguendo le vestigia del Padre, e del Zio, che avanzandosi in esse mirabilmente si aprirono la strada agli onori; poichè il primo si meritò il posto di Auditor Generale delle Galee di Sicilia, e di Giudice della Corte Pretoriana di Palermo, e del Concistoro; e si sarebbe inoltrato a gradi maggiori, se la morte immatura non gli avesse troncato lo stame della vita nel più bello del suo fiorire. Il secondo D. Gio. Francesco Auria, fratello dell'accennato suo Padre, fu venerato per la singolar dottrina, di cui visse ornato con somma lode; e fu eletto quattro volte Giudice della Corte Pretoriana di Palermo, Avvocato de' Poveri, Regio Procurator Fiscale, Auditore delle Regie Galee di Sicilia, e Consultore del Tribunale del Sant'Uffizio dello stes-

ſteſſo Regno; manifeſtando la ſua rara erudizione, e dottrina nelle varie opere, che ſcriſſe, accennate dall'Oldoino nell'Aten. Liguſtic. pag. 545. e nella mia Biblioteca Siciliana tom. 1. pag. 345.

Il noſtro D. Vincenzo ſeguendo le pedate di queſti valenti Maeſtri, che lo precedettero coll'eſempio, ſi diede fervidamente allo ſtudio delle leggi civili, e canoniche, nelle quali, come egli medeſimo dice nella Vita di Gioſeppe de Flores pag. 18. ebbe Maeſtro il Dottor Coſtantino Barcellona della Terra di Aſaro in Sicilia, che allora non ſenza riputazione pubblicamente le inſegnava in Palermo. Atteſe poi con applicazione tanto felice a tali ſtudj, che fece concepire ben preſto ſperanza della ſua riuſcita eminente, ſtimando ognuno, che ſi ſarebbe facilmente avanzato a gli onori.

Mà chi può raffrenare le violenze dolciſſime del genio? Fra gli ſtudj più gravi delle leggi frappoſe egli ſempre il dilettevole eſercizio delle buone lettere, della Poeſia, e dell'Iſtorie, in particolare Siciliane. Sotto la ſcorta di Antonino Tantillo, celebre letterato Palermitano menzionato nella Biblioteca Sicil. tomo 1. pag. 52. ſi diede alla cultura della lingua Italiana, nella quale ſcriſſe non poche oſſervazioni, ſeguendo le pedate degli Scrittori più autorevoli del buon ſecolo. Nè tralaſciò la Poeſia, a cui era tratto dall'inclinazion naturale; e cominciò in età ancor verde a produrre nobiliſſimi componimenti in idioma Latino, Italiano, e Siciliano, gareggiando col ſuo ſtrettiſſimo amico Giuſeppe Fiore, e con altri ingegni di limata letteratura, che allora in Palermo fiorivano.

Fu ſuo trattenimento familiariſſimo l'applicazione all'erudizione così antica, come moderna; onde ſe ne arrichì in maniera, che ne divenne al più alto ſegno dovizioſo: intento ſempre con inceſſante fatica a notare avidamente a ſuo profitto quanto rinveniſſe di maggior riguardo ne' libri più accreditati, che ebbe ſempre per le mani: tanto che ſolea dire; non doverſi ſtudiare ſenza la penna al fianco.

La cognizione dell'Iſtorie più memorabili fu trattenimento molto gradito al ſuo buon genio; e fra eſſe ebbero il primato l'Iſtorie Siciliane, e Palermitane, nelle quali s'immerſe a maraviglia: laonde riuſcendo verſatiſſimo in ogni più recondita erudizione, e memoria antica, e moderna, ſi fece conoſcere per lume non men della Patria, che della Sicilia tutta. Non traſcurò l'inveſtigazione dell'antiche medaglie, e inſcrizioni, nè poco s'affaticò per illuſtrarle collo ſplendore del ſuo giudizio, e della ſua ſomma erudizione.

Non avea ancor toccato l'anno vigeſimo dell'età ſua, quando fu ammeſſo nell'Accademia de' Racceſi di Palermo, in cui portò il nome di Unito; ed in eſſa fiorì ſempre in credito di gran letterato, per la vi-

vivacità dell'ingegno, e per li componimenti in verso, e in prosa; e vi sostenne per lungo tempo le cariche di Segretario, e Censore. Fu in tale Adunanza nobilissima sempre udito con applausi non ordinarj da' Letterati in essa ascritti, che sì pregiarono di stringersi amichevolmente seco con vincoli di cordiale familiarità, e unione; venerando il suo stile sparso di gravi, profondi, ed eruditissimi sentimenti: tanto che non mancarono Letterati di maturo giudizio, che lo chiamarono il Petrarca Siciliano. Primo frutto del suo fertilissimo ingegno furono le *Canzoni Siciliane*, pubblicate con l'altre di molti letterati nel Tomo secondo della seconda parte delle Muse Siciliane, stampate in Palermo per Decio Cirillo nel 1647. in 12. ove vien meritamente celebrato con nobilissimo elogio dal Dottor Giuseppe Galeano; e furon poi con accrescimento di nuovi componimenti ristampate nel 1662. in 12. da Giuseppe Bisagni parimemente in Palermo.

Nutrì egli sviscerătissimo amore verso la Patria, le cui glorie furono oggetto gradevole a' suoi più teneri affetti; perlochè gli convenne impegnar più volte la sua erudizione nella difesa de' calunniati splendori di lei. Quindi fu uno sfogo di questo suo ardore il ribattere le false accuse impresse in una inscrizione eretta nella Città di Messina nel 1648. in cui era incolpata la Città di Palermo per un tumulto seguito in quel tempo nel popolo più minuto; pubblicando *Il Martello di Claudio Mazzeo, per la marmorea Inscrizione, eretta dal publico di Messina nel Piano di S. Maria nel* 1648. *in falsa offesa della felice Città di Palermo, Capo, e Metropoli della Sicilia. In Ancona per Francesco Salvione* 1649. *in* 4. e frutto di questa sua fatica fu il levarsi via da quella inscrizione le parole ingiuriose alla Fedeltà Palermitana. Nel medesimo anno si avanzò a dare alla luce sotto l' anagrammatico nome di Andrea Zuonvicino, per commissione del Senato Palermitano, il *Ragguaglio delle feste fatte in Palermo a'* 13. 14. *e* 15. *di luglio* 1649. *nell'annual memoria del ritrovamento di S. Rosalia Vergine Palermitana. In Palermo per Decio Cirillo* 1649. *in* 4. e fu egli il primo, che mandasse fuori simili descrizioni, facendosi scorta a molti altri felicissimi ingegni, che seguiron poi negli anni seguenti a pubblicare la narrazione della trionfal solennità, che ogni anno si celebra con rara magnificenza nella Città di Palermo in ossequio della Santa Vergine Rosalia, come fino al presente si và continuando. Indi ad altrui istanza scrisse *I due Martiri d'Alessandria, Racconto istorico del Martirio di S. Giuliano Nobile Alessandrino, e di S. Cronione Euno, suo Seggettiero, in Palermo per Pietro d'Isola* 1651. *in* 12.

Nè contento del proprio decoro, per rendere un tributo di amichevole

vole affetto ad un suo carissimo amico, raccolse le Poesie Italiane, e Latine di Giuseppe Fiore (a) Poeta di chiarissimo nome, suo cordialissimo amico, e compagno negli studj così delle lettere umane, ed amene, come delle leggi; e accompagnandole colla *Vita*, che ne scrisse, e colle *Dichiarazioni* eruditissime, che fece sopra una sua *Ode Pindarica*, intitolata *l'Alloro*, le fece stampare in Venezia dal Turrini nel 1651. in 12. e quasi nel medesimo tempo intraprese una lodevolissima fatica, in cui cercò di conservar la memoria della Letteratura della sua Patria, tessendo con purgato stile gli elogj de' Letterati Palermitani; e registrando in essa le memorie de' più acclamati Suggetti, che illustrarono, non men la Patria, che la Sicilia collo spendore dell'erudizione, e della dottrina. Ma una tal' opera col titolo di *Teatro de gli Uomini Letterati di Palermo*, rimase manuscritta, e da me si conserva.

(a) *Cresc imb. Comentar all' Istoria della Volgar Poesia vol 2. par. 2. pag. 116.*

Ancorchè applicato nel lavoro di queste opere, non abbandonò frattanto lo studio delle leggi: ma proseguendolo con segnalato profitto, si arricchì di eminente dottrina; onde meritevolmente conseguì la laurea dottorale a' 15. dí Luglio del 1652. nell'Università di Catania. Cominciò d'allora ad esercitar con lode di cospicuo valore le parti di Avvocato; e diede singolari argomenti della sua scienza in varie cause, che prese a difendere ne' Tribunali della Regia Gran Corte, nella Corte Pretoriana, e nell'Arcivescovado di Palermo. Furono però così violenti gl'impulsi del suo genio letterato, tutto inclinato agli studj dell'umane lettere, che trassero pian piano i suoi rari talenti dall'applicazione alla professison legale, nella quale s'incamminava a posti più riguardevoli. Egli però nulla curando l'ambizione de' gradi onorevoli, contento solo di soddisfare a se stesso, e all'inclinazion naturale, non tralasciò mai i dilettevoli esercizj dell'erudizione, e l'occupazioni Accademiche: laonde nel 1651. mostrò la piacevolezza del suo nobilissimo ingegno nelle *Canzoni Siciliane Burlesche*, che si stamparono nella Terza Parte delle Muse Siciliane in Palermo per Giuseppe Bisagni in 12. sotto il nome di Andrea Zuonvicino: e poi col proprio nome nel 1652. le *Canzoni Siciliane Sagre* nella Parte quarta delle stesse Muse. Essendosi poi festeggiate nell'Accademia de' Raccesi le vittorie ottenute dalla Cattolica Maestà del Re Filippo IV. in Italia, Catalogna, e Fiandra, fu al nostro Auria dato l'assunto di far l'*Orazione* Accademica, udita a' 18. di Dicembre del 1652. con sommo applauso da una scelta Corona di Nobili, e Letterati; e poi stampata nel fine del libro pubblicato in Palermo da Giacinto Maria Fortunio col titolo di *Applausi di Palermo*, nel seguente anno 1653. per Niccolò Bua in 4.

Digitized by Google

Per lo ſtudio particolare, che fece nell'Iſtorie Siciliane salì in credito di Oracolo universale delle memorie più illuſtri della Sicilia: perlochè non vi fu Letterato, che ne' ſuoi tempi metteſſe mano a ſcrivere materie di queſto Regno, che a lui non ricorreſſe nelle più oſcure notizie, per ricever lume dalla ſua erudizione, e dottrina. Così il Dottor Placido Carafa nel lavoro dell'Iſtoria della Città di Modica con lui conſultò alcune antiche memorie, come ſi vede nell'Epiſtola eruditiſſima dell'Auria intorno all'origine di Modica, che va ſtampata nel libro *Motuca Illuſtrata* di eſſo Carafa, dalla pag. 12. Così Franceſco Palma Scrittore dell'Iſtoria antica d'Erice: Gio. Battiſta Avila, che faticò per illuſtrare l'Iſtoria di Alicata: e Giovanni Ventimiglia, che s'ingegnò di eternare la gloria de' Poeti Siciliani. Lo ſteſſo fecero altri nello ſcrivere altre opere della Sicilia, come altresì della Città di Palermo; e fra eſſi D. Agoſtino Inveges, il P. D. Pietro Antonio Tornamira, e D. Franceſco Strada, de' quali potrei moſtrare faſci di lettere.

Nè s'ingannò la Città di Cefalù a commettere all'erudita penna dell'Auria la ſua Iſtoria; poichè paſſato per alcuni intereſſi domeſtici della ſua Caſa in quella Città, ove fiorivano alcuni Signori della famiglia Spinola, a lui congiunti in parentela, ivi meritò la ſtima di Monſignor D. Franceſco Giſulfo Palermitano, Veſcovo di Cefalù, e de' Principali Gentiluomini di quella Città, da' quali fu pregato a rintracciare l'antiche, e moderne memorie di eſſa; ed egli per non marcir nell'ozio, lontano dalla Patria, raccolſe il più memorabile della ſteſſa Città, che uſcì poi a luce col titolo: *Dell'Origine, ed Antichità di Cefalù, Città Piacentiſſima di Sicilia, Notizie Hiſtoriche*, in Palermo per i Cirilli 1656. in 4.

Più vaſta però fu la fatica, alla quale ſi ſottomiſe per la Patria di S. Agata; poichè uſcito a luce il libro di Gio. Batiſta de' Groſſis Catanese, col titolo: *Agatha Catanenſis* nel 1656. in cui sforzaſi di provare, che la Santa Vergine, e Martire Agata naſceſſe nella Città di Catania, e non in Palermo; il noſtro Auria s'accinſe alla difeſa della ſua Patria contra le oppoſizioni di lui, e di altri ſcrittori; e con gagliarde ragioni, e recondita erudizione, tratta dalle viſcere dell'antichità, e dalle memorie degli ſcrittori più illuſtri, Greci, e Latini, formò un ben groſſo volume col titolo d'*Hiſtoria Apologetica della Patria di S. Agata Vergine, e Martire Palermitana*; opera meritevole di vedere la pubblica luce. Ma mentre ſtava per iſtamparſi fatica tanto glorioſa non meno al ſuo nome, che alla ſua Patria, ſopravvenne il P. Maeſtro Fra Giuſeppe Buonafede Agoſtiniano Lucchese, uomo dotto, ed erudito, che avendo com-

poſto

posto un libro su'l medesimo assunto, intitolato: *Palermo Patria di S. Agata*; parve massima di matura prudenza il cedere il luogo a quell'insigne letterato, a cui non potea ascriversi ombra di passione, come a forestiero, contentandosi l'Auria di somministrare al Buonafede anche qualche cosa del suo, che potesse dar vigore alla forza de gli argomenti, che egli portava.

Pandolfo Malagonnelli Fiorentino, abitator di Palermo, obligato da un segnalato beneficio da S. Rosalia Vergine Palermitana, che il preservò del 1656. dal contagio, nel ricever robe infette, venutegli da Napoli, allora vessata da crudelissima peste; in attestazione di gratitudine ogn'anno celebrava la memoria della sua liberatrice con solenne pompa di lumi, invenzioni ingegnose, e opere musicali. Nel 1660. adunque nella sua casa alzò splendida macchina per la solennità della Santa, e raccomandò alla penna dell'Auria la descrizione di essa, e'l dialogo, che si recitò in musica in detta macchina; ed egli, non solo distese la Relazione, e compose il musicale componimento, ma pubblicò ambedue in Palermo per Giuseppe Bisagni nel 1660. in 4. che furono ristampati nello stesso anno in Firenze per Vincenzo Vangelisti. L'istesso eseguì l'anno seguente 1661. dando egli alla luce un'altro dialogo, e un'altra descrizione, insieme con un compendio della Vita della Santa.

Era egli un de' Fratelli della Compagnia della Pace, in cui è arrolato il fiore della Nobiltà Palermitana, e Siciliana; e poichè ha ella a se unita l'antica Chiesa di S. Venera, prese l'Auria a scriver la Vita di questa Santa, che inserita in un leggendario di Sante Vergini, fu stampata in Palermo nel 1661. e poi con nuova giunta ristampata nel 1678. ma essendosi opposto il P. Anselmo Grasso, Cappuccino, che con debolissime ragioni nella Vita della stessa Santa pretese, che fosse nata in Jaci, Città della Sicilia; egli distese la sua difesa, che resta manuscritta in mio potere: ma senza più il P. Giovanni Fiore pur Cappuccino riprovò nello stesso punto le conghietture del Grasso, e liberò l'Auria dall'impegno di pubblicar la sua difesa, con approvare, e lodare l'opinione di lui nella Calabria Illustrata to. 1. pag. 380. e 381.

Studiandosi continuamente di rischiarare gli alti pregi della Città di Palermo sua Patria, di cui visse sopra ogni altro amantissimo, nel 1664. consegnò alle stampe la Vita del B. Agostino Novello, scritta in lingua latina fin dall'anno 1560. dal Dottor Bernardo Riera Trapanese. Credevano alcuni, che questo Beato fosse nato nella Città di Termine, quando chiaramente si vede dalla detta Vita, che nacque in Palermo dalla nobilissima Famiglia Palermitana, Termine. Estrasse adunque l'Auria fedelmente questa Vita da un volume manu-

P 2 scrit-

scritto, conservato nella celebre libreria del Collegio Palermitano della Compagnia di Gesù, e pubblicolla, illustrata con alcune sue annotazioni latine. Contro di questa Vita si armò di rabbia il Dottor D. Francesco Alibrando Messinese, che mascherato col nome di Bernardino Asfalco mise alla vista universale il libro: *Termine rimesso in stato*; pretendendo, che il Santo fosse, non Palermitano, ma Terminese. Indi lasciandosi trasportare dalla piena dell'invidia, e maledicenza, trascorse a censurare la Patria di tutti gli altri Santi, che nobilitarono col loro natale la Città di Palermo. Il libro, come asperso di veleno, e di proposizioni temerarie, fu ben presto proibito con severe censure dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia con pubblico editto, dato in Palermo a 24. di Agosto 1665. come ne fa fede il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, sotto nome di Gio: Pietro Giacomo Villani nella Visiera Alzata n. 38. pag. 52. ed ancorchè una tal proibizione fosse bastevol difesa a preservare da' colpi d'una sfrenata maledicenza la Patria de' Santi Palermitani, e'l buon nome dell'Auria; nondimeno egli impugnò la penna nella difesa della Patria, e de' Santi suoi Cittadini, con iscrivere varj discorsi Istorici, ed opere apologetiche. La prima ad uscire a luce fu *La Rosa Celeste, discorso Historico dell'Invenzione*, *Vita*, *e Miracoli di S. Rosalia*, *Vergine Palermitana*, la quale ad istanza del Senato Palermitano fu impressa in Palermo per Pietro dell'Isola 1668. in 4. In questa opera egli con evidentissime raggioni, e validissime autorità stabilisce, che la Santa sia Palermitana, senza lasciar motivo di dubitarne: fa conoscere la verità delle sue Reliquie: l'antico, e moderno culto della S. Romita in Palermo, e in altri luoghi; e risponde a varie calunnie, che l'invidia avea empiamente svegliate contro della Santa Concittadina; ed in tal fatica risplende mirabilmente unita all'immensa erudizione dell'Auria, la sua rara modestia, non nominando lui l'Alibrando, che col solo nome di Oppositore. Nè contento il Senato Palermitano della difesa fatta dal suo benemerito Cittadino, volle, che pubblicasse la Vita della medesima Santa, che prontamente fece, dandola fuori col titolo: *Vita di S. Rosalia Vergine Romita Palermitana*. In Palermo per Pietro dell'Isola 1669. in 4. e con tanta approvazione fu gradita questa Vita, che venne ricercata anche da remote Provincie, e fu tradotta in lingua Spagnuola da D. Marzio Albergo, Sacerdote Palermitano, il cui manuscritto si conserva appresso di me. Così pure si custodiscono nella mia Biblioteca gli altri discorsi fatti dall'Auria in difesa degli altri Santi Palermitani, da lui consegnatimi scritti a penna alcuni mesi prima della sua morte. Ma l'Apologia, che egli produsse intorno al B. Agostino Novello, ad istan-

za

za de' PP. Agostiniani si pubblicò col titolo: *Il B. Agostino Novello Palermitano*, *Opera Apologetica*, in Palermo per Domenico Cortese 1710. in 4. dedicata a Monsignor D. Asdrubale Termine, Palermitano, Vescovo di Siracusa, della stessa famiglia del Beato.

Colla stampa di queste fatiche non si tenne ristretta tra' limiti della Sicilia la fama del nostro Auria; ma volò chiarissimo il suo grido per tutta l'Italia: laonde non pochi forestieri ricorsero anch'essi alla di lui erudizione nelle materie letterarie, che riguardassero la Sicilia. L'Abbate Michele Giustiniani nel raccogliere le memorie degli Scrittori Liguri (fra' quali fece entrare i Siciliani, di origine Genovesi) portò le sue istanze al nostro Auria, per avere un pieno ragguaglio di tali Scrittori, come l'ottenne. Non d'altro fonte scaturì la cognizione degli Scrittori Siciliani di origine Genovesi, che il P. Agostino Oldoino inserì nel suo Ateneo Ligustico. Il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, celebre dappertutto per l'opere date alle stampe, scrivendo l'Atene Italiana, e Biblioteca degli Scrittori Italiani, e bramando qualche notizia di quelli della Sicilia, non trovò altro miglior partito, che scrivere da Ventimiglia nel 1666. all'Auria, ben da lui conosciuto per fama, affine di arricchire delle memorie bramate l'Opera, intorno a cui si affaticava. Il compiacque l'Auria non men dotato di gentilissime parti, che provveduto di abbondante erudizione: e questa fu la cagione, che l'Auria stringesse cordialissima amicizia coll'Aprosio, e che conservassero letterario commercio, finchè quegli terminasse la vita. Tale però fu la stima, che egli fece dell'Auria, che ne additò il suo merito singolare a molti letterati d'Italia: l'annoverò con molti valentuomini di celebre fama nella sua Biblioteca Aprosiana pag. 206., e ne' Fautori di essa pag. 1. e richiese con vive, e replicate istanze il Ritratto di lui, per collocarlo nella sua Biblioteca eretta in Ventimiglia, e accompagnarlo alle Immagini di altri celebri Letterati, che accrescono il pregio di quella nobilissima Libreria.

Non finì ne' libri accennati la fatica dell'Opere, che scrisse, poichè nel 1669. pregato a rintracciar l'origine del santissimo Crocifisso, che si venera nel famoso Duomo di Palermo con somma divozione; il fece colla sua universale, e vasta erudizione, mostrandolo chiaramente opera di S.Nicodemo; e narrò anche le sue uscite in processione nelle calamità della Patria, e le grazie della liberalità divina per suo mezzo ottenute. Uscì quest'opera intitolata: *Il vero, ed original Ritratto di Cristo Signor nostro in Croce. Narrazione Istorica dell'origine del SS. Crocifisso della Maggiore, e Metropolitana Chiesa di Palermo*. In Palermo per Pietro dell'Isola 1669. in 8. e fu ristampata poi

poi per gli Eredi dell'Isola nel 1690. con alcune aggiunte, e la terza volta nel 1704. da Domenico Cortese con nuove aggiunte, e colla *Cronologia de' Prelati*, che governarono la Chiesa Palermitana, fino al vivente Arcivescovo Fra D. Giuseppe Gasch dell'Ordine de' Minimi. Di tal narrazione compilò pure un brieve Ragguaglio, pubblicato in un foglio nel 1670. e un'altro più copioso impresso nel libro della *Perpetua Croce* del P. D. Carlo Tommasi, ristampato in Palermo nel 1674.

Venuto in Palermo nel 1679. col grado di Visitator Generale della Sicilia D. Pietro Valero Diaz, letterato di somma fama nelle Spagne, e ricercando un'intiera cognizione delle memorie, così antiche, come moderne della Sicilia, non solo intorno al governo politico, ma anche circa lo stato istorico, non trovò soggetto più considerabile, che l'Auria, la cui erudizione, e le cui nobilissime doti dell'animo gli furono così grate, che all'alto concetto di lui conceputo, accompagnò una somma stima, in che non solamente l'ebbe finchè dimorò in Palermo; ma la conservò dopo ritornato al suo posto di Reggente della Real Cancelleria del Regno di Napoli, ed anche poichè passò nel supremo consiglio di Aragona in Ispagna. Ora trovando egli in mal sesto la Cancelleria del Regno di Sicilia, e desiderando darvi l'opportuno riparo, propose al Vicerè D. Francesco Benavides Conte di Santo Stefano, d'appoggiar la cura di essa alla rara sufficienza dell'Auria, che conoscea fornito de' talenti necessarj a ristorarla, costituendolo Archivista Reale: il che riuscì molto gradevole allo stesso Vicerè; dappoichè ne conobbe il merito dell'erudizione, e della dottrina. E ancorchè, mutate la circostanze de' tempi colla partenza del Valero, restasse nel medesimo sesto l'accennata Cancelleria; nulladimeno non tralasciò il Vicerè di mostrare affetto particolare all'Auria. Quindi nel 1680. avendo egli abbellito la Galleria del Real Palazzo di Palermo, in cui fece dipingere da scelto pennello i Ritratti di tutti i Vicerè, che governarono la Sicilia; con tal occasione volle, che si scrivesse un'ampia, e fedele Istoria di essi dall'anno 1409. fino a' suoi tempi, e in chiara testimonianza dell'opinione, che si avea impressa nell'animo dell'erudizione Siciliana posseduta dall'Auria, a lui diede la cura di questa impresa l'anno 1687. ed egli ben provveduto di bastevole cognizione necessaria a un tanto lavoro, cominciò a scriverla esattamente, riportandone somma lode dallo stesso Vicerè, che si compiacque approvarla con sentimenti di particolar gradimento. Ma terminata appena l'opera finì il governo del Conte; laonde per non far restar sepolta nella dimenticanza una così nobil fatica, fu poi colla continuazione fino al

1697.

1697. data alle ſtampe dal Senato Palermitano col titolo d'*Iſtoria Cronologica de' Signori Vicerè di Sicilia, dal tempo, che mancò la perſonale aſſiſtenza de' Sereniſſimi Rè di quella, cioè dall'anno* 1409. *fino al* 1697. In Palermo per Pietro Coppola 1697. in fol. e nel fine di eſſa aggiunſe l'Autore medeſimo un'eruditiſſimo *Diſcorſo dell'Ufficio, e Prerogative del Pretore, e Senato di Palermo, e l'Indice de' Giuſtizieri, e Preſidenti de' Tribunali della Sicilia, de' Reggenti del Supremo Conſiglio d'Italia, Conſultori de' Vicerè, e Generali delle Galee di Sicilia.*

A moſtrare, che la lingua Siciliana non è a qualunque altra inferiore nell'eſpreſſioni, e vaghezze Poetiche, D. Giovan Batiſta del Giudice, chiariſſimo Poeta Palermitano, ſotto nome di Gio. Batiſta Baſile, pubblicò *il Battilo*, Poema Buccolico, compoſto in lingua Siciliana, e ſtampato in Palermo per Pietro Coppola nel 1686. in 12. e alle tre delle quattro Egloghe, delle quali è compoſto il Poema, fecero dottiſſime oſſervazioni tre letterati Palermitani. Alla prima D. Ottavio Bellia Barone di Camemi (a) Cavaliere, che non meno chiaro per le doti dell'animo, che per gli ſtudj poetici, e ornamento delle lettere, ſi guadagnò l'applauſo univerſale, mentre egli viſſe: alla ſeconda D. Gutterra della Valle, (b) Barone di Valle d'Oro, che tuttavia fioriſce meritevole d'ogni lode per la Poeſia, ed erudizione: alla terza il noſtro Auria, facendoſi conoſcere a concorrenza di quei letterati a niuno ſecondo nell'erudizione, e verſatiſſimo nelle materie poetiche: perlochè una tal'opera del Giudice per fregi cotanto riguardevoli venne celebrata non ſolo nella Sicilia, ma anche fuori del Regno.

(a) Bibl. Sicil. to. 2. pag. 108.

(b) Ibid. to. 1. pag. 267.

Non fu meno erudito il libro, che diede alle ſtampe col titolo: *La Gioſtra: Diſcorſo Hiſtorico ſopra l'origine della Gioſtra in varie parti dell'Europa, e della ſua introduttione, ed uſo antico, e moderno nella felice, e fedeliſſima Città di Palermo, Reggia di Sicilia fino all'anno* 1690. in Palermo per gli Eredi dell'Iſola 1690. in 4. e il compoſe in occaſione delle Gioſtre fatte in Palermo con incomparabile magnificenza, feſteggiandoſi le nozze reali del Cattolico Re Carlo II. con Maria Anna Principeſſa Palatina; e in eſſo, oltre all'origine delle Gioſtre in Palermo eſercitate, regiſtra la memoria di tutte le Gioſtre fatte in eſſa Città da antichiſſimi tempi fino all'anno, in cui pubblicoſſi l'Opera. A queſta ſeguì il *Gagino Redivivo*, libro, che abbraccia la *Notizia della vita, e dell'opere d'Antonio Gagino, nativo della Città di Palermo, Scultore famoſiſſimo.* In Palermo per Giuſeppe Gramignani 1698. in 4. ravvivando l'Auria nelle carte la di lui memoria, ſiccome egli eternò la ſua fama ne' marmi: e nel fine vi aggiunſe le memorie di Vincenzo Romano, famoſo Pittore, anch'eſſo Palermitano.

L'eru-

Digitized by Google

L'erudizione dell'Auria fu ben conosciuta, e insieme venerata da Monsignor D. Ferdinando Bazan Arcivescovo di Palermo, che l'ebbe in altissimo concetto; e il dimostrò l'anno 1700. che nacque controversia intorno alla suddetta Santa Romita Rosalia Vergine Palermitana; imperciocchè contra la verità Istorica, pretendevano alcuni dell'Ordine di S. Basilio, che ella non fosse Romita, ma Monaca, coll'invenzione d'un certo scritto, che stimarono opera della Santa. Ad esaminar questa faccenda, fra alcuni dottissimi Teologi, chiamati alla discussione della verità, vi volle l'Arcivescovo il nostro Auria, la cui autorità in materia istorica fu sommamente pregiata: laonde secondo i suoi maturi sentimenti uscì il Decreto a' 10. di Gennaio del 1701. che la Santa fosse stata, non già Monaca, ma Romita. Nel venir poi al governo della Sicilia il Cardinal Francesco del Giudice, meditando un'Accademia delle cose più riguardevoli della Sicilia, elesse a discorrere in essa otto Soggetti, a' quali furono assegnate varie materie, cioè a D. Francesco Ramondetta Cavalier Gerosolimitano fu appoggiato il discorrere del nome della Sicilia, del suo clima, e della fertilità: de' suoi Monti, Laghi, e Fonti, e di quanto ne favoleggiarono gli antichi Poeti, e della natura di Scilla, e Cariddi. A D. Isidoro Navarro Canonico della Cattedrale di Palermo, de' primi abitatori della Sicilia, e delle Città più celebri. A D. Antonino Mongitore, della Religione de' Siciliani ne' tempi del Gentilesimo; delle lor Deità, e de' Tempj. Al P. D. Michele del Giudice Abbate Cassinese, della Religione Cristiana propagata in Sicilia, e de' Santi Siciliani. Al Dottor D. Antonio Marchese, del Governo Democratico delle Città Siciliane, del Governo Monarchico di Sicilia, e della potenza degli antichi, e moderni suoi Rè. A D. Raffaello Bellacera Marchese di Ragalmici, delle prerogative, e della creazione, e coronazione de' Rè di Sicilia. A D. Pietro Paolo Trigona, degli Uomini Illustri dello stesso Regno nell'armi, e nel governo politico. All'Abbate D. Giovan Batista Caruso, degli Uomini Illustri del medesimo nelle lettere, ed arti meccaniche. E finalmente, al nostro Auria, delle Miniere, delle Pietre preziose, e dell'Acque termali, delle quali cose ha in gran copia questo Regno fecondissime vene.

Ma il nostro Auria, che non sapea stare ozioso, e non sapea contentarsi d'una sola fatica, ad altrui istanza fece vedere l'anno 1702. *La Verità Istorica svelata, ovvero Avvertimenti, e Correzioni al nuovo Laerzio di D. Filadelfo Mugnòs Cavalier Leontinese*. In Palermo per Felice Marino 1702. in 4. Avea fin dall'anno 1654. pubblicato il Mugnòs le Vite de' Filosofi col nome di *Nuovo Laerzio*, fra

le

le quali inserì le Vite di molti Filosofi, Oratori, e Poeti Siciliani, nati dalla sua mente feconda d'invenzioni, poichè mai non furono al Mondo; e ad alcuni, che veramente fiorirono in credito di dottissimi Letterati, appiccò notizie non mai intese, nè contenute ne' libri. Ma l'Auria per lo zelo della verità, cui amò con animo sempre incorrotto, si prese a mostrare le finzioni, che il Mugnòs a larga mano seminò in quell'opera, affinchè non restassero ingannati i troppo creduli dalle sue finzioni con pregiudizio della verità. L'Opera fu tanto gradita, che meritò le lodi da gli Autori delle Memorie di Trevoux scritte in lingua Franzese nel tomo di Novembre, e Dicembre del 1702. art. 19. pag. 186.

Avanzato ad età oramai cadente l'Auria, per l'amicizia, che già da molti anni Io aveva contratto seco, confidò alle mie mani *la Sicilia Inventrice*, ovvero *Le Invenzioni lodevoli nate in Sicilia*. Opera alcuni anni prima compilata, che giudicandola, per l'erudizione, vaghezza, ed invenzione, di molta gloria non solo al suo Autore, ma a tutto questo Regno, e pertanto meritevole di godere la pubblica luce, proccurai, che si stampasse, come avvenne in Palermo appresso Felice Marino 1704. in 4. per opera di D. Francesco Marchese, Palermitano, Canonico della Metropolitana di Palermo, il quale, come Letterato di molto valore, aveva in somma venerazione il nostro Auria; e insieme con essa furono stampate alcune osservazioni, e giunte, che io medesimo vi feci, col titolo di *Divertimenti geniali*. Incontrò quest'opera anch'essa l'universal gradimento de' Letterati, e fu lodata da gli Autori de gli Atti celebratissimi di Lipsia dell'anno 1707. pag. 465. e dell'anno 1708. pag. 538. e nella Galleria di Minerva tom. 5.

Oltre all'essere stato annoverato per la sua letteratura nell'Accademia de' Raccesi di Palermo, come già dissi, fu altresì aggregato all' Accademia de gli Affodati di Marsala in Sicilia nel 1661. in quella degli eruditissimi Spensierati di Rossano nel 1705. per opera dell'Abbate D. Giacinto Gimma, famoso Promotore perpetuo di essa; e finalmente nella nostra celebratissima degli Arcadi nello stesso anno, in essa introdotto dal non mai bastevolmente lodato suo Custode l' Abbate Gio. Mario Crescimbeni, e vi partò il nome d'Imante Tegeatico. Nè è maraviglia, che oltrepassasse i limiti della Sicilia il suo chiarissimo nome, poichè coltivò sempre l'amicizia de' più accreditati Letterati non solo della Sicilia, che sempre venerarono il suo gran merito, ma anche dell'Italia; fra' quali degnissimi di spezial menzione sono Monsignor Leone Allacci, l'Abate D. Ferdinando Ughelli, l'Abate D. Michele Giustiniani, il P. Angelico Aprosio, Lorenzo

Craffo, Giufeppe Batifta, Antonio Mufcettola, Pier Francefco Minozzi, Diego del Maftro, Lorenzo Bubul, Baldaffare Pifani, Atanafio Kircherio, e Matteo Pellegrino, che in varie maniere atteftarono l'alta ftima, che gli profeffarono. Lafcio di rammemorare i Siciliani, che forniti di fingolar dottrina, afcriffero a fomma lor gloria l'amichevole corrifpondenza dell'Auria.

Ma fe le lettere renderono celebre il nome d'un tanto foggetto, le virtù, e le doti fingolari, delle quali viffe nobilmente fregiato in tutta la vita, il coftituirono oggetto d'ogni più chiara lode. L'integrità de'coftumi, la maturità della prudenza, la modeftia fegnalata, la fincerità dell'animo, la foavità del tratto, la frequenza delle Chiefe, e de' fanti Sacramenti, e la pietà verfo le cofe fagre, lo refero amabile, ed infieme venerabile a tutti. Viffe caftiffimo in tutta la vita, abborrendo il legarfi con nodo maritale; onde in lui s' inaridì il ramo di fua Famiglia, da Genova trafpiantato in Palermo. Ne' fuoi poetici componimenti fempre fi aftenne da quelle diffolutezze degli amori profani, de' quali fa deteftabil pompa la penna della maggior parte de' Poeti; anzi abborriva quelle ftomachevoli licenze, che corrompono la candidezza de' coftumi. La coftanza nell'avverfità non fu l'ultima delle fue virtù. Fin dal tempo, che morì il Dottor D. Bernardino Masbel fuo fratello maggiore, nato dal primo maritaggio della Madre, il che addivenne l'anno 1697. ebbe a provare l'ingiurie non folo dell'invidia, ma anche d'una fevera fortuna, che ambedue congiurate in fuo danno tentarono d'abbattere l'intrepidezza del fuo cuore; nulladimeno non fi vide mai cofternato l'animo fuo, fieramente combattuto. Deteftavano tutti i Letterati, e amatori della virtù l'ingratitudine di chi a gran ragione era in obbligo di follevare le fue anguftie, e l'avarizia di chi gli era debitore in più fomme di molte fue rendite; e fi affliggevano nel vedere gl'infortunj d'un tal Soggetto, aggregato alla fchiera di quei Letterati, la cui vita fu accompagnata dalle ftrettezze d'un'eftrema neceffità. Ma egli non pertanto fi moftrò mai abbattuto, tollerando le calamità con fermezza veramente ammirabile, e con animo perfeguitato, mà non depreffo; confolando l'infelicità della fua fortuna colle Mufe, che furono fue indivife compagne, e con gli ftudj dell'erudizione, ne' quali fino alla morte inceffantemente perfeverò.

Ancorchè in tutto il corfo della fua vita s'aveffe confervato una compleffione vigorofa, e coftante; nondimeno aggravato da gli anni, cominciò a provare a poco a poco le fiacchezze della natura indebolita fotto il pefo dell'età fenile, confervando però fempre una memoria fecondiffima, che potea ben dirfi miniera inefaufta d'erudizio-

dizione antica, e moderna. Indi nell'anno 1709. fu sorpreso da grave infermità, che gli minacciò la morte vicina. Non ebbi molto ad affaticarmi, per persuaderlo ad apparecchiarsi a ricevere gli ultimi Sacramenti; poichè pieghevole oltre ogni credere alla pietà, bastò, che gli accennassi la necessità di prepararsi, per mostrarsi prontissimo a riceverli: il che fece con somma divozione, e atti di segnalata virtù. Riavutosi poi alquanto, visse sopraffatto da gran debolezza di forze, e con estenuata salute, benchè conservasse perfettissima l'integrità de' sentimenti; ma pure correndo l'anno ottantacinquesimo dell'età sua, fu costretto a cedere alle leggi della natura; poichè assalito da violenta febbre, conoscendosi già vicino all'ultimo periodo della sua vita, dopo essere stato munito di nuovo de' SS. Sacramenti, che ricevè con eguali sentimenti di fervente pietà, e con segni di tenerissima divozione; rassegnato al divin volere, e con quella disposizione, che può desiderarsi da ogni più ben costumato Cattolico, terminò la sua vita il dì 6. di Dicembre l'anno 1710. in età di anni 85. mesi 4. e giorni 2.

Riuscì sensibile a tutti la morte d'un tanto Letterato; e il Senato Palermitano, che ne sentì vivamente la perdita, volle mostrare i sentimenti del suo dispiacere, come il più di ogn'altro interessato nella perdita di un sì benemerito Cittadino. Quindi in segno di dovuta gratitudine, ordinò, che se ne ricavasse il Ritratto; operò, che sonasse a lutto la Campana del Duomo, come costumasi nella morte delle Persone più qualificate della Città; e che si facesse con pompa decente il suo funerale. Fu portato adunque alla sepoltura de' suoi nella Chiesa di San Francesco de' Padri Minori Conventuali, accompagnato dalla nobilissima Compagnia della Pace, e dal rammarico universale de' Letterati, che si attristarono al maggior segno della sua morte: ed io per rendere un tributo d'affetto ad un'Uomo cotanto riguardevole, ne feci scolpire in rame l'Immagine colla seguente memoria:

D. Vincentius Auria, Panormitanus, J. V. D. Poëticâ, & Historicâ eruditione clarus, de Patriis, Siculisque rebus benemerentissimus, devixit Panormi 6. Decembris 1710.

Potrei quì registrare un lungo catalogo degli Autori, che celebrano il nome, e l'erudizione dell'Auria, in testimonianza della stima, che di lui fecero; ma pure parmi bastevole notare i seguenti, cioè Gio. Batista Valleggio nelle *Rime pag.* 28. *e* 38. e nel *Lelvaggio pag.* 59. Baldassare Falsaperla nelle *Rime pag.* 10. 11. *e* 154. Il P. D. Francesco Maria Maggio nel *Crocifisso del Duomo di Palermo pag.* 14. *e* 29. Il P. D. Pietro Antonio Tornamira nella *Prosapia di Santa Ro-*

 salia

*ſalia, Diſc.*1.*cap.*17.*pag.*80.*e* 81. e nella *Riſpoſta a otto dimande ſu la Vita di Santa Roſalia Riſp.*5.*pag.* 54.*e* 55. e nella *Giuditta Palermitana pag.* 25. il P. Antonio Caſaletti nelle *Pompe Trionfali pag.* 9. Onorio Domenico Caramella nel libro *Carminum Juvenilium Centuria pag.*19.*e* 68. Placido Carafa nel *Reſponſo deciſivo pag.*37. e nel libro *Motuca Illuſtrata pag.* 12. Giuſeppe Galeano nelle *Muſe Siciliane par.* 2.*tom.* 2.*pag.*256. *e par.* 4. *pag.* 335. D. Santoro Oliva nel libro: *Alphabetica Virorum Illuſtrium Corona*. D. Giacomo Corſale nella *Vita di S. Maria Maddalena pag.* 235. D. Ottavio Bellia nell'*Epiſtola a' Lettori del Battilo di D. Gio. Batiſta del Giudice*, D. Gutterra la Valle nell'*Oſſervazioni a detto Battilo pag.* 198. Giacinto Maria Fortunio negli *Applauſi di Palermo pag.* 36. e nella *Feſta di S. Roſalia del* 1652. *pag.* 6. Angelo Matteo Buonfante nel *Cigno Provocato pag.* 31. D. Gio. Batiſta del Giudice nelle *Poeſie par.* 1. *pag.*339.*e* 393. Baldaſſare Piſani nell'*Armonie Feriali pag.* 94. D. Antonino Magri nella *Notizia d'un nuovo Monaſtero Baſiliano di Palermo pag.* 30.*e* 40. D. Franceſco Strada nelle *Glorie dell'Aquila Trionfante pag.* 443. e nella *Deſcrizione della Feſta di S. Roſalia* del 1688. pag. 114. Il P. Andrea Longo nella *Retta Pronunzia degl'Infiniti pag.*76. Il Padre Gio. Batiſta de Franchis ne' *SS. Auſiliatori pag.*87. *e* 90. Il P. Agoſtino Oldoino nell'*Ateneo Liguſtico pag.* 528. *e* 552. Il P. Angelico Aproſio da Ventimiglia nella *Biblioteca Aproſiana pag.* 206. e nella *Viſiera alzata pag.* 51. Il P. Luigi Torelli ne' *Secoli Agoſtiniani tom.* 5. *an.* 1310. *n.* 30.*pag.* 311. Andrea Perrucci ne' *Sodiſſimi Fondamenti*, *ſopra i quali ſi ſtabiliſce*, *S. Roſalia Palermitana non eſſere ſtata Monaca pag.* 10. Il P. Ignazio del Vio ne' *Giorni d'Oro di Palermo pag.* 129. e nell'*Emporio delle Glorie Palermitane pag.* 75. Il P. Vincenzo Coronelli nella *Biblioteca to.* 4. *n.*6845 *pag.* 1678. Il P. Giovanni Maria Amato nella *Conca d'Oro in tripudio pag.* 5. e nell'*Orazione prima*, *per li ſtudj di Palermo pag.* 20. e nelle *Note pag.* 135. Gio. Silveſtro Salva nel libro: *El Embaxador de Apolo pag.* 15. Il P. Gio. Andrea Maſſa nella *Sicilia in Proſpettiva par.* 1. *pag.*212., *e par.*2.*pag.*116. 341. L'Abbate D. Michele del Giudice nell'*Oſſervazioni all'Apparato degli Annali di Sicilia di D. Agoſtino Inveges pag.* 87. 102.*e* 110. Il P. Pietro Tognoletto nel *Paradiſo Seraſico par.*2.*lib.* 7.*cap.* 25.*pag.* 275. Il P. Antonio Lancella nel *Diſcorſo sù l'utilità della Proſodia del P. Placido Spatafora in più luoghi*, e l'eruditiſſimo noſtro Cuſtode il Canonico Gio. Mario Creſcimbeni ne' *Comentarj all'Iſtoria della Volgar Poeſia vol.* 2. *part.* 2. *pag.* 3.19. 78. *e vol.* 4. *pagin.* 189. De' Componimenti poi fatti in ſua lode (de' quali non permiſe la ſua rara modeſtia, ſe non a grande ſtento,

che

che alcuno accompagnasse qualche suo libro) potrebbe farsi un grosso volume.

Oltre all'opere stampate, lasciò i seguenti libri Mss.

Opere Mss. Latine.

Carmina, & Elogia.

Opere Mss. Italiane.

Istoria di Sicilia dall'anno 1556.
Discorsi Istorico-Apologetici in difesa di varj Santi Palermitani.
Teatro de gli Uomini Letterati di Palermo.
Istoria Apologetica della Patria di S. Agata Vergine, e Martire Palermitana.
Discorsi Istorici di Palermo, e Sicilia.
Istoria Varia di Palermo.
Elucidario Siciliano.
Discorso dell'Origine delle Rime Italiane in Sicilia.
Notizie Istoriche degli Uomini Illustri di Sicilia.
Diario Istorico Palermitano.
Giunte, ed Osservazioni alla Descrizione di Si cilia del Cieco di Forlì.
Discorsi Accademici. Tomi due.
Rime Tomi tre.
Osservazioni Istoriche al Tomo primo degli Annali di Palermo di D. Agostino Inveges.
Discorso Istorico dell'Origine de' Parlamenti, e lor donativi nel Regno di Sicilia.
Le Maraviglie della Sicilia.
L'Acque di Palermo.
Metamorfosi d'Ovidio in prosa.
Osservazioni varie della lingua Italiana.
Discorsi Istorici di varie Città di Sicilia, e altre Opere di somiglianti materie.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

AVendo, di commissione dell'Adunanza, veduta, e considerata la Vita del nostro Valorosissimo Pastore Imante Tegeatico, dalla quale manifestamente risulta non solo il suo valore nella Poesia, ed altre belle arti, ma singolarmente nella istoria, in cui ha lasciati chiarissimi argomenti della sua singolar virtù, sì per l'Opere, che con plauso universale de' Letterati si veggono da esso date alle stampe, come

come per altre molte, che aspettano, e degnamente meritano la pubblica luce: siccome altresì la fama dal medesimo acquistata appresso non pure la Sicilia, e l'Italia, ma ancora di là da' monti, lo stimò degnissimo dell'onor della lapida.

Eurindo Olimpiaco Pastore Arcade, e Collega. (a)

Approvo, e confermo il sopraddetto Voto.

Aristosseno Ladio Pastore Arcade. (b)

Approvo, e confermo il sopraddetto Voto.

Rivasco Ladonio Pastore Arcade. (c)

(a) Il Dott. Francesco Maria Gasparri, Let. Ordin. di Canonica nella Sapienza Romana.

(b) Monsignor Francesco Ricci Ponente della S. Congreg. del Buon Governo.

(c) Monsignor Gio. Batista Spinola Refer. d'ambe le Segnature.

Interrogazione fatta dal Custode in piena Ragunanza, intorno alla decretazione della lapida alla memoria del suddetto Imante Tegeatico, al II. dopo il X. di Sciroforione Andante, l'anno IV. dell'Olimp. DCXXII. ab A. J. Olimp. VI. Ann. III.

1. Giugno 1713.

DAlla nobilissima famiglia d'Oria Genovese, diramata col cognome latinamente pronunziato d'Auria, in Palermo, ove per più secoli con molto splendore si è conservata, uscì D. Vincenzio Auria, tra noi appellato Imante Tegeatico; il quale ancor fanciullo, attendendo alle lettere umane, diede chiarissimi segni, non meno della sublimità dell'intelletto, che della bontà de' costumi. Minor profitto non fece poi nella filosofia; ma siccome il Padre, col mezzo della legal professione arrivò a godere varie cospicue cariche di quel Regno; così egli fece proponimento di seguitar le vestigie di lui; e con tal fervore vi attese, che avendo presa la laurea dottorale nell'Università di Catania in età d'anni ventisette, ed incominciando ad avvocare in quel Regio Tribunale, ognuno pronosticava, che avrebbe di molto avanzato il Padre e nel sapere, e negli onori. Contuttociò il genio, che sempre avea mantenuto alle buone lettere, a poco a poco il distrasse, e negli studj ameni totalmente l'immerse. La Poesia, e l'Istoria furono gli oggetti de' suoi pensieri, ed essendo dotato di vivissimo spirito, di tenacissima memoria, e d'infaticabil desiderio d'operare, riuscì a maraviglia tanto nell'una, quanto nell'altra. Fu egli lungo tempo Segretario, e Censore dell'

Ac-

Accademia de' Raccesi della sua Patria, nella quale entrò prima del vigesimo anno della sua età, e per la quale produsse moltissime Prose, e Poesie sì Latine, come Toscane, ed anche nel natìo Idioma Siciliano, con tanta purità di stile, e scelta di sentimenti, e con sì stretta imitazione degli Antichi Maestri, che, non ostante il cattivo gusto del secolo, nel qual fiorì, venne acclamato col titolo di Petrarca della Sicilia. Ma se grande fu l'onore, che ritrasse dalla Poesia, molto maggiore fu quello, che gli portò l'Istoria, sopra la quale fece sì smisurato studio, massimamente circa le cose della Patria, e del Regno di Sicilia, che non v'era erudizione, non notizia, non fatto, per antico ch'e' si fosse, che a lui non si facesse notissimo nel suo fondo: di maniera che non solo i Letterati di quelle parti, ma anche quelli di queste nostre ricorrevano a lui per notizie; e ben tutti della vastità della sua erudizione rimanevano maravigliati. Diciannove Opere di questo genere in varj tempi diede alle stampe, parte per illustrare, parte per esaltare, e parte per difendere le ragioni, le memorie, e le prerogative, non solo della Patria, ma d'altre Città Siciliane, e di tutto quel Regno: tra le quali degne di menzione sono l'Istoria de' Vicerè di Sicilia, e la Sicilia Inventrice, opera stimatissima nella Repubblica Letteraria; ed altre quindici ne lasciò manuscritte, insieme con non poche d'altre materie, e segnatamente poetiche, e oratorie, appo l'eruditissimo Scrittore della Vita di lui, le quali ben meriterebbero anch'esse l'onor della stampa. Per questa vastità di sapere, non è esplicabile quanta stima egli esigesse universalmente. I Vicerè di quel Regno per lo gran concetto, che n'ebbero, arrivarono infino a confidargli la Regia Cancelleria, costituendolo Archivista Reale: i Letterati di quelle Provincie il rimirarono ben tutti come Padre dell'erudizione; moltissimi de' quali si recarono a gloria d'inserire il suo nome nelle loro opere, ed altri s' impiegarono ad illustrar con erudite fatiche i suoi componimenti, altri a trasportarli in istranieri linguaggi, ed infiniti furono quelli, che dentro, e fuori della Sicilia goderono di coltivare la sua amicizia; tra' quali non debbono passarsi sotto silenzio i celebratissimi Leone Allacci, Ferdinando Ughelli, e Atanasio Kircherio: e finalmente la Patria sentì sì al vivo la morte di lui seguita nell'ottantesimo sesto anno della sua età, a' 6. di Dicembre 1710. che volle ella medesima fargli i pubblici funerali, e ne fece altresì pubblicare il Ritratto. Alla fama, che s'acquistò nella letteratura, s'aggiugne una pienissima stima della bontà della vita, che si guadagnò da chiunque il conobbe. Maturità di prudenza, modestia segnalata, tolleranza inesplicabile delle avversità, che non poco il travagliarono, sincerità

rità d'animo, soavità di tratto, frequenza d'atti di cristiana pietà, e di pie opere, zelo ardentissimo dell'onor di Dio, e finalmente castità insigne, per la quale permise, che in lui s'estinguesse la sua antica, e riguardevol casa, furono quelle virtù, che fecero risplender l'animo suo, al par di quello, che le letterarie fatiche facessero chiaro
19. Feb. 1705. il suo ingegno. Or questo grand'Uomo nell'anno IV. dell'Olimpiade DCXX. già ottuagenario godè d'essere annoverato alla nostra Adunanza; e quantunque la sua gravissima età, e molto più la distanza da noi, e le turbolenze, che intralciano il viaggio da quelle a queste parti, non gli permettessero di dare altro segno del suo affetto verso l'Arcadia, che quello di qualche componimento poetico, che si conserva nel nostro Serbatoio; nondimeno dalle lettere, e sue, e d'altri di quella Città, che si truovano appo me, ben si raccoglie, che almen coll'animo acquistò tanta benemerenza, che unita agli altri pregi sopraccennati, il rende ben degno dell'onore della lapida nel Bosco Parrasio, per la decretazione della quale, o Gentilissimi Arcadi, anche col voto degli Esaminatori della Vita di lui egre-
D. Antonino Mongitore. giamente scritta dal Gentilissimo Compastore nostro Lipario Triziano, ad istanza dello stesso Lipario, che prega altresì per la pubblicazione del Ritratto, presentemente v'interrogo.

Inscrizione data dal Collegio, ed incisa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle solite abbreviature.

Cœtus Universi Consulto

Θ Imanti Tegeatico Pastori Arcadi Historico, rerumque poeticarum perito Liparius Tritianus Pastor Arcas Claro Viro, & amico benemerito posuit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno III. Cum ludi agerentur.

VITA

V.

VITA
DEL CARDINALE
SPERELLO SPERELLI
D' ASSISI
DETTO EUTEMIO CALIDIO.

Digitized by Google

Digitized by Google



C.V.C.
Θ.EVTHEMIO.CHALIDIO.P.A.ACCL.
IVRISCONSVLTO.THALES.ELATEVS.
P.A.CL.VIRO.ET.SOC.BM.POS.
OLYMPIAD.DCXXIII.AN.I.
AB.A.I.OLYMP.VI.AN.III.LVDIS.ACTIS.

Oddi sc.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

VITA DEL CARDINALE SPERELLO SPERELLI D'ASSISI

DETTO EUTEMIO CALIDIO,

SCRITTA

DA GIACINTO VINCIOLI PERUGINO

DETTO

LEONTE PRINEO

Vicecuſtode della Colonia Auguſta.

All'Eminentiſs., e Reverendiſs. Signore, il Signor Cardinale

CARLO AGOSTINO FABBRONI

DETTO TEOFILO EUPAGIO.



NON ad altri meglio, che a V. E. poſſo preſentare queſta Vita del Cardinale Sperelli, perchè niuno ſeppe meglio amarlo, e diſtinguerne le belle doti, che l'adornavano, la memoria delle quali ſervirà di ſollievo alla paſſione, che naſce dalla perdita. E benchè non ſieno diſteſe da penna faconda, e dotta; ſpero nondimeno, che ſupplirà a queſta l'affetto appunto, ch'ella ha avuto verſo della Perſona, della quale io parlo, in gradimento di quanto le offero. E il Cielo colmi V. E. di felicità a proporzione dell'alto merito delle ſue virtù.

La nobile Famiglia Sperelli fu trasferita in Assisi, per quanto si ritrae da alcuni libri conservati nell'Archivio segreto di quella Comunità, del 1235. da Giovanni Sperelli, dalla Città di Perugia; come della stessa origine si fa menzione nelle Lettere memorabili di Michele Giustiniani, in una in particolare scritta da Giulio Lucenti in difesa appunto di Sperello Sperelli, di cui scriviamo la Vita. In conto di che è da spaperfi, che dal medesimo Sperelli in un Discorso, di cui parte è appresso di noi, scritto di sua propria mano, e che in fine potrà vedersi, fu mostrato, che allora, quando Giovanni, e Filippo Sperelli difesero Assisi dall'armi dell'Imperadore Federigo II. posero altresì sopra lo stemma il Pellicano, come quello, che per amore de' figliuoli non ricusa di spargere il proprio sangue: de' quali Giovanni, e Filippo si legge l'inscrizione. *Ioanni Sperello Ductorum Ductori, & Philippo Fratri Apostolico Legato ob patriam servatam Civitas Assisii monumentum posuit anno* 1248. E perchè riprendeano alcuni in questo Discorso il dire, che dell'Imperadore Federigo fosse la Patria Assisi, raccontandosi, che in essa fu battezzato da Innocenzo III. perciò ne seguì la difesa, qual dicemmo inserita nelle mentovate Lettere del Giustinani. Tra le quali, in occasione della storia fatta dallo stesso Giustiniani della sua Famiglia, trovandosi alcune lettere del Cardinal Rasponi, e del Cardinal Bona, e d'altri Autori celebri in prova, che non disdica lo scrivere de' fatti de' suoi maggiori, ed anche de' proprj, come con bella fatica in una in ispecie del medesimo Giustiniani si contano quei, che scrissero di se stessi, e della propria Famiglia, evvene altresì in tal materia una di Monsignore Alessandro Sperelli, le lettere del quale vengono assai lodate nel riferirsi il libro del Giustiniani nel Giornale di Roma del 1669. da Francesco Nazari, essendone direttore l'Abate Ricci, poi Cardinale. Ma seguendo a dar conto della Famiglia Sperelli, fratello di Giovanni fu Filippo, come si è veduto dall'inscrizione riferita, Nunzio Apostolico a gli Svizzeri, il quale molto operò in servizio della Santa Sede. Da Giovanni nacque poi un figliuolo per nome Sperello, da cui venne Mattiolo Padre di Francesco, e di Niccolò Vesc. poi d'Assisi del 1374. Da Francesco nacque Apollonio, e d'Apollonio nacque Giovanni Padre d'un'altro Apollonio, ch'ebbe Sperello, il quale del 1495. fu deputato Ambasciadore al Signore di Pesaro per urgenti affari di pace, e di guerra. Dal quale Sperello venne il terzo Apollonio, e Rustico, che fu Sergente Generale dell'armi della Repubblica di Firenze, e Sergente Generale dell'armi di S. Chiesa, ed Achille, che fu pure celebre soldato detto il Ciminello; e dal terzo Apollonio nacque il terzo Sperello, che fu persona di molta virtù,

e fu

Digitized by Google

e fu Auditore della Legazione di Romagna del glorioso S. Carlo Borromeo. Questo Sperello fu Padre d'Ascanio Vescovo poi in S. Severino, e del Colonnello Emilio, che nella Corte de i Re di Spagna Filippo II. e III. ottenne molte grazie anche per Principi grandi, e di Pompeo, e d'Ottavio, l'uno Padre d'Antonio, del Colonnello Sperelli, e di Francesco medesimamente Vescovo in San Severino, e l'altro del celebre per tante opere Monsignore Alessandro Sperelli. Antonio ebbe poi in moglie Giulia figliuola del nobile Ascanio Filippucci, e di Gentile nata di Sacramone Vincioli di Perugia, della qual Famiglia lascio come propria di parlare. E da questi a i 15. d'Agosto del 1639. nacque il nostro Sperello in un medesimo parto con Cesare oggi Vescovo di Terni, a cui era tanto simile, che con difficoltà si distingueva, e soleva dire, che non era maraviglia se egli era debolissimo di complessione, poichè era mezzo uomo, essendo l'altra metà il Fratello. Nacquero altresì d'Antonio, e di Giulia Tiberio, Pompeo, ed Ascanio Capitano, e Vicecastellano a Forturbano, e Gio. Ottavio Commendatore di S. Stefano passato a nuovo matrimonio colla Signora Donna Teresa Colonna sorella di Monsignor Filippo, di Don Girolamo Foriere Maggiore di Nostro Signore, e di Francesco Cavalier di Malta. E nacquero pure sei femmine, delle quali una già Monaca in Assisi fu di tant'ingegno, che in un solo anno mostrò possesso della lingua latina. Ma basti delle persone, e della qualità della Famiglia. Ora passando ai costumi (a' quali mentre riguardava Socrate, domandato che cosa fosse Nobiltà, solea rispondere esser solo quella temperanza dell'animo, e del corpo, donde i buoni costumi hanno l'origine) questi primieramente fin dall'età di quattr'anni, nella quale il nostro Sperello andò a San Severino appresso il Zio Monsignor Francesco Sperelli, erano d'ammirazione a chi con esso conversava, giugnendo lo stesso Zio a dire, che eragli il Nipote di ammaestramento in molte cose. Educandosi appresso il detto Prelato anche nella più tenera età, riprendeva i vizj, ammoniva gli oziosi, e tutto applicandosi a gli studj fin d'allora dava segni di quel sapere, e di quella bontà, onde si rendette celebre al Mondo. E ben quando fu egli fatto Cardinale, siccome più sotto si dirà, mostrò l'affetto avuto verso di lui, la Città in particolare di San Severino, tra la nobiltà della quale è pure ascritta la Famiglia Sperelli, come si legge nel Padre Abate D. Eugenio Gamurrini nella Storia Geneologica delle Famiglie nobili Toscane, ed Umbre. Erano al Nipote i costumi di Monsignor Francesco, ne' quali procurava di somigliarlo, di gran vantaggio per incamminarsi al più alto della virtù; ed eragli anche simile l'effigie del volto del medesimo Monsignore, la

Digitized by Google

quale nel Duomo di quella medesima Città di San Severino si vede dipinta sopra la porta d'una Cappella ben grande, detta perciò il Cappellone, principiata da Monsignor Francesco, e compita da Antonio suo Fratello, il quale ne dipinse altresì la volta con molta spesa. Nell'età di 16. anni venne poi il nostro Sperello a Perugia allo studio delle leggi, ove furono suoi maestri l'Uvetta, e il Masseri Vescovo già d'Anagni, l'uno, e l'altro dotti Giureconsulti, i quali non si saziavano di ammirarne tanto l'ingegno, quanto i costumi. Essendo con uno di essi un giorno nella Chiesa d'alcuni Padri Religiosi, ove erano in una lapida rimaste le tre sole lettere D. O. M. per avere i Padri rase l'altre al Benefattore, la cui eredità aveano perduta; mentre un non sò chi domandava, perchè vi fossero quelle sole lettere, rispose subito, che quelle venivano a dire *Danti Opes Meliores*, cioè che a chi avesse lasciata migliore eredità riserbavasi da i Padri quella lapida. Per le quali cose spesso udite non è da maravigliarsi, se da chi l'instruiva, non meno che da chi con lui conversava era amato, e commendato. Di 21. anni ricevè la laurea dottorale insieme con Cesare suo gemello, essendosi da ciascuno, che vi fu presente ammirata la dotta, e sana interpetrazione de' Testi tanto Civili, quanto Canonici, ne' quali in ispecie si mostrò versato con superiorità ad ogni altro. Da Perugia si portò in Gubbio dall'altro suo Zio Monsignore Alessandro Sperelli, per ivi apprendere quelle virtù, per le quali era sì celebre quel Prelato; e se il Zio ne godesse, non è da dire, essendo informato de' gran passi, con cui il Nipote s'inoltrava nella strada della virtù. Più volte previde il dotto Vescovo i suoi avanzamenti, onde con affetto maggiore l'instruiva, e facilitava il suo corso con ammonirlo, esortarlo, e commendarlo. Non isdegnava talvolta nelle cose più ardue di prender regola dal parere del savio Nipote. E alle lodevoli memorie, che lasciò in Gubbio quel degno Pastore, come l'accrescere tre canonicati alla Cattedrale a sue spese, il lasciare una copiosa libreria, dotandola di provvisione al Bibliotecario, l'erigere nuova Cattedra d'Instituta con annuo salario, il dotare Zittelle, l'instituire suntuose Cappelle, fu di stimolo l'approvazione del nostro Sperello, del quale siccome in questo, così in tutt'altro fu sempre libero, e sincero il sentimento, non meno, che pronto: in che riprendeasi da alcuno, perchè non accomodandosi alla politica del secolo potea nuocere a' suoi vantaggi, benchè egli conoscesse molto bene, che il vantaggio maggiore è la candidezza del cuore. Giunto all'età di 24. anni andò a Roma, ove non meno di quel che avesse fatto in San Severino, in Perugia, ed in Gubbio, recò ammirazione di se stesso a' Letterati di quella

Cit-

Città, i quali a gara nelle loro Accademie, e ne' loro congressi l' aggregarono, riportandone da per tutto somma lode co' suoi virtuosi discorsi. A dì 13. d'Ottobre dell'anno 1675. fu aggregato nell' Accademia degli Umoristi, ove a' 12. di Settembre del 1677. vi discorse con molto plauso, come costa dagli atti di quell'Accademia. Fu anche uno de' primi Fondatori di quella di Propaganda Fide secondo, che si riferisce nelle mentovate Lettere di Michele Giustiniani. E altresì fu ascritto in quella degli Infecondi, in una Raccolta delle Poesie de' quali stampata in Vinegia da Niccolò Pezzana l'anno 1678. si leggono alcuni suoi componimenti. Ed essendo Cardinale fu delle medesime non solo Promotore, ma di quest'ultima fu anche Protettore. E in conto di quella di Propaganda Fide riferirò le parole di Monsignor Perimezzi nell'introduzione delle Ecclesiastiche dissertazioni, che sono: *Oltre nondimeno al Regnante Pontefice furono pur anche Promotori della nostra Accademia i già Signori Cardinali Cantelmo Arcivescovo di Napoli, e Niccolò Rodolovico Arcivescovo di Chieti tra i morti, e tra i vivi i Signori Cardinali Benedetto Panfilj, Sperello Sperelli, Fabbrizio Paolucci, Lorenzo Casoni, Ranuccio Pallavicini, Agostino Fabbroni, i quali presentemente in Roma distinti sono per una particolare cognizione, ed erudizione, oltre alla singolarità del merito, con cui eglino alla sacra Porpora avanzati si sono, ed alla decorosa maniera con cui presentemente ne portano il peso, e ne conservano il lustro.* Nello studio delle leggi, in cui era indefesso, molto apprese dal celebre Cardinale de Luca allora Avvocato; e mostrava gratitudine al Maestro, perchè lodava non meno le sue virtù di quel, che l'imitasse, conciliandosi l' altrui affetto non meno gentilmente informando, che scrivendo: parti sommamente lodate in quel grand'Uomo. Non era la Casa del nostro Sperello troppo facoltosa de' beni di fortuna rispetto al gran numero de' Fratelli, e delle Sorelle, ancorchè fosse tra le maggiori facoltà della sua Patria; il che giovò a lui come giova ad altri, perchè quanto meno vien distratto l'animo dalle Virtù, tanto più vien data occasione di esercitarle; che però dicea Platone, che rare volte fallisce questa regola, che quando i Padri anno troppa roba, i Figliuoli abbiano poca virtù; poichè tra gli agj, e le ricchezze superflue si sogliono più facilmente nutrire i vizj, che le virtù. Si sosteneva in Roma senza rendite ecclesiastiche solo de' frutti patrimoniali, i quali non richiedeva egli per modestia, ma gli venivano rimessi da Cesare suo gemello anche della parte d'ambedue: con tanto affetto s'amavano l'uno, e l'altro. Nè mai gli mancò cosa alcuna, ancorchè facesse grandi elemosine anche su la speranza dell'entrate future, che ben-

benchè non dovute, nè chieste, pur seguivano: tanto è grande la divina provvidenza. Non ritraeva utile dalle fatiche legali, perchè serviva per Amici, e Signori grandi, contentandosi di piacere a loro, e di secondare il suo genio virtuoso. Il che molto gli facilitò l'avanzarsi, mentre l'amicizie guadagnate con mezzi non interessati sono più profittevoli, poichè l'opra, che per denari si compra, perde il merito; onde la liberalità reca per tal conto quell'avvantaggio, che non recherebbe l'interesse, e l'avarizia. Ma non gli mancarono in questi tempi dell'angustie più sensibili nel sostenere benchè innocente considerabili persecuzioni; nelle quali non meno, che nella povertà, stà riposta quella lucerna, che, secondo Aristone, scuopre nell'Uomo il vizio, o la virtù, facendo questa nell'avversità principalmente la sua operazione, come diceva Aristotile. Non mancò chi l'imputasse d'avere insidiato per fino all'altrui vita, e ne sofferse l'imputazione con quella serenità d'animo, che suole in tali casi somministrare una palese innocenza, la quale fu ben riconosciuta, nè punto gli recò di scapito. Anzi più che mai accolto per la dottrina, ed amato pel costume, era spesso dagli stessi Cardinali richiesto della sua opinione, come dal Cardinal Franzoni, da' Cardinali Giacomo, e Felice Rospigliosi, dal Cardinale Federigo Colonna, ed anche dal Cardinal Rondinino, giugnendo a servire fino a i primi quattro in uno stesso tempo come d'Auditore. Ed in ispecie dal Cardinale Franzoni, che ne conobbe il merito fu poi fermato per suo attuale Auditore, facilitando a ciò la strada Tiberio suo Fratello, che già serviva in quella Corte, ove in quanta stima fosse tenuto si sà da persone, che insieme con esso servivano, ed ancora vivono. Ed è cosa maravigliosa a dirsi come coll'integrità, e colla libertà, e candidezza del parlare si conciliava l'altrui affetto: cosa rara a succedere nelle Corti. In occasione della vacanza del luogo del secondo Custode della Biblioteca Vaticana fu ben considerata la sua virtù; ma poichè a quel posto fu chiamato il dottissimo Lorenzo Zaccagni, fu del 1683. di proprio moto del Sommo Pontefice Innocenzo XI. il quale ne distingueva il merito, con plauso comune, meritamente destinato al Vescovado di Terni. E non vi ha dubbio, che dispiacque al Cardinal Franzoni egualmente, che a gli Amici la partenza dell'Auditore Sperelli: ma questo servì per procurarne il ritorno nella carica di Vicegerente come seguì, e come appresso si dirà. Fu ricevuto in Terni con universale acclamazione, ed ivi ebbe campo di meglio far conoscere la pietà, e la clemenza sue doti particolari; poichè sovveniva con larga mano a chiunque conoscea, che uopo n'avesse, fino a rimaner talvolta in angu-

gu-

gustia per se medesimo. Ed a nessuno, che grazia gli domandasse, lasciava di farla, quando potea, e non potendo, dallo stesso dispiacere, che ne mostrava, la grazia in un certo modo veniva a farsi; onde le persone di qualunque sorta, e ricchi, e poveri, e idioti, e letterati, e nobili, e plebei, partivano da lui consolati fuori della comune consuetudine di chi altrui presiede, che tutti non mai contenta egualmente. Anche ne' digiuni era frequente, ed assiduo nell' orazione, non lasciando dopo il primo sonno mai, mentre fu in Terni, d'alzarsi, e di recitare il mattutino, e le laudi, come asserisce Cesare, ora Vescovo in quella Città: Nè, come da taluno si dicea, mostrava di far pompa della falsa santità; il che quanto sia lontano dal vero, da quel che diremo potrà apparire. Era ben facile ad accendersi d'ira, ma in riguardo della colpa, non in odio della persona. Pareva austero, ma sol dove i vizj andavano coperti sotto il velo della covenienza, e civiltà, che a gli occhi di molti toglie il lume da riconoscerli; ed era in lui virtù propria, ed eroica di amar quegli stessi, da' quali riceveva danno. Accrebbe in oltre l'entrata al Vescovado rimettendone in piedi i beni prima deteriorati; e siccome negli atti di pietà, e di divozione il costume, e nell'operazioni dell'intelletto il sapere, così nell'economia, e nella politica la prudenza erano d'esempio maraviglioso al gregge, che aveva in cura. Ma risonando il grido delle virtù del Vescovo Sperelli all'orecchie del S. Pontefice Innocenzo XII. stimò questi necessario di chiamarlo a sè; e perciò lo dichiarò Vicegerente di Roma, la qual nuova il Cardinal Franzoni volle essere de' primi a fargli giugnere. E in quest'Uffizio non è d'uopo il dire con quanta dottrina, con quanta prudenza s'adoperasse, e quanto meritasse l'applauso di Roma. Ancora è fresca in molti la memoria della Vicegerenza di Monsignore Sperelli; il quale si guadagnava l'altrui affetto con ritenere ancora nel discorso una sua grazia particolare, che in mezzo alla moltitudine di affari continui connessi alle cariche da lui esercitati non lasciava di accompagnarlo, e dimostrava la mente superiore ad ogni oppressione di occupazioni; e non è già che rimettesse punto di vigilanza, e di fatica ne' suoi magistrati. Anzi si narra di lui quella scusa graziosa, che potè con tutta verità proferire, quando esercitando la carica di Vicegerente, e venendo invitato dagli Amici a camminare, solea gentilmente rispondere, io passeggio tre sole volte l'anno, e quelle col Piviale, alludendo alle tre Processioni delle Rogazioni. E quì non voglio lasciar d'avvertire, che tali, e consimili detti del Signor Cardinale arguti, e graziosi riferiti da noi in questa Vita, non già ripugna, che talvolta, anche in bocca altrui,

trui, possano essere stati uditi, siccome a coloro, che così credono, può rispondersi. Alla carica di Vicegerente gli aggiunse il medesimo Pontefice quella di Dottore de' Canoni in Sacra Penitenzeria, conoscendo in tal materia la sua intelligenza. Ove in prova della grande stima, in cui era presso il Pontefice, si racconta da Persone, che l'intesero dal medesimo Vicegerente, come una volta, mentre era in quel posto, fu da lui una persona creduta sacerdote, e che dal Papa era stata promossa ad un Vescovado, e gli confessò, che non aveva alcun'ordine, ancorchè avesse per molti anni esercitati gli uffizj Sacerdotali, e perciò lo supplicò del rimedio. Egli andò dal Papa, e lo pregò di comunicargli tutta la sua autorità per un pregiudizialissimo inconveniente, la quale gli comunicò il Papa, confidato nella sua integrità: il che ottenuto, disse al Vescovo, il quale il giorno seguente dovea dal Papa ricevere il carattere Vescovale, che la notte ad una certa ora fosse da lui solo, e, dato un certo segno, dovesse entrare per una porticella concertata. Finita la cena licenziò tutti i servitori; e venuto il Vescovo all'ora stabilita, lo ricevette con tutta carità, e nella sua Cappella gli conferì tutti gli ordini: virtù, e costumi degni d'ammirazione, mentre a chi possedeali, senza sapere a qual'effetto, non ebbe difficoltà il Supremo Pontefice di comunicare tutta l'autorità Pontificia. E quindi fu anche, che fattasi poi la strada ad esser chiamato al posto d'Assessore del Santo Uffizio, fu facile al Papa di sempre più conoscerne il merito, trattandovi con familiarità, e soddisfazione non ordinaria, e molti importanti affari regolando col parere, e col consiglio del suo Assessore. E mentre fu promosso a tal carica non volle il Papa, che la Chiesa di Terni stesse più senza Pastore; onde in suo luogo fu ammesso Cesare suo gemello, presane l'informazione dal Cardinal Nerli, di cui era stato Vicario Generale nel tempo, che fu Vescovo d'Assisi: rinunziando il nostro Assessore il Vescovado a mezzo Dicembre del 1698. Non debbo tacere quanto di gratitudine, e di beneficenza ne' suoi avanzamenti mostrò sempre verso degli Amici, e d'ogn'altro, che a lui ricorreva. Ne sia d'esempio il Padre Gabbrielli già Cardinale. Questi desiderava un posto di Consultore del S. Uffizio; e Monsignor Fabbroni oggi Cardinale, che avea caro, che gli sortisse, ne comunicò il desiderio coll'Assessore Sperelli, il quale perchè s'interessava per gli Amici, come per se medesimo, pensò d'aspettare, che prima ne parlasse al Papa lo stesso Fabbroni, e che poi domandandogliene sua Santità l'informazione, allora come accidentalmente, e per puro zelo di verità, parlando in lode del Padre Gabbrielli, più facilmente conseguisse la grazia. Il che seguendo come avea divisato,

la

la lode data al Padre Gabbrielli nella mente del Sommo Pontefice, che avea in grandissimo concetto Monsignore Assessore, fè tal colpo, che fin d'allora destinò Cardinale il Padre Gabbrielli, come ne fu veduta la promozione non molto dopo con quel plauso, che è noto. Tale era la prudenza, e il zelo, con cui il nostro Monsignore operava, e s'introduceva negli affari rilevanti. Sedò più volte, e rimosse dissenzioni, e dispareri considerabili de' Principi non meno, che de' Privati. Entrava il giorno de' 24. di Novembre del 1699. quando la mattina per tempo nel considerare Innocenzo XII. i meriti del Serafico d'Assisi, , di cui era distintamente divoto, passando altresì col pensiero alle virtù di Monsignore Assessore, che era di quella Patria, si sentì come rimproverare dal rammarico di non aver già pubblicata la di lui esaltazione al Cardinalato, avendolo riserbato in petto fin da' 16. Novembre del medesimo anno, e come inspirato dal Santo risolvè di chiamare il Sacro Concistoro, ed in quel punto ne volle fare la promozione. Ecco come ha premio la virtù, e come col mezzo de' suoi Santi opera Iddio pel vantaggio della sua Chiesa. A dì 24. di Novembre del 1699. fu dunque con giubilo comune dichiarato Cardinale. Nè mancarono Principi, e Signori di passarne congratulazione con mostrare il contento anche con doni di gran prezzo; e nella città di San Severino dove fu ne' primi anni della sua Gioventù, come sopra si è detto, volle quella nobiltà mostrarne distinta gioia col seguente elogio in un Arma, che gli eresse. ***Eminentissimo Principi Sperello Sperello Patricio Septempedano ab ineunte ætate per quæsitæ sapientiæ gradus, omniumque virtutum concentum ad Vaticanæ Purpuræ culmen feliciter evecto, Ordo Septempedanorum libentis animi ergo majora præsagientis fausta Principatus primordia gentilitio Stemmate devotissimè consecrat, humillimè, dicat, instauratæ salutis anno*** 1699. e a dì 4. di Marzo del 1700. dalla medesima fu anche acclamato per Protettore. Gli fu poi assegnato luogo nella Congregazione del Santo Uffizio, che è delle più importanti per la Chiesa, ed in quella dell'Immunità Ecclesiastica, come anche in quella del Concilio, e in molte altre. Nelle quali mostrandosi indefesso nell'applicazione non meno, che pel passato, diede sempre segno della sua prudenza, del suo sapere, e della sua bontà. Gli furono altresì assegnate entrate sufficienti al posto conferito, ed in cariche di maggior lucro sarebbe stato impiegato anche dal Regnante Pontefice, se la sua modestia, e la sua umiltà non se ne fossero mostrate lontane dal meritarle. Nel tempo, che fu Cardinale più che mai diede saggio della sua munificenza nel sovvenire largamente a poveri, della sua pietà nell'incontrare le mortificazioni, del

ſuo ſapere nel riſolvere le quiſtioni più intrigate, della ſua prudenza nel rendere conciliati gli animi, e togliere i diſpareri. Conſervava pure l'umiltà non iſprezzando i conſigli, e richiedendo il parere ſino da i Giovanetti d'età. Poſſo di ciò rendere io ſteſſo una piena teſtimonianza col mezzo d'un fatto proprio. Trattenendomi in Roma allo ſtudio delle leggi era ſolito d'impiegar l'ore de' miei divertimenti nell'imparare la lingua Ebraica, il che ſapendoſi dal Signor Cardinale mi domandò una volta in quali luoghi della Sacra Scrittura nelle parole Ebraiche più preciſamente ſi raccoglieva il miſtero della Santiſſima Trinità, e volle, che ne metteſſi in carta per ſua ſoddisfazione alcune coſe, che io ne ſapeva. Ma dell' affetto, e della gratitudine ſempre maggiore verſo degli Amici nel tempo, che era Cardinale, baſti di riferire un atto tanto più eroico, quanto meno facile a praticarſi; ed è, che in una promozione de' Cardinali, che era per farſi dal Regnante Pontefice, egli ſcriſſe una lettera, ove offeriva a Sua Santità la renunzia del ſuo Cappello, e di tutte le ſue Abadie per provvederne un ſoggetto da lui amato, e ſtimato infinitamente, quando pel medeſimo non foſſe ſtato luogo nella Promozione. Ed in ſegno, che ſcrivea con ſentimento riſoluto, ecco l'ultime righe della lettera, permeſſone il rincontro per bontà di chi ancora la conſerva: *E' gran tempo, che mi trema la mano, ma non mi trema già il cuore*. E ſiccome di tal'atto il Perſonaggio poi promoſſo ſeppe moſtrar memoria, aſſiſtendo al Signor Cardinale fino all'ultimo reſpiro, così ſà permetterne la pubblicazione, benchè per virtù di modeſtia non permetta il paleſare il ſuo nome. Inſomma dava ſegni ſempre più mirabili di tutte le virtù, delle quali abbiamo parlato. Solo riprendeano alcuni, che egli con troppa facilità abbracciava di parlar per tutti, e di conſolar tutti, onde quei meno veniva a conſolarne, non per difetto della volontà, ma del numero, che era in ciò d'impedimento. Da che ſeguiva, che molti, a' quali dal buon cuore del Signor Cardinale era data ſperanza di conſeguire ciocchè chiedeano, non ſeguendone l'effetto, ſi doleano di lui, e delle ſue promeſſe. Queſto è indubitato, che per l'integrità, e candidezza del cuore non avea chi lo ſuperaſſe e in Roma, e fuor di Roma. E a cagione di queſte parti, e d'altre ſi conciliò l'affetto degli altri Cardinali a ſegno, che vacando la Sede Apoſtolica per la morte del Pontefice Innocenzo XII. fu avuto per eſſo trattato per l'eſaltazione al Pontificato. Era già ſtenuato di forze il Signor Cardinale per le continue applicazioni, che gli cagionavano fluſſioni, catarri, e vertigini di teſta; e la memoria non gli ſerviva come prima, replicando egli, e facendoſi replicare da gli altri ſpeſſo le ſteſſe

co-

cose. È già s'era cominciato a ritirare dallo studio delle Congregazioni, il quale comechè tentasse di ripigliarlo, non puotè, che per poco tempo; perchè a' 15. di Marzo del 1710. lo sorpresero in maggior copia gli svanimenti della testa, e sopraggiuntagli la febbre a i 22. al suono dell'Ave Maria andò a godere nel Cielo quel bene, che s'avea meritato in terra. Poco prima della sua malattia, vogliono, che vedendosi mancar la memoria nel trovarsi smarrito in una Congregazione, tanto dispiacere ne prendesse, che fusse cagione di accelerargli la morte. Fu ben questa pianta universalmente, e in tempo della sua infermità non lasciò di mandarvi il Sommo Pontefice, e tutta Roma con segni d'estremo dolore. Lasciò suo Erede di tutto il fratello Gio. Ottavio, eccettuata la Cappella, e i paramenti, che lasciò a Cesare Vescovo di Terni; ed in questo parve ad alcuni, che la gratitudine, e l'affetto fosse da desiderarvisi, mentre privò gli altri Fratelli: altri però avvertono, che il Commendatore Gio. Ottavio è ammogliato, e gli altri o hanno impiego, o non hanno cooperato per avere maggior vantaggio. Alcuni desidererebbono, che anche di chi lo serviva avesse mostrato di ricordarsi, tanto più ch'egli stesso, solea incolpare quelli, che morendo non usavano alcuna ricompensa. Ed evvi ancora stato chi averebbe voluto, che avesse mostrato d'apprezzare più il suo nome con avere scelto luogo, e pensato modo opportuno da potersi conservar memoria delle sue virtù, senza far dare sepoltura al suo corpo, ove appena a sorte capita alcuno, a San Giovanni di Porta Latina. Era il Signor Cardinale asciutto di corpo, giusto di statura, lungo di faccia, di pochi capelli, d'occhi neri, similissimo al suo gemello Cesare, malinconico, collerico; pativa spesso di dolori intestini, e di dolore di capo, e nell'ultimo un poco paralitico. Era di pochissimo cibo, solitario, amante della fatica, e del sapere, come si è veduto. Non si curava gran cosa de' divertimenti di musica, di nuove, e simili, ma incontrandovisi di tutto si appagava. La voce era maschia, sonora, ma conservava della Patria, libero nel discorso, nemico dell'affettazione, degli adulatori, degli ipocriti, e simil gente. Era insomma, come dicemmo, ornato di tutte le virtù. Nella castità avea fatto l'abito per così dire immutabile, conservandosi sempre illibato; e il medesimo abito avea fatto nella pazienza, e nella benignità. Era integerrimo, era umile, era umano nel tratto, piacevole nel conversare, lepido ne' discorsi, di fino giudizio, di memoria pronto, doti acquistate, e migliorate nel continuo esercizio. Coltivava l'amicizie di persone costumate, e dotte, tra' quali era l'Eminentissimo Fabbroni, che fino all'ultimo respiro mai

non l'abbandonò. Era assai erudito nelle Istorie, in ispecie nell' Ecclesiastiche. Anche delle cose gramaticali, e delle poesie discorreva con fondamento, e con gusto purgato; e de' suoi sonetti ne porta un saggio il generale Custode dell'Arcadia Alfesibeo Cario ne' suoi eruditi Comentarj all'Istoria della Volgar Poesia. Mostrava cognizione delle Mattematiche, della Geografia, dell'Astronomia, e delle cose Mediche, come delle Pitture, ed anche delle Medaglie, e di simili antichità; ma in particolare era perfetto Canonista, avendo pratica di tal materia a maraviglia; onde a ragione meritò la stima universale, della quale abbiamo parlato, e merita altresì di vivere nella memoria de' posteri. Non istampò mai niente, ma ben si potrebbono stampare i suoi voti fatti per le Congregazioni, che oggi sono in mano di Cesare Vescovo di Terni, soggetto di vita integerrima, e santa, il quale ne dà speranza di pubblicarli. Il Padre Coronelli lo chiama il celebre Cardinale Sperelli nel suo libro de' Pellegrinaggi. Nel Giornale di sopra ricordato ne vien fatta menzione più volte col titolo di erudito, e dotto. Lo lodò molto il sopiannominato Giustiniani. E lasciando tanti altri, che mostrarono stima di questo degnissimo Cardinale, o innalzandogli inscrizioni, come sopra si è veduto, o dedicandogli libri, come quello ristampato in Roma del 1695. della Visita pastorale di Monsignor Crispino, e quello ristampato in Foligno del 1700. de' casi di coscienza del Padre Ottavio Maria di San Giuseppe; i Pastori dell'Arcadia negli ultimi giuochi Olimpici da loro celebrati ne fanno in ispecie una degna commemorazione con diversi componimenti. Ed i medesimi aveano già prima palesato il distinto concetto avuto delle singolari virtù del Signor Cardinale fino da i 16. di Dicembre dell'anno 1707. in cui l'acclamarono Arcade con universale applauso col nome d'Eutemio, e colla denominazione di Calidio, portata già da Monsig. Severoli, al quale per essere riguardato per uno de' migliori Giureconsulti de' nostri tempi, nel passare, che fece all'altra vita, non poteasi migliore, e più insigne Dottore, massimamente nel diritto Canonico, surrogare. Di che si parla pienamente nella Vita di questo Prelato inserita nel secondo volume di quelle degli Arcadi Illustri, dicendosi: *Che la Ragunanza quasi disperando di trovar tra' Privati chi fosse degno d'esser surrogato al luogo di lui in essa posseduto, gli trascelse con non più usata attenzione il successore dell'ordine amplissimo del Sacro Collegio, acclamando a tal'effetto il Cardinale Sperello Sperelli col nome d'Eutemio Calidio e per la dottrina, e per l'integrità, e per la pietà non meno, che per la Porpora, Eminentissimo.*

Par-

Parte del Difcorfo del Signor Cardinale Sperelli, di cui fi fà menzione nella Vita.

SI Vifio Animalium mifteriis plena, ac planè mirabilis, & divina olim fuit Ezechieli, & Joanni, humaniffimi Auditores, audax nimium non ero, dum oculos meos, non in Aquilam, Bovem, aut Leonem, tantus enim non fum, ut videam cum Prophetis; fed in Pellicanum, qui mihi fe confpiciendum offert, diligenti meditatione converto. Affurgit hac avis cum pullis fuis fuper Galeam in ftemmate illuftris Familiæ de Sperellis, atque roftro fe vulnerans filios fuo de pectore cruentato vivificat pientiffima mater. Nec pietatis hoc effe mifterium, vel aliquod è tripode arcanum, fed eft magni, pulcherrimique facti memoria.

Multipliciter vexabatur Civitas Affifiatum ab hoftibus, plurimofque milites etiam Saracenos Fridericus Secundus Imperator immifit erga Matrem, immifit erga Patriam: Matri, quæ eft Catholica Ecclefia, reverentiam denegavit, Patriam, mihi liceat illam appellare, ubi aquis baptifmalibus Fridericus regeneratus fuit infans ab Innocentio Tertio fupremo facrorum antiftite, eamque odio profecutus eft ætate maturus, armifque perfecutus, res fummi Apoftolatus moderante Innocentio Quarto. Obftitere Cives pro viribus, fortefque dimicarunt. Philippus Sperellus in Helvetia Nuncius Apoftolicus Bafilenfes milites, qui tum fortè in Italia collecti erant, quandoqnidem futuram obfidionem præviderat, in auxilium mifit, magno fui ęris difpendio, magnoque gloriæ nunquam defectura compendio.

Non ego te, Umbrorum Dučtor fortiffime bello
Tranfierim, Affifii fpes, & Tutella, Joannes.

Joannes frater, & par in amore erga Patriam à Perufinis fuis fuppetias petiit, & impetravit. Certatum eft utrinque: hoftes obfidione incurfionibufque portis circum omnibus iftant.

Sternere cæde viros, & męnia cingere flammis:

Cives autem non modo fcandere turres, mittere tela, & non rara muros cingere corona, urbemque tueri, fed etiam obfidentes ipfos inopinatis aggreffionibus, eruptionibufque invadere aufi funt, audacia miniftrante potiffimum Joannis virtute, ftratagemate, confilio, fortitudine, & rei militaris peritia, eoque duce, & aufpice nil dubitandum. At ipfe quamquam belli gloria clariffimus, uni tantum Virgini fe inferiorem afferuit, fuæ nempe confanguineæ Divæ Claræ de Scipbis; hæc una fexu imbellis, virtute fortiffima, Imperiales mi-

Digitized by Google

milites S. Damiani Monasterium in agro Assisiensi invadere conantes sanctissimo Eucharistiæ Sacramento repulit, victos, obcæcatosque partim in fugam, partim in præcipitium egit. O decus, o gloria Civitatis, o honorificentia populi sui, monialium tutrix, Holophernuum victrix, Dei famulas Christi sanguine redemptas propugnavit, non effuso cruore, sed precibus per fidei virtutem, divinamque potentiam.

Ecclesia Catholica divinos honores Claræ constituit, Civitas Assisii Sperellos fratres pubblica inscriptione decoravit. In antiquis mœnibus, ubi hodie illustrium Comitum de Fluminibus horti, appositum decreto Decurionum fuit marmoreum monumentum cum hac insculpta epigraphe, quam ego ipse perspexi, perlegi, & exscripsi. Joanni Sperello Ductorum Ductori, & Philippo fratri Apostolico Legato ob Patriam servatam Civitas Assisii monumentum posuit anno 1248. *Hinc pellicaveæ surgunt de vertice pennæ. Joannis siquidem filii hujus rei memoriam perenni signo prosecuturi, stemmati gentilitio superimposuere Pellicanum, ut pietas à Progenitore tam gloriosè demonstrata in posteros suos, veluti transmissa præcelsæ virtutis hæreditas continua successione transiret. Pertransiit in omnes, ac præsertim in Ascanium Reverendissimum Præsulem pietas, & ex cæteris illius virtutibus eam seligo celebrandam, Vobisque, Auditores, Tibique, nobilissima Septempedanorum Civitas, ab aliis jam diù exploriatam propono experiendam &c.*

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

L'Eroiche virtù, l'alto merito, e le ammirabili prerogative, de le quali il degnissimo Signor Cardinale Sperelli, che onorò la nostra Arcadia col nome d'Eutemio Calidio, portò adorno l'animo, mentre tra noi vivea; siccome, anche con nostro vantaggio, lo accompagnarono al Cielo di gloria, ove ad onta del tempo sarà egli sempre immortale, perche vivo ancor dopo morte nella memoria de' posteri, che ne' fogli, ove le grandi azioni della sua Vita si leggono, le medesime sue virtù, e le ottime qualità pienamente ravviseranno; così Io giudico, che egli in premio di tanti meriti, della bontà della vita, e dell'operazioni sue in ogni parte laudabili, non solo sia degno d'essere dalla nostra Arcadia contraddistinto con una semplice lapida, sopra la quale s'incida, e si veneri l'immortale suo nome; ma in oltre ad esemplo, ed imitazione della prisca età, che con tanta

ta giustizia ad Uomini tali, mausolei, piramidi, e statue innalzava, se non si facesse contra le leggi della nostra Adunanza, quando a me stesse di render compiuto simil lavoro, farei ogni sforzo, perche cose a quelle non inferiori in suo onore dall'età nostra si vedessero, e da quelli ancora, che dopo di noi leggeranno con ammirazione tutto ciò, che fu operato da così ragguardevole, e gloriofo Soggetto.

Bargeo Busagiano Pastore Arcade.

Monsig Niccolò Negroni Ponente della S. Consulta.

PEr chiarezza di sangue, per santità di vita, per profondità di dottrina si rese a ciascuno ragguardevolissimo il nostro Signor Cardinale Sperelli; laonde partendosi da questa vita, lasciò un ardentissimo desiderio di se appresso tutti coloro, che lo conobbero, e sparse gran semi d'invidia nelle future età contra i medesimi per questo stesso, che lo conobbero. Perlochè non solamente io lo giudico degno di quelle maggiori dimostrazioni d'onore, e d'affetto, che è solita dare la nostra Arcadia alle ceneri de' Pastori di maggior grido; ma se derogar si potesse alla veneranda autorità delle leggi nostre, e fosse posto in mia libertà il poterle ampliare, e decretare gli onori a mio talento ad un Porporato cotanto celebre, certamente che nulla affatto contento della moderata gloria, che a lui può risultare dall'umiltà d'una brevissima lapida, gli ergerei superbissime statue o di bronzo, o di porfido, o d'altra materia simile atta a contrastare col tempo, ed a fare compagnia all'immortalità del suo nome.

Nidalmo Tiseo Pastore Arcade.

Monsig Niccolò Forteguerri Camer d'Onore di N. S.

SIccome l'eccelse doti, che adornaron l'animo del nostro degnissimo Compastore Eutemio Calidio, servivono a due Sommi Pontefici d'incentivo ad innalzarlo per la via delle più cospicue Prelature al grado eminente della Sacra Porpora; così anche dopo aver egli chiusi felicemente i suoi giorni con la gloria di gran Letterato, di grand'Ecclesiastico, e di gran Canonista, come si riconosce dalla sua Vita scritta dal gentilissimo Leonte Prineo Vicecustode della Colonia Augusta, debbon le stesse sue virtù procacciargli ora dalla nostra Adunanza l'innalzamento della lapida, a fine che il di lui nome, già chiaro al mondo, venga altresì con questo nuovo monumen-

Digitized by Google

mento di chiarissima fama a perpetuarsi fra gli altri nomi de' passati più celebri, ed illustri Pastori.

L'Ab. Pompeo Rinaldi. *Coralbo Aseo Pastore Arcade, e Collega.*

Interrogazione del Custode fatta in piena Adunanza intorno alla decretazione della lapida alla memoria del suddetto Eutemio Calidio, al V. dopo il XX. d'Ecatombeone cadente, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. Ab A. J. Olimp. VI. Anno III.

16 Luglio 1713

NOn sono nuovi gli Uomini illustri nella nobilissima famiglia Sperelli, contandone per lunga serie e in armi, e in lettere fin dal tempo dell'Imperadore Federigo II. e nè meno nuovi sono gli onori, essendogliene in ogni secolo stati conferiti. Ma pure una grandissima virtù a un grandissimo onore congiunta non la vide ella, se non nel Suggetto, del quale debbo oggi esporvi, Arcadi Gentilissimi, i pregi, cavati dalla sua Vita, che di vostro ordine egregiamente ha scritta Leonte Prineo Vicecustode della celebre Colonia Augusta. Sperello Sperelli è questi, dottissimo Letterato, e amplissimo Cardinale, tra noi detto Eutemio Calidio, che lungamente visse sempre più meritando, e del merito sempre più premiato. Nacque egli nel 1639. e ancor fanciullo incominciò a dar chiarissimi segni e della bontà della vita, e della sublimità dell'ingegno: di maniera che Monsignor Francesco Sperelli suo Zio sotto la cui disciplina educavasi, bene spesso soleva dire, che il Nipote gli era in molte cose d'ammaestramento; siccome altresì era a tutti in tutte d'ammirazione. D'anni sedici passò in Perugia agli studj legali, ove presa la laurea Dottorale, di tal maniera profittò in questa applicazione, e particolarmente nel diritto Canonico, che fu universalmente riputato per uno de' principali Dottori d'Italia; ad ascendere al qual credito molto gli giovò la dimora, che tre anni fece, appresso l'Arcivescovo Alessandro Sperelli Vescovo di Gubbio altro suo Zio, famosissimo Canonista, e Prelato d'esemplarissima Vita. Imbevuto egli adunque pienissimamente, non più del sapere, che de' santi costumi di lui, venne in Roma nel vigesimoquarto anno dell'età sua, ove immantinente diede tal buon saggio e dell'indole, e dell'ingegno, che gareggiavano i Personaggi per averlo appresso di loro; di maniera che ad un tempo stesso gli convenne servire, come d'Auditore, fino a quattro Cardinali. Intanto s'esercitava egli anche nell'

avvo-

Digitized by Google

avvocazione, non già per guadagno; ma per mero suo genio, servendo altrui graziosamente: il che, congiunto ad una somma integrità, ad una carità cospicua verso i poveri, e ad una gentilezza incomparabile con qualunque genere di persone, il rendè a tal segno amato, e riputato, che dappertutto s'udiva acclamare tra i più degni Suggetti, che illustrassero la gran Corte di Roma. Quindi Innocenzio XI. incominciando a premiar tanta virtù, gli conferì di proprio moto il Vescovado di Terni; ma quanto quel Santo Pontefice fece giustizia al merito di lui, altrettanto pregiudicò a Roma, togliendole, un sì chiaro Uomo: il che considerando Innocenzio XII. chiamollo dal Vescovado, ove vivea non meno del suo gregge, che di se stesso vigilantissimo custode, alla Vicegerenza del Vicariato di Roma: carica da lui con tal prudente zelo sostenuta, che sempre più confermandosi il Papa nell'ottima opinione della sua piena sufficienza in tutte le cose, il dichiarò Dottore de' Canoni nella Sacra Penitenzeria, e quindi Assessore del S. Ufizio, e finalmente Cardinale di S. Chiesa: la qual Dignità con quanta riputazione egli portasse, e a qual segno la facesse risplendere ne' dottissimi voti, che fino alla morte producesse nelle molte Congregazioni, alle quali era annoverato, Io non voglio nè dalla Vita ritrarlo, nè esagerarlo per me medesimo; bastandomi ricordarvi, che voi il riguardaste pel maggior lume della Corte Romana, allorchè l'acclamaste, e il surrogaste al luogo del defunto Elcino Calidio insigne Dottore de' nostri tempi, a preciso fine di scegliere ad un Arcade degnissimo un successore più degno. E certamente non v'ingannaste, perche se Eutemio era eguale ad Elcino nel sapere, ben'il superava nella dignità; e se Elcino tra i Promotori della riguardevole Accademia instituita nel Collegio Urbano di Propaganda Fide fu connumerato; anche Eutemio la stessa Accademia si vanta d'averlo avuto promotore, e di lui si gloriano gli Umoristi, che più volte l'ascoltarono ne' loro Congressi, e gl'Infecondi, che l'udirono Accademico, e il venerarono Protettore. Del resto anche le più belle morali virtù furono da lui possedute a perfezione; e spezialmente in grado così eroico coltivò l'amicizia, che aggiunse infino a rinunziare il Cardinalato, e tutte le sue Badie in mano del Regnante Sommo Pontefice, acciocchè potesse conferir l'uno, e l'altre ad un Suggetto suo amico, in caso, che non vi fosse stato luogo per lui nella futura promozione; ed Io questa rinunzia, che non fu accettata, l'ho veduta nello stesso originale. Morì egli finalmente pieno d'anni, e di gloria; e quelle tante, e sì rare virtù, che illustrarono la sua illibatissima vita, ferongli, come sperar dobbiamo, nobil corteggio all'eterna beatitudine.

Digitized by Google

dine. Or voi, che la ſua morte ne' paſſati Olimpici Giuochi piangeſte, e più volte meco vi ſete gloriati, che un sì famoſo Perſonaggio non iſdegnaſſe, anzi godeſſe d'eſſer voſtro Compagno, ben dovete onorar la ſua memoria, eternandola ad eſempio de' noſtri Poſteri coll'alzamento della lapida; per la decretazione della quale, di conforme ſentimento anche degli Eſaminatori della ſuddetta Vita, e ad'iſtanza del Gentiliſſimo Talete Elateo, Io v'interrogo.

Monſig. Antonio Vidman Governatore Generale della Marca.

Inſcrizione data dal Collegio, ed inciſa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

⊙ *Euthemio Chalidio Paſtori Arcadi Acclamato Juriſconſulto Thales Elateus Paſtor Arcas Claro Viro, & Socio Benemerenti poſuit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade. VI. Anno III. Ludis Actis.*



VITA

Digitized by Google

VI.

VITA
DI VITALE GIORDANI
DA BITONTO
DETTO SERRANO CONDILEO.

Digitized by Google



C. V. C.
Θ. SERRANO CONDILEO P. A. MATHEMATICO
EURINDUS OLYMPIACUS P. A. XII. VR.
COLL. ARC. CL. VRO. ET. SOC. BM. P.
OLYMPIAD. DCXXIII. AN. I. AB. A. I.
OLYMP. VI. AN. III.

Nicol. Oddi Sc.

Digitized by Google

VI.

VITA
DI VITALE GIORDANI
DA BITONTO
DETTO SERRANO CONDILEO,
SCRITTA
DA CESARE BIGOLOTTI
DA REGGIO DI LOMBARDIA
DETTO CLIDEMO TRIVIO
Uno de' xij. Colleghi d'Arcadia.

All'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore il Signor Abate
D. ALESSANDRO ALBANI
Nipote di N. S. CLEMENTE XI.

DETTO CRISALGO ACIDANTEO.



SUOLE certamente la nobiltà del ſangue conferire alla natura della virtù; concioſſiachè l'uno può eſſere generoſo, e valente per deſcendenza di alto legnaggio, più che l'altro, che preparazione non ha di antica parentela. Contuttociò ella non ſi eredita per ſucceſſione; e l'eſperienza ce ne ammaeſtra, mentre veggiamo, che ſi apprende il più delle volte coll'imitazione, e coll'eſempio de' valenti uomini. Stimò pertanto Varrone, che foſſe util coſa, e neceſſaria alle Repubbliche, che gli uomini ſi fingeſſero figliuoli degli Dij, poichè animati dalla fiducia della divina ſtirpe, determinavano l'animo loro a far coſe grandi, ed incoraggivano

quello de i successori a farne delle maggiori. Così ebbero da ciò principio i poemi, e le canzoni, composte in lode degli Eroi, le quali, piacque a i Legislatori, e particolarmente a Platone, che dalle Nutrici cantar si dovessero a i fanciulli, per lusingare il tenero loro animo coll'amore delle onorate imprese all'acquisto della virtù, e della gloria. Ma quel falso artificio, benche lodevole, e vantaggioso appresso i Gentili, ora appresso di noi sarebbe biasimevole, e dannoso, poscíachè, la Dio mercè, siamo venuti in cognizione della vera lode, e del vero bene: contuttociò non lasciadi farci conoscere, essere mai sempre stato di profitto, e di gloria il conservar viva ne' Posteri la fama di quegli Uomini, i quali con tutto lo spirito, e le forze loro impiegarono l'ingegno a mantenere, e ad accrescere con nuovi studj, e nuove fatiche la Repubblica Letteraria, e l'amore per le belle Arti. Quindi è, che la Ragunanza degli Arcadi per conservar nel Mondo la memoria di quei Pastori, che illustrarono il nostro secolo coll'opere da loro egregiamente fatte, e per incitare ad imitarli quelli, che dopo di noi verranno, ha voluto, che si scrivessero le loro Vite; e fra queste ella ha avuta singolar premura di palesare al mondo quella di Vitale Giordani celebre Filosofo, e Matematico.

E perche sapeva, che a me era toccato in sorte per più anni udire i suoi insegnamenti, e dalla sua propria bocca varj di quegli accidenti, che gli occorsero, vivendo; si è degnata caricar le mie deboli forze di un sì onorevole peso; alla quale ho prontamente ubbidito, col compendiar fedelmente quanto ho potuto raccogliere da quegli uomini, ch'ebbero seco lunga, ed amichevole dimestichezza, e da molte memorie, ch'egli a penna di proprio pugno scritte ha lasciato.

Eccola adunque; ed a Voi, Illustrissimo, e Reverendissimo Signore, la dedico, e consacro; sì perche col vostro benignissimo patrocinio la difendiate dagl'insulti de' malevoli; sì ancora perche sò quale stima di lui aveste, mentre visse; poiche più volte ebbi l'onore di servirvi, accompagnandovi alla di lui casa, dove mi ricordo, che aveste sensibile piacere di ascoltarlo matematicamente ragionare; e particolarmente l'ultima volta, quando da Voi così ricercato, vi spiegò la natura della quadratura del circolo, e le difficoltà, che anno i Matematici a dimostrarla con gli elementi di Euclide, sopra di che tanti uomini anno faticato, e tuttavia inutilmente faticano. Udiste con qual vivezza di spirito v'insinuò l'amore delle Matematiche, dolcemente mostrandovi la necessaria fatica per l'acquisto delle medesime; con quall'amorevole artificio vi mise sotto gli occhi le tante

de

de i vostri Concittadini di Urbino gloriose opre, tratte dalla Greca, e nella Latina, e nella Volgar nostra favella illustrate, avendole vendicate dall'ignoranza di quei miserabili tempi, fra i quali stettero sepolte, o non conosciute, o non intese; perlochè sono tanto benemeriti della nostra Italia, per avere in essa risvegliata l'antica memoria di scienze tanto ammirabili, e necessarie. Io so, che partiste così contento, e maravigliato del suo sapere, che diceste meco, come fosse possibile, che un'uomo, non di alto sangue disceso, e che buona parte del tempo speso aveva in varie peripezie di povera fortuna, si fosse dato senza guida di Maestri, ma solamente con pochi libri allo studio delle Matematiche, le quali anno bene il pregievol fine della contemplazione, e cognizione della verità, ma esser poi sogliono di poco sollievo ne' bisogni, e nelle opportunità della vita. Io so, che compatiste il suo povero stato; e vi eravate posto in animo di porgergli un conveniente sollievo, perche il restante de' suoi giorni gli corressero men disastrosi, e sfortunati. Ma se l'improvvisa di lui morte vi ha tolta l'occasione di esercitare gli effetti della vostra generosità, fate sì, che la di lui Vita col nome Vostro, che le metto in fronte, sia durevole, e si mantenga eternamente con quella gloria, che egli si è meritamente acquistata.

Così mi rallegrerò con Voi, e meco stesso ancora. Con Voi, perche averete secondata la benignità della natura, che vi ha non solamente fatto nascere di sangue illustre, ma ereditare col sangue l'indole generosa de' Vostri Maggiori, i quali sempre amarono, e protessero la Virtù: e meco, perche sia toccata in sorte a questa mia piccola fatica un sì valente, e generoso Protettore; con che averò conseguito il desiderato fine di far conoscere al Mondo la divota ed obbligata servitù, che per mille riguardi devo a V. S. Illustrissima, ed il pietoso, e grato ufizio, che mi correva verso un'Uomo, che co' discepoli da esso ammaestrati è stato di profitto al Mondo, e coll'opere scritte, di gloria a tutta la nostra Italia.

Nacque Vitale Giordani in Bitonto Città nel Regno di Napoli della Provincia di Bari, l'anno di Cristo 1633. a' 13. di Dicembre, da Francesco Giordani, e da Minerva Tornielli poveri di beni di fortuna, ma gente onesta, e dabbene. Desiderando questi, arrivato che fu egli all'età ragionevole, incamminarlo per la via ecclesiastica, posero ogni lor cura per fargli apprendere i primi erudimenti della gramatica da i migliori Maestri di quella Città. Quindi è, che toccando appena il terzo lustro, fu sollecitato da i medesimi a chiedere gli ordini minori, i quali prese per loro compiacimento, non già per propria inclinazione; mentre il di lui animo, era più che alla disci-

pli-

plina Ecclesiastica, rivolto a i piaceri della caccia, e della pescagione, e a i divertimenti del ballo, e del suono della chitarra. Annoiato adunque un giorno da i rimproveri, che gli faceva il Padre per la sua continuata disapplicazione, ed anche perche, passato questo alle seconde nozze, la Madrigna, come suole per lo più accadere, non lo vedeva di buon occhio, abbandonò la Patria, e si portò in Taranto, Città della Terra di Otranto sulle sponde del Mare Jonico, dove si trattenne qualche tempo tuttavia scioperato, e senza determinarsi a veruno impiego.

Avvenne pertanto, come succede per lo più a chi si lascia condurre dall'ozio, ch'egli ardentemente s'innamorò d'Isabella Cito, povera, ma onesta giovane, la quale sposò, e n'ebbe un figliuolo, che fece chiamare al Sacro Fonte col nome di Francesco Antonio. Vivea egli in qualche necessità, tutto il giorno rammaricandosi per trovare impiego convenevole, e sostenere onorevolmente il peso, di cui inavvedutamente si era caricato, e tanto più gli riusciva greve, quanto che il di lui Cognato, con cui abitava, lo rampognava bene spesso di pigro, ed infingardo; talmente che un giorno passando questi dalle parole a i fatti, il Giordani, accecato dalla collera, diede un sì fatto colpo all'altro, che miseramente lo privò di vita. Da questo improvviso, ed a lui spiaciuto accidente, fu obbligato fuggire da Taranto, ed abbandonare il figliuolo, e la moglie, aspramente contro di lui inferita per lo commesso omicidio, nella persona del fratello, che teneramente amava. Accompagnato perciò da quel cordoglio, del quale ci empie il cuore la ragione, allorchè ne discaccia l'ira, e il furore, si gettò sopra un naviglio, che aveva il carico per la Città di Vinegia, alla quale si lasciò trasportare, più per la confusione della mente agitata, che per elezione della propria volontà; ed in fatti egli vi si trattenne così poco, che appena potè vedere le cose più cospicue di quella nobilissima Città.

Era il Giordani allora nell'anno diciannovesimo della sua età, quando lasciata Vinegia se ne venne a Roma, dove regnava la gloriosa memoria d'Innocenzo X. che con generosa paterna cura faceva ogni anno armare le proprie galee, per mandarle in Levante contra il comun Nimico; perlochè il nostro Giordani ebbe il modo d'impiegarsi per soldato sopra di quelle, navigandovi due anni continui; ma poi succeduta la morte di quel Santo Pontefice a' 2. di Gennaio 1655. e dubitando egli se le galee sarebbero andate al solito viaggio, stimò bene, perche non gli mancasse il modo di sussistere, ritornarsene in Roma, ed arrolarsi nella Compagnia del Capitano Buonsanti, sotto il cui comando servì poi lo spazio di un'anno intero

In

In questo mentre ebbesi notizia, che il mortifero male della pestilenza faceva grande strage in Sardigna; e propagatosi in Napoli, di là era passato a Nettuno, ed in Civitavecchia, tutta empiendo di terrore la Città di Roma, co' quali luoghi ella aveva indispensabile necessità, così per terra, che per mare, di conservare il commerzio. Perlochè il cauto, e vigilantissimo governo per la sanità della medesima, impiegando tutta la cura possibile, per conservare la salute degli abitanti, oltre alle precauzioni consuete di guardare le strade più importanti coll'assistenza de' Cittadini, e di nobili persone alle porte della Città, stimò bene ordinare un distaccamento di Soldatesca, composto di gente a piedi, e a cavallo, perche andasse alla guardia de i posti di Civitavecchia, acciocchè di là furtivamente il male non s'introducesse in Roma.

Fu dato il comando di questo distaccamento al Colonnello Clari: e perche dalla compagnia del suddetto Capitano Buonfanti furono distaccati varj Soldati per comporre l'accennato corpo, fra questi fu scelto il Giordani; non tanto perche egli era giovane ben complesso, e robusto, quanto per liberarlo da un sequestro, in cui era stato posto, per una rissa avuta con un Caporale della stessa compagnia, col quale n'era succeduta la disfida; e con ciò ovviare a tutti quei disordini, che fossero potuti intravenire. Marciò egli adunque al destinato posto, dove per negligenza de Furieri, o di chi soprantendeva a provvedere i letti per dormirvi la soldatesca, questi mancarono, e mancarono in tempo, ch'ebbe l'Ufficiale avviso, che pur troppo il male era penetrato in Roma, e cominciava palesamente a farsi conoscere colla pestifera mortalità; perlochè non gli volle più ricevere, per timore di non appestare i soldati, e dar l'ultimo crollo a tutto il paese circonvicino, giudicando per lo meglio fargli dormire sopra la nuda terra, e sopra le frondi, e fascine degli arbori, che scapezzavano.

Correva in quel tempo la stagione più calda dell'anno; laonde quei poveri soldati si discostavano qualche volta dall'accennato posto, per fare, com'è loro uso, qualche piccolo bottino di frutte, o d'altri comestibili. Or'avvenne, che mancò uno de' predetti soldati, amico del nostro Giordani; e perche non era verisimile, ch'egli avesse disertato, mentre non aveva le fedi della sanità, necessarie in quei tempi, e delle quali mancando, non poteva far cammino, senza un'evidente pericolo di vita; fu perciò creduto, ch'egli fosse stato morto da qualcheduno del Paese. Ordinata fu adunque una partita di soldatesca per rinvenirne il vero; e perche sapevasi, come ho detto, che quegli era amico del Giordani, anzi da lui teneramente ama-

amato, fu egli stesso destinato per tal faccenda Capotruppa, il quale volentieri accettò l'incumbenza; nè mancò di fatica, e diligente sollecitudine adoperare, infinattantochè gli riuscì di trovarlo, e ciò fu col mezzo di un villano del paese, il quale casualmente disse, che si affaticava indarno: ond'egli perciò insospettito lo esaminò, e poi con minacce il costrinse a confessare, che il predetto soldato era stato ucciso, e additare dov'era il cadavero: il quale trovato, seppe anche dal medesimo villano, chi fosse stato l'uccisore, che subitamente preso confessò il delitto, e fu condannato alla galea. Ma fosse per la fatica, che il Giordani sofferse in questa incumbenza, o per la qualità dell'aria in quella stagione assai perniziosa, aggiugnendovisi il patimento del dormire sovra la nuda terra, a riserva di un povero ferrajuolo, del quale servivasi, ora per letto, ed ora per coperta, s'infermò, nè potendo sperar medico, nè alcun'altro preservativo in quel luogo, molto si rammaricava. Quando per sua buona sorte vennegli in mente, che in poca distanza da quel luogo abitava una donnicciuola, che coceva pane, e il di lei marito vendeva carne; la quale avendo conosciuta discreta, e amorevole, pensò a lei ricorrere, perchè gli desse qualche aiuto, onde alla meglio che potè, andò ad essa, e pregolla di caritatevole ristoro. La povera donnicciuola, veduto lo in tale stato, n'ebbe sì fatta compassione, che fattolo adagiare sopra una sdrucita cassa, che teneva in una miserabile stanziuola, si diede a ristorarlo con uova, e brodo, entro cui fece cuocere erbe salutifere, che gli produssero notabile giovamento. Seguitò egli perciò più giorni ad andare per tempo alla di lei casa, dove si tratteneva fino alla sera; e col riposo, e coll'aiuto de' cibi salutari, e dell'acqua cotta in orzo, che la suddetta donna gli apprestava, si liberò dalla febbre; ma non già da un certo languore, e debolezza per cagion della quale appena poteva porre sicuramente piede avanti piede. Una sera nel tornar, ch'ei faceva al quartiere, un giovanetto soldato, parente del Caporale, col quale avuta avea la scritta rissa in Roma, gli si fece avanti, e domandò soddisfazione di quanto era accaduto fra di loro, con dire, che se al parente suo era impedito il potersela prendere per la lontananza del paese, in cui si trovavano, egli pigliava in quel momento le di lui veci, e ne voleva buon conto colla spada. Il Giordani, che a tutt'altro pensava, che ad una tal sorpresa, restò immobile: contuttociò assistito dal suo coraggio, gli rispose, che egli per allora non si trovava in tale stato di forze, e di salute per poterlo soddisfare, mentre appena reggeva la propria vita; ma ricuperate, che avesse le forze, prometteva in parola di onorato soldato di battersi,

e se-

e feco diffinire le differenze avute col di lui parente. A tal rifpofta l'inconfiderato giovane pofta mano alla fpada, diffe, che non voleva afpettar di vantaggio, ma fi difendeffe. Appena cominciato il contrafto, l'ardito giovane tentò il guadagno della fpada dell'altro, non con animo di offenderlo nella vita, ma per vanagloria di poter dire, che l'aveffe difarmato: ma la cofa fuccedette altramente da quello, che egli fi era perfuafo; poichè il Giordani ritirando a tempo il deftro piede, e cavando la punta della fua fpada, non folamente delufe l'intenzione del nimico, ma gli portò un leggier colpo nella fronte, dal quale maggiormente infierito, più vigorofamente fe lo mife ad incalzare; ond'egli fi andò al meglio che potè difendendo, infinattantochè arrivò ad un arbore, al quale appoggiate le fpalle, più ficuramente rintuzzava i colpi del nimico. Per buona forte paffarono in quel momento i battitori di ftrada, i quali accorfero, e li fepararono, conducendogli ambidue al quartiere, dove reftarono qualche tempo fequeftrati; ma faputafi dal Colonnello la cagione, onoratamente dal giovane foldato confeffata, furono liberati con fingolar vantaggio di riputazione del noftro Giordani.

Non finì quì la fua difgrazia, poichè, o per l'incomodo fofferto nella permanenza del fequeftro, o per la collera prefafi per lo detto incontro, ricaddè malato di febbre acuta; perlochè fentendofi debole, e vedendo, che il male crefceva, e che in quel luogo non poteva fperare chi lo poteffe curare, fi determinò, col configlio del Colonnello, d'andare a Civitavecchia, per morire colà, più tofto di pefte, che in quel luogo di neceffità. Fu adunque quivi portato, e pofto nel lazzeretto, dove ben prefto vidcfi morir vicino uno de' Medici, che erano deftinati alla cura degli appeftati, oltre a molti altri, che di giorno in giorno miferamente vedeva perire. Fu egli fpettatore di quella compaffionevole tragedia per due mefi continui, fempre col fofpetto di momento in momento d'effere attaccato dal male, e perire con gli altri; ma la Dio mercè ne fu efente; laonde il terzo mefe cominciando a ceffar l'influffo, nel quarto fu ordinato lo fpurgo, con trafportare gli ammalati altrove, ed egli andò a fare la quarantena nel Convento di S. Francefco, dove ricuperò le forze, ed interamente la fua primiera falute.

Liberata Civitavecchia dal male fuddetto, il governo della fanità di Roma ordinò, che la foldatefca paffaffe a guardare l'Oriuolo Terra fituata nel Patrimonio di S. Pietro, diftante da Roma poche miglia, ove il contagio era paffato, e comunicatofi a quei terrazzani. Fu divifa perciò la gente fuddetta in tre corpi, uno de' quali confiftente in cavalleria, e fanteria col Colonnello, e Commiffa-

rio, prese posto in una selva detta la Manziana, e gli altri due composti di sola fanteria andarono a quartiere, l'uno a Monte Virgilio, e l'altro nell'Osteria dell'Agliola, che è in un bosco nelle vicinanze di Bassano; ed in questo si trovava il Giordani. Avvenne in questo tempo, che due fratelli di cognome Smargiassi, tentarono forzar le guardie de' soldati, per uscire dal suddetto paese già infetto, ed evitar la morte, che temevano troppo vicina; ma gl'infelici furono subitamente arrestati, e secondo le pene de i bandi condannati ad esser morti irremissibilmente di moschetto. Ordinò adunque il Colonnello, che la mattina seguente tutti e trè i corpi della soldatesca si trovassero nello spuntar del giorno alla vista dell'Oriuolo, per far ivi eseguire la sentenza, e atterrire gli altri abitanti di quel luogo, acciocchè non cadessero più in tale disavventura. Furono scelti quindici soldati per tale effetto, e fra questi il Giordani, il quale mostrò di far ciò con poca sua soddisfazione, tantochè supplicò l'Ufficial maggiore, perche l'esimesse dal fare tale esecuzione, il quale facilmente persuaso da i motivi, che gli addusse, benignamente ne'l dispensò. Saputasi dagli altri soldati questa sua renitenza, gli fu attribuita a mancanza di spirito, di maniera che era mostrato a dito, e bene spesso motteggiato, e deriso. Egli che era giovane risentito, e di natura bilioso, avuta notizia di tal dispregio, per risarcire il suo onore, si pose in animo di battersi con uno de' predetti soldati, che più sparlava in pregiudizio del suo valore; perlochè gli fece sapere, che egli in poca distanza dalla Manziana aveva seco che discorrere. Il soldato subitamente vi andò; ed essendogli dal Giordani bruscamente domandato, se fosse vero, che egli parlasse malamente di lui nell'accennato affare; il soldato rispose che sì: laonde posta ambidue mano alla spada, si batterono per qualche tempo, finchè furono separati da alcuni soldati, i quali vi s'incontrarono casualmente: nel qual contrasto il Giordani restò ferito in un braccio, ma leggermente, e l'altro nel petto; per la qual cosa bisognò portarlo a Bracciano per farlo curare, ove stette lo spazio di un mese, nel qual tempo anche il Giordani fu condannato al sequestro: ma risanato l'altro, e tornato al solito posto, furono pacificati, e lasciati ambidue liberi: così racquistò il Giordani la stima non solamente dell'avversario, ma anche di tutti gli altri soldati.

Placò intanto la sua giusta ira il Signore contra il popolo di Roma, e del suo territorio; e cominciò ad allentare il formidabile flagello della suddetta pestilenza, perlochè il Santissimo Padre Alessandro Settimo, che allora gloriosamente regnava, ordinò, in rendimento di grazie a S. D. M., che le galee si allestissero per mandarle in

soc-

soccorso de' Veneziani, i quali erano infestati da una continua guerra, che loro faceva il comun Nimico. Elesse egli per Generale di quelle il Commendator Bichi Sanese, Cavaliere di sommo valore, e prudenza; il che inteso dal Giordani, gli venne in animo di tornare per soldato in Levante sopra le suddette galee, e proccurò il posto di vantaggiato sopra quella detta la Padrona, il quale ottenne facilmente, per lo buon nome, che lasciato di se avea, quando altresì navigò in detto posto sopra una delle altre cinque galee.

Venuto adunque il tempo, che dovevasi partire, chiese licenza a gli Ufiziali, e si portò all'imbarco, il che seguì di primavera l'anno 1657. Partirono le galee bene armate, e fornite del bisognevole, ed andarono ad unirsi colle Maltesi, le quali erano comandate dal Generale D. Pietro Carrafa Priore della Roccella; siccome l'une, e l'altre si unirono poi a tutta l'Armata Veneziana, comandata in quel tempo dal nobile Lazzero Mocenigo, il cui nome, a costo del proprio sangue era temuto da' nimici della Repubblica, e venerato da tutti gli uomini di valore. Ebbe la sorte il Giordani di vedere in quell'anno molti combattimenti navali, ne' quali furono sempre i Cristiani vincitori; e particolarmente quello, che nel terminarsi della campagna succedè nelle acque di Gallipoli, fra la Tracia, e la Natolia, ove restò totalmente disfatta l'Armata del Turco, lasciando in preda de' nostri una Sultana, una galea, e molti altri legni sottili con seimila prigionieri: la qual vittoria sarebbe stata delle più compiute, se per cattiva sorte, mentre il suddetto Generale coraggiosamente inseguiva, ed incalzava il nimico, che per tre giorni continui aveva combattuto, casualmente non si fosse acceso il fuoco dentro la Reale, che sull'imbrunire della notte, miseramente andò in aria a vista di tutta l'Armata, senza che si potesse dare aiuto alcuno al Mocenigo, che vi perì, con molti altri soggetti di qualità, e distinzione: caso veramente compianto da tutti per la perdita di uno de' più valorosi Cavalieri, che fossero in que' tempi, come anche per le conseguenze, che ne vennero, poichè per tale accidente, i Turchi coll'aiuto delle vicine Fortezze ebbero tempo di riunirsi, e di ricovrarsi sotto di quelle.

Era talmente in quel tempo avanzata la stagione, che bisognava, che le galee ausiliarie ritornassero a i loro porti; onde fu subitamente ordinato il distaccamento da i Generali Pontificio, e Maltese. Ritornavano adunque di conserva, quando convenne loro, per provvedere a i bisogni dell'Armata, fermarsi nelle acque dell'Isola di Cerigo, o sia di Citera. Situata è questa nell'entrata del Peloponneso, venendo verso Ponente; la quale non è, che di sessanta miglia di cir-

conferenza; e la Città, che prende il nome dall'Isola, è posta sopra qualche sommità; ed è soggetta per molti secoli al Dominio Veneto; e il suo porto rivolto alla parte Australe, vien detto Delfino. Quì sbarcò anco il nostro Giordani per vedere la suddetta Città; dopo di che tornando al porto per rimbarcarsi, trovò i marinari, che colla feluca ancor'essi erano venuti a terra per ispalmarla, e fare altre faccende pertenenti al loro ministero. Cominciava allora quasi a mancare il giorno; e sentendo il Giordani battere la ritirata, fece istanza al padrone, perche lo facesse trasportare sopra la galea: ma questi, che il giorno avanti avea seco avuta qualche briga, con disprezzo gli voltò le spalle, pel qual atto egli presasi collera, alzò la spada infoderata per scaricarla sopra la testa dell' altro, ma i marinari subitamente si lanciarono sopra il Giordani; da i quali non sarebbesi facilmente sbrigato, se non fosse opportunamente arrivato un'altro soldato, chiamato Fortunio, il quale pose mano alla spada, e lo tolse alla rabbia di quell'unita canaglia. Ma non finì quì il di lui pericolo; posciachè portatosi sopra uno schifo col Fortunio alla galea, ed appena entratovi, i marinari andarono dal Generale a lamentarsi dello strapazzo da lui fatto loro, esagerando, che egli aveva anche posta mano alla spada, senza ragione alcuna; e confermando la lor querela il Capitano della galea S. Caterina, il quale testificava, che co' proprj occhi aveva il tutto osservato, e particolarmente veduta la spada nuda: delitto considerabile per la ragione del luogo, ov'era occorso il fatto, cioè a vista dello stendardo regio, fu subitamente ordinato, che fossero posti ne' ferri separatamente ambedue. Il giorno seguente il Capitano Lorenzo Adami, che aveva il grado di Governatore della galea padrona, e che portava affetto al Giordani, andò a lui, ed interrogollo minutamente intorno all'accaduto affare, dicendogli, che secondo le leggi, per la circostanza del luogo, dove aveva posta mano alla spada, era caduto in pena capitale. Il pover'uomo, sentendosi annunziare un tal disastro, cominciò fortemente a raccomandarsi, asserendo, che assolutamente egli non aveva denudata la spada, ma bensì il Fortunio ad oggetto d'intimorire i marinari, che con soperchieria lo tenevano angustiato. Lasciossi facilmente persuadere il Governatore della di lui innocenza, dubitando, che il Capitano della galea S. Caterina non avesse equivocato; perlochè si portò ad esaminare anche il Fortunio, che depose lo stesso; onde si accertò, che lo sbaglio era indubitato: tanto più, che il detto Capitano non conosceva nè il Giordani, nè il Fortunio, ma dall'assertiva de' marinari, e dalla spada nuda, che veduta avea, deduceva il reato

nel

nel primo; contuttociò gli parve ardua cosa il poterlo far conoscere innocente; attesochè alle cause militari si dà subita esecuzione col solo contesto di testimonj di veduta. Persuase adunque al Giordani, che quando venissero per esaminarlo deponesse, che egli nulla si ricordava del succeduto; e ciò, perchè in quel giorno fu oppresso fortemente dal vino, che bevuto aveva in Cerigo; e poi coll' aiuto del Sergente Molinei, averebbe egli proccurato di aiutarlo; ed in fatti, benchè vi si riducesse mal volentieri, venuti i Comissarj, depose quanto gli era stato consigliato. Il giorno seguente fu spedito un palischermo, entro cui furono trasportati i supposti colpevoli soldati, dalla galea detta la Padrona alla Reale, ove stava il Generale, il quale se gli fece condurre avanti; e disse al Giordani, ch'egli era stato condannato dal consiglio ad esser moschettato, pel poco rispetto portato agli stendardi Regj, e l'altro a sette anni di galea; ma che ambedue erano liberati ad istanza del soprannominato D. Pietro Carrafa Generale delle galee di Malta; e gli fece subitamente partire perchè andassero a rendere al medesimo le dovute grazie, siccome fecero; il quale gli ricevette cortesemente, piacer mostrando, perche avesse liberato dalla morte il Giordani, compatendo il caso, e la di lui gioventù, mentre era solamente nell'anno vigesimoterzo della sua età; e seppesi dipoi, che opera tutta era stata del Maggior Molinei, che aveva supplicato il suddetto Generale Carrafa ad intercedere appresso il General Bichi tal grazia, per particolare affetto, che portava al Giordani: Così egli scampò da quell'influsso pericoloso, al quale ogni volta, ch'ei pensava, gli si arricciavano i capelli; talmentechè fino al ritorno, che fece in Civitavecchia restò coll'animo agitato, e senza la solita sua giovialità.

Il seguente anno, che era il decimoquarto, che la Repubblica di Vinegia sosteneva il peso di un'ostinata guerra contra il Turco, mostrò questi apparentemente di far nuovi sforzi per continuarla mandando trenta galee a Cussein, comandate da Fasil Bassà, con ordine di portarsi ad infestare l'Isole de' Veneziani, l'armata de' quali, per una tempesta sofferta, aveva patito danno considerabile, essendosi sommersi molti legni, perlochè il restante dell'armata, che scorreva per l'avanti vittoriosa l'Arcipelago, fu obbligata ritirarsi a Cerigo, benchè rinforzata fosse da cinque galee, che al funesto avviso della suddetta perdita, ordinò il Senato, che si staccassero di Dalmazia in di lei soccorso, non men per coprire i proprj stati, che per impedire i trasporti del nimico, che meditava fare in Canea. Contuttociò egli è certo, che il Turco cercava una vantaggiosa pace,

ce, per attaccare più vigorosamente l'Ungheria; e in fatti la fece esibire in Senato, con che la Repubblica gli cedesse l'Isola di Candia; ma esaminato l'importante affare da quei prudentissimi Padri, fu generosamente risoluto di proseguir la guerra. Chiesero adunque nuovi aiuti al Santo Pontefice, il quale, oltre alle cinque galee comandate dal General Bichi, noleggiò dagli Olandesi una squadra di nove vascelli, che furono armati, buona parte a spese della nobiltà Romana, la quale con particolar generosità contribuì ad una sì bella opera, non tanto per compiacere alla Santità Sua, che amorosamente a ciò fare l'esortò, quanto per dare un vero segno dell'innato zelo di lei in difesa della Religione contro il comune nimico. Mentre il tutto si allestiva per uscire alla nuova stagione in mare fu dichiarato Ammiraglio della suddetta squadra il Cavaliere Ciaia di Siena attinente alla Casa Chigi, il quale pose ogni cura per armare i vascelli de' più bravi, e fioriti soldati, che potesse trovare, con prometter loro quel premio, che si fossero meritati col valore. Correvano su tale speranza ad arrolarsi sotto le di lui insegne i più generosi, e fra questi non fu degli ultimi il nostro Giordani, amante al par di ogni altro dell'onore, e della gloria.

All'ora la fortuna gli si cominciò a mostrar propizia, posciachè fu scelto a montare sopra il Vascello, dov'era l'Ammiraglio, al quale egli ebbe congiuntura di far conoscere il suo spirito, e talento, superiore alla professione, ch'ei faceva di soldato; imperciocchè essendo mancato all'Ammiraglio nel viaggio di Levante il Ragionatico, cioè quello, che teneva il libro del conto di tutta la spesa, che faceva il detto Cavaliere, pose egli l'occhio sopra il Giordani, credendolo capace più di ogn'altro di tal ministero, e fattolo a se chiamare, gle ne fece parola. Accettò egli l'impiego; e però fu ordinato, che gli fosse consegnato il libro, sopra il quale dovesse seguitare a por le partite, secondo l'ordine conceputo dall'antecessore, che era professore.

Trovandosi un giorno i Vascelli ancorati al Zante fu egli chiamato a poppa dall'Ammiraglio per fare il bilancio del dare, e dell'avere, ed essendo a ciò necessaria la sottrazione, la quale egli non avea mai fatta, nè far sapeva, si trovò in grandissimo intrigo; ma dall' Ammiraglio fu incoraggito, il quale l'assicurò, che avrebbe a suo tempo anche quella imparata; e lo rimandò per quel giorno al solito suo posto. Ivi adunque cominciò a pensare da se stesso, come far potesse, per apprendere quella necessaria operazione; quando gli venne in animo, che un certo Siciliano, che nome aveva Ignazio, dovesse saperla, per l'impiego, che aveva della dispensa; laonde

a lui

Digitized by Google

a lui portatosi lo pregò, che gliele volesse insegnare. Il buon Siciliano, la sapesse, o nò, gli rispose, che egli non insegnava tali cose; perlochè persuaso della di lui ignoranza, o forse malizia, se ne tornò al suo posto, e dentro se cominciò a raziocinare, esaminando la natura della sottrazione, e trovò, ch'ella altro non era, che levare un numero minore da un maggiore; e quello, che restava era la differenza, che bisognava trovare, perlochè fattane la prova, gli riusciva con facilità in quei numeri, dove i caratteri del maggior numero superano il minore; ma dove i caratteri del numero minore superano i caratteri del maggiore, bisognando prendere in prestito le decine, e crescere l'unità al numero, che segue, incontrò grandissima difficoltà per non poterne investigare la ragione, non così facile a capirsi da chi non ha studiato gli elementi aritmetici. Contuttociò tanto si adoperò misurando colla mente il minore col maggior numero, e detraendone le giuste differenze, che alla fine, e forse a caso, rinvenne la maniera di fare tale operazione, della quale si assicurò meglio co' numeri, che dispose poi sopra la carta.

Io non credo certamente che Archimede fosse più contento, ed allegro allorchè, stando nel bagno, trovò la proporzione, che ha il peso alla mole; mentre egli è fama, che senz'accorgersi d'essere spogliato, uscì da quello freneticamente gridando *inveni*, *inveni*: so bene, che il nostro Giordani andò girando pel vascello quasi fuori di se per l'allegrezza, dando avviso all'Ammiraglio della trovata operazione, che mostrò piacere in vederlo ingegnoso, e tanto applicato al di lui servizio. Prese egli da ciò tal coraggio, che soleva dirmi, che riconosceva per tal fatica ogni suo bene; poiche da quell'ora non solamente cominciò a conoscere la virtù, ma prese ad amarla, con risoluto proposito di seguitarla infinattantochè l'avesse gloriosamente acquistata.

Pertanto il seguente giorno di buon'ora scese dal Vascello, e si portò nella città del Zante, ove incontratosi con un Prete Greco lo pregò istantemente ad insegnargli, ove potesse far ricapito, per comprare un libro, con cui apprender potesse l'arte di conteggiare, avendone somma necessità, per un impiego, ch'egli sosteneva sopra il Vascello. Il buon Sacerdote sentendo la premurosa necessità di lui, gli disse, che sarebbe stata cosa difficile da trovarsi per le botteghe un tal libro; ma condottolo alla propria casa, gli fece vedere l'Aritmetica del Padre Clavio celebre Matematico, e gliela diede senza volerne il prezzo; perlochè rendute, ch'egli ebbe, le dovute grazie al suo benefattore, se ne tornò tutto contento al Vascello; e cominciò non solamente a leggere, ma a mettere in pratica le regole del suddet-

to,

to libro, con tanta franchezza, che non solamente apprese l'arte di ben conteggiare per quell'impiego, ma venne in tal possesso delle passioni numeriche, che molte delle regole spiegate nel detto libro, egli poi ridusse a metodo più facile, e più corto.

Terminata ch'egli ebbe la navigazione di quell'anno, se ne tornò in Roma, con animo risoluto di far tutto il possibile, per coltivare l'inclinazione, ch'egli aveva allo studio delle matematiche; ma perche non sapeva trovar modo, col quale avesse potuto trarre il bisognevole per vivere, e studiare, pensando, e ripensando, gli venne per sua buona sorte in animo di procurare una piazza di soldato nel Real Castello di S. Angelo, la quale facilmente ottenne, così per la perizia, che aveva nelle armi, come pel buon servizio prestato nelle scritte congiunture alla Santa Sede.

Entrò adunque nel suddetto Castello l'anno 1659. che era il ventesimosesto della sua età, dove Fra Teodoro Chigi Sanese allora Castellano lo fece arrolare nella prima compagnia, parte della quale sta alla guardia del maschio, e l'altra nel secondo recinto di detta Fortezza, ove egli ebbe il quartiere. Trovato in tal guisa il modo di poter vivere con maggior quiete, e senza l'obbligo di dover più navigare, cominciò a pensare di soddisfare al suo lodevol genio collo studio delle Matematiche. Un giorno trovandosi in Piazza Navona con animo di comprare qualche libro, dal quale potesse apprendere le medesime, tanto si aggirò, dove i librari sogliono sopra i banchetti metter fuori alla pubblica vista i libri vecchi, che in uno di essi trovò l'opera matematica di Francesco Vieta; la quale comperata, tutto contento se la portò al quartiere; e quivi appena arrivato, la cominciò a leggere colla maggiore attenzione possibile; ma siccome tal'opera è difficile a capirsi da chi non ha i principj delle Matematiche, così egli si affaticò lungo tempo indarno, a segno che dubitando della propria insufficienza, quasi cominciava a disperare di poter conseguire il fine, che si era prescritto. Contuttociò perche nel quartiere era molto distratto dalla moltitudine degli altri soldati, che ivi strettamente coabitano, stimò bene, per aver maggior quiete, passar nell'altra compagnia, che guarda il corpo della piazza, ove i quartieri sono separati in più stanze, ed ivi è maggior comodo per applicarsi, essendo minore la distrazione, e il bisbiglio de' soldati. Richiestane pertanto la permissione, la quale gli fu cortesemente conceduta dal Castellano, prese di bel nuovo a studiare indefessamente la suddetta opera del Vieta con tale attenzione, che gli altri soldati, vedendolo leggere, e rileggere senza posa sempre un sol libro, si erano data voce l'un l'altro, ch'egli volesse impazzire; onde fattane

paro-

parola al Capitano, questo ordinò che gli fosse proibito tenere il lume acceso nella propria stanza, passate che fossero le due della notte.

Per sollevarsi dalla continua applicazione, nella quale si era posto colla lettura del mentovato libro, un giorno uscì dal Castello, e andò a visitare un Prete suo paesano, che soggiornava in San Giovanni de' Fiorentini, dal quale fu richiesto in che si trattenesse i giorni, che non era impiegato nel servizio delle guardie del Castello; ed egli in risposta, gli disse, che aveva spesi molti mesi in leggere, e studiare un libro di matematica, la quale aveva un particolar genio di apprendere; ma che sino a quel tempo non gli era stato possibile intenderne parola, non avendo da quello ricavato altro frutto, che di avvezzarsi nello studio delle cose difficili; e che questa era l'opera matematica di Francesco Vieta, della quale si era figurato apprendere con facilità le dottrine, come gli era riuscito di apprendere l'aritmetica dal libro del P. Clavio; ma alla fine si era accorto, che o le materie erano l'une, più che l'altre difficili da capirsi; o gli Autori, che le trattavano, non avevano egual metodo, e facilità di spiegarle. L'uno, e l'altro può essere, replicò il Prete, che aveva qualche cognizione di simili materie; contuttociò egli è indubitato, che chi vuole applicarsi alle matematiche, ed intendere la loro ragione, bisogna cominciare dagli Elementi di Euclide, co' quali si apprende la geometria facilmente, mentre con mirabil'ordine di diffinizioni, di postulati, e di assiomi procede quel grand'Uomo alle prove delle proposizioni semplici, che sono quelle, che egli elementi chiama; de' quali poi si serve, come di mezi termini per dimostrare la natura delle cose composte, e più difficili. E se avete intesa l'aritmetica del P. Clavio, l'averete intesa per metterla in pratica, e servirvene, per così dire materialmente al vostro bisogno, ma non ne avrete già capite le ragioni; le quali poi intenderete, quando arriverete a studiare il settimo libro del prenominato Autore. Se vi muove il bel genio vostro ad apprendere queste scienze, andate alla Libreria di S. Agostino, e domandatelo al Padre Custode di essa, che cortesemente ve lo darà a leggere; dopo di che mi assicuro, che intenderete l'opera del Vieta, la quale presentemente cotanto vi riesce difficile a capire; posciachè suppone questi nel Lettore una piena intelligenza della geometria.

In quel momento egli avrebbe da quel medesimo Prete preso congedo per andare alla suddetta libreria, se non gli avesse quegli soggiunto, che solamente il mattino si apriva a benefizio di quegli studiosi, che danno opera alle lettere, e non hanno il comodo in propria casa di avere tutti quei libri, che sono loro necessarj per impa-

rare, o riferire ciò, che hanno scritto i nostri antecessori, i quali hanno molto faticato per erudirci, e metterci nella strada della virtù: a i quali siamo certamente molto tenuti; siccome il siamo altresì a quei savj Uomini, che si adoperarono in raccogliere le loro opere con ispesa, e fatica, col bel fine, che se ne approfitasse la posterità.

All'apparire del seguente giorno corse subitamente il nostro Giordani al Convento di S. Agostino, dove entrato in Libreria richiese al Padre Custode il libro degli Elementi di Euclide, da cui ebbe risposta, se lo voleva col comento, o senza: ma egli, che mai non aveva veduto tal libro, disse, che gliele desse come gli piaceva; e gli fu dato quello comentato dal Comandini, celebre Matematico della Città di Urbino, il cui nome sarà eterno per le opere greche, ch'egli illustrò, e n'arricchì sì la latina, che la nostra volgar favella.

Aprillo subitamente il Giordani, e cominciò a leggere le definizioni, i postulati, e gli assiomi, infinchè arrivò alla prima proposizione, per capir la quale non incontrò veruna difficoltà. Venuta l'ora di serrare, fu necessario, che il buon Padre lo togliesse quasi forzatamente allo studio, con dirgli, che per quella mattina non poteva più ivi trattenersi; ma che il seguente giorno tornasse, che avrebbe trovato lo stesso libro per leggere a suo piacere. Ubbidì egli di mala voglia, tanto lo aveva preso il desiderio d'imparare. Il seguente mattino di buon'ora ritornò allo stesso luogo, siccome fece molte, e molte altre volte, seco portando della carta, sopra la quale copiava, così le figure, che le proposizioni di quell'incomparabile Maestro, sopra le quali, tornato al quartiere, faceva poi le debite riflessioni. Ma alla fine ebbe il comodo di comprarne uno, il quale in meno di quattro mesi lesse più volte; e fosse, o per l'ordine ammirabile dell'Autore, o per la chiarezza, con cui l'aveva illustrato il Comentatore, o per la sua capacità, o genio conceputo a tali facoltà, soleva dire, ch'egli non incontrò mai nella lettura altre difficultà, che quelle, che procedevano dalla mancanza degli stessi elementi, i quali ricercavano la restituzione, che egli poi vi fece: il che a suo tempo diremo.

Era il Giordani allora nel ventottesimo anno della sua età, quando o per l'intensa, e continuata sua applicazione allo studio de' suddetti Elementi, o per l'aria del Castello, che non si confà a tutti i temperamenti degli uomini, particolarmente nel mutarsi delle stagioni, s'infermò di febbre terzana. Il Medico per guarirlo stimò bene ordinargli il salasso; col qual rimedio, di semplice, ch'ella

era,

era, si fece doppia, obbligandolo al letto lo spazio di diciannove giorni continui; dopo i quali la febbre cominciò a perdere il suo vigore; ma però non lo abbandonò affatto: laonde un giorno, procedesse dall'opinione sua, o dal caso, una strana cosa gli avvenne, la quale non ardirei dire, nè saprei credere, se egli più volte raccontata non l'avesse, e poi lasciata scritta; ed è, che sentendosi mosso da uno straordinario desiderio di uscire dal Castello, condiscese a tale inclinazione; e appoggiato ad un bastone si portò fino alla piazza del Ponte S. Angelo, dove trovò fichi freschi, de' quali tutto il tempo, ch'era stato ammalato, avea avuta grandissima voglia, ma gli erano sempre stati negati, stimandogli il Medico nocivi al di lui male: contuttociò egli non si potè astenere di mangiarne in qualche quantità; e fu con tal suo gusto, che gli vennero le lagrime su gl'occhi; ed in quell'istante si sentì sollevato dalla febbre, restandone poscia libero, con racquistare in pochi giorni, non tanto il colore, quanto le sue forze primiere.

Tornato che fu in istato di buona salute, determinò di lasciare il soggiorno del Castello, e l'arte militare, per darsi tutto allo studio delle matematiche, nelle quali egli conosceva, che di giorno in giorno più profittava; il qual pensiero pose in effetto coll'aiuto di amici, che si aveva diligentemente proccurati; i quali conoscendo il di lui talento, capace in simil sorta di scienze, non mancarono somministrargli convenienti aiuti, acciocchè potesse proseguire la virtuosa impresa; siccome non mancava egli in cosa veruna per cattivarsi la benevolenza degli uomini dotti; ed infatti proccurò l'amicizia dell'Abbate Michel'Angelo Ricci, che fu poi Cardinale, ingegno sottile, e perspicace, che scrisse egregiamente della dottrina de' massimi, e de' minimi, stimatissimo da tutti gl'intendenti, e particolarmente da Evangelista Torricelli, il quale morendo raccomandò al Dottore Lodovico Sereni, letterato Napolitano, che dovendosi mai pubblicare col mezo delle stampe le sue opere, le facesse rivedere al detto Ricci, non tanto perche l'avesse egli introdotto allo studio delle matematiche; quanto perche non aveva conosciuto il maggiore ingegno del suo per trattare tali materie. Praticò anche il P. Santini Somasco professore delle medesime facoltà, come altresì il P. Roccamoro Celestino, in quel tempo Lettore pubblico di Matematica nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma; e oltre a molti altri Gio. Alfonso Borelli celebre Filosofo, e Matematico, come fanno fede le di lui opere dottissimamente trattate, e particolarmente quella della percussione, che restò imperfetta per la morte del gran Galileo, ed egli riassunse, e perfezionò con tanta sua lode, ed ono-

re, e l'altra del moto degli animali scritta con sì gran vantaggio del passato, e del presente secolo, avendoci egli in essa aperte molte, e molte strade, colle quali ha fatto conoscere la necessità, che abbiamo delle matematiche, per la cognizione, e natura de' corpi fisici viventi, senza le quali non si possono rendere le certe, e vere ragioni delle cause, e degli effetti delle cose anatomiche tanto delle piante, quanto degli animali. Questi fra gli altri conoscendo il talento del Giordani, non lasciò d'amarlo, e incoraggirlo, facendogli conoscere, che le dimostrazioni matematiche sono fondate sopra pochi principj, la scienza de' quali nasce in noi medesimi, mentre camminano con tal discorso ordinato di logica rigorosa, e per mezzo di necessarie conclusioni, l'una dall'altra dipendenti, che facilmente si possono comprendere; e che egli sarebbe arrivato coll'ingegno suo ben presto a possederle. Si applicò adunque il Giordani con maggior vigore a studiare da se medesimo; e restò ben tostamente persuaso di tal verità, allorchè cominciò a gustare l'evidenza delle prove geometriche, conoscendo, che in esse solamente sta riposto il vero scibile; e l'umano intelletto si può appagare col mezo loro delle cose; e tanto in lui fu il desiderio di sapere, che non trascurava occasione alcuna, dalla quale potesse ricavar vantaggio, per conseguire il fine, ch'egli si era lodevolmente proposto e collo studio, e colla pratica degli uomini dotti.

Correva l'anno 1662. quando in casa dell'Abbate Pietro Palazzi gentiluomo Bresciano, che presentemente ha l'onore di servire, in qualità di Maestro di Camera, l'Eminentissimo Signor Cardinale Annibale Albani, Nipote del glorioso regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI. si ragunava una gentile, ed erudita conversazione d'uomini versati in varj generi di scienze, i quali ivi non solamente con virtuosi ragionamenti si trattenevano; ma talvolta ancora con modeste cene si ricreavano. Ora avvenne, che ragionandosi una sera fra di loro del convito di Platone risolvettero di fondare un'Accademia utile, e vantaggiosa alla Repubblica Letteraria, da farsi ogni otto giorni, alla quale potessero intervenire ogni sorta d' uomini di lettere; e diedero effetto a questo lodevol pensiero con iscegliere dieci Soggetti i più capaci, e meno occupati nelle facende del Mondo: dopo di che fatte le leggi, che si dovevano praticare, e osservare, perche con ordine, e regola l'Accademia si conservasse, le stabilirono l'impresa, che fu di tre bicchieri pieni di vino, l'uno rosso, e gli altri due bianchi sopra di una tavola, col seguente motto preso da Orazio. *Quem non fecere disertum*, e presero anche il nome di Simposiaci, quasi Filosofi *simul cœnantes*, con distribuire

Digitized by Google

buire le materie, intorno alle quali clascheduno degli eletti particolarmente discorrer dovesse. Toccò al suddetto Abbate Palazzi, che fu eletto Principe dell'Accademia, ragionare delle matematiche; ed in particolare dell'astronomia, con obbligo di notificare qualunque nuova osservazione si fosse fatta dagli Astronomi intorno a' fenomeni Celesti, siccome ragguagliare le lunazioni, gli aspetti de' pianeti, e le costellazioni, che avrebbero dominato nella seguente settimana. Ad Antonio Piacenti di Amelia professore di Medicina furono assegnate le cose spettanti alla medesima, alla anatomia, alla bottanica, alla spargirica, e a gl'insetti; e particolarmente le nuove scoperte intorno al corpo umano, che si fossero fatte in Roma, o altrove. Gio. Michele Milani Romano ebbe il carico di ragionare intorno alla morale, illustrando qualche passo di Seneca, o altro celebre Filosofo. L'Abbate Onorato Tonduti Nizzardo prese a trattare delle cose, che s'appartengono all'Istorie antiche, e moderne, sacre, e profane, con aver riguardo a i tempi, ne i quali si fossero fatte le Accademie, e coll'obbligo di riferire le novità di rimarco, che fossero succedute, e ne fossero arrivati gli avvisi in Roma nella precedente settimana. Gli altri erano il Conte Lorenzo Camerata da Iesi, il Conte Zaccaria Soardi Bergamasco, il Cavaliere Bartolomeo Nencini da Pistoia, Giuseppe Asclepio Fermano, Paulo Antonio Venerii, e Francesco Orazio Specchi Romano, i quali dovevano comporre de' versi latini, e volgari intorno al soggetto, che si doveva dal discorrente d'otto in otto giorni anticipatamente proporre.

Saputosi ciò dal Giordani, e desiderando anch'egli udire le cose, particolarmente spettanti alle matematiche, e alla filosofia, procurò l'amicizia del suddetto Abbate Palazzi, la quale non solamente gli fu facile di ottenere; ma lo stesso l'introdusse poi cortesemente ad udire così le Accademie, che le private conversazioni di quegli uomini eruditi, a i quali ebbe egli ben larga occasione di far conoscere il suo talento, e la prontezza spezialmente nell'aritmetica, e geometria, poiche egli sapeva a minuto non solo i problemi, le proposizioni, i teoremi, gli scolj, e le definizioni di quegli uomini, de' quali si era servito Euclide nella composizione, e nell'ordine degli elementi, ma eziandio le annotazioni fatte da tutti quei valent' uomini, che gli avevano dipoi illustrati con comenti, e con aggiunte; e tale fu la riputazione, ch'egli si acquistò in quell'erudito congresso, che molti di esso lo pregarono, perche loro desse lezione di aritmetica, e geometria; e fra questi l'Abbate Tonduti suddetto, il Conte della Gherardesca, il Cavaliere Vincentini, l'Abbate

bate Inghirami, che fu poi Prelato, e lo stesso Abbate Palazzi; il quale non solamente gli diede il comodo nella propria casa, che allora teneva in affitto vicino alla Chiesa di S. Pantaleo de i Padri delle Scuole Pie, per instruire nelle matematiche i mentovati soggetti; ma lo provvide generosamente di molte altre cose, delle quali abbisognava, così pel mantenimento della vita, che per lo proseguimento dell'incominciato suo studio.

Coll'assistenza adunque del mentovato Abbate Palazzi, e degli altri discepoli, che ogni giorno, per la fama di lui, che si era sparsa in Roma, andavano per udirlo, e per essere ammaestrati, ebbe comodo di comprare varj libri, co i quali ebbe modo di studiare la meccanica, i moti dell'acque, l'ottica, la scenografia, l'astronomia, e molte altre parti della matematica, tratte da molti Autori, come Archimede, Vitellione, Luca Valerio, Tolomeo, Galileo, ed altri, i quali contuttochè difficili da capirsi; nondimeno, perche trattavano materie, per lo più dipendenti dagli Elementi di Euclide, i quali come si è detto egli possedeva con franchezza, non solamente gli riusciva d'intenderli, ma a maraviglia comunicava la lor dottrina a suoi discepoli, con tanta facilità, che ne restavano pienamente contenti, e soddisfatti. La sola dottrina de i moti de i gravi, e de i proietti, gli elementi conici di Apollonio Pergeo, e l'algebra, o vogliam dire analitica speciosa, per sua confessione furon quelli, che gli diedero non ordinaria applicazione; e ne' quali non si potè perfezionare, se non con lungo studio, e tempo considerabile.

Cresceva di giorno in giorno il numero delle persone di qualità, le quali volevano ascoltare le lezioni del nostro Giordani, e particolarmente vi erano Monsignore Spada oggi Cardinale, D. Giuseppe Conti Duca di Guadagnuolo, l'Abbate Corsini, che fu Decano della Camera, l'Abbate Gabrielli, l'Abbate Albergotti, che fu poi Prelato, l'Abbate Filippo Antonio Gualtieri oggi Cardinale, ed altri, che per brevità si tralasciano; perlochè stimò egli bene levar l'incomodo al prenominato Abbate Palazzi, con provvedersi di conveniente abitazione, che prese in affitto vicino a S. Maria Nuova, detta in Vallicella, ove con maggior comodità, e senza partirsi di casa, poteva dare molte lezioni; e tutte quelle persone senza soggezione ricevere, che gli fossero state in grado.

In questo mentre Francesco Levora studioso di Astronomia compose un libro intorno al moto del Sole, il quale volendo pubblicare col mezzo delle stampe, e cercando persona capace per correggerlo dagli errori della medesima, il suddetto Abbate Palazzi di lui amico,

che

che stampate avea sopra tal sistema l'effemeridi per sei anni, gli propose il Giordani; perlochè strettisi fra di loro in buona amicizia, n' avvenne, che volendosi provvedere la Maestà di Cristina Regina di Svezia, in quel tempo dimorante in Roma, di un matematico, gli fu proposto dal Levora, che colla stessa aveva particolar servitù, il Giordani; la quale autane anche buona relazione dal Cardinale Azzolini, volle vederlo, e seco intorno alle matematiche ragionare, nelle quali quella gran Donna era molto ben versata; e trovatolo pienamente instruito, con somma soddisfazione lo dichiarò suo Matematico assegnandogli un conveniente mestruale stipendio; e con tale occasione egli ebbe molti altri uditori di grado, e distinzione; e particolarmente di versi Cavalieri, che la suddetta Maestà tratteneva al suo servizio, i quali furono il Marchese del Monte, il Marchese Palombara, il Marchese Malaspina, il Conte Grassi, Pompeo Azzolini, ed altri di quella nobilissima, e splendidissima Corte. Dovendo poscia partire la Maestà Sua per Amburgo, ciò fu cagione, che egli restasse privo di quell'aiuto, ch'ella generosamente gli somministrava: contuttociò perche la di lui fama era corsa anche oltre i confini d'Italia, e spezialmente in Francia, ove fiorivano le belle arti, con magnanima attenzione favorite, e protette dalla Cristianissima Maestà di Luigi XIV. il Grande, però di quindi a lui venne quella fortuna, che gli era mancata in Roma; imperciocchè quel Gran Monarca desideroso d'introdurre, e perfezionare le bellissime arti della Pittura, Scultura, e Architettura in quel suo vasto, e nobilissimo Regno; sapendo, che, più che in ogni altra parte del Mondo, elleno si acquistavano in Roma, pel comodo, che hanno i professori di studiare sopra le antiche statue, e gran fabbriche, delle quali essa abbonda, determinò di fondarvi, siccome fece l'anno 1666. a proprie spese un'Accademia; laonde scelti i giovani più spiritosi, e che promettevano maggiori speranze, gli mandò con un direttore in questa Città, nella quale furono non solo provveduti di sito capace, e conveniente per istudiare, e convivere; ma di tutto ciò, che era bisognevole per condurre a fine una sì bella, e non mai abbastanza lodata idea. E perche le suddette Arti ànno una particolar dipendenza dalle matematiche, fu stimato necessario un Professore, che instruisse in esse quei giovani pensionarj, acciocchè le apprendessero con maggior perfezione, e le mettessero in esecuzione con infallibile dottrina. Fra i molti, che concorrevano per conseguire sì onorevole impiego, fu scelto il Giordani, il quale, dappoich'ebbe servito un'intero anno in addottrinare tali giovani, conosciuto sempre più il di lui sapere, e la facilità nel comunicarlo a i

di-

discepoli, fu con brevetto Regio confermato Lettore delle Matematiche nella suddetta Reale Accademia: il qual brevetto per maggiormente autenticar la stima, che del Giordani faceva quel gran Rè, qui trascriveremo, esemplandolo dall'originale, datoci dal Cavaliere Girolamo Odam, che ancor egli fu introdotto nelle matematiche dallo stesso Giordani, al quale ha sempre conservata tutta quella stima, e gratitudine, che si doveva ad un tanto Uomo.

DE PAR LE ROY.

GRand Chambelan de France premier Gentilhomme de nostre Chambre, premier Maistre, & Ministre ordinaire de nostre hostel, Ministre, & Controlleur de nostre Chambre aux deniers salut. L'experiance, & la capacité que le Sieur Vitale Giordani da Bitonto s'est acquise dans la science des Mathematiques, & l'aprobation avec laquelle il les professe dans la Ville de Rome, nous ont obligez en secondant le desir qu'il a de nous servir, de l'honorer d'une charge convenable a son merite, & a l'estime que nous faisons de sa personne; Nous pour ces causes l'avons cejourdhui retenu, & retenons en l'estat, & charge de Lecteur des Mathematiques dans l'Accademie Royale de Peinture, & Sculpture que nous avons establie a Rome, & cette charge luy avons donneé, & octroyeé, donnons, & octroyons par ces presentes signeez de nostre main pour par lui l'exercer en joüir, & user aux honneurs, auctoritez, prerogatives, preeminances, privileges, franchises, libertez, gages, droits fruits, profits, revenus, & emoluments accoustumez, soy appartenants tels qu'en jouissent ceux pourueus de semblables charges, & ce tant qu'il nous plairà. Mandons a chacun de vous qu'a pres vous estre apparû des bonnes moeurs, religion Catholique, Apostolique, & Romaine dudit Sieur da Bitonto, & de luy pris & reçeu le serment en tel cas requis & accoustûmé vous ayez a faire enregistrer cette retenuë, & de ce quelle contient, le faire joüir & payer de tous ceux quil appartiendra aux choses concernantes la ditte charge. Mandons en outre aux Tresoriers Generaux de nostre Maison que les gages & droits y appartenants ils payent au dit Sieur da Bitonto, ou a ceux qui de luy auront pouvoir d'oresenavant aux termes accoustumez suivant nostre estat. Car tel est nostre plaisir. Donné a Paris sous le scel de nostre Secret le 6. jour de Janvier mil six cent soixante huit.

LOUIS

Par le Roy

De Guenegaud.

Ol-

Oltre poi a i ſuddetti penſionarj, a i quali era in obbligo di ſpiegare in particolare tutte quelle parti di matematica, che loro erano neceſſarie, ſecondo le arti nelle quali s'impiegavano, ebbe anche molti altri aſcoltatori foreſtieri di qualità, a i quali dava quotidiane lezioni; e fra queſti il Marcheſe di Sanghinga, che fu poi Maeſtro di Camera del Criſtianiſſimo, due figli del gran Teſoriere di Svezia, il Marcheſe Lamberſcer, il Marcheſe di Merual, Monſieur Sciuppino Ingegnero di Briſac, Monſieur de Merville, che fu ſoprantendente al canale per l'unione de' due mari, Monſieur de Vivier Architetto, e profeſſore poi di matematica in Parigi, Monſieur le Patr, Monſieur Sciattiglion Ingegneri primarj in Francia, come altresì Monſieur Manzar Ingegnere dell'Elettore di Brandemburgo.

Fu certamente di gran fatica al Giordani sì fatto impiego, per la varietà, come ho detto di ſopra, delle lezioni; ma fu dall'altro canto di molto ſuo vantaggio; poſciachè egli fece tal'abito in tutte le parti della matematica, che poi ſenza mai guardare ſcritto alcuno, colla ſola memoria dettava a i diſcepoli, con una facilità impareggiabile. Viveva egli adunque onoratamente, procacciandoſi ſempre più colle ſue dotte fatiche utile, e gloria; quando nell'anno 1672. regnando la felice, e glorioſa memoria di Clemente X. vacò la carica d'Ingegnere nella Real Fortezza di S. Angelo; e il Cardinale Paluzzo Altieri, che in quel tempo eſercitava la carica di primo Miniſtro appreſſo la Santità Sua, perſuaſo del valore, e dottrina del noſtro Giordani, ordinò immediatamente a D. Gaſparo Altieri Generale di S. Chieſa, e Caſtellano di detta Fortezza, che gliene ſpediſſe la patente; ond'egli poi non ſolamente ſervì la Santa Sede con tutta la fedeltà, e diligenza poſſibile in tale impiego, ma in molte altre occaſioni ancora; ed in particolare, eſſendogli ſtato ordinato dal ſuddetto D. Gaſparo d'andare alla bocca di Fiumicino, per facilitare l'ingreſſo alle barche, che ivi approdavano, egli vi ſi portò; ma poi a cagione di quell'aria in qualche ſtagione dell'anno forſe nociva, fu obbligato guardare il letto qualche ſettimana, e gli rimaſe un ſenſibile dolore nell'inguine, che ebbe il ſuo periodo in un'ernia acquoſa, dalla quale fu molto tempo incomodato.

Potrebbe forſe il Lettore condannare il Giordani per uomo ingrato, e poco amorevole alla moglie, ed al figliuolo; poſciachè, arrivato ch'egli fu a tanto di forze, che ben poteva ſoſtenere onoratamente il loro peſo, pare, che non ſi foſſe mai più curato, non dico di aiutargli, ma di ſentirne le nuove. Ma egli è tutto l'oppoſto; mentre non laſciò di ſovvenirgli a miſura di quello, che a lui ſomminiſtrava la ſua fortuna: tantochè giunſe inſino a fare ogni sforzo, e

tentare ogni mezzo, perche la moglie veniffe col figlio a godere quei pochi vantaggi, ch'egli fi andava procacciando colle fue onorevoli fatiche, penfando potere efigere dalla medefima affetto, ed amorevolezza in congiuntura di malatia, e della fua età, che ormai fi andava avanzando. Ma ella non volle per conto alcuno lafciarfi mai indurre a ciò fare, o per l'amore, che aveva al paefe, o per l'odio, che confervava contro di lui; contentandofi di quel fovvenimento, che egli fempre le fomminiftrò fino alla di lei morte, che feguì dell'anno 1710. Il figlio però, il quale, come abbiamo detto, fece chiamare al facro Fonte Francefco Antonio, per opera di lui venne in Roma in età d'anni circa venti, e lo tenne appreffo di fe con farlo credere fuo nipote. Era quefti pigro d'ingegno, e duro, e incapace ad apprendere le lettere, perlochè il Padre fi rammaricava, e violentava tal volta il di lui naturale, con farlo a forza ftudiare, pretendendo di efigere ciò, che la natura, e la poca inclinazione non gli voleva dare; ma tanto poi fece, che alla fine ve lo induffe, in tempo però, che gli fi era così indebolita la compleffione, che dava fegni di cadere in male etico; perlochè fu obbligato il Padre a mandarlo a Napoli per curarfi. Ed in fatti lontano dall'applicazione, e nell'aria più confacente al fuo temperamento, fi rimife nel primiero ftato di falute; ma non volle più ritornare in Roma fotto la difciplina del Padre, eleggendo più tofto di farfi Cappuccino, tra' quali entrò, e fece il noviziato; ma ivi parimente tornando a perdere la falute, fu neceffitato d'ufcire. Tornò pertanto in Taranto colla madre, ove prefe per moglie Maddalena Ruffi; dalla quale ebbe un figliuolo, che morì; com'egli ancora paſsò da quefta all'altra vita nell'anno 1709.

Fu di non poco dolore al noftro Giordani il vederfi abbandonato dal figliuolo, e forfe da qualche fperanza, che egli aveva conceputa fopra di effo; contuttociò non ne diede fegno alcuno; ficcome non ne diede, allorchè quafi nello fteffo tempo, affunto al Pontificato la fanta memoria d'Innocenzo XI. fenza demerito veruno gli levò la carica d'Ingegnere del Caftello, per darla al Colonnello Ceruti fuo amorevole, che fece ritornare da Firenze in Roma, donde era partito qualche tempo prima per un accidente occorfogli, quando era Capitano della Compagnia detta a Capo le Cafe; perlochè il fuddetto S. Pontefice lo volle beneficare non folamente colla carica d'Ingegnere del Caftello; ma con quella ancora di Colonnello de' Corfi; facendo afficurare il Giordani, che in altra congiuntura gli avrebbe fatti godere gli effetti della fua gran munificenza.

Co-

Così andava il Giordani combattendo colla fortuna senza punto distaccarsi dallo studio; anzi si diede con maggior vigore a comporre un intero corso di matematica, illustrando nella nostra volgar favella i migliori Autori, che scritto avevano in latino, o nelle Straniere lingue. Cominciò adunque da Euclide, che intitolò *Restituto*, per la restituzione, ch'egli vi fece del paralellismo, e della composizione delle proporzioni, che mancavano in esso: il quale benche non avesse ancora ben ripulito; nondimeno per l'istanze, che gli facevano i discepoli, e particolarmente l'Abbate Bastiano Mattei, che vi fece la prefazione, e concorse alla spesa, si lasciò persuadere di darlo alle stampe. Ma quantunque matematico, non avendo ben prese le misure, che bisognavano per tal facenda, gli mancò il danaro; laonde fu obbligato proccurarlo da un Mercatante, a cui per sicurezza diede in pegno varj fogli del libro; molti de' quali, per trascuraggine di chi ne doveva avere la cura, furono rosi da i topi; perlochè il povero Giordani, non solamente ebbe il discredito di vedere andare i suddetti fogli in poco buon'uso, ma il danno di rifargli con una seconda impressione, che seguì l'anno 1686. dedicandola a Luigi XIV. il Grande. E perche nella prima impressione i lemmi da lui aggiunti per la restituzione del paralellismo, erano talmente connessi colle proposizioni d'Euclide, che queste non potevansi dimostrare senza quelli; nella seconda impressione ordinò i detti lemmi a solamente dimostrare la diffinizione data da Euclide alle paralelle, la quale chi la suppone dimostrata, per maggior brevità può passare dalla vigesima sesta alla vigesima settima proposizione del primo libro, e da questa alle altre senza veruno interrompimento. Oltre a ciò in detta ristampa collocò la dimostrazione dell'undecimo assioma, che posto aveva dopo la trentesima prima proposizione del primo libro nel fine degli antidetti lemmi, separata dalle proposizioni d'Euclide; la qual dimostrazione ha egli poi più dilucidata; come anche le due dimostrazioni poste avanti l'ottava diffinizione del quinto libro, che aveva ordinate in forma di teoremi, le commutò in forma di problemi; così credendo soddisfare a se medesimo, e agli studiosi, ed intendenti di tali facoltà.

Fece anche un trattato intorno alle sezioni coniche colla quadratura della parabola: illustrò le opere d'Archimede, cioè la Dottrina delle linee spirali, de i conoidi, e sferoidi, della sfera, del cilindro, e degli equiponderanti, e galleggianti; aggiugnendovi quanto era di bisogno intorno al centro della gravità de' solidi, col rimanente della meccanica.

Ne fece un'altro, col quale spiegò le passioni de i moti, cioè dell'

equabile, e dell'uniformemente accelerato del Galileo, e in esso trattò delle acque correnti, dimostrando geometricamente le passioni, che accadono a i loro moti, colla regola di misurarle, tanto nelle fontane, quanto negli altri vasi.

Scrisse della maniera di dirizzare i fiumi, levar le corrosioni, che vi fanno le acque, e scavare i loro fondi senza rimuover l'acqua; e v'inserì molte altre regole per votar con facilità i porti, le paludi, e le lagune.

Scrisse altresì intorno alla pratica dell'aritmetica, e dell'algebra colle regole generali, per trarre le infinite radici pure, ed affette; siccome l'uso delle infinite iperboli, ed elissi di Michelangelo Ricci; colle regole di misurare tutti i piani, e i solidi.

Fece un'altro piccolo trattato di trigonometria, e del misurar di lontano, seguitandolo coll'algorismo delle quantità continue, le quadrature delle varie lunule; dilucidando la determinata sezione della proporzione, e la sezione dello spazio di Snellio, colla spiegazione de' piani rettilinei; e dimostrando con chiarezza le inclinazioni di Marino Ghetaldi, colle tazioni di Francesco Vieta, e tutto il rimanente della geometria pratica, e il modo di levare i siti in pianta, e livellare.

Compose oltre a tutto ciò un'altra opera intorno all'Arte Militare, ove trattò della costruzione delle fortezze regolari, e irregolari, delle fortificazioni esteriori, e del loro utile, dell'uso degli alloggiamenti, de' fortini campali, delle batterie, delle caponiere, degli approcci, de' fornelli, delle gallerie, delle tagliate, del modo di sventare le mine, e i fornelli, e finalmente della pratica dell' artiglieria; aggiugnendovi la dottrina del Galileo, e del Torricelli intorno al moto de' proietti, cioè la teorica, e la pratica per li tiri dell'artiglieria, e particolarmente delle bombe.

Trattò dell'ottica, catottrica, e diottrica, co i loro annessi; come ancora della prospettiva, e delle macchine per le scene.

Spiegò gli Sferici di Teodosio, colla pratica della sfera armillare; e la pratica dell'astronomia, col modo di osservare le stelle; e finalmente fece un trattato di gnomonica, e geografia.

Così, per quanto grande fosse il fervore, con cui egli principiò a dare opera a gli studj matematici, assai maggiore fu quello con cui l'andò proseguendo; riserbando poche ore del giorno, e della notte al riposo, e niuna affatto al divertimento. Ma sebbene si era dato ad una vita, per altro dura, e difficile, nondimeno il desiderio di sapere, e il gustare il vero essere delle cose gliele rendeva agevole, e soave.

Vacò

Vacò in questo mentre per morte del P. Roccamora Celestino seguita l'anno 1685. la Cattedra della lettura di Matematica nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma; e perche molti Suggetti di valore concorrevano per occuparla, egli temendo delle proprie forze, per un sì grave peso, e particolarmente, perche dubitava di non possedere tutta quella franchezza nella lingua latina, che bisognava per tale impiego, non avendola egli coltivata con quell'abito, che gli pareva, che fosse necessario, non ardiva di affacciarsi per domandarla. Contuttociò gl'intendenti, che meglio di lui conoscevano per prova il suo sapere, e la sua sufficiente abilità nella lingua latina, l'indussero a farne le istanze, e fra questi Lionardo Gerardi chiaro letterato in quei tempi, e professore di lettere umane, il quale da lui apprese avea con non poco frutto le matematiche. Colla sicurezza adunque de' valentuomini, e segnatamente del predetto Gerardi, ne fece la richiesta; ed in concorrenza, come ho detto, di molti Suggetti di merito, che vi aspiravano, fu preferito ad ogni altro; e tanto più fu gloriosa la sua elezione, quanto che fu ordinato precisamente dalla Santità di N. S. Innocenzo XI. che la Cattedra fosse data al più meritevole di quelli, che la domandavano.

Il medesimo anno adunque 1685. che era il cinquantesimosecondo della sua età, essendo stato con somma soddisfazione di tutta Roma dichiarato pubblico Lettore, fece in Sapienza una dotta, e scientifica prefazione; la quale recitò alla presenza del Cardinal Paluzzo Altieri in quel tempo Camerlingo di S. Chiesa, che vi volle intervenire insieme con molti Prelati, e degli Avvocati Concistoriali, e de' Letterati più cospicui di Roma; ed in essa con molto applauso, e sua lode, provò, quanto sieno le matematiche necessarie alla vita civile; dimostrando, che solamente con queste si arriva a sapere, e conoscere la verità delle cose, perche muovono l'animo nostro talvolta dall'intellettuale al corporeo, con iscoprire a comun benefizio i segreti più occulti della natura, e tal volta, movendolo dal sensibile all'intelligibile, l'innalzano colle loro supposizioni, quasi per gradi al principio non presupposto, ch'è principio di tutte le cose; e che perciò furono accolte, favorite, e protette, non solamente da' Prencipi, e da' Regi; ma eziandio da i Santissimi Padri, e da i supremi capi del Cristianesimo studiate, promosse, e venerate. Recitata ch'egli ebbe tal prefazione, cominciò a leggere, secondo il consueto, sopra la Cattedra nel suddetto Archiginnasio, dove ebbe un gran concorso di uditori, i quali restavano maravigliati in sentirlo spiegare con incomparabil franchezza le opere matematiche, e comunicarle con somma facilità a i discepoli. Contuttociò egli non

re-

restava pienamente soddisfatto di se medesimo, pel profitto maggiore, che desiderava in quelli, considerando esser cosa difficile, che un giovine potesse apprendere le matematiche dalle sole lezioni, ch' egli faceva nell'Archiginnasio; laonde con amorevole attenzione, si prese la cura d'instruirgli nella propria casa, destinando loro le ore per tale effetto, nelle quali gli faceva egli operare intorno a quelle materie, alle quali essi avessero più inclinato, spiegati però, ed intesi, che avessero prima gli Elementi di Euclide, e dappoichè si fossero ben fondati nell'aritmetica, al qual'effetto gli metteva alla pratica della geometria, e della trigonometria.

Certamente egli fu sempre amorevole verso tutti i suoi discepoli di qualunque grado, e condizione si fossero; ma oltre modo lo fu verso quelli, che andavano ad udirlo nell'Archiginnasio, colla considerazione, che non doveva defraudare la pia intenzione di quei Santi Pontefici, che avevano instituite le pubbliche letture, e assegnato lo stipendio a benefizio di quei giovani, i quali non avevano il comodo di pagare i Maestri; e però ad essi, più che a gli altri, che altrove potevano andare ad imparare, era tenuto insegnare con tutta l'attenzione, e diligenza. Trattenevasi perciò in casa nelle ore assegnate con tanta osservanza, ch'egli lasciava qualunque importante negozio, che gli fosse sopraggiunto; prendendosi pena, e collera, quando per lo contrario i discepoli non intervenivano alla destinata lezione, e particolarmente ciò faceva con quelli, ne i quali vedeva una singolar disposizione di apprendere, e per loro negligenza trascuravano di applicare con tutta quella attenzione, ch'egli avrebbe desiderata.

Io l'ho più volte inteso dire, che siccome Sua Divina Maestà gli aveva conceduta la grazia di dargli tanto talento d'imparare ciò, che sapeva; così era in obbligo di palesare al Mondo la sua divina misericordia con instruirne gli altri. Ei fu lontano da qualunque mercennario interesse, dal quale siccome chiunque ebbe seco dimestichezza conobbe quanto fu sempre alieno; così vorrei, che fosse persuaso tutto il Mondo, e credesse, ch'egli fu povero, ma contento nelle sue angustie, non curando, che le scienze gli servissero per uso della vita; ma stimandole, e venerandole come libere; delle quali si serviva solamente in grazia di loro stesse, per sapere, ed intendere la verità, e la propria natura delle cose.

Occupato dalla lettura suddetta, e da quella della Reale Accademia di Francia, oltre ad un buon numero di Cavalieri, così forestieri, che Romani, a i quali dava quotidiane lezioni, s'avvide, che poco tempo gli restava, per impiegare ne' proprj studj, i quali

li antiponeva a qualunque interesse; e però risolvè di lasciare il Collegio Clementino, così detto, perche fu instituito dalla gloriosa memoria di Clemente VIII. Sommo Pontefice, e dato in governo a i Padri Somaschi, ove egli insegnava le matematiche a quei nobili giovani, che ivi apprendono gli esercizj cavallereschi, e le lettere; i quali mostrarono sommo dispiacere per la perdita di un sì valente Maestro; contuttociò non lasciò di frequentare per quanto gli fu possibile le Accademie, e tutti quei luoghi, ove si ragunavano gli uomini dotti a ragionare delle scienze, e particolarmente della Filosofia, e delle matematiche.

E perche in casa di Monsignor Ciampini, Prelato della Corte Romana, ed illustre Mecenate di quei tempi, si faceva un'Accademia Fisicomatematica, fondata fin dall'anno 1677. sotto la gloriosa protezione di Cristina Alessandra Regina di Svezia, ove i più celebri Letterati, non solo di Roma, e d'Italia, ma di ogni altra parte del Mondo ragionavano, e si esercitavano in naturali sperimenti, investigando colle matematiche i più mirabili, e reconditi segreti della natura in terra, e le cose per tanti secoli tenute nascoste ne' Cieli, come nella vita del suddetto Monsignor Ciampini ha eruditamente scritto il nostro Vincenzio Leonio Gentiluomo di Spoleto, e degno letterato del nostro secolo. Frequentava adunque il Giordani questa Accademia nell'anno 1687. quando nacque in essa la quistione, se i momenti de' gravi si componessero per addizione, o per multiplicazione. Fu egli di sentimento, che si componessero per addizione, e un'altro di quei letterati stimò, che si componessero altrimenti; e perche fu creduto, che l'assunto del Giordani non si potesse dimostrare, egli diede alle stampe una dissertazione di pochi fogli, che intitolò *De componendis gravium momentis*, e dedicò a Monsignor Buratti Rettore in quel tempo dell'Archiginnasio della Sapienza di Roma, colla quale dimostrò geometricamente quanto avea sostenuto in detta Accademia; ma avendo le dimostrazioni di tal dissertazione un general principio, con apparenti ragioni spiegate dal Galileo nella sua Meccanica, e messe poi in forma teorematica dal Torricelli ne i suoi moti de' gravi; il qual principio in una determinata posizione è infallibile, come appresso si dirà, ma non era mai stato fino a quel tempo dimostrato, per quanto si è saputo, da alcuno rettamente; il Giordani, stimando far cosa grata agli studiosi, e nello stesso tempo comprovare il suo assunto, stampò un'altra operetta, che intitolò *Fundamentum doctrinæ motus gravium*, colla quale non solamente dimostrò geometricamente per ragion di statica la verità di detto principio prima assunto dal Galileo; ma fece anche palese

il

il poco fondamento della opinione contraria. L'Oppositore però non rimase soddisfatto pienamente, anzi consegnò un foglio scritto a penna al suddetto Monsig. Ciampini, perche lo facesse capitare al Giordani, e ne procurasse le risposte: il qual foglio conteneva altre difficoltà sopra lo stesso suggetto. Avuto che l'ebbe nelle mani il Giordani, per soddisfare al Prelato, e a se medesimo, fece una giunta alla mentovata operetta, e la ristampò col seguente titolo *Fundamentum doctrinæ motus gravium, & comparatio momentorum gravis in planis sejunctis ad gravitationes, quibus pondus plana concurrentia premit, geometricè restituta à Vitali Jordano Bitontino in Romano Archigymnasio, necnon in Regia Gallorum Academia in Urbe Matheseos Professore, editio altera priori longè auctior, atque emendatior, cum appendice. Romę* 1689. *ex Typographia Joannis Jacobi Komarek, apud S. Angelum Custodem*, la quale dedicò all'Eccellentissimo Principe il Signor D. Antonio Ottoboni Nipote di Papa Alessandro VIII. Generale di S. Chiesa, e Castellano della Real Fortezza di S. Angelo; e con essa pretese rispondere a tutte le obbiezioni, che gli venivano fatte dall'avversario, il quale non si acchetò; ma con un'altro foglio parimente scritto a penna, che intitolò *Synopsis investigationis momentorum &c.* tentò di abbattere di nuovo la dottrina del Giordani, producendo nuovi mezitermini erronei per comprovare la sua opinione.

Or mentre il Giordani stava col pensiero di rispondere, e dimostrare la fallacia di tal nuova scrittura, ebbe occasione di riflettere quanto aveva dimostrato nella settima proposizione del Trattato sopraccennato *Fundamentum doctrinæ motus &c.* cioè che il peso totale del grave al momento, che esercita nel piano inclinato, che lo sostiene, è come la lunghezza di esso piano inclinato al perpendicolo; e si acccorse, che quella sua dimostrazione, benchè fosse assolutamente immune da ogni sofisma, e infallibile; contuttociò non era generale per tutte le inclinazioni, che può avere il piano, che sostiene il grave; ma particolare in un sol caso, cioè quando l'inclinazione del piano è solamente di 45. gradi, poichè in ogni altra inclinazione la quantità assoluta del greve alla quantità relativa, che esercita nel piano inclinato, che lo sostiene, alle volte è maggiore, e alle volte è minore di quello, che sia la lunghezza del piano inclinato al perpendicolo; e questo pretendeva, che fosse un suo trovamento, contra la sentenza di tutti gli antichi, e moderni Autori. Voleva egli pertanto pubblicarne le dimostrazioni; ma fu sorpreso da un male, che secondo i Medici, derivò dall'essergli si seccata l'ernia menzionata di sopra: il che lo tenne molto tempo sogget-

to,

Digitized by Google

to, e particolarmente lo afflisse di dolori nelle braccia; ma coll'aiuto della nuova ſtagione, e di una buona purga pareva, che ne foſſe reſtato libero; quando una mattina ſi trovò quaſi immobile, ſenza pur potere piegar le dita delle mani. Perlochè ſubitamente fu chiamato il Dottore Gio. Maria Lanciſi preſentemente Camerier d'Onore, e Archiatro di N.S. CLEMENTE XI. il quale accorſe con pronti rimedj per conſervare un tant'uomo, a cui egli era particolarmente tenuto; poichè da lui era ſtato introdotto nelle matematiche, le quali egli appreſe, conoſcendo la neceſſità, che ne ha il profeſſore di Medicina, conoſciuta anche dagli antichi Medici, come abbiamo da Ipocrate, che ſcriſſe a Teſſalo ſuo figlio, ſecondo la verſione di Faeſio, *Aritmeticæ, & Geometriæ cognitioni ſtudium adhibeto mi fili &c.* E certamente il Mondo ha ben veduto a qual grado di perfezione ſia arrivato il ſuddetto Lanciſi col loro mezo nella teorica della medicina; mentre nel pubblico Teatro anatomico della Sapienza di Roma fece con tanta ſua lode gli anni addietro le lezioni, ſopra i cadaveri, che faceva tagliare, dimoſtrando meccanicamente il moto, che in eſſi eſercitano i fluidi, la reſiſtenza, che fanno, ſolidi, le interne forze, e virtù dell'elaſtico, l'equilibrio, e centro della gravità, con mille, e mille oſſervazioni fiſicomatematiche; e oltre a ciò ha pubblicate tante opere, ſcritte con bell'ordine, e proporzione di coſe, che lo renderanno eternamente degno di gloria. Egli ſi applicò adunque colla maggiore attenzione poſſibile a curare il noſtro Giordani; e mentre con olio di mandorle dolci il rimiſe dopo qualche tempo nel ſuo ſtato primiero di ſalute, con fomenti, e bolliture d'erbe, che gli faceva applicare, operò sì, che l'acqua, la quale non gli precipitava più alla parte detta di ſopra, ma ſi era altrove divertita, ritornò al corſo, e periodo ſuo naturale.

Guarito che fu, ſi diede il Giordani a ſcrivere in lingua Italiana una Filoſofia naturale in ordine alle matematiche, a benefizio di quei diſcepoli, che avevano ſtudiata la geometria, e l'aritmetica; poichè prima d'introdurgli alle dimoſtrazioni delle altre parti della matematica, ſtimò neceſſario, che poſſedeſſero un'eſatta conoſcenza delle cagioni, e della natura degli univerſali fenomeni, che ſono ſtati in queſto Mondo oſſervati, e continuamente ſi oſſervano. Ritenendo egli adunque l'ordine geometrico, cioè compoſitivo, eſaminò con non poca novità, e chiarezza tutte quelle parti di fiſica, che facilitano ad apprendere il rimanente di quella facoltà.

Dappoichè egli ebbe terminata tal Filoſofia intorno alle matematiche, ſi diede con ſomma applicazione ad illuſtrare le opere di Archime-

de,e di Apollonio Pergeo nella nostra volgar lingua;le quali,sebbene, come ho detto di sopra, le aveva comentate per uso degli scolari, nondimeno le andava sempre ripulendo, ed esaminando minutamente, con arricchirle di osservazioni, per darle a benefizio comune alle stampe.

Nell'anno 1690. a' 5. di Ottobre fu instituita in Roma da varj savj Uomini la non meno utile, che nobile Radunanza degli Arcadi, della quale non narrerò quì l'instituto, nè le sue leggi, per non esser di soverchio lungo, e per essere state date alle stampe dall'eruditissimo Canonico Gio. Mario Crescimbeni, uno de' Fondatori, e tanto benemerito della medesima: dirò bene, ch'ella sortì il desiderato fine di vedersi subitamente composta, ed ingrandita de' principali valentuomini in ogni genere di scienze, non solamente di Roma, e d'Italia, ma d'altre parti d'Europa ancora. In essa adunque a' 5. di Maggio del seguente anno 1691. fu ascritto anco il nostro Giordani col nome di Serrano Condileo; alla quale egli si mostrò poi sempre con particolar gratitudine affezionato; siccome ella ebbe di lui tutta quella stima, ch'egli meritava, e quale ha di tutti i suoi generosi Pastori, sin dopo morte, mettendo ogn'opera per conservar la memoria del valor loro eternamente ne' posteri.

In questo stesso anno fu egli eletto perito delle Monache di S. Anna di Roma, a fine di vedere, se la fabbrica, che il Marchese de' Cavalieri faceva alzare dirimpetto al Monistero, potesse toglier loro la tramontana, o produr qualche altro cattivo effetto; perlochè fece una dotta scrittura, nella quale con dimostrazioni geometriche provava il pregiudizio, che averebbe apportato al Monistero quando l'avesse alzata oltre il termine, ch'egli le prefisse: le quali ragioni Lionardo Gerardi colle necessarie figure le diede alle stampe.

Dentro l'anno 1694. una mattina la Donna da faccende, che serviva il Giordani, aperta, secondo il solito la finestra della camera, dov'egli dormiva, lo trovò delirante, e quasi perduto per la metà del corpo; laonde chiamati prestamente i Medici riconobbero, che era stato sorpreso da febbre acuta, e si accorsero, che era una maligna infiammazione di polmoni; perlochè gli ordinarono subito l'emissione del sangue, la quale poi replicarono; e con ciò, e con altri preservativi lo curarono con tale attenzione, e diligenza, che dopo quattro mesi, che fu obbligato a guardare il letto, per la Dio grazia restò sano, e libero.

Consigliato pertanto dalla sua medesima disgrazia col vedersi bene spesso soggetto a stravaganti malattie, determinò, col parere anche de' Medici, di prendere miglior regola nel vivere, e nello studio.

diare. Era egli così ardente, e volonterofo di faticare, che appena finito di mangiare fi rendeva indefeffamente a fuoi ftudj; e da ciò fu conclufo, che procedevano le frequenti fue indifpofizioni, mentre debilitando in tal maniera gli fpiriti, quefti non potevano contribuire colle loro attività quanto fi richiedeva ad una buona concozione; perlochè non ben fanguificando, viziavanfi i fluidi, cagionandogli cattivi umori, che col tempo ammaffandofi gli minacciavano poi ruina. Contuttociò più tofto che abbandonare le fue folite applicazioni, ftimò meglio lafciare il definare. Alzavafi adunque dal letto ne i tempi d'inverno un'ora avanti giorno, e ne' tempi d'eftate, allo fpuntar dell'Aurora, e prendeva cioccolata, o caffè, fecondo che gli pareva più a propofito; quindi ful mezzo giorno fi rifocillava con un brodo; ed i giorni di magro forbiva uno, o due uova frefche, bevendovi fopra ne' giorni più lunghi vino leggiero: verfo poi il tramontar del Sole cenava, proccurando cibi facili alla digeftione, perche effendo privo de i denti, e però mal potendo ftritolare il cibo, non gli cagionaffero dolori di ftomaco.

Con tal regola di vivere, fenza perturbare l'ordine de' fuoi ftudj, fi mantenne in fanità tutto il tempo di fua vita, a riferva di accidentali vertigini, e fibili d'orecchie, de' quali frequentemente foleva patire.

In quefto tempo egli ebbe molti difcepoli di valore, e condizione, i quali il mandavano a prendere ogni giorno colla carrozza, per aver da lui lezione di matematica nelle proprie cafe; e tra effi vi erano l'Abbate Lorenzo Altieri ora Cardinale, D. Emilio Duca di Monterano, l'Abbate D. Gio. Batifta prefentemente Cherico di Camera, e D. Girolamo fuoi fratelli, i quali introduffe, e perfezionò nelle fuddette facoltà; come fece anco a D. Aleffandro Mattei Duca di Giovio, e a D. Marc'Antonio Conti, e a D. Carlo di lui fratello, figli di D. Giufeppe Duca di Poli, che ancor egli fu fuo difcepolo, come abbiamo già detto; e nello fteffo tempo, oltre a molti altri, diede anche lezione a Francefco Neri gentiluomo di Perugia, e noftro Arcade prefentemente lettore, e profeffore di Matematica in detta Città, ingegno fingolare, che colla fua dottrina rende gloriofo il proprio nome, e quello del fuo Maeftro.

Nell'anno 1697. Monfignore Uliffe Gozzadini in quel tempo Segretario de' Memoriali di N. S. Innocenzo XII. ed ora degniffimo Cardinale di S. Chiefa, e Mecenate degli Uomini dotti, defiderando conofcere, e ragionare col noftro Giordani intorno alle matematiche; e tenendo io particolar fervitù con effo lui, dal quale riconofco molto per l'amorevole patrocinio, ch'egli fi è poi fempre degna-

to conſervarmi, confidò a me queſto ſuo deſiderio; ed io ſubitamente il ſignificai al Giordani, il quale con ſomma ſoddisfatione meco ſi portò al medeſimo Monſignore; col quale contraſſe poi tale ſtrettezza di amicizia, che venuta l'occaſione di una diſtribuzione da farſi di accreſcimento di onorario fra i Lettori, come allora era in uſo, egli ſi adoperò appreſſo la Santità Sua, e fece accreſcere ſcudi trenta al ſuo annuale ſtipendio; perlochè il Giordani, che era uomo grato, gliene profeſsò, finchè viſſe, una obbligata memoria.

Nello ſteſſo anno arrivato il tempo, che doveva farſi pungere l'ernia per farne uſcir l'acqua, la qual operazione gli era ſempre ſtata fatta felicemente da Ippolito Magnani celebre Chirurgo, fu neceſſitato per la morte di lui valerſi di un altro; il quale benche avviſato di non far troppo innoltrare il ferro, nondimeno lo punſe nel teſticolo deſtro; perlochè patì grandiſſimo dolore, e fu in pericolo di vita, obbligato al letto un meſe continuo.

In queſto mentre benchè ſteſſe alleggerito dal male, i Medici gli vietavano l'applicazione; ma rincreſcendogli ciò, per l'abito fatto nell'aſſiduo ſtudiare, ſi fece dare un libro intitolato *Univerſæ uſualis Mathematicæ theoria auctore Michaele Angelo Fardella*, nel quale ſono varie obbiezioni agli elementi di Euclide, parte dal ſuddetto Autore eſaminate, parte riportate dagli Antichi oſſervatori, e molte altre tratte dal Padre Malebranche, da Gemino Poſſidonio, e da' PP. Tacquet, e Gotignes; le quali avendole ben oſſervate, ſi poſe in animo di difendere Euclide, ſiccome fece appena guarito, con una dotta lettera, diſtinguendo le obbiezioni in numero di 29. Comincia adunque la ſua apologia dal metodo, che il ſuddetto Autore pretende difettuoſo; ſiccome pretende difettuoſe le diffinizioni del punto, della linea, della ſuperficie, e degli angoli piani, ſcreditandole, come oſcure, rozze, e mancanti. Quindi paſſa agli aſſiomi, il primo de' quali crede, che non ſia noto in tutti i caſi, e però ſia teorema da dimoſtrarſi; l'ottavo lo giudica poſto con termini equivoci; il nono non bene ſpiegato; il decimo non univerſalmente vero; e l'undecimo ſtima, che ſia anch'eſſo teorema da dimoſtrarſi. Inoltre il medeſimo Autore paſſa ad eſaminare le propoſizioni del primo libro del medeſimo Euclide; e vuole, che la prima non ſia rigoroſamente dimoſtrata, che la ſeconda, e la terza non debbanſi collocare fra i problemi, ma fra i poſtulati, che la quarta non ſia nè men'ella dimoſtrata; e finalmente che la vigeſima ſia ſuperflua; oltre a molte altre obbiezioni, che ſi poſſono vedere in detto libro; alle quali il noſtro Giordani, riſpondendo colle autorità, e colle dimoſtrazioni, fa conoſcere, che tanto il detto Autore, quanto gli altri abbiano

biano

biano equivocato nell'interpetrazione de' suddetti elementi, spiegando il lor vero senso: Opera faticata, per l'amore, ch'egli portava a gli elementi di Euclide, da i quali, soleva dire, che conosceva particolarmente il suo essere.

Appena finita questa, colla medesima soddisfazione si diede a difendere lo stesso grand'Autore dagli errori, che gli erano attribuiti da Monsieur Arnaldo letterato insigne Franzese, nel libro, che intitola *L'arte del pensare*, ove nota molti difetti, secondo la sua sentenza al medesimo Euclide; e questa difesa consiste in una lettera, nella quale numera gli opposti difetti, e loro risponde ordinatamente, confutandoli ad uno ad uno con salde ragioni, e dimostrazioni. Poscia esamina gli Elementi geometrici dati in luce dal medesimo Arnaldo cominciando dal primo libro, dove sotto titolo di supposizione diffinisce prima il corpo, in secondo luogo la superficie, ed in terzo la linea; ma il Giordani fa vedere, che abbia errato contra la stessa sua settima regola assegnata per ragione di metodo; imperciocchè in essa egli dice; *Res tractare quantum fieri potest secundum ordinem naturalem à generalioribus, & simplicioribus incipiendo, atque explicando, quidquid pertinet ad naturam generis, pri usquam ad particulares species descendamus.* Poi procede dal composto al men composto, e da questo al semplice. Segue indi ad esaminare il restante del detto primo libro, dove l'Autor suddetto parla di quantità in genere, alle quali perche non assegna diffinizione, nè divisione alcuna, secondo la sua spezie, dimostra il Giordani, che ciò sia contra la prima regola assegnata dal medesimo, che dice: *Nihil in terminis obscurum, vel æquivocum relinquere, quod non definiatur.* Dopo molti, e molti altri capi di simil natura, de' quali lo riconviene colle stesse sue leggi, passa all'esame del secondo, terzo, e quarto libro, ne' quali l'Autore parla della proporzionalità, e delle proporzioni composte, le cui diffinizioni pruova il Giordani essere la maggior parte proprietà da dimostrarsi, e gli assiomi teoremi per lo più ancor'essi da dimostrarsi, e i lemmi alle volte fare uffizio di diffinizioni, alle volte di assiomi, e alle volte di spiegazione a i teoremi non dimostrati, ed a' problemi, e corollarj da dimostrarsi.

Con un'altra lettera simile esamina un libro, intitolato *Natura delle proporzioni, e proporzionalità*, composto dal Dottore Angelo Marchetti, illustre professore di Matematica, e nostro degnissimo Arcade, nel quale con apparenza non lontana dalla ragione, promuove la difficoltà, intorno la restituzione del quinto libro di Euclide, proponendo, che le diffinizioni d'egualità, e d'ineguaglità delle proporzioni sieno più tosto d'impedimento alla retta spiegazione di

esso

esso quinto libro degli elementi di Euclide, che necessarie; supponendo egli, che sieno notizie, che ci somministri col latte la natura, le quali acquistiamo a poco a poco coll'uso de' nostri sensi. Al che risponde il nostro Giordani, e dimostra, che le proporzioni, delle quali Euclide diffinisce l'egualità, ed inegualità, sono modi comparativi, cioè quantità modali, non così facili ad apprendersi, da chi non ha i principj di geometria. E sebbene il suddetto Autore asserisce, che nè Euclide, nè alcun altro Matematico, abbia mai diffinito l'egualità, e l'inegualità, quando l'ha volute applicare alle altre cose, supponendo le dette voci d'egualità, e d'inegualità di lor natura, per così dire, indiffinibili; il Giordani crede ciò falso, per averle Euclide in più luoghi diffinite, come apparisce nella prima diffinizione del terzo libro, e nella decima dell'undecimo, provando altresì, che le voci d'egualità, e d'inegualità, prese in genere, come quasi nate in noi, sono assolutamente indiffinibili; ma prese in particolare, sono tutto l'opposto di quello, che suppone il prenominato Autore; asserendo, che Euclide non diffinisce cosa sia l'egualità, ma diffinisce quali condizioni debbe avere un circolo, acciochè abbia a dirsi eguale ad un'altro circolo, e quali un solido, perche abbia a dirsi eguale ad un'altro solido simile; e così nelle relazioni, le quali essendo semplici modi di comparazione, debbonsi tanto maggiormente spiegare le condizioni, che si ricercano, per poterle chiamare quando eguali fra loro, e quando ineguali. Con quest'ordine adunque difende egli Euclide da i pregiudizj, che gli aveva opposti li prenominato Autore con simil sentenza.

Con tale occasione poi esamina tutte le finezze della Geometria, la quale considera come fonte, da cui derivano, e dipendono tutte le altre parti della Matematica, poiche accomoda l'intendimento degli studiosi alla verità delle cose, e però è la più utile, e per se medesima bastante a costituire un valente Matematico.

Si diede ancora a considerare le proprietà, e passioni dell'Algebra, o Analitica speciosa, la quale benche da qualche autore sia creduta universalissima per isciorre, e dimostrare tutti i problemi, e teoremi; nondimeno egli non la giudica valevole a scioglere quei problemi, ne' quali in qualche modo si può pervenire ad equazione, adducendo un gran numero di problemi, e particolarmente di teoremi, alla soluzione de' quali la stima insufficiente; e concludendo, che solamente possa essere coadiutrice della geometria, la quale per la brevità de' caratteri, e col mezzo dell'algorismo facilitando le proprie soluzioni, e quelle dell'arimmetica, e dando i mezzitermini per procedere per via compositiva, richiede per necessità la cognizione

della

della geometria, senza la quale l'analitica non è capace a sciogliere, che piccioli problemi geometrici, quantunque possa scioglierne un' infinità di aritmetici.

Su questa considerazione intraprese poscia l'esame delle bellissime, e sottilissime soluzioni, e speculative di Pietro de Firmat, del Neston, e del Marchese dell'Ospitale, e particolarmente le ingegnosissime intorno alle invenzioni delle tangenti alle curve; tutte le quali considerò ammirabili, ma inutili, e di niun giovamento all'uso civile, essendo pure sottigliezze ideali, appoggiate ad ipotesi, che riguardano l'infinito, ed affatto rimote dalla rigorosa infallibile geometria; anzi l'equazioni medesime, provegnenti dall'analitica speciosa, alla soluzione delle quali le infinite curve possono principalmente servire, quando ascendono sopra il primo grado, come non reducibili alla pratica, non altra utilità crede, che possano apportare, che quella di una soluzione totalmente mentale, ed a nulla più giovevole, che a spianare la strada ad estrazioni d'estrazioni, e a procedere da invenzioni inutili ad altre più inutili. Compose perciò un'opera, distinta in varie lettere, e intitolata *Uso, & abuso dell'analitica speciosa*, colla quale manifesta, fin dove si estende il suo principale uso, utile, e bisogno, per le cose attenenti alla Geometria, Aritmetica, e altre parti della Matematica; e come il rimanente della sua infinita estensione non ad altro serva, che a soluzioni vaghe, e spiritose; ma, come abbiamo detto, inutili, e perciò abuso chiama egli l'adoperarle in cose di niuno, o poco profitto.

S'innoltrò ancora alla contemplazione dell'alta, e maravigliosa dottrina de' massimi, e minimi del Cardinal Michel'Angelo Ricci; e dimostrate con altra scrittura alcune proprietà non per anco conosciute nelle sezioni coniche del primo grado, passò a manifestare l'inganno, in cui sono involti coloro, che anno creduto, e credono, che i calcoli differenziali, che, secondo il più moderno metodo, servono di mezzitermini all'invenzioni delle tangenti alle curve, dipendano dall'infinito avvicinamento di una linea all'altra.

Oltre a ciò scrisse varie altre lettere, e spezialmente una, nella quale tratta degli equiponderanti di Archimede colla difesa de' medesimi, scoprendo un riguardevole equivoco preso da due gravissimi Uomini, che scrissero intorno alla Statica; i quali variando la natura del centro della gravità de' più gravi convessi in uno, anno dedotte conclusioni rimotissime da quello, che ne dimostra il prestantissimo Archimede.

Compose un'altra operetta, che riguarda la pratica di estrarre le radici pure, ed affette da qual si sia proposto numero, mediante la gui-

guida de' caratteri alfabetici; e benchè di tal materia abbiano trattato prima di lui Francesco Vieta, e Carlo Renaldini; nondimeno nè l'uno, nè l'altro ha spianate le massime difficoltà, nelle quali si è innoltrato il Giordani, che a dato a simil pratica l'ultima mano.

Finalmente ne compose un'altra molto utile intorno alla risoluzione, e composizione matematica, per via speciosa, della quale ha trattato Marino Ghetaldi, ma non con quella chiarezza, ed esattezza, che ha usata il nostro Giordani: le quali opere erano in istato di potersi dare alle stampe, quando egli avesse avuto sufficiente danaro per far la spesa.

Correva l'anno 1700. quando molti Principi particolarmente del Nort si risolvettero di ricevere ne' loro Stati il Calendario Gregoriano, con iscemar l'anno di undici giorni per l'equazione dell'epatte, e ciò per accomodare i tempi all'uso civile. Lo fecero per tanto esaminare, per riconoscere s'egli era talmente conforme alle regole astronomiche, che dovesse esser preferito ad ogni altro, che si fosse potuto fare di nuovo per l'uso Ecclesiastico. Fra gli altri a' quali richiesero parere vi fu la Reale Accademia delle Scienze di Parigi; la quale deputò Domenico Cassini nostro Italiano, ingegno raro, particolarmente in simili materie, e Professore, soprantendente nel Regio Osservatorio di quella Città, per consultare tal faccenda; nel che egli si adoperò con molta sua soddisfazione, componendo una dotta scrittura cronologiastronomica, la quale presentò alla Cristianissima Maestà di quel Re, che ordinò, che, prima di dare alcuna risposta a' suddetti Principi, se ne desse avviso al Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI. come cosa, che si aspettava principalmente alla Chiesa Cattolica Romana. Datasene adunque parte al Santo Padre, egli anche per molte altre istanze, che gli venivano sempre fatte da molti Principi, e Potentati Cattolici, che desideravano sapere se il disegno di Gregorio XIII. intorno alla correzione de' mesi lunarj ecclesiastici era stato ben'eseguito; mentre l'animo suo fù di rimettere i novilunj, e le decimequarte Pasquali nel medesimo stato, nel quale furono nel tempo del Concilio Niceno; e ciò per regolare le Pasque nella maniera più conveniente, per uso della S. Chiesa; ordinò una Congregazione, della quale dichiarò Prefetto la chiara memoria del Cardinal Noris, coll'assistenza di altri due insigni Porporati, che furono i Cardinali Panfilio, e Ferrari, dichiarando Segretario della medesima Monsignor Bianchini suo Cameriere d'Onore; e vi furono chiamati il nostro Giordani, come primo Matematico, e Professore dell'Archiginnasio della Sapienza di Roma, l'Abbate Domenico Quarteroni Professore anch'esso in detto Ar-

Archiginnasio, l'Abbate Zaccagni Custode della Biblioteca Vaticana, il P. Abbate de Miro Custode altresì della medesima, i PP. Baldigiani, e Schinardi della Compagnia di Gesù, l'Abbate del Torre ora Vescovo d'Adria, il Padre Bonjour Agostiniano, ed il Prior Serra.

Fecero questi illustri, ed eruditi Uomini molti congressi, esaminando a fondo la materia; e furono varj intorno ad essa i loro sentimenti, come si può vedere dalle scritture, che uscirono stampate, e da altre scritte a penna. Ma fra gli altri io so, che il Giordani era di sentimento, che piccolissimo fosse l'errore, che si pretendeva fatto ne' calcoli del P. Clavio; anzi credeva, che egli se ne fosse avveduto, ma non avesse potuto trovar modo più facile a correggerlo di quello, ch'egli praticò in tale operazione. E perche si cercava un modo facile senza disordinare le cose per correggerlo, il Giordani dopo aver calcolate le Pasque di dieci mila anni, fece vedere con una studiata scrittura, che senza l'introduzione di nuovo ciclo, e ritenendo fermo l'uso del Calendario Gregoriano, con una piccola emendazione potevansi togliere tutti gl'incomodi prodotti dalla posticipazione, che aveva data il P. Clavio a' novilunj; mentre non derivando quelli da mancanza immaginabile nell'anno solare, nè da quella dell'anno lunare, come molti avevano creduto, bastava una semplice tavola degli anni, ne i quali le Pasque, secondo esso Calendario, cadevano nell'ultimo, e nel secondo mese, da aggiungersi a i Breviarj, colla dichiarazione, che quegli anni notati coll'epatta 24. si dovessero usare coll'epatta 23. e quelli notati coll' epatta 23. si dovessero usare coll'epatta 24. la quale scrittura colle dimostrazioni fu presentata alla S.S. appresso la quale tuttavia si truova.

Nell'anno 1704. uscì dalle stampe un'Opera dell'eruditissimo Luc' Antonio Porzio Letterato Napolitano intitolata *De motu corporum nonnulla*; nella quale, oltre a varie utili dimostrazioni fisicomatematiche certamente ingegnose, proccurò anche dimostrare, che la proporzione della gravità assoluta del grave, alla gravità relativa, che il medesimo esercita nel piano inclinato, che lo sostiene, è sempre minore di quella, che ha la lunghezza di esso piano al perpendicolo; comprovando ciò con un'ingegnosa ipotesi, cioè che una porzione di qualunque sfera, che discenda per un piano inclinato, sia ben sostenuta dal piano suddetto; ma che l'altra porzione si opponga, e contrasti al cadere di tutta la sfera, e che tal porzione ripugnante, e contrastante alla caduta di tutta la sfera minori il peso sopra detto piano inclinato; e però necessariamente la gravità assoluta di detta palla alla gravità, che esercita in detto piano, sia sem-

pre minore di quello, che sia la lunghezza di detto piano inclinato al perpendicolo. Ma perche il nostro Giordani, come abbiam detto altrove, aveva stampato il libro *Fundamentorum doctrinæ motus gravium*, e nella settima proposizione di esso aveva dimostrato, secondo la sua sentenza, e secondo quella dello Stevino, del Galileo, e del de Chartes, il contrario; non potè perciò far di meno di non opporsi a quella del Porzio. Compose pertanto, e pubblicò nell'anno 1705. un foglio, che indirizzò a Giacinto Cristofori, col quale non solamente contra la sentenza del Porzio, ma contra la propria dimostrò geometricamente, che la quantità assoluta di un grave alla gravità relativa, che il medesimo esercita nel piano inclinato, che lo sostiene, in un sol caso è la medesima di quella, che ha la lunghezza di esso piano al perpendicolo; e negli altri casi ora è maggiore, ed ora minore, come si è detto di sopra, ch'egli trovato, e dimostrato aveva, ma non dato in luce: il che gli venne con tal congiuntura in acconcio d'inserire nel libro suddetto *Doctrinæ motus gravium*.

Nello stesso anno per ordine di N. S. dovendosi alzare dal suo proprio sito nel Monte Citorio la Colonna dedicata all'Imperadore Antonio Pio, ritrovata sotto le ruine di detto Monte, ne fu data l'incumbenza al Cavalier Carlo Fontana, e al Cavalier Francesco di lui figlio, Architetti di valore, e di esperienza. Questi adunque, ad imitazione del Cavalier Domenico Fontana, che alzò l'Obelisco Vaticano per ordine del Pontefice Sisto V. costruirono un modello di legno, col quale riusciva loro con poca forza alzare un gran peso; contuttociò, non avvertendo, che la forza non cresce a proporzione della mole, fidati nell'esperienza fatta con detto modello, stabilirono il castello intorno alla colonna, che si doveva alzare; le colonne del quale situarono in troppa distanza l'una dall'altra, e armarono di semplici traverse di legname troppo fragile; e quello, che più importava, le girelle erano poste tutte in una traversa, e le forze degli argani non erano equilibrate, mentre da una parte ve n'erano più, che dall'altra; di maniera che nel dar loro il moto, un'archereccia, e la traversa, dov'erano disposte le girelle, con una delle colonne di detto castello patirono, e minacciarono ruina. Fu pertanto subitamente ordinato desistere dall'impresa incominciata; e ragunata per comando di N. S. una congregazione, nella quale intervenne il Giordani; perche in essa si ricercò il modo di alzar la colonna, senza rimuovere il castello dal suo sito, egli nella seguente congregazione esibì un disegno, in cui vedevasi meglio fortificato il castello, e gli argani, le ventole, e le girelle lavorare

equi-

equilibrate; il qual disegno fu approvato, e messo in opera da' suddetti Fontani, che con esso alzarono, e distesero felicemente in terra la suddetta colonna.

Era il Giordani nel 74. anno della sua età; ed ancorchè fosse incomodato dal narrato sibilo d'orecchio, che lo tormentava, particolarmente ne' tempi umidi; nondimeno non lasciava di faticare indefessamente, tanto a prò di quei discepoli, che udivano le quotidiane lezioni nell'Archiginnasio, quanto di quelli, che andavano a prender lezione nella propria di lui casa; ed oltre a ciò non intermise di continuare varie epistole già di sopra accennate, delle quali poi si servì a perfezionare la suddetta opera intitolata *Uso, ed abuso dell'Analitica Speciosa*, esaminando con dotte lettere varie parti della Matematica più, e meno necessarie; e segnatamente in una di esse dimostra con evidenti ragioni, che i principj, i quali riguardano l'infinità delle cose, non sono geometrici, ma ippotetici, ed erronei; ed in un'altra, che l'acqua de' fiumi, quando è depurata, cioè libera da ogni immondezza, è egualmente veloce in tutta la sua altezza, spiegando anche in essa diverse regole spettanti alla distribuzione dell'acque per le fontane, tanto quando le simili sezioni, cioè i forami da farsi nel bottino, debbono esser posti in un medesimo livello, quanto quando i centri delle simili sezioni debbono in un medesimo livello esser costituiti.

Aggiunse a questa una studiata difesa alla *Tiberiade* di Bartolo da Sassoferrato Giureconsulto celebratissimo, nella quale dimostra, che quanto quel grand'uomo ha praticalmente insegnato, benchè con voci non usate da' Geometri, intorno alle alluvioni, all'alveo secco, ed all'isole nate ne' fiumi, il tutto giustamente concorda colle leggi, e col rigore geometrico affetto alle medesime leggi. Manifesta ancora quanto abbiano errato coloro, fra' quali Gio. Buteone ne' suoi Fluviali pag. 193 per aver criticata la detta opera così indiscretamente, non avendo riguardo, che Bartolo non volle scrivere co' puri termini, e colle voci matematiche, per non obbligare i legisti a studiare tali facoltà, per intendere la *Tiberiade*, loro tanto utile, e necessaria; ma per altro egli era peritissimo nelle matematiche, e particolarmente nella geometria; mentre ad imitazione de' postulati di Euclide domanda, che gli si conceda in primo luogo di potersi valere della voce retta, secondo tre posizioni, cioè *Primò an linea sit recta secundum se; secundò an sit recta respectu alterius lineæ supra quam cadit; tertiò an linea sit recta respectu alterius puncti, qui est in angulo duarum linearum, hoc est an rectè secet angulum per medium.*

Il nostro Giordani adunque non solamente, come abbiamo detto, ha vendicato il prenominato illustre Autore dall'ingiustizia fattagli da i Critici; ma a pubblico benefizio, perche detta opera in nulla mancasse per intelligenza degli Agrimensori, a i quali si commettono tali operazioni, vi ha non solamente aggiunta la pratica delle cose dimostrate in essa; ma diverse altre regole spettanti alla retta operazione, e divisione da farsi: Opera perfezionata, e arricchita di un gran numero di figure; la quale meriterebbe d'esser messa in pubblico, non solo per vantaggio, e gloria della nostra Italia, ma per l'utilità, che apporterebbe nelle differenze, che succedono giornalmente intorno a tali materie fra il consorzio civile.

Arrivato al settantesimosettimo anno, cominciò fortemente a sentire gl'incomodi della vecchiaia, particolarmente a cagione del sibilo d'orecchio, e delle vertigini soprammemorate, che gli si accrebbero; contuttociò assistito dal suo solito spirito, non mancava di contrastar col male, e col tempo, aiutando la propria natura co' cibi perfetti, e col camminare, ch'ei spezialmente faceva per non impigrire i solidi. Ma pure per le gravi fatiche sofferte nel corpo, e nella mente, si era alla fine ridotto ad operare quasi per abito; e ben'egli lo conosceva, poichè soleva dirmi, che in quell'età egli averebbe desiderato molti discepoli; non già per interesse, e guadagno, dal quale, come abbiamo detto di sopra, fu mai sempre lontano; anzi fu generoso, quanto gli poteva permettere il suo povero stato; ma per conservarsi la memoria di tutte le parti della matematica, e l'abito, ch'egli coll'assiduità dello studio si era in tanto tempo acquistato,

Nell'anno 1711. che era il predetto settantesimosettimo della sua età, gli fu da' suoi poco amorevoli, col mezzo del Bidello, in occasione, che questi gli portò il solito Calendario per le lezioni da farsi fra l'anno nell'Archiginnasio della Sapienza, fatta capitare una lettera latina del P. D. Guido Grandi Monaco Camaldolese, e illustre letterato, scritta fin dall'anno 1706. in risposta ad un suo amico, che l'aveva ricercato del suo sentimento, intorno al libretto stampato da Luc'Antonio Porzio sopra il moto de' corpi, al quale era stato obbligato rispondere il Giordani come abbiamo di sopra menzionato, per sostenere la propria dottrina. E perche questa lettera, non solamente era diretta a distruggere la dottrina del Porzio, ma a far poca stima di quella del Giordani; mentre dopo aver detto in essa, che ambedue erano all'ipotesi del Galileo, e alla verità egualmente contrarie, soggiunge. *Neque verò in dissolvenda prætensa Jordani demonstratione tempus terere frustra conabor, nam satis* ob-

obvium esse, atque omnibus patere arbitror quid in illa desideretur; quamvis vim obtineat ad persuadendum; sed de Portii propositione dumtaxat solicitus ero, in qua paulo subtilior est neus; senza saputa forse dell'Autore, un'anonimo poco amorevole, sì del Giordani, che del Porzio si prese la briga di farla stampare l'anno 1710. con aggiungervi varie note in lingua volgare, o proprie, o come egli dice, di un suo amico, la prima delle quali è la seguente. *E in vero non è credibile, che in una Città* (parlando di Napoli) *dove fiorisce maravigliosamente ogni genere di scienze, abbia trovato fautori un'opinione sì strana* (cioè del Porzio) *e sì contraria alla verità. Ugual fortuna ha avuto appresso quei grand'uomini la risposta del Signor Vitale Giordani, che da tutti è stata stimata indegna d'uscir dalla penna di quel gran matematico, e per tale è tenuta dal nostro Autore.* Quanto si rammaricasse egli in ciò sentire, lascio considerarlo al Lettore, che sa quale stima si era acquistata appresso i Letterati più cospicui di questo, e del passato secolo.

Mà quello, che più gli rincresceva, si era, che non poteva compromettersi delle proprie forze per l'avanzata età, a rimpetto di quelle del suo avversario, che era nel fiore degli anni. Saputosi ciò da D. Girolamo Tambucci, giovane da lui introdotto nelle matematiche negli ultimi suoi anni, e col quale aveva tutta la confidenza negli affari domestici, proccurò consolarlo con un foglio, che diede alle stampe, in cui dimostrò con quel vigore, che gli somministrava il suo sapere, l'assunto del Maestro contra il detto Padre Grandi: al qual foglio questi fece rispondere da un certo cognominato Ceniga suo discepolo, il quale dopo qualche proposta, e risposta intorno all' accennata disputa, fuor di quistione, propose al Tambucci un geometrico problema, nelle mani del quale appena arrivato, con troppa fretta ne stampò la risposta colla soluzione del suddetto problema; e nello stesso tempo propose al Ceniga due altri problemi da sciogliere, uno geometrico, e l'altro aritmetico. Replicò il Ceniga, e pretese, che il problema da lui proposto non fosse sciolto, senza però sciogliere quelli, che gli erano stati proposti, come apparisce dalle stampe, o almeno non ci è mai pervenuto a notizia, che la soluzione sia da lui stata fatta imprimere. In questo mentre non potè il Giordani contenersi; e con sommo pregiudizio della sua salute in pochi giorni fece stampar certi fogli, che intitolò *Galilei lemma circa gravium momenta*, co' quali intese provare il suo assunto. Ma questa intempestiva sua fatica, aggiuntevene delle altre, gli costò ben presto la vita; posciachè, a mio credere dissipatiglisi gli spiriti, gli sopravvenne in letto la notte de' 3. di Novembre 1711. un'epiletico accidente, che ce-

lo

lo rapì in età d'anni 77.mesi 10.giorni 10. Al suo Cadavero furono fatte onorevoli esequie, e data sepoltura nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso a spese della sua povera eredità, consistente in mobili di casa, e competente numero di libri, la maggior parte Matematici, e Filosofici; alla quale succedè ab intestato una sua sorella detta Elena Montefredoni, che subitamente fu fatta venire per tale effetto da Napoli. Di natura fu egli bilioso, e di temperamento caldo, e secco; di modo che nelle sue operazioni era assai violento; ma altrettanto perspicace, pronto d'ingegno, ed indefesso alla fatica. Era la sua statura alta, il corpo assai magro, gli occhi arditi, e vivaci, il naso aquilino, e l'aspetto maestoso; e benchè in apparenza mostrasse essere aspro, e rozzo; nondimeno il suo naturale era allegro, civile, e di buonissima conversazione; contuttochè per abito amasse di starsene più tosto solitario, e fra' suoi libri occupato.

Il Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI. sentì con sommo dispiacere la perdita di un tant'uomo, che gli fu molto caro in vita, e del quale si era valsuto in molte occasioni; perlochè non lasciò mai di soccorerlo nelle sue occorrenze, facendogli godere gli effetti di quella sua gran munificenza, che suole compartire particolarmente agli uomini dotti in ogni genere di scienze, e d'arti. Fu anche compianta la sua morte da tutta la Città per la sua singolar dottrina, e pietà; e principalmente da i discepoli, per li quali ebbe sempre cura, ed amore particolare; e da i poveri, a' quali egli somministrava quanto gli permetteva il suo stato. Contuttociò a niuno riuscì più sensibile, che alla nostra Adunanza; alla quale siccome egli poco tempo prima, per l'affetto, che le portava, aveva esibite in dono alcune delle mentovate sue Opere inedite, e particolarmente la Tiberiade; ed ella per la grande stima, che di lui faceva, e per l'onore, che ben conosceva, che le ne sarebbe risultato, meditava di farle stampare; ed Io medesimo insieme coll'eruditissimo Vincenzo Leonio n'avemmo la commissione, che sarebbe stata effettuata, se non sopraggiugneva la di lui morte; così dopo questa, non solo ad un sì famoso, e benemerito suo figlio ordinò ad istanza del Dottor Francesco Maria Gasparri Auditore dell'Eminentissimo Cardinale Albani, e Professore Ordinario di Canonica nella Sapienza Romana, le preparazioni pel maggior degli onori, che ella possa fare, cioè per l'alzamento della lapida, e ne fece anche intagliare a spese pubbliche il Ritratto; ma ne' seguenti Giuochi Olimpici, celebrati secondo il solito ad onore degli Arcadi defunti, del glorioso nome di lui fece grandemente risonare il suo Bosco Parrasio, mediante non pochi nobili Componimenti Poetici, che in sua lode vi furono recitati.

Vo-

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

QUando non decretasse a pieni voti la nostra Arcadia il meritato onore d'una lapida al nome celebre di Serrano Condileo, che tante ne adornò con ingegnose figure, e dimostrazioni ne' suoi trattati di matematica, io temo, che ricaderebbe sopra di lei quel giusto rimprovero, con che già punse quelli di Siracusa il più eccellente Oratore, e Filosofo de' Latini, allorchè liberando da folta selva di sterpi, e più da ingrata oblivione, il titolo sepolcrale del Grande Archimede, potè rinfacciar loro ciò, che registra nelle sue Tusculane: *Nobilissima Graciæ Civitas, quondam etiam doctissima, sui Civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinate didicisset*. Gli esteri additerebbero il di lui nome nell'Opere, che ad essi pervennero del Giordani, e non senza rampogne lo ricercherebbero quasi sepolto tra i nostri cespugli d'Arcadia; ma la provida cura del Gentilissimo Custode, ed il sensato elogio de' Valorosissimi Compastori, destinati all'onore del favorevole decreto, terranno da noi lontano questo pericolo, con dimostrare, che gli Arcadi d' oggidì verso gl'ingegni singolari dell'Adunanza nutriscono i sentimenti di gratitudine, e di giustizia, che l'amore della probità, e delle scienze inspirò al generoso cuore di quell'insigne allora Questore, appresso Consolo, e finalmente Maestro di Ufficj, e di decoro agli Antichi Romani. Spero adunque, che tutti i voti del nostro coro faranno eco, e corteggio a' suffragj onorevoli dati a Serrano Condileo dal favore de' Sommi Pontefici, e del Monarca più glorioso, che oggidì protegga le scienze, quando lui trascelsero ad erudire i Licei, e le Accademie, per lungo corso d'età felicemente ammaestrate dalla viva sua voce, e da' libri dati alle stampe.

Questi voti medesimi sembra di avere per lui raccolti, e impegnati quel dono di natura, e quella forza di applicazione, per cui formatosi da se stesso repentinamente discepolo, senza maestro, ha resi in breve maestri insigni più d'uno de' suoi discepoli: ancora in ciò somigliante alla riuscita improvisa d'uno de' più chiari Matematici dell'età sua, cioè dell'Illustre Monsieur Paschal, il quale benchè impedito da' pregiudicj del Padre (come il Giordani ritenuto dalle angustie di sua fortuna) di darsi alle Matematiche; fu nondimeno portato da vigoroso, ed interno impulso d'ingegno all'alto grado di que-

ste.

ſte ſcienze, alle quali violenza eſterna pareva impedirgli l'ingreſſo. Ma il Padre di Paſchale, aſſai più docile verſo il figlio, non ſolamente laſciò d'eſſere a lui contrario nel primo ſvegliarſi dell'età, e dell'ingegno; ma fin d'allora formollo, e fornillo di tutti i comodi dovuti all' eccellente qualità del ſuo genio, ed alla nobile condizione de' ſuoi natali. Il Giordani all'incontro nell'età più opporuna pel progreſſo fu aſtretto gemere ſotto la oppreſſione della indigenza ſenza coltura. L'uno ammirabile nel ſuperare ogni oſtacolo ſino dall'anno duodecimo di ſua vita: Singolare ancor l'altro nel darſi a vincerli dagli anni più maturi ſino all'età decrepita: Degno perciò d'eſſere diſtinto con la memoria, a quelli ſolita decretarſi, che ſopra il comune degli uomini alzò natura con elevazione d'ingegno, e mantenne virtù con la coſtanza d'applicazione.

Monſig. Franceſco Bianchini Cameriere d'Onore di N. S.

Selvaggio Afrodiſio Paſtore Arcade.

IO dubiterei fortemente, che la mia atteſtazione, intorno alle virtù, al ſapere, e al merito dell'inſigne Serrano Condileo, poteſſe divenire a tutti gli Arcadi alquanto ſoſpetta, per eſſere ſtato io uno de' più antichi diſcepoli, e più intimi amici di queſto grand'Uomo. Ma è così accreditato dalla fama appreſſo il Mondo letterato il nome di lui, che vado perſuaſo, che ſaranno forſe per ſembrare più toſto molto ſcarſe, che punto abbondanti le mie eſpreſſioni. Ed invero ciò, che io maggiormente ho ammirato in queſto ſublime ingegno, ſi è l'eſſere ſtato egli ſteſſo il primiero, l'unico, ed il maſſimo direttore, anzi la continua ſicura ſcorta de' ſuoi vaſtiſſimi ſtudj, tanto che ſi può francamente aſſerire a' noſtri giorni rinnovellata da lui la mirabile idea di chi, Maeſtro di ſe medeſimo, fu chiamato da' Greci Autodidacto. Il noſtro Serrano a viſta di tutta Roma, che ne fu ſtupida, comparve all'improviſo non più, qual'egli era da prima, ſemplice, ed ignorante Soldato, ma Profeſſore peritiſſimo delle più aſcoſe, e delle più rare ſcienze, che mente umana poſſa mai giugnere a poſſedere, e di cui perciò, al parere di Platone, ſi servì Iddio nell'immenſa fabbrica, e tuttavia ſi ſerve nella conſervazione dell'Univerſo. Privo de' comodi della fortuna, che tanti aiuti, per non iſmarrire, anzi per abbreviare la via del ſapere, ci ſomminiſtra, potè con la ſola forza, e virtù interiore dell'animo ſuperare tutte le reſiſtenze, che ad un'incolto intelletto parte ſono native, parte ancora da gl'inganni de' ſenſi ſi paran davanti: onde tant'alto ſi levò per l'erte, ed aſtratte contemplazioni geometriche, e aritmetiche, tanto profondamente penetrò nelle meccaniche, e ar-

architettoniche dimoſtrazioni, che ſenza maeſtro divenne un gran maeſtro; laonde chiamarlo io ſoleva Tage de' noſtri tempi, ſorto, per modo di favellare, dalla terra ſenza genitori uomo adulto, e ſcienziato: ſtupore a dir vero, e maraviglia rendendo il vederſi unito in queſto Soggetto al vaſto intendimento delle parti ſpecolative il poſſeſſo retificato della pratica nelle materie mattematiche; coſa tanto difficile ad accoppiarſi, quanto è l'incontro, e l'inneſto in un ſolo uomo della chiarezza, e del vigore di fantaſia con la giuſta proporzione della mente, che vada a poſarſi in compagnia d'una ſomma pazienza ſopra gli oggetti ſenſibili. E perche lo ſplendore, e la bellezza d'un'alta, e durevole gloria non ſi conſeguiſce ſenza l'intero acquiſto delle virtù ancor morali; perciò non picciolo ſtudio egli fece nell'eſſere, e nell'apparire uomo dotato di una perfetta integrità di coſtumi: era verace, e candido ne i ragionamenti, amorevole, grato, e caritativo nell'opere; ed in fine ſommamente piacevole nel tratto; non però tale, che la piacevolezza ſcemaſſe giammai in lui la gravità, e l'autorità di maeſtro; onde veniva egualmente amato, e ſtimato da' ſuoi diſcepoli, che nè pochi, nè vili furono certamente, contandoſi fra eſſi molti Porporati, e gran numero di Principi, e di Signori; e ciò, che a lui ha donato più luſtro, ſi è quel folto ſtuolo di vivaciſſimi ingegni, che dall'Accademia Reale di Francia in Roma, dov'egli eſercitava il magiſtero delle mattematiche, ſono uſciti celebri profeſſori in ambedue le Architetture Civile, e Militare, ammirati, e commendati dalla maggior parte dell'Europa. Da queſto grand'Uomo io appreſi nella mia gioventù a non doverſi mai abbandonare, ma ſolo cambiare gli ſtudj; mercecchè ve ne ſono taluni, che ſervono appunto a chi gli ſa ſcegliere, di ſollievo, e divertimento alla ſtanchezza del noſtro ſpirito. Così Serrano, qualora ſi trovava laſſo dal lungo meditare, o dallo ſcrivere, prendeva incontanente a tornire con le proprie mani le lenti ottiche, o ad incidere ſopra lavagne le piante, ed i rilievi delle fortezze, o pure a tagliare, e ritondare perfettamente i circoli delle sfere armillari: opere tutte, che ſono rimaſte per teſtimonj autentici dell'avverſione, ch'egli all'ozio portava. Io quì dovrei ſenza fallo dolermi della fortuna, che fu sì poco propizia al di lui merito; quando i Filoſofi non ſi ſtimaſſero ſovrabbondantemente premiati dalla ſola contemplazione delle coſe, e paghi altresì del contento, che ſeco porta la cognizione del vero; benchè non reſtò egli privo di quei benefizj della fortuna, che ſogliono invaghire eziandio gli ambizioſi: percioccè ſortì il noſtro Serrano ne' ſuoi frequenti biſogni dalla liberaliſſima beneficenza del Sommo Pontefice CLE-

MENTE XI. gli opportuni, e generosi sollievi, ancorchè segreti, e passati per le sole mie mani, i quali erano insieme attestati sicuri della stima, che il Supremo, e Sapientissimo Principe di lui faceva. Degno dunque io reputo il famoso Serrano Condileo della pubblica memoria, che pensa d'ergergli la nostra Arcadia.

Monsig. Gio. Maria Lancisi Medico di N. S.

Ersilio Macariano Pastore Arcade.

LA stima, che sempre fece del valorosissimo Serrano Condileo non solo Roma, ma Italia tutta, ed ogni altra più rinomata parte di Europa, potrebbe disobbligar voi, o Gentilissimi Compastori, dal ricercarne da me altri maggiori attestati. Mentre per prova ben grande del suo valore bastar vi dovrebbe il concetto, che del suo perspicacissimo ingegno, e prontezza nelle mattematiche scienze ebbero, oltre a gran numero di Principi, e Porporati, più teste Coronate, tra le quali la Real Donna, Cristina di Svezia, e Luigi XIV. di Francia: avendo recato a quella stupore l'udirlo ragionare con tanta franchezza delle materie geometriche, e aritmetiche in tempo, che tuttavia potea dirsi nello studio di quelle esser novizio; onde volle onorarlo del posto di suo Mattematico, coll'aggiunta graziosa d'un convenevole assegnamento. Non altrimenti mosso dal grido della sua fama, che ben presto da Roma s'avanzò nella Francia, lo prescelse quel Monarca per erudire gl'ingegni più spiritosi della sua Accademia Reale in Roma; oltre poi alla stima non ordinaria, che resero in faccia a noi al merito del nostro Serrano più Sommi Pontefici: altri promovendolo alla Cattedra delle Mattematiche nell'insigne Archiginnasio di Roma, ed assistendolo altri colla paterna beneficenza di opportuni sollievi nelle indigenze della sua scarsa fortuna. Ciò, dico, dovrebbe voi levar di dubbio, se sia egli degno de' funerali soliti a celebrarsi alla memoria de' nostri più chiari Compastori defunti, senza esiger da me maggiori indizj del suo valore. Io nondimeno per ubbidire alle vostre richieste, che benignamente mi deputaste a dare il voto, secondo il costume, intorno alla Lapida, che si pensa consagrare all'immortalità del suo nome, dicovi solo, che se volete proporzionare al pienissimo merito di Serrano gli atti di vostra riconoscenza, siete in obbligo di erigerli non uno, ma tanti marmi, quante sono le opere insigni di Geometria, d'Aritmetica, di Meccanica, e di quasi tutte le altre mattematiche discipline, che egli o saggiamente compose, o con chiarezza, e sublimità di raro ingegno illustrò, ed accrebbe. O pure se con un marmo solo è costumanza d'eternar la memoria degli Eroi Compastori, deve formar-

Digitized by Google

marsene al nostro Serrano un tanto grande, ed amplo, che insieme col suo chiarissimo nome capace sia di portare in fronte il registro di tante sue gloriose fatiche. Acciocchè se queste per fatal disgrazia sepolte restassero in quella ingrata obblivione, a cui finora le condanna la fortuna, mostratasi sempre poco liberale con sì grand'Uomo, sopravvivano almeno col nome nella memoria immortale de' Posteri. Tanto mi comprometto dalla giustizia, e grata beneficenza della nostra nobilissima Ragunanza a prò del nostro Serrano, che come de' più antichi Compastori, ed alle Campagne d'Arcadia più affezionati, è giudicato da me degnissimo d'esser da voi distinto colla memoria della Lapida, e con ogni altro maggiore onore, che possa decretarsi al merito di un tanto Uomo.

Trinuro Naviano Pastore Arcade.

P. Paolino di S. Giuseppe C. R. delle Scuole Pie, e Professor di Rettorica nella Sapienza Romana.

Interrogazione del Custode fatta in piena Adunanza, intorno alla decretazione della lapida alla memoria del suddetto Serrano Condileo, al I. dopo il X. di Boedromione Andante, l'Anno I. dell'Olimp. DCXXIII. ab A. J. Olimp. VI. Anno III.

31. Agosto 1713

PEr decretare la Lapida, intorno alla quale io oggi debbo interrogarvi, Gentilissimi Arcadi, basterebbe rammemorare il solo nome del Suggetto, la cui memoria in essa dee nel nostro Bosco Parrasio conservarsi; imperciocchè chi è tra noi, che, udendo nominar Serrano Condileo, non si ricordi immantinente di quel famoso Filosofo, e Matematico, che dalle rive del Tevere a quelle del nostro Alfeo fece passaggio; e tanto colla sua persona alla nostra allor nascente Pastoral Repubblica apportò vantaggio, e splendore? e non concorra nel parere, che egli è degnissimo, non d'una semplice memoria in piccola lastra di marmo, ma di qualunque più magnifica ne sapesse inventare la splendidezza e Greca, e Latina a' suoi più illustri, e celebri Cittadini? Ma perche nella Vita di lui egregiamente, e con singolare esattezza scritta di vostro ordine dall'eruditissimo Compastore nostro Clidemo Trivio, molte, e molte cose appariscono, che a tutti non son palesi, e assai conferiscono per autenticare, anzi accrescere nella mente degli Uomini il concetto, che han sempre avuto di quel gran Letterato; però contentatevi, che brevemente io ve n'esponga un compendio, con certezza, che se finora

avete creduto Serrano insigne nella sua professione, quinci innanzi l'acclamerete mirabile, e portentoso.

Tutto altro prometteva la sua gioventù, di quello, che poi riuscì. Sbattuto fin da' primi anni della sua vita dalla fortuna, non trovò egli altrove ricovero, che fra l'armi; ove quantunque si dimostrasse dotato non men di valore, che di prudenza, e d'ingegno; nondimeno fu sempre povero, e meschino soldato. Ma alla fine avendo ottenuto la picciola carica di Ragionatico sulle Galee Pontificie, la quale richiedeva pratica nell'Aritmetica a lui affatto ignota, tanto lo stimolo dell'onore gli aguzzò l'ingegno, che per se stesso, trovandosi senza libri, e senza guida, investigolla; e tanto ne rinvergò, che potè bastargli per bene esercitare il suo ufizio. Ora da ciò s'invaghì egli di tal maniera sì di questa, come di tutte le altre appartenenze della Matematica, e della Matematica stessa; che così avanzato in età, e privo d'ogni fondamento di lettere, lasciata la milizia, si mise in Roma ad apprenderle non da altro maestro, che dal suo stesso ingegno, e da una continua ostinatissima fatica sopra gli Elementi d'Euclide; e nello stesso tempo prese ad apparare anche la Filosofia, e quanto faceva di mestieri, per conseguire il fine, che s'era prescritto.

Questo maraviglioso principio incontrò tali poderosi mezzi, che il condussero ben tosto alla meta d'una pienissima, ed universal fama; imperciocchè scopertosi nell'Accademia de' Simposiaci, e in quella Fisicomatematica, che allora in Roma fiorivano, il suo prodigioso ingegno, e il vastissimo talento, del quale era stato da Dio dotato, non solamente entrò in istretta amicizia con tutti i principali Professori di Roma, e segnatamente col famosissimo Borelli, e con Michel'Angelo Ricci, poi Cardinale, ed ebbe infiniti scolari, e tra essi molti Principi, e Personaggi di cospicua qualità; ma il volle al suo servigio la celebratissima Regina di Svezia Cristina Alessandra; e il Regnante Re di Francia gran conoscitore de' grandi uomini, allorchè fondò in Roma la Reale Accademia di Pittura, Scoltura, e Architettura, lui scelse, e dichiarollo in essa con amplissimo Diploma Lettor delle Matematiche.

Nè i Sommi Pontefici ne fecero minore stima; i quali della carica d'Ingegnere di Castel Sant'Angelo, e della Cattedra di Matematica nell'Archiginnasio Romano, anche coll'accrescimento del solito stipendio, l'onorarono, e di lui si valsero in tutte le più importanti occasioni, che opera di Filosofo, e Matematico richiedessero. Ma sopra il tutto grandissimo onore egli ricevè dalla Santità di N. S. CLEMENTE XI. allorchè annoverollo nella Congregazione del Ca-

Calendario instituita sotto la presidenza del famoso Cardinal Noris per riconoscere alcune gravi difficoltà, che per l'Europa erano insorte intorno ad esso; e allorchè del suo consiglio si valse per levar dall'antico sito la Colonna Antoniana, senza rifar di nuovo il castello, che poco adattatamente era stato da altri fabbricato.

Finalmente per compimento della sua gloria scrisse, altre in latina, ed altre in volgar favella, con singolar profondità, e felicità, molte Opere Filosofiche, Matematiche, Geometriche, Geografiche, Aritmetiche, d'Algebra, d'Ottica, di Catottrica, di Diottrica, di Prospettiva, di costruzione di Teatri, e Macchine sceniche, e d'Arte militare, ed un'intera Filosofia, che, se fosse uscita al pubblico, per se sola basterebbe a renderlo immortale: illustrando in esse gli antichi, e supplendo a ciò, che loro mancava; ed esaminando, e confutando i moderni, che di quelli non s'erano saputi valere, o malamente gli avevano interpetrati: poche però furon quelle, che per mancanza del bisognevole per la stampa, goderono la pubblica luce. Ma sopra ogni altra cosa ebbe a cuore la fama d'Euclide, cui altamente venerò; ed intorno al quale spese grandissima parte della sua vita, e delle sue applicazioni; e non solo rintegrato, e illustrato, lo diede alle stampe; ma vendicollo con pubbliche, e ben fondate scritture da ogni censore, che capitogli sotto la vista; siccome vendicò anche egregiamente da' critici la bellissima Tiberiade di Bartolo, insigne Giureconsulto; la qual'Opera, se più oltre l'Autore fosse vissuto, avrebbe avuto l'onore di farla imprimere la Società della nostra Adunanza, a cui egli, come per segno del suo affetto, negli ultimi mesi della sua vita, l'offerse insieme con altre sue Opere inedite. In somma non lasciò parte alcuna intentata nella sua professione; e fu così indefesso nello studio, che a fine d'intermetterlo men che poteva, per lungo corso d'anni lasciò di pranzare, e contentossi della sola cena, che era anche assai sobria; e così si contenne fino alla morte, che seguì nella decrepità, cioè nel settantesimoottavo anno dell'età sua, in tempo appunto, che stava rispondendo ad uno de suoi Avversarj, da' quali non potè liberarsi nè meno dopo tanta estimazione, e fama, e dopo tanti anni d'acclamazioni, e di gloria.

Or questi è quello, cui dovete oggi onorare; siccome per li suoi meriti autorizzati dal voto degli Esaminatori della suddetta sua Vita, che concordemente il dichiarano degnissimo, spero che ad istanza del Gentilissimo Eurindo Olimpiaco, non meno suo compagno in Arcadia, che collega nella Sapienza Romana, e a mia interrogazione, vi degnerete di fare..

Il Dottor Francesco Maria Gasparri Lettore Ordinario di Canonica nella Sapienza di Roma.

In-

Inſcrizione data dal Collegio, e ſcolpita nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto, colle ſolite abbreviature.

Cœtus Univerſi Conſulto

Serrano Condileo Paſtori Arcadi Mathematico Eurindus Olympiacus Paſtor Arcas Duodecimvir Collegii Arcadum Claro Viro, & Socio Benemerenti poſuit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade VI. Anno III.



VITA

Digitized by Google

VII.

VITA
DI
LORENZO MAGALOTTI
FIORENTINO
DETTO LINDORO ELATEO.

Digitized by Google

Digitized by Google



C . V . C
Θ . LINDORO . ELATEO . P . A . POETAE .
MVLTIPLICI . DOCTRINA . ERVDITO .
MYREVS . ROPHEATICVS . P . A .
XII . VR . COLL . ARC . CL . VRO . P .
OLYMPIAD . DCXXIII . ANNO . I .
AB . AI . OLYMP . VI . AN . IV .

N. Oddi Sc.

Digitized by Google

VII.

VITA DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI FIORENTINO DETTO LINDORO ELATEO,

SCRITTA

DALL'ABATE SALVINO SALVINI FIORENTINO DETTO CRISENO ELISSONEO.

Al Gentilissimo, e Valorosissimo

ALFESIBEO CARIO CUSTODE D'ARCADIA.



NON si può spiegar con parole il contento, che prova la Repubblica delle Lettere, nel vedere in Italia, e particolarmente in due principalissime Città di quella, che chiamar si possono due Teatri dell'Universo, Roma, e Vinegia, così crescere ogni giorno il coltivamento delle buone Arti, e Discipline, che assai di splendore continuamente s'aggiunga alle medesime. Molto certamente a Voi debbe, Gentilissimo Alfesibeo la Città di Roma, nella quale essendo Voi stato uno de' Fondatori della celebre Accademia degli Arcadi, l'avete poi e colla indefessa vigilanza vostra, e co' pro-

proprj scritti esaltata, e mantenuta maisempre in quell'alto punto di Gloria, nel quale ella è. Ella per vero dire ha dato campo a molti ingegni di venir su, quai vigorose piante in cotesto fertile terreno; e a Voi principalmente ha porto materia per distendere la vostra eruditissima Istoria della Volgar Poesia, e per raccogliere, e mettere insieme altre Opere degne, a conservazione non meno de' trapassati illustri Uomini, che di quelli, che a' dì nostri si rendono degni di riverenza, e d'onore.

Utilissimo altresì è stato il nobile pensiero di quei valorosi, che nella Città di Vinegia si sono accinti all'impresa di formare gli eruditi Giornali, da' quali si ricavano tante belle, antiche, e nuove notizie in ogni sorta di scienze, e d'erudizione; uscendo alla luce ogni tre mesi un bel Tomo a dar pascolo, e degno cibo alle menti erudite. Che bella gloria è poi della Città di Firenze il ravvisare per entro a tutte queste Opere così sovente il nome sparso de' suoi Cittadini, che pare in un certo modo, che poco meno, che per essi sieno fabbricate così erudite Raccolte? Godo pertanto estremamente allorchè Io, amantissimo della mia Patria, e curioso, e vago al par d'ogni altro dell'onorate memorie della medesima, veggio impiegato il mio scarso talento per contribuire, giusta mia possa, a sì lodevoli fatiche; dispiacendomi dall'altra parte, che le deboli forze mie non corrispondano all'ardente mio desiderio, e alla fiducia, che di me tengono quei gentili Spiriti, che hanno tanta bontà di comandarmi. Io però lasciandomi portare dal genio, e non da forza di talento, che in me non è, volentieri somministro altrui quel poco, ch'io posso; siccome Io feci ultimamente per servire agli eruditissimi Giornalisti di Vinegia, coll'inviare ad Apostolo Zeno gran promotore delle Lettere, quelle notizie, che mi si pararono davanti intorno alla Vita del nostro celebre Conte Lorenzo Magalotti. Gradì quel gentilissimo Letterato la mia piccola offerta, e comunicatala a i Compilatori del Giornale, si contentaron per loro bontà, di darmi l'onore, che ella fosse inserita nel XIII. Tomo; ed è la seguente.

Deplorabilissime, e irreparabili perdite ha fatte in questi tempi la Città di Firenze, d'uomini in ogni genere di dottrina, e letteratura eccellenti. In questi ultimi dieci anni son mancati di vivere, tra gli altri nostri Cittadini, Vincenzio Viviani Mattematico celebratissimo, e il Dottore Lorenzo Bellini Filosofo incomparabile, il primo in Firenze, e l'altro in Pisa Lettori delle loro nobili professioni; il Marchese Filippo Corsini Consiglier di Stato, e Cavallerizzo maggiore di S. A. R., e il Marchese Lodovico Adimari

Let-

Lettore della Lingua Toſcana nello Studio di Firenze, Cavalieri d' ogni più rara cognizione dotati; Benedetto Menzini Canonico di Sant'Angelo di Roma, e il Senatore Vincenzio da Filicaia, Poeti inſigniſſimi; Il Dottore Benedetto Averani Lettore d'Umanità nello Studio di Piſa, e l'Abbate Lorenzo Aleſſandrò Zaccagni Cuſtode della Vaticana, nella Greca, e Latina letteratura ſingolari; e finalmente il Conte Lorenzo Magalotti, in cui pareva, che foſſero compendiate tutte le più belle qualità de' ſuddetti Letterati, uomini tutti, che hanno laſciato nelle loro Opere il nome immortale. Onde ebbe a dire il celebre Arrigo Newton Inviato d'Inghilterra alla Corte di Toſcana, che egli poteva *in uno Comite Magalotto omnes quaſi ſimul inviſere, ſimulque frui Academiis.*

Per ſoddisfare adunque in qualche parte al giuſtiſſimo deſiderio de' Signori Giornaliſti, e ubbidire inſieme a i comandi di V.S. Illuſtriſſima, che con tanto vantaggio promuove il comun bene della Repubblica delle Lettere, Io le traſmetto per la preſente tutte quelle memorie, che mi ſon venute alle mani intorno alla Vita, e alle Opere del ſuddetto Conte Magalotti, pregandola a volermi impetrare da coteſti Signori un benigno compatimento, emendando ogni mio difetto, e ſupplendo colle loro notizie alla mia mancanza.

La Famiglia de' Magalotti, che è glorioſamente mancata nel noſtro Conte Lorenzo, è ſtata una delle principali della Città di Firenze, e della ſua nobiltà, e grandezza ne ſono tanto piene le Storie, che troppo lungo ſarebbe il darne quì un diſtinto ragguaglio. Dirò ſolo alla sfuggita, che fino dall'anno 1242. Magalotto di Buonaccorſo co' ſuoi figliuoli, inſieme colla Famiglia de' Mancini, che ancora nobilmente ſi conſerva, e che è del medeſimo Ceppo, e come noi dichiamo, della Conſorteria de' Magalotti, preſenta il Rettore dell'antica Chieſa di S. Florenzio, detta da noi S. Firenze, reſtaurata poi da Borgheſe chiamato Beſe figliuolo di detto Magalotto, che nel 1278. ſedè del Conſiglio nella Repubblica Fiorentina, e da cui dirittamente diſcende il Conte Lorenzo. Intorno a queſta Chieſa vi avevano i Magalotti, e Mancini le loro antiche Torri, le quali, per dar luogo alla piazza, e comodo inſieme alle abitazioni de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri poſſeditori della Chieſa, furono demolite, *ut quæ ſtantes antiquitatem, dirutæ pietatem redolerent*, come ſi legge ſulla predetta piazza in una elegante Inſcrizione, dettata dal noſtro, non men pio, che dotto Gentiluomo, Franceſco Rondinelli. Appena entrò il Governo del Priorato nella Repubblica Fiorentina, che queſta Famiglia ſe ne vide in poſſeſſo, contando ella trentaquattro Priori, e tre Gonfalonieri di

Giuſtizia, dall'anno 1283. al 1524. ſenza ch'io parli degli altri coſpicui Magiſtrati in ogni tempo ottenuti, di tanti Cavalieri, e Perſonaggi illuſtri nelle più ſolenni ambaſcerie, e dignità di noſtra Patria, ed altrove famoſiſſimi. Un ſolo gran cittadino non ſi può paſſar ſotto ſilenzio, qual fu Giovanni di Franceſco, che trovandoſi uno degli Otto di Balia nella guerra de' Fiorentini del 1375. ebbe in dono per lo ſuo gran valore dalla Repubblica la targa, il pennone, e gli ſtendardi, ne' quali eſſendo ſcritta a lettere d'oro la parola LIBERTAS, s'aggiunſe per onoranza alla propria inſegna gentilizia: *Qui dum eſſet de octo Baliæ* (leggeſi il ſuo magnifico ſepolcro nella Chieſa di S. Croce di Firenze) *pro defenſione libertatis ſuæ Civitatis, & Patriæ juſte pugnavit*. Scipione Ammirato nel trediceſimo libro delle Storie Fiorentine così di lui, e della ſua morte ragiona. *Non era di molti anni innanzi morto Cittadino in Firenze, la cui morte foſſe più univerſalmente doluta alla Città, quanto fece quella del Magalotti, imperocchè concorſero in lui tre coſe, le quali con rara felicità ſi trovano accoppiate negli uomini; amore ardentiſſimo verſo il comune, e pubblico beneficio della Patria ſua, giudicio rettiſſimo, & ſincero in ſaperlo conoſcere; & ſprezzando qualunque pericolo, un'ardimento maraviglioſo in proporlo.*

Ma laſciando gli antichi pregi, che infiniti ſono, e parlando de' tempi più a noi vicini, ſi ſegnalarono tra gli altri, nella Caſa de' Magalotti, tre Fratelli Guido, Collaterale Generale dell'Eſercito Eccleſiaſtico in Italia, e Ungheria, che fu Senatore; Fra Ceſare Rocco Cavaliere di Malta, Comandante Generale delle Galere Pontificie, e Colonnello di Fanteria morto nel 1602. e Ottavio Cavaliere di Santo Stefano, Capitano di Fanti, e di Cavalli in Ungheria, Ambaſciatore a Roma, e Senatore Fiorentino, la cui figliuola Coſtanza fu madre del Cardinal Franceſco de' Nerli il giovane. Il Marcheſe Fra Pietro, Nipote de' ſuddetti, fu anch'egli Cavaliere di Malta, ed eſſendo Mareſciallo di Campo in Francia, aſſai ſi ſegnalò, particolarmente nell'aſſedio della Motta, come narrano le Storie di quel tempo. Chiariſſima fu ancora la prole del Senatore Vincenzio, Fratello dell'Avolo del Conte noſtro, perciocchè Antonio fu in Roma Canonico di S. Pietro; Carlo Luogotenente delle Guardie Pontificie; Lorenzo Cardinale, Segretario di Stato d'Urbano VIII. e Veſcovo di Ferrara; Maria moglie di Filippo Macchiavelli, e madre del Cardinal Franceſco Maria di queſta Caſa; e Coſtanza maritata a Don Carlo Barberini, Generale di Santa Chieſa, Duca di Monterotondo, Principe di Paleſtrina, Fratello d'Urbano VIII.; e madre di due Cardinali.

Coll'

Coll'appoggio di sì cospicue alleanze portatosi a Roma Orazio di Filippo Magalotti, padre del nostro Conte, chiamatovi in forma molto distinta da Gregorio XV. sotto il suo Pontificato, e d'Urbano suo successore, vi sostenne riguardevolissimi impieghi. Prese poi per moglie Francesca del Capitano Giambatista Venturi, che per lo suo senno, e prudenza meritò non solamente il posto di Cameriera Maggiore della Granduchessa regnante, ma d'essere adoperata in affari di molta importanza da' nostri Principi; di maniera che ella era in quel tempo lo specchio delle Dame Fiorentine, siccome tra gli Eroi della Famiglia Venturi spiccava allora sopra ogni altro Monsignor Francesco, Vescovo di San Severo, e Arcidiacono Fiorentino, Prelato per bontà, e dottrina celebratissimo.

Da questo matrimonio nacque in Roma l'anno 1637. il dì 23. d'Ottobre il nostro Lorenzo, a cui fu posto nome per lo Cardinale di sua Casa, morto di poco più d'un mese, e del quale era egli Nipote cugino. Ebbe molti Fratelli, e Sorelle, che avanti a lui morirono; Lodovico, Capitano di Corazze della Guardia di Clemente IX. Niccolò, Cavaliere di Malta, il quale degno erede del valore di Fra Luigi suo Zio paterno, Cavalier di Malta anch'egli, e Colonnello in Avignone, morì nel 1647. sulle Galere contra il Turco; e finalmente Alessandro, eruditissimo Gentiluomo, Abate di S. Benedetto di Savignano, e Precettore di Sant'Antonio di Napoli. Quest'ultimo ebbe particolar mira dell'instituzione, e educazione del nostro Lorenzo, procurando con tutto vigore, e generosità, che stesse sotto la disciplina, tra gli altri, del famoso, e universale nelle scienze Dottore Antonio Uliva, che fu poi Lettore di Medicina in Pisa, appresso al quale buona parte coltivò de' suoi studj, ne' quali, coll'aiuto ancora della propria indole, fece molto profitto. Nelle scienze particolarmente mattematiche, tanto si profondò nel più bel fiore degli anni suoi, che Vincenzio Viviani ne fece pubblica testimonianza nell'Appendice al suo libro *De Maximis, & Minimis*, ove dice d'aver mandato un suo problema in Francia al celebre Padre Onorato Fabbri, Gesuita, che aveva allora date fuori alcune sue Opere, *ita nobis asserente* (dice il Viviani) *alibi jam, sed parum commendato nobilissimo Adolescente Laurentio Magalotti, tanti Viri amantissimo, & obsequentissimo*. Poi soggiugne: *Hoc igitur Problema anno 1656. idem Clar. Adolescens Laurentius Magalotti (dum in Pisano Lyceo Jurisprudentiam excoleret*; stava egli colà appresso Monsignor Filippo Magalotti suo Zio, Prelato de' Cavalieri di Santo Stefano) *à prædicto P. Fabri tum Romæ immorante, receperat, nobisque per epistolam Pisis sub 27. Decemb. datam communicarat*,

cui post triduum rescribentes, universaliorem quæsiti propositionem ita exposuimus &c. Ma più diffusamente ce lo dipinse al vivo lo stesso Autore nella prefazione del detto suo libro con questo elogio: *Nec præstantissimo Adolescenti Laurentio Magalotti celatum volui, insimul ratus, amicitiæ candori labem inferre, si hæc mea qualiacumque inventa felicissimum, atque admirabile prorsus ingenium latuissent. Mathematicis non minus, quam Philosophicis, atque Anatomicis studiis impensè addictum; Jurisprudentiæ Sacris initiatum, Musis qua Latinis, & Etruscis apprime carum, ad omnia egregia æquè natum, nullisque demum equestrium exercitationum decoribus destitutum, qui ingenuum, & ornatissimum Patricium decent, & cujus tam clara Adolescentiæ aurora fulgentissimum Virilitatis Meridiem Patria hæc merito auguratur.*

Nè punto s'ingannò il chiarissimo Scrittore, perciocchè ben presto cominciando a mostrar suo valore, costantemente fino all'ultimo di sua vita il mantenne. Lo volle pertanto il Granduca Ferdinando II. alla sua Corte col carattere di Gentiluomo della sua Camera, e ciò seguì nel 1662. Eretta coll'impulso, e colla protezione di questa Corte la famosa Accademia del Cimento, meritò il Magalotti d'esserne eletto Segretario nell'età sua di ventitrè anni, e come egli vi si applicasse, e quanta buona espettazione del suo talento ne concepissero i dotti, lasciollo scritto, tra gli altri, Francesco Redi, nel dedicare al Magalotti le *Osservazioni intorno alle Vipere*, in fine delle quali, parlando degli uomini troppo semplici, poveri di spirito, e creduli, dice al Magalotti, che volentieri lascia di ragionare; *perche so molto bene quanto sieno a voi in ira, o Signor Lorenzo, e per lo contrario ognun sa quanto voi saggiamente siete cauto, & avveduto in non credere alla bella prima tutto ciò, che ne' libri de' Filosofi si trova scritto, se dove non s'arriva con le geometriche dimostrazioni, forza di possenti argomenti, o replicate esperienze maturamente non ve lo persuadono; ond' io spero, che l'Istoria, la quale v'è stato imposto di compilare di quelle naturali esperienze, che da tanti, e tanti anni in qua fannosi con nobile, e glorioso passatempo nella Filosofica Accademia del Cimento della Corte di Toscana, sia per ricevere ogni applauso da tutti coloro, che da dovero sono della verità amatori.* Ben corrispose il Magalotti alla pubblica espettazione, distendendo nel 1667. *I Saggi di Naturali esperienze*, stampati finora quattro volte, come accennano cotesti eruditissimi Signori nel quarto Tomo del Giornale, e citati per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca, il cui Originale di mano dell'Autore si conserva nella Strozziana, al Codice 1444.

Con

Con questa occasione ebbe egli congiuntura di contrarre stretta amicizia con quei famosi Letterati, che quella insigne Accademia componevano; fra quali Niccolò Stenone ne diede al pubblico contezza in uno de' suoi Opuscoli stampati tra gli altri in Firenze nel 1667. e intitolato: *Canis Carchariæ dissectum caput*, ove a car. 108. conclude: *Sic solida metalla pro vario caloris, frigorisque gradu extensionem suam mutare vidi, non mutata figura, id quod mihi favore carissimi capitis Laurentii Magalotti in armilla aenea videre contigit, licebitque e prope diem omnibus naturalium rerum curiosis.*

Fu spedito la prima volta Inviato a Mantova in occasione delle Nozze del Duca Ferdinando Carlo colla Principessa Anna Isabella de' Duchi di Guastalla, ove trattò ancora gravi negozj. Quattro anni dimorò Inviato straordinario delle Altezze di Toscana alla Corte Imperiale, donde tornato alla Patria nel 1678. fu subito dichiarato Gentiluomo Trattenuto alla Corte di Toscana, dalla quale fu mandato ancora senza carattere al Congresso di Colonia, in Isvezia, e a Roma a trattar negozj, dove poi ebbe occasione, per la stima, che era fatta di sua persona, di mescolarsi ancora negli affari generali d'Europa. Non si può mai dire abbastanza, quanto il nostro Magalotti s'arricchisse di nuove, e pellegrine cognizioni, di molti nobili linguaggi stranieri, e d'una preziosa scelta d'ottimi Amici, e Letterati, in tre viaggi, che egli intraprese, il primo in Alemagna con Paolo Falconieri suo amicissimo, primo Gentiluomo della Camera del Granduca, e Letterato di nostra patria; nel qual viaggio fu richiamato alla patria insieme col Falconieri dal Granduca Ferdinando, perche facesse il secondo in molte parti d'Europa col Principe di Toscana suo figliuolo, oggi felicemente regnante, in qualità di Gentiluomo della Camera, avendovi fatta ancora molto distinta, e rilevante figura; il terzo viaggio con Monsignore Ottavio Falconieri, fratello di Paolo, anch'esso Letterato di gran nome. Con sì belle occasioni scorse egli la Francia, la Spagna, la Fiandra, la Germania, l'Ungheria, l'Inghilterra, insomma quasi tutta l'Europa, molte memorie prendendo de' paesi, delle corti, e de' governi. Nell'ultimo viaggio lungamente si trattenne in Isvezia, e ne distese una piena relazione. Contrasse in tal congiuntura, come ho detto, stretta amicizia co' primi Soggetti, e Personaggi d' Europa, mantenendo con loro, fino a ch'ei visse, il carteggio. Tra i più segnalati, che mi vengono alla memoria, sono, oltre a quelli, che più sotto accennerò, il famosissimo Roberto Boyle, Enrico Nevil, D. Emanuel de Lira, Ambasciadore al Trattato di Colonia per la Spagna, poi Segretario del Dispaccio universale di

Sua

Digitized by Google

Sua Maeſtà Cattolica; D. Pietro Ronchiglio, Ambaſciadore di Spagna a Londra, il Conte di Fernannugnes, Ambaſciadore di Spagna a Stocolmo; il Marcheſe di Grana, Governatore di Fiandra, e molti altri, che io tralaſcio per brevità, ſenza contare que' Principi, e Perſonaggi di diſtinzione, co' quali in Italia, da lui pure ſcorſa, contraſſe amiſtà, e confidenza. Non è maraviglia perciò, che l'incomparabile Abate Regnier Deſmarais in alcuni ſcherzoſi verſi fatti per lo Stravizzo dell'Accademia della Cruſca, diceſſe del Magalotti.

Di cui non ſolo all'Arno, e al vicin Tebro,
Ma ſono anche al Danubio, al Tago, all'Ebro,
Alla Senna, e al Tamigi
Le rare doti manifeſte, e conte.

Di queſte innamorato il medeſimo Abate Regnier, ſe ne dichiarò eſpreſſamente, indirizzandogli i primi otto libri dell'Iliade d'Omero da lui tradotti in verſo ſciolto Toſcano, e ſtampati in Parigi con una lettera ripiena di cordialiſſime eſpreſſioni, e d'alta ſtima del Conte, fino dal 1669. ch'ei lo conobbe a Parigi, dicendo trall' altre: *Ma ſiccome per lo zelo della voſtra gloria vorrei, che quelle tante doti, che in voi ha ripartito il Cielo, bontà di cuore, ſchiettezza d'animo, e ſodezza di giudizio foſſero dagli altri, quanto da me conoſciute; così per intereſſe proprio deſidererei, che il Mondo tutto ſaper poteſſe con quanti ſenſi di vera ſtima, e di parziale oſſervanza io le riconoſca in voi.* Finalmente per molti anni fino all'ultimo di ſua vita, eſercitò la carica di Conſigliere di Stato di S. A. R. dando per tutto ottimo ſaggio del ſuo talento, e delle ſue virtuoſe qualità, accompagnate dalla ſua incomparabil diſinvoltura, che in lui, che era uno de' più ben fatti Cavalieri, a maraviglia riſedeva. Oltre la Latina, e la Greca, e queſta inſegnatagli da Giovanni Targoni Fiorentino, Canonico di San Lorenzo, avea ancora la Lingua Franceſe, la Spagnuola, l'Ingleſe, e alquanta contezza dell'Idioma Tedeſco, e Svezzeſe. Era verſatiſſimo nelle lingue Orientali, nelle quali ebbe per Maeſtro il celebre Franceſco Bartolommeo d'Erbelot Accademico della Cruſca, che per alcun tempo ſi trattenne in Firenze. Di tutto faceva egli conſerva, da ogni coſa ancorchè minima cavando oſſervazioni. Eſſendo di difficile contentatura, le coſe ſue quando l'aveva fatte, ſprezzavale. Era infatigabile nello ſcrivere; e parlando come egli ſcriveva, i ſuoi familiari ragionamenti non erano diſſomiglianti dalle ſtudiate compoſizioni. In tutto il tenore della ſua vita mantenne ſempre giuſtizia, carità, decoro, eſattezza

Ed

Digitized by Google

Ed era tutto amabile, e cortese
E il sugo, e il fior del vero Cavaliere,
E grand'esempio di questo Paese
Per la sceltezza delle sue maniere;
E non si può mai dir quant'egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere
Principalmente a ogni virtù morale,
Ch'è del sapere il verbo principale,

come di lui scherzosamente, ma con più che soda verità, cantò nella sua *Buccbereide*, poema faceto erudito, il celebratissimo Lorenzo Bellini.

E veramente egli tutte le virtù morali, e cristiane in eccellente maniera, siccome egli soleva fare nelle intellettuali, coltivò; aspirando in ogni cosa al sommo, e al perfetto. Laonde con gran vigor d'animo, dopo matura deliberazione, e a' conforti del suo direttore spirituale, pensò d'eleggere una vita più ritirata, prendendo un franco volo verso la Congregazione degl'insigni Padri dell'Oratorio di Roma, per attender quivi a Dio, e all'anima unicamente; la qual Congregazione avendo per instituto di conservare la propria libertà a' suoi Religiosi, o nello starvi, o nel partirsi a loro talento, dà campo di potere esercitarsi liberamente ne' cristiani esercizj. Ma per la sua avanzata età, e per altri necessarj riguardi, non potendo il Conte seguitare quello instituto, siccome era il suo desiderio, fu costretto con suo infinito rammarico a partire da quel luogo da lui tanto amato, dove essendosi per bella fuga dalle cose del mondo ricoverato, non con fini umani, come sospettò la malizia dell'umana infermità; quindi con onestissima ritirata, e con forte animo si portò alla quiete d'una sua villa, ove egli aveva determinato d'intrattenersi, se dall'autorevole comando del suo Sovrano non fosse stato richiamato a i primi nobilissimi impieghi; ammirabile non meno nel togliersi dagli affari del mondo, che nel tornarvi, avendo e nell'una, e nell'altra, anzi molto più nella seconda congiuntura, generosamente calcati i rispetti umani.

Tutte le applicazioni pertanto e allo spirito, e alla Corte, e all' altre sue civili incumbenze non lo distrassero mai dall'amore indefesso della Filosofia, delle Scienze, e delle Muse Toscane. Perlochè avendo egli gran facilità di pensare, in varj tempi compose varie Opere, alcune poche delle quali sono alle stampe. Benedetto Menzini nelle Annotazioni al quarto libro della sua *Poetica*, parlando delle Canzoni del Petrarca: *Piene di Filosofia* (dice egli) *sono anche le Mss. del Dottissimo Signor Conte Lorenzo Magalotti: onde altri*

potrà

potrà abbastanza torre e lumi, ed argomenti, per arricchirne ogni nobile Poesia. Leggesi uno degl'interlocutori ne' *Dialoghi* manoscritti del Priore Orazio Rucellai; nell'*Accademia Tusculana* del suddetto Menzini; e nell'*Arcadia* dell'eruditissimo Canonico Giovan Mario Crescimbeni; ove lo fa recitare una sua Canzonetta, che pur ivi è distesa, e dove vien pregato da Nitilo, cioè Monsignor Leone Strozzi, suo amicissimo, a dar fuori le sue Poesie; *e massimamente quelle, che sono dello stesso genere della soprascritta Canzonetta, le quali sono ben molte, e tutte di stranissime materie trattanti, e con egual felicità lavorate*. Una intera scherzosa Anacreontica sopra la bevanda del *Candiero* è riportata nelle Annotazioni al suo *Ditirambo* dal Redi; il quale l'invita ancora con un Sonetto, tra gli stampati in Vinegia, a celebrare la pietà del Regnante Granduca. Quattro delle sue Canzonette piene di grazia, e di brio si leggono sotto nome d'incerto Autore nella copiosa Raccolta di Rime Toscane fatta ultimamente in Bologna.

Molti altri Scrittori, che a V. S. Illustriss. saranno ben noti, fanno di lui menzione, e delle Opere sue. Tra quelli, che ora mi sovvengono, parla di lui Ezzechiello Spanemio nel suo celebre libro *De præstantia veterum Numismatum*. Il nominato Arrigo Newton profondo cognitore degli spiriti, e degl'ingegni, e che famigliarmente per più anni lo praticò in Firenze, ne fa un vivissimo elogio in una delle sue Lettere scritta di Genova a c. 45. che non sarà discaro d'udirlo a lei, Sig. Apostolo, ed agli altri affezionati alla memoria de' grandi uomini. *Me vero nunc cruciat, neque nunc primum, desiderium Comitis Magalotti, digni ipsius Cosmi Principis amicitia; Summis in Rep. honoribus; cultu à Literatis ubique, & in omni parte studiorum. Quis enim mores gentium, politicorum Mysteria, regendi populos artem melius, rectiusve novit? Hanc illi scientiam, Patriæ Patrum propriam, civiumque in commune natorum, famamque summæ virtutis comitem, compararunt Itinera, Legationes, Principum Aulæ, ac Consilia vere optimæ non nomine tantum, Sapientiam, Prudentumque Scholæ. Civilem Sapientiam rerum naturæ cognitio antecessit, inque omnium complementum, divinarum quoque, subsecuta est. Neque hæc tantum intra se continuit sibi sapere, ut multi præsertim ex Magnatibus, sive ex desidia, sive ex superbia, contentus; sed vel publico, & in commune dedit, vel quantum in se est paratus est dare: Solumque pudor obstat, & ne male feriatis inanem, aut molestam, auxiamque gloriam captare videatur; quin omnia, omnes, proprio cuique sermone, edocere valeat: sed unus sufficit cunctis Etruscus, idemque non indignus à cunctis comparari; in quo regnat ille,*

ille, Philosophus, Politicus, Theologus, & quo non altius assurgere possit ingenium humanum, vates quoque. Nè solamente in iscritto lasciarono al Magalotti gli amici suoi testimonianze vive di loro stima, e venerazione; ma con ispessi amorevoli tratti di finezze, e di regali gli porgevano ossequioso tributo del cuore. Servami per tutti il far memoria d'un preziosissimo dono, che egli ricevè ultimamente da chi nol conobbe, che per fama, quale appunto fu il Mylord Giovanni Sommers, Barone di Evesham, stato Gran Cancelliere d'Inghilterra, e poi Presidente del Consiglio Privato di Sua Maestà Brittannica. Mandogli questi a Firenze una non più veduta Macchina d'uno Oriuolo di rarissima maravigliosa invenzione, e struttura; e perche io non ho tempo di darne ora un minuto, e sincero ragguaglio a V. S. Illustrifs. registrerò quì il sentimento del Magalotti, espresso al medesimo Sommers in due Lettere del 1709. cortesemente somministratemi dal Conte, e Cavaliere Ferrante Capponi, amico strettissimo del nostro Conte Lorenzo. Principia una così. *Ben lo dissi io, che come si trattava di manifatture Inglesi, capaci d'arrivare a distinguersi tra gl'Inglesi medesimi per la pulizia del lavoro, il regalo di V. E. non poteva essere regalo da me. Noi abbiamo un proverbio, basso veramente, ma che torna a proposito di molti casi. Noi diciamo, che un fiore costa un quattrino, e che tuttavia non sta bene all'orecchio d'ognuno. Ora veda V. E. quanto possa stare bene a me una cosa, che ancora non ha nessuno Sovrano d'Europa, e che quando arrivi ad averne una copia, non sarà mai superiore all'originale. E in verità V. E. mi ha arricchito di una ricchezza da poter riuscire rovinosa al suo possessore, come quella, che oltre al provocargli l'invidia de' poveri, e de' ricchi, può provocargli anche quella de' Grandi, e de' Potenti &c.* Nell'altra si legge questo capitolo: *Iosso, che V. E. seppe in suo debito tempo dal nostro Sig. Inviato Newton, l'applauso, che aveva riportato nella più nobile Assemblea di Letterati, che si raguni in Firenze, l'Oriuolo universale; che come quì i Pianeti di Giove non passano sotto altro nome, che di Stelle Medicee; così questo non passa, che sotto quello di Macchina Sommeriana &c.* Alla preziosità del regalo ben corrispose il Conte nostro anche colla sua solita generosità; onde per mostrare in qualche parte la venerazione, che egli portava a così gran Personaggio, ne ordinò in Firenze il Ritratto, che dalla singolar perizia di Giuseppe Antonio Torricelli intagliato fu in mezzo rilievo di Calcedonio bianco orientale d'un sol pezzo, alla foggia degli antichi Cammei, fregiato d'una cornice di Diaspro orientale, con rabeschi di bronzo dorato. Nel rovescio vi fece adattare dentro ad uno smalto turchino i tre Regni della

Gran Brettagna, col motto MENS AGITAT MOLEM, alludente a i gran maneggi, che seco portano le cariche esercitate dal Mylord Sommers, la cui arme pur nella stessa forma smaltata serviva di finimento a sì nobil lavoro, condotto dall'industre mano della eccellente Miniatrice Fiorentina Giovanna Fratellini. E perche questo testimonio di sua gratitudine non perisse; non avendolo potuto veder finito in vita sua; lasciò il pensiero agli eredi e di farlo terminare, e di mandarlo in dono al Sommers, siccome è stato puntualmente eseguito.

Da così belle prerogative del Conte Magalotti, che gli conciliarono l'amore, e la corrispondenza degli uomini più distinti, non andò mai disgiunta in tutta la vita sua la bontà de' costumi, e la rassegnazione al Divino volere; la quale finalmente lo mantenne forte, e costante in sostenere l'ultima lunga, e penosa infermità, che lo condusse a rendere l'anima al suo Fattore il giorno due di Marzo del 1711. ab Incarnatione, con grandissimo dispiacimento della Città per la perdita di sì grand'Uomo. Così gloriosamente si spense nella morte del Conte Magalotti la sua nobilissima Famiglia, nella cui antica sepoltura della Chiesa Parrocchiale di S. Firenze fu il suo cadavere riposto; lasciando erede e delle sue facoltà, e de' suoi scritti il Cavaliere Ipolito Venturi suo Cugino. Per consolar questa perdita, in onore di sua memoria, si vide allora la sua effigie impressa in una medaglia di bronzo, col rovescio d'uno Apollo raggiante in figura di Sole, con a' piedi una sfera, e libri, col motto tratto da Virgilio *Omnia lustrat*, accennando l'universalità delle sue cognizioni, e i suoi molti, e lontani viaggi; fattura di quel medesimo Antonio Montauti, valente Scultore Fiorentino, di mano del quale fu il disegno in matita del Ritratto del Conte, ch'io le mandai, e del quale ancora è un picciol Busto somigliantissimo del medesimo Conte. Anche il nostro celebre Giuseppe Piamontini ne scolpì in grande un Busto di marmo, dolce sollievo della perdita dell'amico a Filippo Martelli, fratello del Cardinale di questa Casa. Fu la sua morte compianta da tutti i Letterati, e particolarmente dall'Accademia della Crusca, nella quale egli si chiamò il Sollevato, facendo per impresa il Vino in una Tazza, che si alza dal suo livello su quel Pan biscotto, volgarmente chiamato Cantuccio, col moto preso dal Petrarca *Ove per se non sale*. Questa gloriosa Adunanza gli diè luogo, secondo il suo instituto, tra le immagini de' suoi più rinomati Eroi, e gli celebrò pubblica Accademia Funebre nel passato mese d'Agosto, coll'intervento del Serenissimo Principe Giovan Gastone di Toscana, Protettore della medesima; avendovi recitata in

lode

lode del defunto insigne Accademico una quanto mai dir si può bella Orazione il Dottore Giuseppe Averani, celebre Lettor di Legge nello studio di Pisa, ove egli a maraviglia il mostrò e negli studj liberali, e ne' pubblici maneggi, e nelle morali discipline, e in tutte le faccende o pubbliche, o private, o domestiche, arricchito di tutte le scienze, specialmente Platoniche, fornito di tutte le più belle cognizioni e sacre, e profane; adorno insomma di tutte quelle virtù, e maniere, che necessarie sono a formare un perfetto Personaggio, quale egli fu veramente. Tralle composizioni, che vi si udirono, fu un Sonetto Toscano del nominato Abate Regnier, il quale pochi giorni avanti alla detta pubblica funzione volle in privata Adunanza dell'Accademia della Crusca spiegare in una sua Lezione l'Abate Anton Maria mio fratello, devoto alla memoria del defunto Cavaliere, e veneratore del vivente chiarissimo Poeta, che nell'età sua d'anni ottanta ci fe gustare un parto sì nobile dell' ingegno suo, tanto delle Toscane Muse amatore, e coltivatore. E perche nel pricipio di detta Lezione si fa come un Ritratto del medesimo Conte, mi fo lecito di porglielo sotto gli occhi. *Molto perdemmo (nè occorre, che io m'affatichi in mostrarvelo, perciocchè ben tutti noi il sentiamo per prova, e dureremo ancora a sentirlo) molto perdemmo nel passaggio all'altra vita in quest'anno, seguito dell' ammirabile, e incomparabil Conte Lorenzo Magalotti, Uomo d'ingegno per cognizione di cose vastissimo, per idiomi ancor dall'uso comune remoti, e quel ch'è più, per iscienze ben maneggiate, e per profondità di rara, multiplice, e profonda dottrina, eccellente, e per iscritture immortali, in verso, e in prosa, celebratissimo; di cui ben ei possiam ricordare, essere stato come inspirato dall'alto il suo dire, e correr giù, come torrente, ch'alta vena preme, e della ricchissima vena del petto suo, a sua perenne incontrastabil gloria le carte inondare. Ma questi lumi d'ingegno, queste rarità, queste finezze, queste squisitezze di spirito; e lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di Mondo, d'aria di gran Corti, di conversazione di Sovrani, ed insigni Personaggi, e di nobili amicizie di Politici, di Ministri, e di Letterati insignissimi; stile, che sopra la comune schiera, siccome egli nell'Accademia nostra s'intitola, veracemente* Sollevato, *stile da Signore, che, come di quel del antico Messalla fu detto*, præferebat in dicendo nobilitatem suam; *tutte queste grandi doti, e singolari, erano soprafatte, per così dire, soverchiate, e coperte dalla sua non simulata, ma vera, e profonda umiltà, la quale però a traverso delle volontarie tenebre, che la sua virtuosa dissimulazione sopra i suoi singolari talenti decorosamente aspergeva, non*

poteva far di meno di non far tralucere, e trasparire tutto quello, che noi in lui godevamo, e sentivamo, ed intendevamo, e che lingua umana, non che la mia, per eloquente, e per viva, non giugnerà mai ad ombreggiare, non che ad esprimere; e ciò, che egli alla gran guisa de' segnalati uomini più d'essere s'ingegnava, che di parere, sgorgava fuori, e facea suo mal grado maravigliosamente spiccare. Le morali, e cristiane virtù per tutta la vita sua esercitate, e coltivate, dir non si puote, quanto di pulimento, di ricrescimento, e di lume da i sopraddetti suoi accennati vantaggi di raffinato intendimento acquistassero, e come lo spirito col cuore, e'l cuore collo spirito comunicando in graziosa, e perfetta, rilucente, e indissolubil lega le scienze, e le virtudi dandosi mano, si congiugnessero, e stabilissero. Tra queste virtudi, l'ultimo luogo non teneva certamente la generosa, la nobile, la virtuosa amicizia, la quale allora è vera amicizia, e tale chiamarsi dee, quando tra i buoni nata, ed accesa dalla bellezza della virtù, con questo bello amore, santo, ed inviolabile fino all'ultimo spirito si conserva. Di questa tempra trall'altre fu quella; aurea tempra; e fina veramente; che tralla buona memoria di lui, e trall'inclito Segretario dell'insigne Reale Accademia di Francia Abate Regnier passò; il quale avendolo in vita con ogni sorta di stima, ed affetto, siccome alla sua virtù, ed amicizia si conveniva, osservato, e venerato, non ha mancato di trasmettere all'Accademia, e per sua gentilezza anche a me i segni del suo giusto dolore, espressi vivamente in un tenero, ed affettuoso Sonetto; il quale per dir vero, avendomi, come corda tesa all'unisono, il mio cuore toccato, ho scelto questa mane, non solo per proprio esercizio ad esaminare, quanto per propria, anzi comune consolazione a i purgati intendimenti vostri mettere avanti &c.

Resterebbe quì finalmente il dar piena contezza, e giudizio de' componimenti del Conte Magalotti, sì stampati, come manuscritti, che vanno attorno in gran parte per le mani degli Eruditi; ma perche questa assai lunga opera sarebbe, e d'altri omeri peso, che de' miei, ne registrerò solamente, per quanto ho potuto finora trovare, il catalogo.

P R O S E

1. *Saggi di Naturali esperienze*, distesi da lui sotto nome del Saggiato Segretario dell'Accademia del Cimento, e stampati, come si è detto, quattro volte, due in Firenze, una in Napoli, l'altra in Vinegia.

2. *Lettere familiari in materia di Religione contra gli Atei*: Opera famosissima, piena d'ingegno, e di dottrina.

3. *Lettere familiari* a varj amici sopra materie erudite, filosofiche, e teologiche ancora, una delle quali, che fu l'ultima sua fatica, è scrit-

fcritta affai copiofamente fopra l'Eucariftia a Monfignor Francefco Frofini Arcivefcovo di Pifa.

4. *Lettere in lode de' Buccheri* alla Marchefa Ottavia Strozzi, e due altre in materia d'*Odori* al Cavaliere Giovambatifta d'Ambra.

5. *Relazioni* varie cavate da una Traduzione Inglefe dall'originale Portoghefe, fatta da un P. Girolamo Gefuita, di cui non ho faputo ancora il cognome; ftampate in Firenze da Piero Matini nel 1693. fenza nome dell'Autore. La detta Traduzione Inglefe fu opera di Pietro Wifche, Socio della Società Reale a iftanza della medefima. I titoli delle dette Relazioni fon quefti: *Del Nilo. Perche il Nilo inondi, e metta fotto la campagna d'Egitto ne' giorni del maggior caldo d'Europa. Dell'Unicorno,* e di paffaggio *della Fenice, dell'Uccello di Paradifo, e del Pellicano. Perche l'Imperatore degli Abiffini fi chiami comunemente il Pretegianni. Del Mar roffo, e fua denominazione. Della Palma: fue varietà, frutto, utilità, e coltura.*

6. *Relazione della China*, cavata da un ragionamento tenuto col P. Giovanni Graeber della Compagnia di Gesù, e ftampato anche quefto fenza nome dell'Autore in Firenze da Giufeppe Manni del 1697. infieme con varie notizie, e curiofità d'altri Autori, ad iftanza di Iacopo Carlieri Libraio, il quale accenna a' Lettori, effere ella d'un Accademico della Crufca, della quale v'è anco l'approvazione, e che prima fu ftampata non folo in Italiano, ma in Francefe, tradotta in quella lingua da Melchifedec Thevenot, Bibliotecario di Sua Maeftà Criftianiffima.

7. Due tomi di fue *Relazioni* fopra varie Corti, e altre offervazioni fatte da lui ne' fuoi viaggi: tra quefte la Relazione dell'Ifole della gran Brettagna, e particolarmente del Regno d'Inghilterra, della Corte Reale, e della Città di Londra, è manufcritta originale nella Libreria Strozzi, Codice 1446.

8. *Concordia della Religione, e del Principato.*

9. *Caratteri di diverfi Perfonaggi* da lui conofciuti.

10. *Traduzione* di molte Opere di Monsù di Saint'Euremont.

11. *Trattato per regolare il commerzio del vino*, del qual commerzio ne fu egli l'Autore.

12. *Trattato de motu gravium* in latino.

13. *Trattato* in materia di *Controverfie di Religione* a Roberto Boyle; fopra di che ci fono due dottiffime lettere dell'Abate Michelangelo Ricci, che fu poi Cardinale.

14. *Trattato fopra l'anima de' Bruti* al P. D. Angelo Maria

Qui-

Quirini, a cui indirizzò altre cose.

15. Altri diversi *Trattati* al P. D. Guido Grandi.

16. Molte *Lezioni* sopra materie filosofiche, dette nell'Accademia della Crusca.

17. Corresse i tre primi *Ragionamenti de' Viaggi di Francesco Carletti*, stampati in Firenze per Giuseppe Manni nel 1701. il cui originale manuscritto era in potere del Magalotti.

18. Un numero considerabile di sue *Lettere* familiari, ed erudite, si ritrovano appresso molti affezionati alla sua memoria, in fra i quali vi è in Firenze dotta, ed erudita persona, che pensa di pubblicarne una piena raccolta, avendone già moltissime procurate da varj luoghi. Son pregati pertanto tutti coloro, che simili gioie conservassero, a volerle benignamente per lo compimento di sì bella impresa comunicare. Di quelle scritte dal Magalotti a Pisa alla celebre per bontà di costumi, e per pregio di Toscana Poesia, Maria Selvaggia Borghini, ella stessa così in una lettera a me diretta ne spiega con giustizia il suo sentimento: *Le lettere, che io conservo della f. m. del Sig. Conte Lorenzo Magalotti non escono dall'ordine di lettere puramente familiari, se non che in alcune di esse incidentemente si legge qualche breve discorso di poesia in occasione di critica data a' miei componimenti, o a quelli d'altrui. Bene è vero, che son tutte singolari, e dettate con quella maniera propria sua, che a dispetto dello stile mediocre, che in tal sorte di cose si usa, risplende la sua gran mente ivi non meno, che nelle scritture di materie più sollevate.*

POESIE TOSCANE

19. *Canzoniere della Dama immaginaria*, in numero di 15. Canzoni.

20. *Canzonette Anacreontiche* sopra dugento.

21. Altre *Canzoni*, e *Sonetti* in buon numero.

22. *La Madreselva*, Egloga Toscana composta in versi Anacreontici, e in Arie, e in Recitativi, contenente le lodi de' Fiori, presa l'occasione dall'aver ritrovato un grato odore nel fior della Madreselva nelle Campagne della sua Villa d'Antella, ove s'introducono a parlare tre Pastori del medesimo luogo: Opera imperfetta, che conclude a favore del fior d'Arancio, come il Redi a favor del Montepulciano, così.

Onde ognun che di Flora
Riverente il Nume adora
Ascolti odorosissimo decreto,
Ch'ella stessa pronunzia in sul tappeto
Di questi vaghi Fiori, e gli dia fe;

Il

Il Fior d'Arancio d'ogni Fiore è il Re.

Stampato che fu il Ditirambo del Redi, fu detto al Magalotti da un' amico suo, che allora toccava a lui a pubblicare la sua Madreselva; a cui egli gentilmente rispose con que' due versi di Stazzio, repugnante di competere con Virgilio.

. . . *Nec tu divinam Æneida tentà,*
Sed longe sequere, & vestigia semper adora.

23. Alcuni *Salmi*, e *Cantici* tradotti in Canzoni Toscane.

24. *Terzine* ad imitazione di Dante, in morte del Priore Orazio Rucellai nell'Accademia della Crusca l'Imperfetto.

25. *Anacreonte* tradotto dal Greco.

26. *Traduzioni* d'altre Poesie dall'Arabo, e dal Turchesco.

27. *Traduzione* in verso sciolto della *Battaglia delle Barmude*, Poemetto Inglese del Waller.

28. *Traduzione* simile dall'Inglese del Poemetto del Filips, intitolato lo *Scelino lampante.*

29. *Traduzione* simile dall'Inglese del Filips del Poema leggiadrissimo, e dotto del *Sidro*; e una parte del Poema del celebre Giovanni Milton del *Paradiso perduto*. La vivezza di queste due Traduzioni del Conte Magalotti, chiamato tra gli Arcadi Lindoro Elateo, fu gentilmente espressa dal mentovato Arrigo Newton ne' seguenti versi d'una sua Elegia intitolata: *Nemora Florentina*, che è tralle sue Poesie stampate dopo l'Epistole.

Hic ego Lindori recito quoque carmina Musis,
Carmina materie jam mage læta, sua.
Angligenum nectar, sic pocula nostra celebrat,
Haud alia ut Musæ, Phœbus & ipse bibat.
Sed cum cœlestem referat mirantibus Orbem
Miltonique Comes, nobile surgit opus;
Tunc superum redeunt acies, atque acta Deorum
Resque simul superum, verba, modosque legunt.

Or'ecco a V. S. Illustriss. narrato tutto ciò, che ho potuto rintracciare di sì grand'Uomo, colla scorta fedele di chi lo ha per lungo tempo famigliarmente conversato, e degli Scrittori, che parlan di lui; poco, o nulla essendosi saputo dalla sua bocca per un'umile sentimento, che egli aveva di se medesimo, e delle cose sue proprie. Onde la prego a voler gradire colla sua solita bontà, e gentilezza questo mio scarso sì, ma divoto tributo d'obbedienza; e ad iscusarmi, se non ho soddisfatto, come si conveniva, al debito mio; nel che, come ho accennato in principio, potrà ella, insieme con cotesti eruditissimi Signori, ampiamente sup-

fupplire. Mentre tutto offequio mi raffegno. Firenze 28. Genn. 1712. ab Incarnat.

Di V. S. Illuftriffima

Divotifs. & Obbligatifs. Servitore
Salvino Salvini.

Tanto io fcriffi ad Apoftolo Zeno. Ora mi fi accrefce il roffore non poco; perciocchè veggendo io tal mio Diftefo affai manchevole, e privo d'ogni pregio, ricevo di più dalla famofa Adunanza degli Arcadi, per mezzo voftro, altri ftimoli, e comandi, diretti al noftro valorofiffimo Procuftode Arpalio Abeatico, a prendere di nuovo la penna, per la formazione della Vita del Magalotti, che dee fervire di fondamento per la decretazione della Lapida alla memoria di lui. Io ringraziando con tutto l'animo dell'onore, che mi fa, cotefta chiara Adunanza, avvezza di lunga mano a compatire le mie piccole cofe; e pregandola a volerfi fervire non della mia povera penna, ma bensì delle notizie, che io ho date del Magalotti nella Lettera al Dottiffimo Zeno, altro non poffo fare, che aggiugner quì, per obbedirvi, altre poche memorie, che dopo mi fon venute alle mani, intorno al medefimo Magalotti; perche altri poffa fu quefte, ed altre, che gli capitaffero, con più avvedutezza, e con migliore ftile diftendere pienamente la Vita di sì celebre Letterato.

Avea ben ragione il Conte Lorenzo Magalotti a moftrarfi affezionatiffimo quant'altri mai alla Città di Roma. Perciocchè non folo vi aveva refpirato la prima aura di vita, e fatti i fuoi primi ftudj in cotefto famofo Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù; ma vi teneva eziandio una fcelta corona di nobiliffimi Parenti, e di ftrettiffimi Amici. Sapeva in oltre, che coftì da ogni parte del Mondo molti uomini fegnalati concorrono, tratti dalla maraviglia di cotefta gloriofa Città; e che vi fiorifce, fopra tutto, la voftra celebratiffima Arcadia, defcrittovi anch'egli col nome di Lindoro Elateo fin dell'anno 1692. e arricchita bene fpeffo da' fuoi nobili componimenti poetici; alcuni de' quali voi avete, come tante gioie preziofe, che brillano, legati perentro all'erudite carte de' voftri Libri. Perciò più volte ritornò in cotefto da lui tanto apprezzato paefe, facendovi anche talvolta lunga dimora.

Il Conte Magalotti avendo portato da cafa ne' fuoi viaggi molto capitale di fapere, fi perfezionò in quello a maraviglia, col vedere, e conofcere a guifa del favio Uliffe, molte Nazioni, e i genj, e i coftumi di quelle; e ne' fuoi fcritti, e nella fua vafta memoria di tutto fece conferva. Avvezzatofi a principio all'aria, e al lume delle

Corti

Corti più nobili, in Firenze poi si rifiorì, facendo comparire in nobil veduta le belle cognizioni da esso acquistate; politissimo addivenuto in tutto il suo trattamento, scelto in ogni sua azione; tirando sempre al raro, al nobile, al singolare, al grande; e tale era per tutto, e in tutto il suo portamento, e contegno, siccome nella mentovata mia lettera ho accennato sì, ma non mai bastevolmente narrato. Possedeva egli perfettamente la lingua Inglese, e da quella tradusse cose e di versi, e di prosa con felicissima riuscita. Avendo Io interrogato l'Abate Anton Maria mio fratello di qualche singolarità del Conte Magalotti, egli così mi rispose, nè io posso scambiare le sue parole: *Aveva una certa sua perpetua ironia, somigliante alla Socratica, con dire per tutto, che non era, nè aspirava ad essere, nè a fare il Letterato; ma quanto più esso simulava di non essere con un certo suo naturale Cavalleresco garbo, tanto più spiccava in esso una fina, rara, e profonda, benchè dissimulata Letteratura. Il che è da osservare, e da avvertire, che quello, che era in lui una filosofica virtù, ed anche modestia, e umiltà, non paresse a chi nol conobbe vanità, ed affettazione cortigianesca. Con questa premunizione saranno volentieri lette le cose sue, come che in esse da per tutto riluce, e spicca questo suo particolare carattere.* D'un così fatto coprirsi, e nascondersi del Magalotti ne fece ampia testimonianza il nostro immortal Senatore Vincenzio da Filicaia; il quale per lo comun vantaggio delle Lettere desiderando la pubblica luce dell'Opere d'un tanto Uomo, gl'indirizzò questa gentilissima Oda, da me tratta dall'originale, che ne conserva il Cavaliere Scipione da Filicaia suo figliuolo, che ci dà speranza di concedere un giorno alle stampe tutte le Poesie Latine di sì degno Padre; fra le quali tre Ode ancora vi sono in risposta al Conte nostro.

Ad Comitem Laurentium Magalotti Ode.

Quid frustra ipse tui proditor occulis
Te Famæ? ingenii quid Sobolem tibi
Agnatam, & gravidæ mentis imaginem
Saturno similis voras?
Invitum ipse tuus te retegit nitor,
Laurenti; varias jam neque literas,
Damnatosve Atheos, alti opus ingeni,
Sublimem neque Barbiton
Jussam nobilibus fervore amoribus
Nigra unquam teget oblivio, lividi

Aut dentis rabies conteret, aut edax
Annorum alipendum fuga.
Nam quòd prala tuis debita paginis
Desint, non ideo publica erunt minus
Radis quæ celebri carmina pumice
Tot sparsum phaleris opus.
Larvatum occuluit vestis Achillea
Nequicquam; impatiens vis animi, & ferox
Cultu in fœmineo prodiit indoles
Nec vafri astus Ulyssei
Illaudatus abit; sic tua non suo
Circumtecta habitu jam licet induant
Neglectam, ac rigidam scripta modestiam
Auctorem tamen indicant,
Aspectu, & pretio; grandi etenim tonas
Oestro, tamque tuo, tamque tibi insito
Ut non vultu hominem sit magis obvium
Quàm dignoscere te stylo.
Hæc sit sævitiæ pœna igitur tuæ,
Ut possis tacitus scribere jam nihil,
Nil possis tacitum, luceque publica
Non dignum aut agere, aut loqui;
Nec te, resque tuas unquam ego dicere
Conabor tenuis grandia: maximis
Te natum, atque animo maxima, & ardua
Complexum immodico, & spei
Quantæcumque parem non sine carmine
Dicent Aonides: te indigenæ, exteræ
Dicent Historiæ: quas pede sedulo
Aulas, quæ freta, quas plagas
Lustraris, fugientem ut sapientiam
Mercarere, habitus, jura, idiomata,
Et mores populorum, altaque disceres
Arcana intima Principum.
Dicent Austriaci Regia te soli
Quo functum egregio munere viderit:
Quem te Arnus videat nunc tuus, additum
Tusci concilio Jovis
Luctatemque malis fataque publica
Vertentem in melius rebus in asperis,
Et plusquam Herculea vi Patriæ haud semel

Sup-

Supponentem humeros tuæ.
Tot, tantisque animi dotibus inclytus,
Totque auctus titulis, ac titulis tamen
Major, quotquot habes; effuge, si potes
Famam, sique potes, late.

Tra' suoi componimenti poetici, le Canzoni della Donna Ideale fanno apertissima fede, quanto egli tirasse, come s'è detto, allo straordinario, ed al raro. Di queste disse uno spirito Oltramontano per altro critico, e di non facile contentatura, che ammirava in esse lo stesso estro, e furore sublime poetico, mantenuto fino all'ultimo, senza che mai calmasse, o scemasse, o cadesse. Dopo che è stata impressa la mia lettera intorno alla sua Vita nel Giornale di Venezia, ho io vedute molte lunghe lettere del Magalotti, scritte a varj suoi Amici, che veramente si possono addimandare più tosto Trattati; tanto son piene di dottrina, ed erudizione, e galanteria straordinaria. Avvene una gran quantità delle familiari, nelle quali sempre eruditamennte, e nobilmente scherza; per tutto mostrando la grandezza del suo nobil genio, e d'un certo suo proprio inimitabil carattere. In somma il suo stile si conosce inzuppato delle sue grandi, e varie cognizioni, spirando per tutto il grande, il raro, il pellegrino. Nel Catalogo delle sue Opere da me distese, ho lasciato una sua Traduzione, che si trova stampata con questo titolo. *Il mendicare abolito nella Città di Montalbano da un pubblico Ufizio di Carità. Con la replica alle principali obiezioni, che potrebbon farsi contro questo regolamento. Tradotto dal Franzese. In Firenze* 1693. *Appresso Gio. Filippo Cecchi.*

Dopo la lettera dedicatoria dello stampatore indirizzata a Filippo Franceschi, che nella nostra Città fu, mentre visse, padre de' poveri, ne segue una bella, e giudiciosa Prefazione, distesa anch' ella dal nostro Conte. Era egli d'una mente vivissima, e desta, perciò non gli si rendè difficile l'esercitarsi continuamente in comporre varie cose, e cominciando ciò dagli anni più teneri. In pova di che (oltre a quello, che altrove ne ho detto) aggiugner si può il testimonio di Valerio Chimentelli nella lettera scritta nel 1655. all'Altezza Reale del Granduca Cosimo III. allora Principe di Toscana, *De Muscis odoris Pisanis*, stampata in fine del suo *Marmor Pisanum*, ove dice: *Non desperamus symbolam aliquam ab acutissimo, cultissimoque Laurentio Magalottio, cujus ore Etruscas Musas locutas fuisse gratulor, cum philosophari nuper voluerint. Exercitationem quoque phisicam ab eo texi audio de odoribus: nihil publicum, aut turnale*

redolebit : ut omnia mihi selecta spondet rarissimi ingenii sublimitas . Perciò non posso ridire abbastanza , quanto queste sublimissime doti e naturali , ed acquistate, gli guadagnassero plauso, non solo nel mondo politico , ma ancora nel letterato , e specialmente per le Accademie tutte d'Italia , e d'oltre i Monti . Il dottissimo Padre Don Guido Grandi nella sua Risposta Apologetica stampata ultimamente in Lucca , chiamando giustamente il Magalotti *non meno illustre Cavaliere* , *che famosissimo Letterato* , ci avverte , che egli era di più suo Collega nella Società Reale d'Inghilterra , ove pure sappiamo , essere stato in quei Letterati per la sua morte il rammarico eguale all'alta stima , colla quale il veneravano in vita . Spiacemi quanto mai dir si possa, che abbia pur ora finito in Francia la sua vita mortale il celebre Abate Regnier, perciocchè egli vi potea rendere amplissima testimonianza della stima , in che egli teneva il Magalotti ; ma già egli ne ha lasciato in iscritto , come in parte ho accennato nella mentovata mia Lettera, il suo sentimento , non meno intorno a i costumi , che alle Opere del mirabile ingegno del nostro Conte . Tralle quali , a dire il vero , un vivo ritratto del suo autore ne rappresenterà sempre quel volume di Lettere , che egli , non per convertire , come egli diceva , ma per impensierire uno Ateista amico suo , elegantemente non meno che dottamente distese , e al nobilissimo Marchese Carlo Teodoli suo grande Amico indirizzò l' anno 1690. Il qual volume , benchè non sia alla luce delle stampe , egli è in tanti , e tanti luoghi sparso oramai , che la sua bellezza , e dottrina non può essere ignota agli amatori del vero , e delle lettere. Troppo lungo sarei , s'io volessi raccontare ciò , che della sua gran bontà , e dottrina ho udito dir da coloro , che lo hanno famigliarmente conversato , la sua umiltà molte cose celando ; ed in particolare della frequenza grande de' santissimi Sacramenti , fino a riceverli più volte per settimana ; dell'orazione , fino a prolungarla per più ore del giorno ; il che per poter fare più quietamente , aveva egli presa una stanza nella Casa degli esemplari Religiosi della Missione posta in S. Iacopo di Firenze ; delle continue limosine ; e della gran suggezione al suo Padre , e Direttore Spirituale ; essendo pur troppo vero , che l'eccellenza della dottrina , e il vero sapere non va disgiunto dalla Religione , e dalla Pietà . Basti diri , che a tutta la sua vita ben corrispose il fine di quella ; nel quale con atti di vero Cristiano fece al mondo conoscere , vana essere , e piena di stoltezza l'umana sapienza , se congiunta non è colla cristiana morale , che indirizzi altrui a buon porto , ed a gustar finalmente , come è credibile , che al Conte Magalotti avvenuto sia .

La

Digitized by Google

La somma Sapienza, e'l primo Amore.

Ora se io non ho avuto la sorte di fare, come si conveniva, una intera descrizione del Magalotti, nè colla mia Lettera stampata in Venezia, nè con questa, che ora a voi se ne viene, Alfesibeo Gentilissimo, datene colpa al soggetto, che troppo è grande, e molto più alla tenuità delle mie forze; le quali quantunque sì deboli, e scarse io dedico al servigio della nostra non mai abbastanza celebrata Accademia. E qui pregandovi con tutto l'animo ad avermi per iscusato, a voi fo la medesima protesta, fatta da me in simil congiuntura al nostro amorevole Apostolo Zeno, cioè di sottopormi alla vostra censura, e di tutti cotesti virtuosissimi Colleghi, con che mi soscrivo al solito. Di Firenze a' 7. di Novembre 1713.

Vostro Divotiss. e Obbligatiss. Serv. e Compastore
Criseno Elissoneo.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

SApendo, che il Bosco Parrasio d'Arcadia non fa pompa di piante pellegrine, di capricciosi innesti, e di tronchi di smisurata grandezza, non mi fermerò punto intorno all'Albero della Famiglia Magalotti rinomata nella Toscana, e fuori in tutti i tempi per Uomini in armi, in lettere, & in cariche, insigni, bastandomi per molti il Cardinal Lorenzo strettissimo parente d'Urbano VIII. e per tutti il nostro Conte Lorenzo tra gli Arcadi Lindoro Elateo, ramo sterile bensì, ma trionfale, come fu nominato dall'Istorico l'Alloro, terminando in esso la sua illustre prosapia. Oltre ad un'ottima indole, ebbe egli anche la fortuna d'avere ottimi maestri; ma l'unico, e migliore maestro fu egli stesso a se stesso. Il genio sino da' primi anni lo portò sì nelle scienze, come nelle arti, a non soddisfarsi, se non del perfetto, emulando il celebre Ippia egualmente letterato, ed artefice; e ne fa testimonianza la tanto rinomata Accademia del Cimento in Firenze eretta sotto gli auspicj de' Serenissimi Granduchi della Toscana, in cui l'esser egli stato il Segretario, e il Compilatore, fu il minimo de' suoi pregi, potendo, e con ragione, vantarsi della notizia dell'umile Issopo de' campi sino a più preziosi Cedri del Libano; e da ciò ne venne in conseguenza, che le più famose Accademie dell'Europa per loro membro l'ambirono. Una tale

tale teorica poteva passare per inutile, & oziosa senza la pratica di viaggi, e l'impiego di maneggi intrapresi più volte per servigio de' suoi Sovrani, onde con ragione, e con universale applauso dall' A. R. di Cosimo III. venne aggregato a i Consiglieri di Stato, mercè dell'accoppiare, che sempre fece ad uno straordinario talento una più che matura prudenza. La sua casa fu sempre aperta a tutti i gradi di persone, trovandovi ognuno il suo pascolo. Co' lontani poi ebbe un continuo commercio letterario, a segno che le sue lettere hanno nome di familiari, ma sono argomenti di Trattati, di Problemi, e di Decisioni. In quelle spettanti alla Religione vi si scorge la Teologia con profondità, e chiarezza, in quelle concernenti cose naturali una mente, che scuopre i più reconditi nascondigli della natura; in quelle della Toscana favella un testo senza eccezione; e finalmente in quelle della Pittura, Scultura, Architettura, ed Odori, un Pittore, uno Scultore, un'Architetto, un' Odorista. La Poesia, che in molti è superficiale, e di pregiudizio alle scienze maggiori, e più necessarie, o è compagna delle Muse poco oneste, in esso fu gioia di fondo, non lo svariando dalle più serie occupazioni; e fece vedere, che ancora gli argomenti amorosi si possono, come l'antimonio, di veleno sublimare ad antidoto. Mirabil cosa si era il vederlo ne' conviti, ne' festini, nelle conversazioni, nelle accademie, nelle dispute, con Dame, Cavalieri, Letterati, e Religiosi fornito d'una cortesia non affettata, di una disinvoltura senza studio, e di un sapere senza far mostra di sapere, imitando gli Antichi, che facevano gran capitale di due Mercurj, l'uno solitario, e l'altro sociale. Insomma tutte le Creature gli servirono di scala al Creatore; perchè siccome (e lo avverte lo stesso Lindoro nelle sue Lettere sopra le terre odorose, alle quali Io gli diedi i primi stimoli, & impulsi) a Santa Teresa un gabinetto di Buccheri fu motivo di cavar misterj per maggiormente amare Iddio; così ad esso i geniali divertimenti furono argomento di moralità in questa vita, e scalino per incamminarsi all'altra, terminando l'ultimo giorno di sua vita conforme si era regolato in tutti gli altri con saggi d'una più che sopraffina virtù, dimostrata particolarmente in una lunga, e dolorosa malattia; onde in tutto, e per tutto ad esso si adatta l'elogio dato a Giovanni Pico della Mirandola, Mostro, ma senza vizj. A Lindoro adunque, o Gentilissimo Custode, o Saggi Pastori d'Arcadia, per convenienza, e per giustizia (se la semplicità Pastorale, o la modestia del medesimo, lontano fino all'eccesso da ogni ambizione non lo vietasse) si dovrebbe una Lapida o in Basalte, o in Porfido. Siasi questa almeno nel più fino marmo di Paro, o

di

Digitized by Google

di Luni; perche, come ben lo sapete, a gli stessi vincitori de i Giuochi Olimpici non s'innalzavano statue, e memorie più grandi del naturale, e le maggiori si stritolavano.

Nitilo Geresteo Pastore Arcade. — *Monsig. Leone Strozzi Prelato Domestico di N. S.*

SIccome non v'ha dubbio, che le famose Immagini degli Uomini Illustri, o dipinte sulle tele, o scolpite ne' marmi, e ogni altra onorevole ricordanza, che di essi si faccia o nelle inscrizioni sulle lapidi sepolcrali, o nelle carte colle notizie più distinte delle loro geste, accendono gli animi de' posteri a seguire le loro vestigie: così egli è costume per verità molto lodevole quello, che si pratica dalla nostra Adunanza, la quale non permette, che rimangano in profonda obblivione sepolte le memorie gloriose de' suoi più rinomati Pastori defunti; ma richiamandoli a nuova vita, e col dare alla pubblica luce il racconto degli egregi lor fatti, e coll'innalzamento delle Lapidi, destinate solo a i più celebri Professori delle buone Arti, risvegliano nello stesso tempo una virtuosa emulazione nel cuore di ciascheduno per imitarli. Nel catalogo de' trapassati Illustri Uomini d'Arcadia non dee certamente occupare l'infimo luogo il Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino, detto Lindoro Elateo, il quale alla chiarezza del sangue seppe così bene accompagnar lo splendore della Virtù, che non solo nella sua Patria, Madre sempre feconda di que' chiari soggetti, che rendono più cospicua la Repubblica Letteraria; ma altresì in Italia, e fuori di essa fu primo a molti, e secondo a niuno. Le prerogative del suo incomparabile ingegno, che lo fecero possessore delle scienze più gravi, e per dir tutto in una parola, lo renderono celebre in qualunque genere di più rara letteratura, e fornito d'ogni erudizione sacra, e profana, con la perfetta cognizione delle cose più recondite, e pellegrine, unite poi alle doti dell'animo, che di singolar prudenza, di pietà esemplare, e d'amabilissimi costumi, con tutte le altre virtù morali in grado eminente lo adornarono, ben lo renderono degno di quegli encomj, che a lui ha dati la dotta penna di Criseno Elissoneo nostro Gentilissimo Compastore, e diligente Scrittore della sua Vita; e merita per conseguenza anche tutti gli onori più segnalati, che suol dispensare l'Adunanza d'Arcadia a' suoi valorosi figli; tra' quali certamente ancora il privilegio distinto dell'innalzamento della Lapida gli è per giustizia dovuto.

Cesennio Issunteo Pastore Arcade. — *L'Ab. Carlo Doni.*

La

LA nobilissima Famiglia de' Magalotti chiara nel corso di più secoli per molti grandi Uomini, che da quella uscirono in arme, e in lettere segnalatissimi, ricevè il maggior pregio, e la più fulgida chiarezza dal celebratissimo Conte Lorenzo ultimo germe di sì illustre Pianta, fra' Pastori Arcadi nomato Lindoro Elateo, il quale colla sua eccellente virtù le ha aggiunto sì gran lume, e splendore, che quantunque estinta nella sua persona, nondimeno viva, e risplendente luce ne resterà sempre a' nostri Posteri colla memoria perenne di questo virtuosissimo Soggetto, insigne eziandio per la sua singolare pietà, e non mai bastantemente lodata prudenza; onde non è maraviglia, se mercè d'una sì gran dottrina congiunta in bella lega con pari integrità di costumi, e con somma savviezza conciliossi indicibile stima sì nella Patria, come fra' Letterati tutti delle vicine genti, e delle remote; e non minor favore acquistossi appresso il suo Principe, il quale giustissimo discernitore dell'altrui virtù, onorò quella del Magalotti colle cariche più splendide, e più riguardevoli. Della grand'erudizione di questo nostro preclaro Compastore rendono ampia testimonianza al presente, e la renderanno altresì a' futuri secoli le di lui dottissime composizioni in prosa, e in versi, nelle quali trattando materie ora amene, ora gravi, e difficilissime, ha con giudizio sopraffino adattato il carattere a ciascheduna conveniente; e nelle gravi, che sono la maggior parte, ha con tale squisitezza, e proprietà discorso nel nostro idioma delle filosofie più astruse, e più sublimi, che la Toscana favella oggidì non ha da invidiare alla Greca facondia il suo Platone, nè all'eloquenza Latina il suo Tullio. Dell'erudizione ammirabile di quest'opere manifesto argomento si è, che quantunque il virtuosissimo Magalotti, adornando il pregio della sua dottrina col lustro d'un'eccessiva modestia, non le abbia fatte comuni a tutti i virtuosi per mezzo delle stampe; nondimeno di quelle si fa conserva con diletto in molte librerie di persone erudite, le quali a costo di una ben grande spesa, le anno fatte scrivere a mano. Giudico per tanto, che all'immortalità del nome, che questo nostro Compastore si è acquistata non meno in Arcadia, che appresso tutta la Repubblica Letteraria, sia giustamente dovuto l'onore della Lapida, con cui per nostra lodevolissima costumanza è permesso d'eternare, per quanto da noi si può, la memoria di que' Pastori, che colle loro virtuose, ed illustri fatiche anno meritato d'avere

Mille, e mill'anni al Mondo onore, e fama.

L'Avvocato Francesco Memmi. *Arnauro Epirio Pastore Arcade, e Collega.*

In-

Interrogazione fatta dal Custode in piena Adunanza il dì VIII. dopo il XX. di Pianessione Cadente, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimp. VI. Anno IV. per la decretazione della Lapida alla memoria del suddetto Lindoro Elateo.

16. Novembre 1713.

FEcondissima d'Uomini segnalati in ogni genere di virtù è stata per molti secoli la Famiglia Magalotti, che s'annovera tra le principali della Città di Firenze; ma pure nelle lettere il suo maggior lustro lo riconosce dal Conte Lorenzo, detto in Arcadia Lindoro Elateo, del quale vi debbo oggi far parola, Gentilissimi Arcadi; acciocchè interrogandovi poscia sopra l'alzamento della Lapida alla memoria di lui, possiate decretare nella guisa, che vi parrà di giustizia. Nacque egli, siccome ricavo dalla Vita egregiamente scritta dal Gentilissimo Criseno Elissoneo, in Roma da Orazio Magalotti, e da Francesca Venturi l'anno 1637. e fatti i primi studj, passò all' Università di Pisa; ove non solo s'instruì pienamente nelle leggi; ma applicò di tal proposito anche alla teologia, alla filosofia, e alla matematica, che vi fece inesplicabil profitto, come quanto a questa ultima fa piena fede la famosa Accademia del Cimento di Firenze, che in età d'anni ventitrè l'elesse suo Segretario; ed egli fu quello, che distese la nobil'Opera più volte impressa de' *Saggi di Naturali esperienze* fatte in essa Accademia; e molto più e della medesima, e dell'altre due soprannarrate scienze la farebbero, se avessero goduta la pubblica luce, fra le altre sue cose, il Trattato *De motu gravium*, che egli scrisse in lingua Latina, molte Lezioni sopra materie filosofiche, che recitò nell'Accademia della Crusca, un'altro Trattato sopra l'*Anima de' Bruti*, e finalmente le dottissime *Lettere familiari in materia di Religione contra gli Ateisti*. Oltre al lustro de' Natali, e della Letteratura, godè egli anche quello, che suol derivare dalla grazia del Principe; imperocchè essendo dichiarato dal Granduca Ferdinando II. Gentiluomo di Camera, per la sua molta abilità fu spedito con titolo d'Inviato Straordinario a varie Corti per affari d'importanza gravissima; e quindi lo stesso Ferdinando il dichiarò Gentiluomo Trattenuto; e il Granduca Regnante, Consigliere di Stato. Ma perche ben conosceva, che la sapienza non si acquista senza lungo ricercamento; ed egli aveva molto bene sperimentato quanto a ciò conferisca la pellegrinazione; però fra questo mezzo intraprese tre lunghissimi viaggi, ne' quali scorse quasi

Digitized by Google

tutta l'Europa: il primo con Paolo Falconieri nostro Arcade di felice ricordanza, il secondo col mentovato Regnante Granduca in qualità di suo Gentiluomo di Camera, e il terzo con Monsignore Ottavio Falconieri fratello del suddetto Paolo, e anch'egli riguardevol Letterato. Vide le Corti più cospicue, guadagnò il favore di non pochi Principi, trattò con molti Ministri, acquistò l'amicizia d'infiniti Letterati; ed insomma donde era partito per erudirsi, tornò famoso; e siccome aveva osservati i costumi di molte Nazioni, e presi innumerabili ricordi; così poi ne distese varie *Relazioni*, che si conservano manuscritte in due tomi; ed un'altro ne fece di Caratteri di diversi Personaggi da lui conosciuti. Ma il più importante si è, che da tali cognizioni ricevè tanto lume, che unito a quello, che gli somministravano le scienze, potè egli penetrare i più riconditi arcani della Politica, e accordarla co' dogmi della Cattolica Fede in un altro Trattato, che porta il titolo di *Concordia della Religione, e del Principato*, ed anch'esso è privo dell'onor della stampa. Alle scienze più gravi accompagnò il possesso delle Lingue Greca, e Latina, e di quasi tutte quelle ora viventi d'Europa, come dimostrano molte traduzioni fatte da lui in nostra lingua, e segnatamente il Volume delle *Relazioni* del Nilo, dell'Unicorno, e d'altre pellegrine cose, che egli cavò dall'Inglese, e diede alle stampe in Firenze nel 1693. Era anche assai intendente delle lingue Orientali, nelle quali ebbe in Firenze per maestro il celebre Erbelot; ma sopra il tutto amò la natìa Toscana; perlochè nell'Accademia della Crusca grandemente fu riputato; ed ebbe non poca parte nell'ampliazione, e ristampa del suo utilissimo Vocabolario. Nè minor fama ritrasse dalla Volgar Poesia, nella quale non si fece mai trasportare dal cattivo gusto del secolo, che mentre egli fioriva, era arrivato al sommo. Produsse molto con maravigliosa purità di stile, e grazia inesplicabile; essendosi ritrovate dopo la sua morte, oltre a un buon numero di *Sonetti*, e *Canzoni*, sopra dugento *Canzonette Anacreontiche*, perlopiù sopra effetti della Natura, o dell'Arte, e per conseguenza sopra argomenti nuovi, e non più trattati in questo carattere: lo stesso *Anacreonte* tradotto dal Greco in Toscano: varie altre *Traduzioni* di Poesie Arabiche, e Turchesche: il Poema del *Sidro* del Filips trasportato dall'Inglese: una parte del *Paradiso perduto* del Milton: varj *Salmi*, e *Cantici* portati in canzoni, e in terze rime; e finalmente un'Opera di quindici canzoni, intitolata *Il Canzoniere della Dama Immaginaria*: le quali Poesie quanto meritino d'uscire al pubblico, apparisce da que' pochi saggi, che ne sono stampati nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana* del Redi, nell'

Ar-

Arcadia, e in altre mie Opere, e nella *Giunta* alla terza parte della Scelta di Bologna, ove sotto nome d'Incerto Autore si leggono alcune sue leggiadrissime Canzonette; e da quelli altresì, che si conservano a penna nel Serbatoio della nostra Adunanza, nella quale fu egli annoverato l'anno IV. dell'Olimpiade DCXVII. che fu il secondo dalla fondazione di essa; e per la quale ben sovente mandò di Firenze bellissimi Componimenti, che esigerono nel nostro Bosco, come voi ben sapete, grandissimo applauso. Belle adunque furono in lui le doti dell'Ingegno; ma n'ebbe anche l'animo tali, che non men belle apparirono. Gentilissimo fu egli nel tratto, dolcissimo nel conversare, nel parlar soavissimo: cortese, affabile, ricco d'ogni più esquisito costume; e di tali virtù, e divoti, e santi sentimenti fornito, quali si convengono ad un'ottimo Cattolico: il che fra molte altre cose, che per brevità tralascio, e nella Vita ampiamente si riferiscono, ben lo manifesta quella veramente incomparabile renitenza di pubblicare tante belle sue Opere, le quali quasi tutte, come abbiam detto, sono rimase manuscritte: anzi in quelle poche, che diede alle stampe, non volle nè meno porre il suo nome: effetto per certo d'una somma modestia, ed evidentissimo contrassegno del basso sentimento, che egli aveva di se, e delle sue cose: del quale posso fare anch'Io piena fede; mentre durai non poca fatica ad ottener da lui licenza d'inserirlo nella mia Istoria della Volgar Poesia; avendomi iteratamente protestato per lettere non conoscersene meritevole. Pieno alla fine d'anni, e di fama dopo lunga malattia non men piamente di quel, che visse, morì in Firenze l'anno 1712. a' 2. di Marzo, e la sua nobilissima Famiglia s'estinse con esso lui, che antiponendo il celibato anche alla conservazione della casa, ci fece palese un'altra delle molte virtù, che gli adornavano l'animo. Il cordoglio della sua Patria, cioè Fiorenza, cui egli quantunque nato in Roma, sempre per Patria riconobbe, per sì alta perdita fu grandissimo; mentre in lui riguardava uno de' suoi più savj, cortesi, ed amabili figli; nè minore fu quello della Repubblica Letteraria per gl'innumerabili estimatori delle sue rare prerogative, che sparsi per essa, come abbiam narrato, egli aveva. Onorollo l'Accademia della Crusca colla maggior dimostrazione, ch'ella soglia fare verso i suoi più cospicui Accademici, avendogli celebrati i funerali in pubblica Adunanza, nella quale orò in sua lode il Dottor Giuseppe Averani e in quell'Accademia, e in questa nostra egualmente stimatissimo; ma pure la sua gloriosa memoria si ripromette perpetuità da Voi, Arcadi Gentilissimi, che tanto vi gloriavate d'un sì famoso, ed affezionato Compagno. Concorrendo

adunque nel voto di moltissimi Scrittori, che del suo merito fanno, nelle loro Opere onorata menzione, compartiamgli ancor Noi il maggior degli onori, che possiam fare a' nostri defunti, cioè l'alzamento della Lapida, per la decretazione della quale ad istanza del Gentilissimo Mireo Roseatico, Io v'interrogo, anche di parere degli Esaminatori della Vita, i quali tutti concorrono nell'affermativa.

Giuseppe Merei Fiorentino Ch. Benefiziato della Basilica Liberiana.

Inscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto, colle solite abbreviature.

Cœtus Universi Consulto
Lindoro Elateo Pastori Arcadi Poetæ Multiplici Doctrina Erudito Myreus Rophеaticus Pastor Arcas Duodecimvir Collegii Arcadum Posuit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno IV.



VITA

Digitized by Google

VIII.

VITA DELL'ABATE ALESSANDRO GUIDI PAVESE

DETTO

ERILO CLEONEO.

Digitized by Google

Digitized by Google



C.V.C.
Θ.HERILO.CLEONAEO.P.A.POETAE.
AGLAVRO.CYDONIA.N.A.CL.VRO.P.
OLYMPIADE.DCXXIII.ANNO.I.
AB.A.I.OLYMPIADE.VI.ANNO.III.L.A.

Nicol. Oddi Sculp.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII.

VITA DELL'ABATE ALESSANDRO GUIDI PAVESE

DETTO

ERILO CLEONEO,

SCRITTA

DAL DOTTOR PIER IACOPO MARTELLI BOLOGNESE

DETTO

MIRTILO DIANIDIO.



OGLIONO alcuni prender argumento de' genj dalle fisonomie de' sembianti, dandosi a credere, che le anime, come eguali per se medesime, appaiano solamente diverse in qualche loro operazione per cagione degli organi o più, o meno perfetti, e per li quali, come per mezzo, lo interno spirito si palesi. Quindi avviene, che si ama vedere i Ritratti di que' Letterati, che molta riputazione a tempi loro si acquistarono, e che per tratto di secoli pur tuttavia si conservano, e par quasi che dalle loro facce si riconosca quella vivacità di sottigliezza, e disinvoltura di mente, che fece ad essi

essi intraprendere opere esimie, mercè delle quali sopravvivono a se medesimi nella memoria, e nelle lodi de' posteri. Ma comechè questa osservazione alle volte abbia qualche apparenza di fondamento, non regge però alla sperienza, imperciocchè confrontandosi da taluno co i Ritratti di Omero, di Virgilio, di Ovidio, di Alceo, e di Orazio fisonomie di Uomini studiosi, e viventi, si trovano questi tanto mezzani, quanto quei furono eccellenti nel porre in uso il talento, e perciò avviene, che la bellezza non sempre è indizio della bontà. Lo sfigurato Aristotile non ebbe la mente men bella del suo maestro Platone, il volto, e la corporatura del quale corrispondeva alla riputazion dell'ingegno, e il nostro Guidi patrizio Pavese, ed inventore nella lingua Italiana di una nuova maniera di poetare, la vita del quale imprendo a scrivere brevemente, quantunque avesse un'esterno, che parea maltrattato dalla natura, mise fuori un talento, che potrebbe invidiarsi da Pindaro, se vivesse, siccome il Guidi avrebbe potuto invidiare la venustà maestosa di Pindaro negli atteggiamenti, e nel volto. L'anno dunque 1650. il giorno quattordicesimo del mese di Giugno nacque questo felicissimo genio in Pavia Città non meno celebre per li gran fatti avvenuti attorno del suo ricinto, che per l'antica Accademia, ove si sono con tanto profitto educati, e si educano tuttavia pellegrini ingegni nelle scienze, e nelle arti nobili, e liberali. Bernardo Guidi suo Padre, e Maddalena Figarolla sua madre ambo di onesto, e civil parentado in quella lor patria lo fecero levare al sacro Fonte col nome di Carlo Alessandro, benchè noi, seguendo la consuetudine di questo insigne Poeta, che sempre tacque il primo nome, valendosi del secondo, lo nomineremo Alessandro. Afflitti i Genitori dal vederlo così sparuto, e mostruosamente rilevato di petto, e di spalle, losco, di gran proffilo, e di testa, che avrebbe desiderato un corpo molto più alto del suo piccolo, e raggrupato, pensarono seriamente a compensare la sconcezza della svantaggiosa corporatura con l'abbellirlo di quelle doti, che nascon dall'animo, mediante l'educazione; e così non trascurarono mezzo veruno per bene incamminarlo nella pietà, e nelle lettere. All'uno, ed all'altro pensiero corrispose lo spiritoso fanciullo, che avendo gli organi interni della gran testa perfettissimi, e nel rilevato petto uno spazio ben ampio al suo cuore per ivi adempiere a tutte le parti, alle quali è formato dalla natura così nell'intendere, come nel volere, riuscì maraviglioso, savio, e trascendente l'età; lo che lo rendeva stimabile insieme, ed amabile a' suoi coetanei nella scuola, in cui superati già gli elementi della Gramatica quanto bastava a libare le opere degli Ora-

Oratori, e de' Poeti Latini, passò agli studj delle umane lettere sotto la direzione de' Padri Gesuiti della sua patria insino all'anno sedicesimo dell'età sua, ed in quelle scuole arrivò all'onore dell'esser dichiarato Principe della Latina Poesia, se non per la purità di quella favella, nella quale è fama, che molto non s'internasse, almeno per la novità de' pensieri nobili, e pellegrini. Dall'esemplare educazione di que' Padri ritrasse egli una non mai intermessa cristiana pietà conservata per esso fino alla morte; ma il metodo, con cui in qualunque scuola si apprendono i primi elementi della Rettorica, siccome quello, che limitava alle volte a meri nomi di cose, e a quasi aeree distinzioni di figure, e di tropi, il suo spirito indipendente, e feroce, non arrivò a contentarlo, e però diedesi alla conversazione del Dottor Sasso uomo a que' tempi nelle belle Lettere, e nelle Scienze riputatissimo. In compagnia di costui assaporò il Giovinetto le finezze più scelte della Rettorica, ed assaggiò i principj delle scienze in maniera, che essendo egli dotato per natura di un'ingegno filosofico, cominciò con poco studio a saper molto, e a discorrere per le tortuose vie de' sistemi, disputando famigliarmente coi dotti da dotto, sicchè avresti detto, che il sapere fusse stato nel Guidi eccitato da quella, che in senso de' Platonici vien nominata Reminiscenza. Era caduto infelicemente questo Giovinetto in un secolo, in cui l'Italiana Poesia, alla quale egli era quasi con violenza sospinto dalla natura, trovavasi in uno stato veramente infelice, imperocchè rimbombando tuttavia la gran fama del Cavalier Marino sostenuta da suoi partigiani molto inferiori d'ingegno, e di stile al loro esemplare, aveano questi così baldanzosamente sedotto il gusto de' popoli, che davasi solamente l'applauso a ciò, che meno lo meritava; e dove non brillavano acutezze, sofismi, ed equivoci, ivi non era virtù poetica, e lode. Il genio del nostro Alessandro volea notare contro di questa corrente; ma come poter riuscire in un'impresa, che allor parea temeraria? Suo mal grado adunque cominciò a tormentare il proprio ingegno, e lasciarsi strascinare a seconda con tanto strazio di sua inclinazione, che per superarla, soggiacque ad un infermità perigliosa, dalla quale appena uscito, volle anche uscir dalla patria, e trasferirsi alla Corte di Parma, ove in Ranuccio II. trovò un Mecenate, che lo provide di ricovero, e di onorevol trattenimento. Il Guidi mescolandosi ivi secondo il costume fra gli Accademici, mentre esso voleva recitar loro, versi del Petrarca, del Chiabrera, e del Tasso, vedeva incresparsi quelle fronti, e tutti rimaner muti agli applausi, là dove, mentre essi gli corrispondevano con gli acuti, e veramente ingegnosi

gnosi Sonetti del loro Gio. Leone Sempronj, esultava tutta quanta quella letteraria conversazione, come rapita dalla maravigliosa bellezza de' recitati componimenti. Allora fu, che il Guidi cominciò a temer d'ingannarsi nella sua scelta, e pubblicò un Volumetto di Poesie dedicate a quel Principe, che composto a seconda dell'altrui genio, e contro del suo, non riuscì nè Marinesco, nè Petrarchevole, ma per vero dire debole, e indegno di vedersi ancora impresso sotto di un nome sì chiaro; ed in fatto col crescer degli anni l'Autore, giacchè non poteva affatto sopprimerne la memoria, pubblicamente lo riprovò. Nondimeno forse a riguardo dell'età sua giovenile riportò applauso da' Cortigiani, mentre egli solo biasimava se stesso a se stesso, imperocchè in rileggendo quest'opera sua a quel maggior lume, che suol dare la stampa agli Autori, ne distinse con più chiarezza i difetti; e allora fu, che risolse di seguire il suo magnanimo istinto, e di dar di petto nella pertinace ostinazione del secolo tralignante, e corrotto. Incoraggillo all'impresa l'udire, come il buon gusto cominciava a rinascere in Milano, in Roma, in Firenze, e in Bologna, ed aspirò quinci alla gloria del rendere a i Parmigiani la vista, e del richiamarli dal Sempronio, dall' Achillino, e dal Bruni al Petrarca, al Casa, al Bembo, al Costanzo, ed al Tasso, ma sopra tutti al Chiabrera, in cui scorgea le scintille di quel gran fuoco, che l'infiammava, e col quale voleva accendere gl'ingegni Italiani ad un'estro più che Pindarico. E quì cominciò il Guidi a goder se stesso ne' suoi nuovi, e geniali componimenti, a' quali non applaudendo alla prima il Mondo letterato ancora involto nel primo suo pregiudizio, nè avendo altro premio la Poesia, che la lode, per più allenarsi al comporre, cominciò a lodar se medesimo; lo che dagl'invidiosi veniva attribuito a vanità, e ad alterezza, quando era ripiego, e necessità. Nessun'uomo ho mai conosciuto più umile, più mansueto del Guidi nel viver civile; solamente ne' versi egli ostentò una superbia nata da merito, da sincerità, da conoscenza; e cento volte son più superbi coloro, che deprimendo in voce le opere loro, e quasi ingiuriandole con simulata umiltà, procurano maggiore applauso dagli ascoltanti più per convenienza, che forse per merito. In fatto lodando egli i suoi versi, li fe conoscer lodevoli prima alla Corte, in cui dimorava, e poscia di mano in mano a tutta l'Italia, ed agl'ingegni ancora, che nati di là da i Monti, non son così facili a conoscere, e ad encomiare le bellezze della Poesia ad essi straniera, e Toscana. Viveva a quel tempo in Roma Cristina Regina di Svezia, Donna al di sopra del sesso, instrutta di tutte le scienze, amante delle belle Arti, e perciò protettri-

trice generosa de' Letterati. Appena capitarono sotto gli occhi reali i Componimenti del Guidi, che quel subblime intelletto se ne compiacque, e lasciò uscir parole, che risaputesi dal nostro Poeta, lo invogliarono di trasferirsi a Roma sulla speranza di essere ivi accolto in Corte della Regina. Il Duca di Parma, che desiderava di vantaggiarlo, senza punto sminuirgli nè il suo amore, nè il suo patrocinio, gliene accordò benignissima permissione; perche trasferitosi Alessandro a Roma, non s'ingannò nelle proprie speranze, mentre Cristina, col mezzo del Cardinal Decio Azzolini, e di Stefano Pignatelli, che a S. M. l'introdussero, magnanimamente l'accolse, e trattenne nella sua Corte, facendone non piccolo ornamento alla sua Regia Accademia. Fra i primi suoi Componimenti fatti in servigio della Regina uscì una Cantata in lode del Re Iacopo II. della gran Brettagna, che quanto diè pena al compositor della musica, per adattarvi sopra le note, abituate in brevi recitativi, e spesse, e saltellanti ariette, altrettanto con la gravità de' pensieri, e de' versi tardi, e maestosi piacque alla Regina, ed a Roma tutta in occasione, che l'Eminentissimo Cardinale Gio. Francesco Albani, ora Sommo Pontefice felicemente regnante, perorò nella stessa Accademia. Aveva però in questa il nostro Alessandro un bravo competitore, e che per altra strada si era accinto a restituire al proprio splendore la lirica Poesia. Fu questi Benedetto Menzini Fiorentino, Uomo forse più profondo del Guidi nella cognizione de' Poeti Greci, Latini, e Toscani, ma per avventura non sì felice nell'immaginare, e non sì dolce, e non sì maestoso nel verseggiare. Il Menzini compariva un'imitator risoluto, e franco de' Greci, e tale, che s'accostava agli Originali: il Guidi un'inventore di guise non anche lette, o ascoltate da' Poeti, ed in somma un'Originale; e come le cose nuove, massime quando sono accompagnate da rare doti di perfezioni, hanno sempre la preferenza nell'universale applauso degli Uomini, così il Guidi, recitando, veniva anteposto dal giudicio degli ascoltanti al Menzini. Noi però lasciamo anche in dubbio, quale de i due sì eccellenti Scrittori avesse più merito nella Repubblica delle Lettere; ma certa cosa è, che il nostro Alessandro vi ebbe assai più fortuna. Egli mettea tutto sotto degli occhi col far immagini delle cose ancora ideali, ed astratte, ed usava forme di dire così sensibili, pastose, ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso, e sonoro, ma il metro delle Canzone per lo più irregolare, e fermato in misure, ed in rime arbitrarie. Questo suo nuovo metodo di rimare non con altra regola, che con quella, che a lui prescriveva il comodo

dell'espressioni, e il genio del proprio orecchio, ebbe più critici, fra' quali il Menzini, che difensori, e seguaci: ma fra questi pochi uno n'ebbe, che potea contraporsi a più d'uno de' contrarj nel concetto, non che del Guidi, di Roma tutta, e fu l'Abate Gio. Vincenzo Gravina, il quale non men versato nelle Lettere Greche, di quello che fusse nelle Latine, approvò il metodo controverso del nostro Alessandro; ond'è sorda fama, che quel Prefazio, lo qual si legge in fronte al Canzoniere pubblicato dopo molti anni dal buon Pavese, sia, se non dettame, almen sentimento dell'accennato Gravina. Che che siasi di questa Prosa, è fuor di dubbio, che quella, la qual precede *l'Endimione*, Pastorale composta dal Guidi, è parto di questo Abate mascherato col nome per lui impresosi di Bione. Questa egli dunque compose, e comunicò alla Regina, la quale approvandola, come Principessa di gran peso, e giudicio nelle cose Letterarie, diè nome, e spirito al Guidi in tal guisa, che mai Poeta non sarebbe stato di lui più felice, servendo ad una Regina, che poteva essergli e Protettrice, e Maestra, e che l'uno, e l'altro gli era colla rimunerazione, col consiglio, e colla sentenza, che con lui famigliarmente parlando quella grand'Anima proferiva, se i Principi avessero sovra i privati il privilegio di non soggiacere alla morte. Ma era omai tempo, che, palesatasi la sublimità del Guidi, comparisse ancora l'onoratezza del suo costume, e la grandezza dell'animo suo a forza di travagli, e di cimenti, che dessero a divedere quanto, e quale Uomo egli era nelle morali virtudi. Venne a morte la sua Real Protettrice con sentimento universale di tutta l'Europa, e particolarmente de' Letterati, a' quali mancava in questa gran Principessa un'appoggio non minore di quello, che ottennero i Poeti a i tempi felici di Mecenate, e di Augusto. Era intorniato il regio letto dell'agonizzante Signora dall'inconsolabile turba de' suoi Cortigiani, ciascun de' quali se le presentava, non tanto per vederla, fin che viveva, quanto per esser veduto, e beneficato. Quell'Anima generosa rimunerò quanti ebbe presenti, ma non ebbe già presente Alessandro, che in disparte pregando il Cielo per lo felice passaggio della sua insigne benefattrice, non ebbe cuore sì mercenario, ed interessato da prostrarsi alla moribonda, per impetrarne soccorso alla sua allora abbandonata, ed anche angusta fortuna. Spirò dunque la Regina senza vederlo, e senza premiarlo, perche allora la memoria non aiutata da quel poco di senso, che rimaneale negli ultimi avanzi di vita, era rimasta sì fievole, che potè ometter tale, che, mentre ella visse, le fu più caro di quanti la frequentavano. Il Marchese Gio. Gioseffo Orsi gravis-

vissimo Letterato della mia patria, ed ammiratore del Guidi, sparsasi la morte della Regina, e la sua quasi che universale beneficenza, fu in traccia del nostro Alessandro, per indagare le particolarità del Regio Testamento, e la sua presente fortuna. Il Poeta, fatto prima un'esatto racconto degli eroici, e pii sentimenti, co' quali Cristina era morta, e consolandosi con la speranza, che fosse passata a miglior Corona sul Paradiso, distinse con equanimità senza esempio le parti tutte del Testamento, nel quale non sentendolo nominato il Marchese, e volendo con esso dolersi di tale sventura, egli con animo lieto si dichiarò contento dell'aver servita fino alla morte la sua Principessa senza viltà d'interesse, e compiacersi di un'atto, che lo potea rendere accetto a quella grand'Anima, siccome avea goduto l'onore di essere alla Regina, mentr'era ne' vivi, accettissimo. Ma la Serenissima Casa Farnese, che mai non mancò di proteggere il Guidi, gli assegnò un maestoso appartamento terreno nel suo palazzo, che è il più magnifico, e il più riguardevole di quanti si ammirino in Roma, dove diè l'ultima mano all'*Endimione*, dilatandolo fino a i cinque Atti, e framezzandovi i Cori; e perche fra' suoi lodatori il gran Cardinale Gio. Francesco Albani ora CLEMENTE XI. felicemente regnante, si era pubblicamente distinto, consegnò la Pastorale alle stampe con una dedicatoria in versi al medesimo Cardinale; lo che l'impegnò tanto più ad essergli prima Protettore, e poi Mecenate, siccome gli è stato fino alla morte, e dopo la morte ancora alle sue ceneri, ed al suo nome. Questa fu la prima Opera, che si pubblicasse in Arcadia col nome pastorale dell'Autore, detto Erilo Cleoneo, da che nove mesi dopo la fondazione della medesima fu con altri riguardevoli Personaggi ascritto al novero de' Pastori; e diè non mediocre grido quest'Opera all'Adunanza, tanto più, che in essa vedevansi contrassegnati alcuni versi, che la Regina di Svezia ci aveva mentr'ella visse, accomodati, e frapposti. Ben'è vero, che non riuscì affatto nuova questa Favola pastorale, avendola già recitata in un consesso d'Arcadia l'Abate Giuseppe Paolucci detto Alessi Cillenio, l'Avvocato Gio. Battista Felice Zappi detto Tirsi Leucasio, e l'Abate Filippo Leers nomato Siralgo Ninfasio, i quali tre con la vivacità del loro spirito avendo fin d'allora accompagnata quella de' sentimenti del nostro Poeta, gli anticiparon gli applausi, che poi tornò a conseguire allora che pubblicolla così riformata, e corretta. La dedicatoria però piacque assai più del Dramma, perocchè questo contenea molti passi belissimi, ma molte volte presi in prestito dal Petrarca, dal Tasso, e dal Guarini, e non si sarebbe potuto rappresentar con piacere, che ad un'Accademia di

Poeti ; là dove la Canzona dedicatoria avea non sò che di Originale, di Enfatico, e di Profetico, che non si potea nè leggere, nè ascoltare senza prorompere in maraviglie, e in applausi. Quindi è, che il nostro Erilo propose in se stesso di non più legger Poeti, imperocchè, compiacendosi chi li legge delle loro bellissime idee, uniforma ad esse la propria, e trovando le strade agevoli, e piane al cammino non vuol faticare ad aprirsene delle nuove, e così voglia, o non voglia, si fa conoscere al più per un'imitatore perfetto dell'Opere altrui. Egli dunque, che pur sapea non essere stati Dii Orazio, Pindaro, il Chiabrera, il Petrarca, e tanti altri, che occuparono i primi seggi della lirica Poesia, sperò, come Uomo non men di loro, di pareggiarli a forza di cacciarli della sua memoria, e del suo gabinetto, e da lì innanzi non volle più altra libreria, che quella della sua mente per ciò, che spetta alla Poesia, pascendosi bensì della Storia, come di quella, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe Canzone. Quindi standosi solo, e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi, o all'oscuro l'idee de' suoi versi, che per lo più volle sciolti dalla religione del metro, e dalla distanza eguale delle rime; e benchè gli si mettesse davanti qualche sua Canzone legata, che risonava felicemente all'orecchio con l'uniformità delle strofe, per convincerlo della sua nuova, adulata, e forse erronea opinione, Erilo, o fusse per amore delle cose fatte, ch'egli in tal caso avrebbe parso repudiare, o per comodità della sfrenatezza, che gli facea cadere i pensieri espressi nel verso con più fortuna, non cangiò mai sentimento; e per vero dire, siccome nella Prosa i periodi ora brevi, ora lunghi compongono un'armonia, che nelle parti essendo diversa, è nel suo intero perfetta; così le sue posature quando brevi, e quando lunghe, secondo la richiesta della materia, avevano non so che di musico, e di soave, che a chi minutamente non osservava facea parer legato quel, ch'era sciolto; e molta attenzione volevavi a notarne la deformità, massime quando recitava il Guidi i proprj componimenti, a' quali con tutta la sua rauca voce, e pronunziazione Lombarda dava certo enfasi a tempo, e certe sospensioni, che conduceano l'orecchio dell'ascoltante agiatamente al riposo; e questi rimaneva ingannato, e contento di quella raggirata, e varia armonia. Che che di ciò siasi, egli è certo, che alcuni provatisi d'imitarlo in questo suo verseggiare disordinato, non hanno incontrata la sorte, ch'ei sempre incontrò di placere, perche nel disordine Guidesco apparia sempre una conformità alle materie, ch'esso trattava, la quale ne' suoi seguaci nè molto, nè poco scoprivasi, e così egli ap-

plau-

plauſo, ed eſſi biaſimo ne riportarono. E in verità ſono così fatti i componimenti del Guidi, che invogliano d'imitarli; e a queſto propoſito mi ricorda, come, eſſendo egli in certo ſuo viaggio paſſato per Bologna col Principe di Caſtiglione vi ſi trattenne più ſere, nelle quali quel letterato Principe amantiſſimo della miglior Poeſia, inſieme con Aleſſandro ricevè trattenimenti in ſuo albergo di private, e famigliari Accademie, alle quali col Marcheſe Gio. Gioſeffo Orſi capo, e guida d'ogni letteraria converſazione in quella Città, intervenivano i più ſpiritoſi ingegni della mia patria. Parve a noi, mentre il Paveſe ſopra di un groſſo volume, che poche canzone in iſpazioſi caratteri conteneva, ſtava leggendo ſonoramente i ſuoi verſi, che le forme del ſuo fraſeggiare tante non foſſero, che non ſe ne poteſſe far novero, per valerſene in ogni argomento; e che mettendo in opera il gran ſecreto di animar tutto, e di render tutto palpabile almeno alla fantaſia, ſi poteſſe divenire a un tratto tanti Erili Cleonei. Si tramò quindi una congiura pel ſuo ritorno, che da lì a poche ſettimane ci era promeſſo, e fu di compor tutti una Canzona di grave argomento ſu la maniera di queſto Poeta, e di recitargliele in faccia in una nuova famigliare Accademia, che a bella poſta gli ſi ſaria deſtinata. Ma buon per noi, ch'ei tenne altra ſtrada al ritorno, perche ciaſcuno poſtoſi all'opera con alta preſunzione di riuſcita, ſi accorſe di non avere del Guidi nel proprio componimento, ſe non quello, che letteralmente rubava da lui sì nelle forme del dire, che ne' penſieri; e cominciofſi quindi a venerare un' Uomo, che avea per altro la ſtima di tutti quanti, ma che per la diſperazione di pareggiarlo non poco aumentoſſi. Reſtituitoſi in Roma Aleſſandro promoſſe col ſuo eſempio gl'ingegni a ſegnalare l'Arcadia: due volte ne fu egli Viceceuſtode, tre volte Collega, come quello, che era intervenuto alla ſtipulazione delle Arcadiche Leggi, ſu la quale compoſe, e recitò il bell'Idilio, che ſi legge ſtampato nel ſuo Canzoniere; e tanto più volentieri ſi eſercitava nelle più geloſe funzioni dell'Adunanza, quanto che queſta eraſi ſtabilita negli Orti Farneſiani, pure per queſta ragione da lui encomiati ne' verſi ſuoi, come anche per continuare l'oſſequioſa ſua gratitudine verſo di quella Sereniſſima Caſa, che lo riguardava con sì coſtante parzialità. Avvenne a que' giorni, che il Cuſtode di Arcadia Gio. Mario Creſcimbeni, o vogliam dirlo col nome Arcadico, Alfeſibeo, uſcito in campo con Opere, che tendevano a ſtabilire il buon guſto nella Poeſia Italiana, ſi era acquiſtata non poca riputazione, dovendoſi anche ad eſſo la gloria di uno de' Fondatori dell'Adunanza. Avea queſti un Zio, che vedendolo mal volontieri abbandonar

per

per l'Arcadia la Curia, arrivò a tal segno di zelo indiscreto contro di lui, che lo costrinse a uscir di sua casa, guerra ordinaria, che fanno i maggiori a i figli, o a i nipoti, che non allettati da un vile interesse di cumulare ricchezze, cercano eterna nominanza a se stessi, ed alle patrie loro con scritti dilettevoli, ed utili insieme agl'ingegni. Dispiacque ad Arcadia tutta un rigore sì fuor di ragione; e mentre tanti ricchi Pastori della medesima stavano al coperto delle loro eccelse capanne a faziarsi fino alla nausea de' parti, e de' latti delle loro numerosissime Gregge, non era fra essi chi esibisse ricovero al vagabondo Custode; e di questo dovevano scandalizzarsi coloro, non della ruvidezza del vecchio Zio. Il solo Erilo più tosto povero Pastorello, non ebbe cuore di soffrirlo senza capanna; l'accolse ne' grandi Alberghi Farnesiani, e per più Lune lo convitò alla sua mensa; nè quì fermossi l'animo generoso del nostro Pastore; gl'impetrò dalla Corte di Parma a lui contiguo l'alloggiamento, e se Alfesibeo non si valse di così augusta fortuna, ciò fu, perche il Cielo non permettendo, che fossero disturbate le sue fatiche in prò della Poesia Italiana, gli tolse il Zio, e l'impaccio, lasciandolo libero a' suoi be' genj in mezzo a i comodi di una convenevole eredità. Ma fosse pure stato così grato ad Alessandro qualche Arcade, come lo fu il Crescimbeni; poichè a questa magnanima azione, al Bosco Parrasio, che negli Orti Farnesiani anche a suo riguardo era piantato, all'onore, ch'ei co' suoi versi, e con le sue prose avea procurato all'Arcadia, ben doveva ogni onesto Pastore usar gratitudine. Ma pure furono recitati alcuni versi, che poterono interpetrarsi in dispregio del Guidi, accidente, che fu fatale al riposo dell'Adunanza, benchè esso con la sua modesta mansuetudine, e gli Arcadi con una giusta soddisfazione procurassero divertire così maligna influenza. Un solo equivoco, e forse anche aereo a pregiudicio del nostro Poeta irritò così altamente il Ministro del Duca di Parma, il quale lo stimava a misura del suo gran merito, che il Bosco Parrasio seccò negli Orti Farnesiani, e fu vendicato anche il sospetto della sua offesa con l'allontanamento benchè volontario degli Arcadi da quella nobile, e genial residenza, rimanendovi solamente le squallide Leggi per la memoria delle fortune già possedute, ed infelicemente, perciocchè senza colpa, perdute. Uscitane però l'Adunanza, ed errante, si accolse, come le api sortite dell'alveare, e disperse, quando in una villa, e quando in un'altra, e fra queste più frequentemente in certo piccolo giardinetto di Olinto, fin che poi questo insigne Pastore originario della mia patria in luogo più maestoso l'accolse, donandole e Bosco, e Teatro degni della sua avita, e presente magni-

D. Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri.

gnificenza, e tali da far benedire all'Arcadia la sua passata sventura. Ma il Guidi cominciò quindi più scarsamente a farsi in pubblico udire. Intanto ei sedeva agevole alla conversazion degli amici a lieti, ed eruditi discorsi a canto ad alcuni antichi sepolcri, ed a molti famosi busti di marmo, che adornavano la sua residenza, essendo ei così pieno di quegli oggetti, e della magnificenza Romana, che qualora ne facea risonare i suoi versi, Eroe parlava di Eroi, rare volte degnando di abbassar la sua Musa all'espressioni delle malizie, e fievolezze amorose. Frequenti erano a conversarlo gli antichi amici; fra' quali il grazioso, e bizzarro Tirsi, il vigoroso, e passionato Alessi, il puro, e savio Uranio, il candido, e Polifemico Siralgo, l'enfatico Clidemo, il manieroso Cleogene, il fecondissimo Alfesibeo, il novatore Bione; e se noi non fummo in egual pregio con questi rispetto alla virtù, lo fummo almeno nell'antichità della sua non mai interrotta corrispondenza. Ma furono ammessi oltre questi alla Conversazione Guidesca negli ultimi anni alcuni Giovani ancora di spirito impaziente, e vivace, che col loro fervido ingegno cercando le bellezze poetiche, le cavavano fuori della lor mente agevoli, e vive, con uno sprezzo sì disinvolto di regole, e di misure, che accordato col brio dell'età, comparia splendido, e vago, e vinceva anche alle volte l'aspettazione degli ascoltanti. Questa nuova schiera di Talenti arditi, e vivaci lusingava con tanta grazia di applausi il nostro Alessandro, ch'egli avvezzo a compiacersi con qualche non ordinaria passione della sua lode, la ricambiava a' suoi lodatori; lo che fu tra le cagioni, che questi Giovani Arcadi pensarono a separare i loro componimenti da i nostri, e la fama, che a se promettevano, da quella, che noi già avevamo conseguita. Di qui forse nacquero le note guerre pastorali d'Arcadia, che han tentato di dividere il bel corpo di un'Adunanza, che è l'Accademia d'Italia. Il Guidi, che conoscea gli uni, e gli altri, che gli uni, e gli altri ebbe amici, e che abborriva i partiti contrarj fra due schiere, l'una delle quali avea per se la giustizia, ed il merito, e l'altra (per non parlare del merito) avea per se la sua compiacenza, era il solo, che da ambe le parti era avidamente desiderato: nè già paventavano gli Arcadi, rimanendo senza del Guidi, di rimaner senza gloria; ma questi benchè si conoscessero abbastanza forti senza di lui, nondimeno l'amore, che gli portavano, le lodi, con le quali avevano in voce, in iscritto, e nelle stampe fatto giustizia al suo nome, faceva ad essi mirar con cordoglio la pubblicata indifferenza del Guidi. Ma appena si conobbe egli in istato di dover dichiararsi, che la passione cedè alla ragione. Si dolse acremente, che nell'

Adu-

Adunanza de' Giovani fusse recitato un suo componimento, senza ch'egli ne avesse dato il consenso, e con un biglietto scritto di proprio pugno al Custode generale d'Arcadia protestò la fermezza della sua fede all'Adunanza, che aveva riconosciuta, e che tuttavia riconosceva per madre. Tanto nel nostro Alessandro prevalea l'onore all'affetto. Nè meno egli era disinvolto nel conversare gli amici, di quello, che fosse nel frequentare ancora le Dame, che univano all' altezza del nascimento quella dell'intelletto. Egli perciò conferiva i proprj componimenti alle volte con Donna Teresa Grillo Panfilia Principessa, che a lui faceva sovvenire lo spirito, e l'intelligenza della sua morta Regina. Sovente ancor trattenevasi colla Marchesa Petronilla Paolini de' Massimi Dama letteratissima, che riconosceva i primi elementi del suo buon gusto dal Guidi sin d'allora, che giovinetta standosi in Munistero non aveva altro diporto, che i versi Toscani, e Latini, ne' quali dava anche allora indizio di quella eccellenza di spirito, e di giudicio, alla quale in pochi mesi arrivò, e nella quale sempre crescendo può essere da non vulgari Poeti invidiata. Queste cose seguivano, quand'egli stava volgendo in versi Toscani alcune Omelie del Regnante Pontefice CLEMENTE XI. A duro cimento si vide egli impegnato in quest'Opera. Il grand' Esemplare, che avea sotto gli occhi divinizzato da' sentimenti dello Spirito Santo vestiti di una sovrumana eloquenza, soprafaceva la sua per altro elevatissima fantasia, e non avvezza a spaventarsi per Argomenti sublimi, eroici, e celesti. Ma egli, quello, che avea costume di lasciarsi tutto in balìa del proprio talento, che a felicissimi voli lo trasportava, in quest'Opera, ove bisognava volare con l'altrui penne, non si trovava di un'intelletto assai agile per secondare il genio tropp'alto dell'ale, che dovean condurlo alla meta, alla quale esse di sua natura tendevano. Quindi è, che rimase inferiore la copia al suo Originale. Ma non sminuissi per questo la gloria al nostro Poeta, perche gloria appunto è dell'esempio l'accortarsi il più, che per lui si può, all'esemplare, non già il pareggiarlo; e l'onor di un'ardua intrapresa non consiste sempre nella total riuscita, ma gran pregio stà nell'averla tentata. Intanto, essendo uscite ultimamente alla luce alcune Tragedie Italiane, che avevano acquistata qualche non piccola fama agli Autori, fra le quali cinque dell'Abate Giovan Vincenzo Gravina Giureconsulto recitate da Giovani suoi seguaci in un'Adunanza, riportarono queste applausi così strepitosi, che una lodevole invidia di gloria punse il cuore del puntiglioso Alessandro. Non era egli avvezzo ad udire questo rimbombo di viva, che a i proprj componimenti, e però quasi si offese, che altri potesse

aver

aver tanti o lodatori, o partigiani del suo comporre. Si mise quindi in pensiero di tessere una Tragedia, che affogasse la fama dell'altre, e prese di mira la morte di Sofonisba. Da ciò si deduca il gran coraggio del Guidi, che arrivava fino a confinare con la temerità, benchè giammai non passasse i proprj confini. Ei sapeva esser la Sofonisba del Trissino di primo, e meritato grido in Italia: sapeva essere la Sofonisba di Pietro Cornelio Tragedia delle più maestose, che occupino il Teatro Franzese. Contro queste due Opere di due sì gravi, e insigni Poeti provossi di mettere in campo la sua: ne compiè tutto lo Scenario, e diessi immediatamente ad animarla coi versi. Ma il Guidi non seppe imitare altro personaggio, che il suo. Avreste udita Sofonisba parlare da Guidi, da Guidi gli altri Attori della Tragedia; e benchè per altro fossero diversi i caratteri; le figure, le forme, le immagini furono sempre le stesse in due scene, ch'ei confidò a' suoi amici; e così sarebbe pure stato nel rimanente, perche dove nel componimento drammatico debbe il Poeta nasconderfi, ed apparir naturalmente il Personaggio imitato, nella Tragedia del buon Lombardo nulla più, che il Poeta appariva. Noi, quando ce le confidò, gli dicemmo, esser desiderabile, che tutti gli Eroi dell'Antichità, da' quali facevasi l'argomento delle Tragedie, avessero veramente parlato con le sue forme, e che ciò fosse noto per infallibile tradizione anche a' moderni ascoltanti, i quali con le stesse forme parlassero; perche così sarebbero imitazioni della natura quelle concioni, che il basso costume de' tempi facea conoscere per meri giuochi dell'arte. Questo consiglio dato, e preso a guisa di lode, lo fece poi meno caldo nell'intrapresa; e proponendo in se stesso di prima raccogliere tutte le sue Poesie, applicò seriamente alla incominciata versione delle Pontificie Omelie; ma o fosse la soverchia consumazione degli spiriti, o il sentirsi infievolire il polso della fantasia, che andava mancando col crescer degli anni, credè necessario un viaggio per allenare la vena, rimedio usato dal Tasso, com'egli scrive nelle sue Lettere a Scipione Gonzaga, ogni volta, che nella gran tessitura del suo Poema sentia venir meno l'affluenza del verseggiare. Quindi avvenne, che incamminatosi il Guidi a Bologna, vi si vide accolto, come in trionfo, da que' Letterati, finchè trasferitosi alla sua patria in mezzo a i Cavalieri, e alle Dame, che s'invidiavano, e si rapiano a vicenda la sua saporita conversazione, seppe essere la Città in qualche rammarico per dover soggiacere ad una nuova gravezza, alla quale in vigore de' proprj dritti, o sian privilegj non era tenuta. Pavia, che nella sua Accademia nutrisce bravi, ed essimj Giureconsulti, gli aveva tutti

impiegati a fare spiccare l'energia di sue ragioni in un gagliardo ricorso a Milano. Nè di ciò contenta erasi ancora servita delle migliori penne della Provincia, per rimuover l'animo saldo de' Regii alla desiderata moderazione del peso imposto. Ma già era come disperato l'intento, non essendosi punto rimosso quel Governo dalla sua massima. Il Guidi intanto non Giuridicente, non Oratore, intraprese il divenir l'uno, e l'altro in prò della Patria, e vi riuscì. Compilò un dotto, e convincentissimo Memoriale corroborato da tutte l'armi dell'eloquenza; e giunto questo a Milano, Pavia fu assoluta, secondo la tante volte rigettata richiesta, dalla gravezza. Que' Decurioni, supremo Magistrato della Città, in premio della patria difesa, l'aggregarono all'Ordine loro Patrizio, e questa fu la Corona Civica di Alessandro. Il Decreto de i Decurioni si legge ne' registri della loro Cancelleria sotto li 26. Marzo 1710. nè so, se possa dirsi più riguardevole la grazia accordata, o l'espressioni, con le quali a mente di quel Senato è concepita la grazia. Contentissimo allora il nuovo Patrizio Pavese tornossene a Roma con questo fregio di più a proseguire le incominciate Omelie. Terminatene però alcune si trasferì a Castel Gandolfo, Rocca, che pende sovra d' un Lago, e villeggiatura ordinaria di Sua Santità; ed ivi recitatele nell'ore di respiro a questo Santissimo Principe, conseguì tutto il premio per esso desiderato nella di lui approvazione. Ma non si fermò già in questo premio la magnanimità del suo Mecenate: gli fu liberale di un nobile assegnamento, acciocchè con più agio potesse vivere a' suoi ozj poetici in avvenire. Allegro il Guidi della sua nuova fortuna, quasi che un Poeta suo pari non meritasse meno, che di servire al primo Oratore, e al primo Principe della Terra, diede alle stampe sei bellissime Omelie col Testo latino dall'una parte, e con la versione toscana dall'altra. L'impressione seguitane in Roma non potè essere più maestosa e per la forma, e per lo carattere, e per la carta, e per la copia de' rami intagliati sul disegno del Cavalier Ghezzi da' primi Artefici di questa Metropoli. Io mi trovai nella sala del Guidi presente, quando ne ricevè il primo esemplare compito. Sedeva egli in mezzo alla Marchesa de' Massimi, al Cavaliere Odam, ed a me. Questa Dama erasi colà portata per richiederlo di un Sonetto sopra l'Assunzione della Vergine Madre, e l'Odam Gentiluomo Romano di alta aspettazione, e riuscita in più belle Arti di Disegno, di Pittura, di Architettura, e fin di Scoltura, dopo aver già tagliato ad acqua forte il proffilo del nostro Poeta, lo stava osservando, per iscolpirne ancor la medaglia. In questa conversazione si vedea rasserenarsi Alessandro sulla bella impressione

dell'

dell'Opera fua, e non avrebbe in quel punto cambiata la fua innocente felicità con qualunque fortuna fossesi per Uomo potuta sperare nell'Universo. Pareva fino abbellirsi la di lui faccia resa dall'interno contento più ridente, e più colorita; ed essendo già scorso un' anno da che il Santo Pontefice aveva udite da lui le allora impresse Omelie in Castel Gandolfo; mentre Sua Santità di nuovo colà villeggiava, risolse di trasportarsi a Frascati, per quinci passare a Castello, per presentar l'Opera al Principe, a cui avea scritta quella eccellente lettera dedicatoria, che si legge stampata in fronte alla versione dell'Omelie. Fu egli dunque in carrozza il giorno de' 12. di Giugno 1712. e trasferissi a Frascati col nuovo Volume in mano magnificamente coperto; e compiacendosi del trascorrerlo, e vagheggiarlo, intoppò inaspettatamente in un'errore di stampa, che forse era l'unico in tutta quella impressione, mentre Uomini intelligentissimi di ortografia, di punteggiare, e di lingua, e pazientissimi di fatica l'aveano più volte rivista, e corretta. Ma quale stampa uscì giammai senza errore? Pure Erilo singolare in tutte le cose sperava ancora questa singolarità di fortuna nella sua favorita impressione, e si accese di cotale sdegno, che ben fu poco per se medesimo, ma si potè dir eccessivo, se si ha riguardo alla sua famigliare mansuetudine. Questo foco accese quei pochi spiriti, che gli eran rimasti, avendone lasciato il rimanente versato, e sparso per le sue rime. Così questi in un tratto svanendo, lasciarono quasi senza moto l'umore delle vene, e de' nervi, e cominciò a sentirne i gagliardi effetti in un braccio. Egli era entrato peravventura nell'anno dell'età sua climaterico sessantatrè; e i suoi famigliari, che da lungo tempo avean dubitato, che una certa sua sonnolenza potesse improvisamente in letargo mortale degenerare, vedendolo penare fra le lor braccia, chiamarono un Sacerdote, che fortunatamente trovavasi in quella casa, ed era Canonico della Cattedral di Frascati. Accorso dunque il Canonico, genuflesso, contrito, e piangente fece una breve, ma esemplarissima confessione, poi coricato da i domestici in letto, ricevuta l'estrema unzione, con sentimenti eroici, e cristiani finì di vivere fra i pianti de' conoscenti, e fra i conforti del Sacerdote. Così morì questo gran Letterato a faccia della Villa di Cicerone; e morì, come appunto desiderava, essendo solito a dire, che il peggior della morte si era l'apprenderla; e così volle Iddio premiarlo dell'aver sempre composto in lode della Virtù, e dell'essere virtuosamente vissuto, col farlo passare all'eternità, senza il terrore, che suole essere indivisibile da questo passo fatale. Arrivarono sul cadavero non ancor raffreddato del defonto Alessandro,

Digitized by Google

dro, due, mentre visse, suoi fedelissimi amici, che secretamente avvisati di quell'infausto accidente non andarono, ma volarono precipitosamente a Frascati. L'uno d'essi era il più antico, che avesse in Roma il Poeta, perche con lui venuto, con lui vissuto in un legame di più che fraterna concordia in questa Metropoli, avea sempre goduto dell'intima confidenza del Guidi. Era questi l'Abate Dionigi Segretario della Corte di Parma appresso il Signor Conte de Santis Ministro di quell'Altezza Serenissima in Roma. L'altro fu il Marchese Belloni Patrizio Pavese, e suo non men concittadino, che ammiratore, ed amico. Questo giovine Cavaliere avea sì ben preso le massime del maestro nel verseggiare, che pareva averne partecipato lo spirito, e che un solo talento fosse comune ad ambidue; carissimo perciò ad Alessandro, il qual meco si dichiarò qualche volta, che la sua nuova maniera, non avea fino a quel tempo imitator più severo, e più sicuro di gloria del Marchese Belloni; nè solo era amico del Guidi per l'ardire, e vivacità dell'ingegno, ma per la dote di un cuore veramente nobile, gentile, e fedele nell'amistà. Dopo dunque aver versate più lagrime sul funesto letto, e pregato pace allo spirito separato, per esequire con tutta sollecitudine la mente del caro defonto con la fama del caso seguito passarono dal Tuscolo a Castel Gandolfo il Dionigi, e il Belloni, dove presentarono il libro delle Omelie a Sua Santità, le di cui espressioni per la perdita di tant'Uomo furono la più bella Orazione panegirica, che fossesi mai potuta desiderare a' suoi funerali. Furono però questi ordinati magnifici quanto potea permettersi dal tempo, e dal luogo nella Cattedral di Frascati; e il giorno seguente furono cantate, presente Sua Santità, ed alcuni Cardinali, che stavano alla villeggiatura di Castel Gandolfo l'esequie al defonto dal Cavaliere Perfetti Gentiluomo Sanese. Era questi venuto a Roma per abboccarsi con un suo fratello trattenuto in Corte dal Signor Cardinale Grimaldi in qualità di Coppiere; ed era maraviglioso nell'improvisar verseggiando sull'aria della Follia con tanta facilità, e pulitezza, che i sentimenti serrati in rime difficili, ma egualmente felici, parevano nati sul campo. Nè quì fermavasi il suo valore. In più cimenti coi più rinomati Improvisatori, non solamente nulla perdè di coraggio, ma conservò sempre un rigor di discorso nel dato argomento, che non deviava punto da esso, ragionando in rima; anzi spesse volte ripigliando ciò che aveva udito, rimetteva in carriera gli emuli suoi, ogni volta che per impeto d'ingegno ne uscivano. Finita l'altercazione, riassumeva poi quanto e per esso, e per gli avversarj erasi già cantato, e ciò in graziose, e fortunate ariette, sul fin delle quali deci-

dea

dea con ragione poetica, e filosofica insieme, della quistione: Questo Arcade ascoltato con avidità da tutta Roma in più Adunanze, fu creduto degno di essere udito in una villeggiatura da Sua Santità; nè potea cadergli in acconcio occasion più plausibile della morte di un gran Poeta, qual'era stato Alessandro; nè apparve diverso da se medesimo nel lungamente encomiarlo. Era presente a quei versi Monsignor Sergardi, che invano asconde il proprio talento poetico, massime nel latino idioma, sotto il manto delle più gravi cure delle sue cariche, ma che al dispetto della sua troppo cauta, e modesta dissimulazione, è noto più ch'ei non crede all'Europa. Questo ritornandosene dall'improvisar del Perfetti ad una genial passeggiata con alcuni Letterati amici, ripetè in versi latini le lodi del nostro defonto, aggiugnendo alla poesia del Perfetti anch'egli sul campo quello di più, che gli venia suggerito dalla sua instancabile, ed aurea vena. Tali onori conseguirono le ossa, ed il nome del Guidi; ma il suo cadavero ne ottenne un molto maggiore dagli ordini Pontificj, e fu, che fosse trasportato a Roma nella Chiesa di S. Onofrio, e sotterrato vicino a Torquato Tasso, di cui avea venerato, mentre egli visse, e l'opere, e la memoria; ideando Sua Santità di fargli apprestare un deposito degno di quella fama, che aveva sì degnamente occupata fra gli Uomini per gloria della Poesia Italiana, del nostro Secolo, e del presente Pontificato. Già si stà scolpendo il sepolcro, e l'inscrizione; ed è la seguente

D. O. M.

Alexandro Guido Patricio Ticinensi
Lyricę Poesis Cultori celeberrimo,
Eruditorum laudibus, Urbis plausu
Magnorum Principum familiaritate, ac honoribus illustri,
Qui dum Maximi, Sanctissimique Pontificis
CLEMENTIS XI.
Sacris Homiliis italico carmine donandis
Incumberet
Sub onere splendidissimo
In Tusculana Civitate
Acerbo interceptus fato
Glorię potius, quàm dierum plenus occubuit;
Ludovicus ex Principibus Mirandulę
Tit. S. Silvestri in Capite Presb. S. R. E. Card. Picus
Apostolici Palatii Propræfectus.

An-

Digitized by Google

Annuente Pontifice
Hucusque translato, tumulatoque Corpore,
Ut, quod ille in votis habuerat,
Propè magni Torquati Tassi Cineres
Conquiesceret,
Monumentum posuit.
Obiit die XII. Junii
MDCCXII.
Ætatis Suę
Anno LXIII.

Mentre a tai cose pensavasi, e che il Dionigi, e il Belloni disponean tutto per lo trasporto del comune amico da Frascati a Roma, spedirono innanzi un famigliare in diligenza a Cavallo per preparare il bisognevole; e con esso arrivò, e sparsesi in Roma la fama di sì funesta peripezia. Tutti i Letterati ne rimasero trafitti, ed attoniti, e come nelle desolazioni suole avvenire, i suoi amici anche di genio l'uno contrario all'altro nel trovarsi ne compiagnevan la perdita. Qualche anno avanti della sua morte avea già disposto di sue sostanze per Testamento, facendone trè parti, l'una delle quali dovesse impiegarsi nel sovvenimento de' poveri nella sua patria, l'altra in suffragio delle Anime del Purgatorio, fondando con l'ultima una Badia, per seguire in ciò la costumanza pia degli Antichi. Di questo Autore abbiamo le seguenti Opere.

Poesie Liriche. Parma 1681. in 12. con un Volumetto di Prose.

Amalasunta Dramma musicale. Parma per Galeazzo Rosati 1681. in 4.

Accademia per musica fatta nel Real Palazzo della Maestà della Regina di Svezia. Roma nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica 1687. in 4.

L'Endimione. Roma per Gio. Giacomo Komarek Boemo 1692. in 12.

La Dafne Cantata, senza nome dell'Autore. Roma per Gio. Giacomo Komarek Boemo 1692. in 4.

Rime. Roma pel Komarek 1704. in 4.

Sei Omelie di N. S. CLEMENTE XI. spiegate in versi. Roma per Francesco Gonzaga 1712. in fogl.

Scrittura in forma di Memoriale contra il nuovo sistema de' pesi dello Stato di Milano, senza nome dell'Autore, e luogo, e tempo dell'edizione.

So-

Sonetti, e altre Rime Ms.
La Sofonisba Tragedia lasciata imperfetta.

Molti hanno scritto di lui, e delle Opere sue. Gio. Mario Crescimbeni, usandogli giustizia, e gratitudine, ne ha fatto menzione in tutti i suoi non pochi Volumi, e particolarmente nell'Istoria della Volgar Poesia, e nel Volume secondo de' suoi Comentarj, dovendosi avvertire, che le notizie ivi inserite, furono date all'Autore in iscritto dal nostro Poeta, del di cui stile parlò ancor sottilmente ne' Dialoghi della Bellezza della Poesia ultimamente ristampati. Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modena, ed uno de i più eruditi ingegni del Secolo ne ha scritto con lunga lode nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana: Il Conte Niccolò Cicognari, ne ha pur fatta onorevol memoria in un suo Discorso sovra la nuova invenzione. I Giornalisti di Venezia commossi anch'essi dalla sua morte han compilato un breve Racconto della sua Vita con molte lodi, esponendo al pubblico il suo Ritratto, opera del Cavaliere Odam per noi nominato; e noi nel nostro Poema degli Occhi di Gesù, ne' nostri Sermoni, e nel nostro Comentario ci siam fatti gloria di lodarlo, e di preporlo ad una singolar maniera di Poetare. Il Serenissimo Principe Antonio di Parma, tra' nostri acclamati Carisio Alantino, che ha voluto anch'esso onorarne le ceneri, ha fatto incidérne il Ritratto, che si mira in fronte di questa Storia; e Faustina Maratti Zappi, Gentildonna di rare doti, ed illustre Poetessa del Secolo, fra gli Arcadi Aglauro Cidònia, ha fatto istanza all'Arcadica Conversazione di potergli eriger la lapida, onde l'Adunanza obbligata al Guidi della fede, ch'egli in tante turbolenze le ha conservato; e della fama, che le ha e recitando, e pubblicando le Opere sue guadagnato; desiderando compensare i meriti del defonto con l'onore pur della lapida, che è quanto per essa può darsi alle sue ceneri, ha ordinato a me questo qualunque racconto, dal quale si raccoglie essere stato il Guidi mostruoso di corpo, e maraviglioso d'ingegno: proclive a lodarsi ne' suoi Poemi, modesto ne' suoi costumi; fedele nelle amicizie, dilicato nell'emulazioni; disinvolto nelle conversazioni, pio ne' sentimenti; estimatore della sua maniera di Poetare, e non maledico dell'altrui; non ricco, ma generoso; caro a' Principi, e nemico della Corte. Nacque per fortuna Cittadino di una patria riguardevole, ed arrivò ad essere Patrizio per merito. Passò dall'essere trattenuto dalla Serenissima Corte di Parma, all'esser Poeta di una Regina; sempre vissuto con moderazione, e splendore in un Palazzo il più regale

di.

di tutta Roma: vissuto, e morto felice, per essere state le ultime fue fatiche l'esprimere in versi le divine sentenze delle Omelie Pontificie.

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

FU Alessandro Guidi uomo di buon costume, di buon talento, e di buon senno; e fu degli amici, e delle virtù, e di tutte le virtuose cose amantissimo. Quelle grazie, che la natura non diede alle sue esterne sembianze, le diede alla sua bella mente, ed al suo bel cuore, onde fu amenissimo nel suo discorrere, e gentilissimo nel suo conversare. Il suo maggiore, anzi unico studio fu quello della Volgar Poesia, nel cui sublime carattere cotanto si avanzò, che basta leggere uno de' suoi componimenti, e talvolta pochi de' suoi versi per prender estro chi è Poeta, e per sollevare l'animo a cose grandi, e desiderare d'esser Poeta chi non lo fosse. E' stato egli uno de' più felici imitatori, anzi emulatori del Chiabrera in quelle Canzoni, che Pindariche sogliamo chiamare; quantunque egli nulla più dissimulasse, che ciò, essendo solito dire, che aveva tutti in istima, e massime il Chiabrera appunto, ed il Tasso, ma che non leggeva mai nè questi, nè altri Autori, per non guastarsi (diceva egli) il suo stile. Chiunque lo sentiva ragionar così, creduto avrebbe, ch'ei fosse il più indocile, e il più superbo Uomo del Mondo; e pure per quanto ei delle sue cose si compiacesse, fu anzi così docile, e così umile, che appena composti pochi versi, subito li conferiva a qualunque amico incontrato avesse, per udirne il parere; ed in mancanza d'ogni altro, leggevali al suo stesso Famiglio, facendo gran caso anche dell'approvazione, o disapprovazione di costui, perche ravvisava in essa il giudizio del volgo. Non gli mancò punto nè di quell'ozio, nè di quel comodo, che a molti manca per ben comporre; ma seppe anco e dell'uno, e dell'altro molto ben prevalersi, e faticò più di quello, ch'altri mai faticasse per giugnere a quella gloria, ch'ei s'aveva unicamente prefissa per idolo de' suoi pensieri; attesochè il suo lavoro è tutto d'immagini, e non fa egli menzione giammai di cosa, che non l'allontani dalle maniere comuni di favellare, e s'ella è povera, o vile, di nobile, e ricco ammanto non la rivesta, e per ideale che siasi, non le dia corpo, e poi spirito, e movimento, e così animata, e commossa non la sospinga,

e non

e non l'innalzi fin dove alzar si può mai. Tutte queste cose fece egli a forza d'una indefessa, ed ostinata fatica; e mi ha più volte confessato ei medesimo, che un verso, anzi un mezzo verso, ed una pura, e sola parola gli costava intere giornate. Applaudito, ed ammirato da tutti per questa sua nuova, e luminosa maniera di verseggiare, e nello stesso tempo da tutti amato per le sue veramente ottime qualità, giunse a questa assai rara fortuna in un secolo sì disavvantaggioso alla Poesia, che dove da questa sorta di studj molti non pure non ne ritraggono lode, ma anzi disprezzo, e discredito; il Guidi ne ritrasse felicemente e lode, e stima, e premio, ed onori, con tal vantaggio del suo nome, che ei sarà certamente sempre glorioso nella memoria de' Posteri. Due sole cose gli sono state opposte, e tuttavia gli si oppongono; una quanto al costume, cioè, ch'ei lodasse un pò troppo in voce, ed in iscritto, se stesso; e l'altra quanto alla Poesia, cioè, ch'egli abbia tessute per lo più le Canzoni ad uso d'Idillj, sfuggendo la gran difficoltà delle rime regolate, e collocandole a suo capriccio. Ma oltra le ragioni, o le scuse, ch'egli ne adduce nelle prefazioni delle sue Opere, più volte in ragionando meco diceva, che per quello, che riguarda il lodar se stesso, il suo lodarsi non era di biasimo, nè di danno ad alcuno; soggiugnendo, che nè tampoco era ciò riprensibile in lui, come se effetto fosse di vanità, atteso ch'ei si lodava solo per farsi animo, e per metter si in impegno di pensare, e scrivere cose grandi, che poi fossero degne d'esser lodate ancora dagli altri. Quanto poi alla rimatura delle Canzoni, soleva dire, che quando abbiamo una bella armonia, non va cercato, s'ella è regolata, o arbitraria; e chi vuole starsi co' ceppi al piede non dee metter legge a chi vuol farsi vedere in una danza libero, e sciolto, con altre simili, parte vere, e parte ingegnose ragioni. Vagliano esse per ora quanto posson valere. A me basta di poter conchiudere, che il Guidi è stato un nobil Poeta; scelto negli argomenti, splendido nelle fantasie, generoso ne' sentimenti, sublime nel fraseggiare, magnifico in ogni parte de' versi suoi, e sempre eguale a se stesso; onde ben con ragione ha meritato, ed ottenuto dal nostro secolo un plauso universale. E quando tutto altro mancasse, non è poca lode d'un Letterato l'essere stato sommamente gradito a due (tra gli altri) grandissimi Personaggi, e grandissimi insieme estimatori delle Lettere Cristina Alessandra celebre Regina di Svezia, e CLEMENTE L'UNDECIMO, Pontefice Ottimo Massimo. Per le quali cose, ed altre nella sua Vita nobilmente riferite, ed anco per esser egli sì benemerito dell' Adunanza d'Arcadia, a cui ha sempre con tanto amore servito, ed

a cui servendo, le ha non poco onore, anzi molta gloria recato, sono di parere, che gli sia ben dovuta quella Lapida di memoria, e di gratitudine, che suole questa Illustre Adunanza a' suoi illustri figli concedere.

L'Avv. Gio. Batista Zappi.

Tirsi Leucasio Pastore Arcade.

Confermiamo il suddetto Voto.

Monsig. Carlo de' Marini Maestro di Camera di N. S.

Eudalbo Enaseo Pastore Arcade.

Monsig. Niccolò Giudice Cherico di Camera.

Emireno Pirgense Pastore Arcade.

Interrogazione fatta dal Custode in piena Adunanza intorno alla decretazione della Lapida alla memoria del suddetto Erilo Cleoneo, al V. dopo il XX. d'Ecatombeone cadente, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimp. VI. Anno III.

16. Luglio 1713

ERilo Cleoneo già nostro Arcade fin da' primi anni della sua gioventù per la vivacità dell'ingegno congiunta ad un'indole gentilissima, e ornata d'ogni buon costume incominciò a godere la grazia de' Principi, e la stima de' Letterati. Tutti i suoi studj gli ristrinse egli alla nostra Volgar Poesia, la quale in prima gli conciliò l'amore del Duca di Parma, e di tutta quella Serenissima Casa, che poi sempre l'ebbe in protezione; indi di Cristina Alessandra Regina di Svezia, che in sua corte onorevolmente il trattenne; e finalmente di tutta la Corte Romana. Ma sopra ogni altra cosa godè talmente la protezione del Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI. che per lui ben furono gli anni nostri aurei al pari, se non più, di quelli, che corsero a pro de' valorosi Poeti sotto Augusto fra i Gentili, e fra i Cattolici sotto Leone. Due sono le ragioni, sopra le quali sono fondati i cospicui favori antidetti; ed elleno sono appunto i due pregi menzionati di sopra, Ingegno, e Costume; ambedue i quali tanto in lui s'avanzarono sopra la comun condizione, che come riguardevole, ed insigne, lo costituirono degno de' benigni sguardi d'ogni più gran Personaggio. E a dire il vero, se si considera il suo Ingegno, chi non l'acclamerà tra i più nobili, e famosi Rimatori del nostro secolo, sì per li suggetti da lui trattati, tutti gran-

grandi, tutti eroici, tutti altissimi; sì per li sentimenti estratti dal più profondo seno della gravità, e della magnificenza; sì finalmente per lo stile, che participando nel tempo stesso del gusto Greco, e dell'Ebraico, può francamente dirsi, ch'egli abbia arricchita la Toscana Poesia d'una nuova maniera al sommo sublime, al sommo lucida, al sommo sfolgorante; la quale ben dà a divedere quanto la nostra favella sia robusta, e poderosa; e come possa rendersi gloriosa emula delle lingue più antiche, ed accreditate? Se poi ci rivolgiamo al Costume chi è di noi, che non sappia qual prudenza, qual gentilezza, qual legge d'onore, e d'amicizia, qual, per dir tutto in una parola, lunga serie di virtù ammirabili gli adornassero l'animo? E per non uscir dalla nostra Arcadia, a chi non è noto, quanto esatto egli fosse nel servir l'Adunanza, nel promuovere i suoi vantaggi, nel coltivare l'alleanza co' suoi più fedeli, ancorchè più d'una volta, anzi continuamente, e fino alla morte avesse stimoli, ed impulsi efficacissimi per farnelo alienare? Ora questi stessi due motivi io oggi espongo a voi, Gentilissimi Compastori, per condurvi alla decretazione della Lapida di memoria ad un'Arcade doppiamente famoso, e famoso unicamente per l'Arcadia, alla quale consagrò di tal maniera i suoi studj, che se fosse stato uno de' Fondatori di essa, siccome fu uno de' primi, che dopo la fondazione annoverati incominciarono ad ingrandirla, e farla risplendere; difficilmente altri si troverebbe, che potesse vantarsi d'aver fatto di più a suo benefizio. Ma pure se non ebbe la sorte d'entrar tra quelli, che la fondarono, godè principalissimo luogo tra i più illustri, che la fondazione confermarono col loro valore: nel qual sentimento debbonsi intendere gli eruditissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, là dove dicono, che il Guidi *risplendette per uno de' primi Fondatori, e ornamenti della famosa Arcadia.* Nè rispetto all'Ingegno, sospendete di far giustizia a sì cospicuo merito, per la stravaganza del comporre senza metro regolato, che egli per lo più volle usare; e quanto al Costume, per l'avidità, ch'egli ebbe, della lode in grado peravventura eccedente; perche senza addurre altre ragioni per sua difesa, basta a mio credere riflettere, che gli stessi Eroi non furono senza qualche piccola macchia; nè per essa perderono la qualità generosa, e sublime, che gli ha renduti immortali. Piccoli difetti sono questi a rimpetto d'un merito così grande, dal quale restando soverchiati, e assorbiti, non debbono ritardar punto il vostro dovere, che vi chiama alla decretazione del mentovato onore; per la quale, ad istanza della Gentilissima Aglauro Cidonia, che da lui ebbe i primi fondamenti di quella Poesia, che ora sì eccellentemente professa, e di *Faustina Maratti Zappi.*

Il Dottor Pier Iacopo Martelli. comun voto degli Esaminatori della sua Vita egregiamente di vostro ordine scritta dal valorosissimo Compastore nostro Mirtilo Dianidio, presentemente v'interrogo.

Inscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto, colle solite abbreviature.

Cœtus Universo Consulto
Θ *Herilo Clonaeo Pastori Arcadi Poetae Aglauro Cidonia Nimpha Arcas Claro Viro Posuit. Olimpiade DCXXIII. Anno I. Ab Arcadia Instaurata Olimpiade VI. Anno III. Ludis Actis.*



VITA

Digitized by Google

IX.

VITA
DEL CARDINALE
MARCELLO D'ASTE
ROMANO
DETTO
CANDIDO PETROSACIO.

Digitized by Google

Digitized by Google



C. V. C.
Θ. CANDIDO . PETROSACIO . P. A. ACCL.
IVRISPRVDENTIA . ET . PIETATE.
CLARO.
EDRASTVS . CAPHIVS . P. A. ACCL.
SOC. LD . F. C. OLYMP. DCXXIII. AN. I.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. IV.

Giosep. Natali Pinx. Nicol. Oddi sc.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX.

VITA DEL CARDINALE MARCELLO D'ASTE ROMANO

DETTO

CANDIDO PETROSACIO.

SCRITTA

DALL'ABATE CARLO DONI PERUGINO

DETTO

CESENNIO ISSUNTEO.

Uno de' dodici Colleghi d'Arcadia.



TROPPO dura, e lagrimevole farebbe ella certamente la sorte degli Uomini grandi, se vissuti nel Mondo con illustre rinomanza per le gesta gloriose d'una virtù singolare, di cui sovra degli altri fregiati andarono con invidia, ed ammirazione, dovessero poi defunti morire ancora alla fama, sicchè restasse in un medesimo tempo estinto colla vita il lor nome, e non correggesse l'arte, nel miglior modo, che può, le leggi della natura, col far sì, che dopo morte ancora vivano essi nella memoria de' posteri con eterna plausibile ri-

rimembranza. Ciò ſenza dubbio fanno lor conſeguire le belle arti della pittura, della ſcoltura, e della ſtampa, che effigiando nelle tele, o ne' marmi le ſembianze degli Uomini illuſtri, o deſcrivendo ſu le carte le lor virtuoſe azioni, vengono agevolmente a perpetuarne la fama, ſicchè nel mirarne il volto, o nel leggerne le impreſe, poſſa ognuno accenderſi all'imitazione. Tale appunto è il coſtume della celebre noſtra Adunanza d'Arcadia, la quale col decretare agl'illuſtri ſuoi Paſtori defunti Ritratto, Lapide, e Vita, rende in cotal guiſa immortale il lor nome, perche ne venga da' poſteri applaudita la virtù, ed imitato l'eſempio.

Per comando adunque della medeſima Adunanza, eſſendo a me toccato l'onore di ſcriver la Vita dell'inclito Cardinale Marcello d'Aſte, detto fra gli Arcadi Candido Petroſacio, ſebben conobbi dal bel principio non eſſer valevole a così alta impreſa il mio debol talento; nondimeno ſperando io dovermiſi attribuire a vantaggio di qualche piccolo merito l'ubbidienza, giudicai meglio di accettare il carico ingiuntomi, quantunque ben ſapeſſi eſſer egli di gran lunga ſuperiore alle mie forze, nè poter la mia penna ſeguire, nè pur da lungi le orme glorioſe di que' rinomati Scrittori, che con tanto lor plauſo in queſto ſteſſo volume le virtuoſe azioni di altri celebri Uomini han regiſtrate. E tanto più volentieri, poſpoſta la cognizione della mia inſufficienza, mi ſono indotto a ciò fare, quanto che ebbi la ſorte anch'io di trattare queſto gran Cardinale, e d'ammirar dappreſſo le di lui rare virtù fin da' primi anni della ſua, e mia giovanezza, allorchè inſieme apprendemmo la pratica delle Leggi Civili nello Studio del famoſo Avvocato Arrighi, che fu poi dalla ſanta memoria d'Innocenzo XI. innalzato al grado di ſuo Auditore. Ed in tal guiſa coll'ubbidire a i cenni dell'Adunanza, che ha voluto a me, benchè immeritevole, diſpenſare un'onore sì ſegnalato, darò inſieme un'umile tributo d'oſſequio alla grand'Anima di quell'Eroe, che mentre vivea mi rendè degno del ſuo patrocinio.

La famiglia d'Aſte, che trae la ſua origine da Albenga, Città non fra le ultime della Liguria, fu ſempre mai feconda d'Uomini celebri sì in lettere, che in armi, che fiorirono in queſta inclita ſtirpe, dal tronco di cui ſi diviſero dopo molti ſecoli due rami, che traſpiantandoſi in Roma, dove anche al preſente allignati ſi trovano, produſſero anch'eſſi germogli illuſtri di virtù, e di valore, ſiccome ne fanno ampia fede le geſta glorioſe di tanti rinomati Perſonaggi, che traſſero ne' tempi ſcorſi da così nobil proſapia il natale.

Da uno di queſti due rami, in Averſa Città del Regno di Napoli, do-

dove per cagion della peste scopertasi allora in Roma eran fuggiti i suoi genitori, nacque il nostro Marcello nel dì 21. di Luglio dell'anno 1657. figlio di Maurizio, Barone della Città di Acerna, e di Donna Vincenza Caraffa delle prime famiglie di quel Regno, e fu levato al Sagro Fonte il giorno 26. dello stesso mese.

Giunto Marcello all'età di dieci anni, e fin d'allora scorgendo in esso il Padre un'indole inclinata non meno alla pietà, che agli studj, alla quale aveva egli contribuito anche molto colla buona educazione del figliuolo, per meglio assicurare i frutti, che prometteva questa pianta ancor tenera con una diligente coltura, fatto ritorno a Roma dopo cessato il timor del contagio, volle, che entrasse fra' Convittori del Collegio Clementino sotto la direzione de' Padri Somaschi; dove in breve spazio di tempo fece il nobile Giovanetto conoscer non meno il suo virtuoso talento nell'apprender le scienze, che la particolar propensione all'acquisto delle morali, e cristiane virtù, rendendosi ben tosto e nell'uno, e nell'altra oggetto d'ammirazione, e d'invidia a' suoi direttori, e colleghi.

Non aveva egli compito ancora l'anno decimottavo dell'età sua, quando con somma lode difese pubblicamente le dispute di Filosofia, e Teologia, riportandone egli da' primi Maestri, e Professori di quelle scienze l'applauso, che meritava. In questo mentre passato all'altra vita il Barone suo genitore, ed indi a pochi mesi seguita anche la morte della madre, si vide egli obbligato ad uscir di Collegio per dare assettamento agl'interessi domestici, che richiedevano la sua assistenza; il che felicemente eseguito, vedendo in esso il fratello maggiore, ed i parenti, sì per gli esercizj continui di pietà, che per l'applicazione indefessa agli studj, il vero esemplare di un perfetto Ecclesiastico, disegnarono di comun parere d'istradarlo al grado della Prelatura; il quale stato sebbene egli si mostrò sempre alieno ad abbracciare, tanto per la sua rara umiltà, quanto ancora perche fin da fanciullo pareagli di sentirsi chiamato a vivere in qualche Chiostro, e particolarmente ad entrare in una Congregazione di S. Filippo Neri, dove più che in ogni altro luogo inclinava a ritirarsi, attesa la delicatezza della sua complessione, incapace di soggettarsi al legame di regole più austere; tuttavia consigliato così da un Padre della Compagnia di Gesù suo direttore, s'indusse finalmente, benchè con molta ripugnanza, ad accettarlo. Ottenuta pertanto la laurea dottorale nella Sapienza di Roma, applicossi con tutto l'animo ad apprender le leggi, esercitandosi nella pratica sotto la direzione di Silvio de' Cavalieri, oggi Arcivescovo di Atene, e Segretario della Congregazione de Propagandafide, e successivamen-

mente nello ſtudio dell'Avvocato Arrighi, dove trovandomi ſpeſſe fiate in quel tempo ancor io, ebbi la ſorte di converſare frequentemente col noſtro Marcello, come di ſopra ho detto, e di ammirare il più perfetto delle virtù morali, e ſcientifiche, che fin d'allora ne' più verd'anni in lui ſi ſcorgeva. Il buon'odore pertanto de' ſuoi angelici coſtumi, accompagnato dall'applicazione indefeſſa agli ſtudj, ſiccome in breve tempo traſſe ad ammirarlo gli occhj di tutta la Corte, così ne giunſe ſpezialmente la fama all'orecchie del Cardinal de Luca, che occupava allora la carica di Auditore preſſo il Santiſſimo Pontefice Innocenco XI. di ſempre glorioſa memoria; ond'è, che invaghito delle ſue rare prerogative, ne fece per giuſtizia a Sua Santità un'elogio sì vantaggioſo, che il Papa ſteſſo l'obbligò a ſtimolarlo di entrare ſenza più lunga dilazione in Prelatura; di modo che, oltre alle continue ſuggeſtioni di tutti i parenti, convinto anche Marcello dalle autorevoli perſuaſive di quel dottiſſimo Porporato, ſi riſolvette in età di 25. anni a prender l'abito Prelatizio, entrando nel numero de' Referendarj dell'una, e dell'altra Segnatura. Quali potentiſſimi ſtimoli aggiugneſſe all'animo di lui il nuovo grado conſeguito, per ſegnalarſi non meno negli eſercizj di pietà, che in quello della giuriſprudenza, ben potè farne teſtimonianza il Sagro Collegio, e con eſſo la Prelatura, e tutta la Corte, che lo riguardarono ſempre con particolare ſtima, e venerazione, augurando fin d'allora al ſuo gran merito quegli onori, e preminenze, che dopo non lungo tempo egli conſeguì con applauſo univerſale.

Cominciò appena il nuovo Prelato a dar ſaggio in queſto impiego dell'altezza del ſuo intendimento, e della integrità de' ſuoi coſtumi, che dal Papa gli fu conferita di moto proprio la carica di Giudice della Congregazione della Reverenda Fabbrica, e nello ſteſſo tempo gli Avvocati, e Procuratori della Curia Romana, conſiderando le ſue degne qualità, lo traſcelſero fra molti per Preſidente della Congregazione di S. Ivo, la quale ha per iſtituto di far patrocinare le Cauſe de' Poveri, per puro motivo di carità, ſenza alcuna ſorta di emolumento. E nell'uno, e nell'altro impiego ſi portò Marcello con tale aſſidua applicazione, che ſempre intento all' udienze, a' congreſſi, ed alla ſpedizione delle cauſe a lui commeſſe, non voleva ora, che foſſe ſua, riſerbando ſolo per ſe quel tempo, che era deſtinato all'orazione, alla frequenza de' ſagramenti, e all' eſercizio di altre opere divote.

Non potè il Santo Padre allora regnante, prevenuto dalla morte, dare a Marcello altro argomento della ſtima particolare, in che lo aveva, nè far provare ad eſſo altri effetti della ſua giuſta paterna bene-

beneficenza; sperando bensì, che i suoi successori avrebbono per giustizia supplito a ciò, in che egli mancava solo per impotenza.

Innalzato adunque alla Santa Sede, dopo la morte d'Innocenzo XI. il Cardinal Pietro Otthobono col nome di Alessandro VIII. fra le prime cure, che ebbe questo gran Pontefice nella distribuzione delle cariche, una certamente fu quella di far chiamare a se Monsignor d'Aste, e dichiararlo suo Auditore. In un tal fatto ben può dirsi per verità, che l'ambizione si riconoscesse molto scemata di forze, mentre vide conferita una carica per ogni conto sì riguardevole, e per cui si affollano i pretendenti più accreditati nel domandarla, senza che il Soggetto, che degnamente ne fu provveduto, avesse fatto alcun passo, nè da se, nè col mezzo d'altri per ottenerla. Ma quel Santissimo Principe vero conoscitore del merito, e di profondo intendimento nella reggenza del Governo, posti subito gli occhi sovra il nostro Prelato, essendogli ben nota l'attività del suo raro talento, e la somma rettitudine nell'operare, stimò bene di prevenire con una volontaria, e sì plausibile elezione ogn'istanza, che a nome di altri concorrenti gli potesse esser fatta, per provvedere più, che il soggetto, la carica, e far sì che ella venisse occupata con merito da persona eletta da chi provvede colla mira al ben pubblico, e non da chi raccomanda tal volta per privato interesse.

Acquistò Marcello così gran credito nell'esercizio di questo impiego, che chiunque trattava seco per occasione del suo ministerio, o fossero Prelati, o Curiali, o Personaggi ancora di alta sfera, non sapeano che più desiderare in lui nè di affabilità nel sentire i ricorrenti, nè di prontezza nella spedizione delle cause, nè d'intelletto nel saggio discernimento di qualunque affare a lui commesso. Ma, oltre a ciò, incontrò egli così bene il genio del Sommo Pontefice, che compiacendosi questo sempre più della sua prudente elezione, ed approvando la condotta sì lodevole del Ministro, disegnò ben tosto di mostrarne il gradimento con nuovi contrassegni della sua Pontificia beneficenza. Che però senza altro indugio lo provvide di un Canonicato nella Basilica Vaticana, dichiarandolo altresì Consultore del S. Uffizio, e Votante della Segnatura di Grazia; ed ammettendolo nelle Congregazioni de' Riti, dell'Immunità, e della Visita Apostolica, e nella Concistoriale, siccome anche in quelle di Avignone, di Loreto, e di Fermo.

Egli è pur troppo vero, che la multiplicità degl'impieghi toglie il più delle volte l'applicazione necessaria al buon'uso di quelli; mentre affollandosi allora d'ogn'intorno le cure, per quanto sia ella capace una gran mente, sempre d'ordinario è minore la diligenza,

 che

che si adopera per bene esercitar ciascuno in particolare. Quindi poscia addiviene, che spesse fiate trovansi persone, che si fan merito nell'esercizio di una carica, quando non ecceda il peso la capacità del suggetto; ma rarissimi però son quelli, che avendo l'amministrazione di molte, possano a ciascheduna di esse ripartire quella medesima premurosa attenzione, che sol per una agevolmente impiegherebbono, giusta il detto del Satirico;

Pectora nostra duas non admittentia curas.

Non così potea dirsi di Monsignor d'Aste, il quale, benchè tal volta oppresso, per così dire, dal grave peso di tanti impieghi addossati alle forze de' suoi talenti; non per ciò rallentava punto l'applicazione nella multiplicità degli affari, nè per soverchia stanchezza, che richiedesse il riposo, nè a riflesso della sua debolissima, anzi cagionevol natura, incapace di gran fatica; ma sempre intento, ora allo studio per le accennate Congregazioni, ora alla Giudicatura della sua carica, ora a stendere i voti, ora ad assistere alle udienze, ed ora a riferire al Papa quanto occorreva per cagione delle sue molte incumbenze, la stessa cura, e sollecitudine impiegava in tutti i negozj, come se appunto un solo ne avesse avuto alle mani. E quello, che reca maggior maraviglia, si è, che avendogli Sua Santità conceduto il solito Breve, perche potesse senza scrupolo alcuno dispensarsi dall'assistenza al Coro in S. Pietro, non volle però egli mai valersi d'una tale esenzione, se non per pura necessità, allorchè vedevasi astretto di attendere alla spedizione degli affari più rilevanti in servizio della Sede Apostolica.

Passato indi alla celeste gloria Alessandro VIII. di felice ricordanza, a cui egli assistè sempre nell'agonia fino all'ultimo spirito, ed assunto al Trono Innocenzo XII. ognun credeva, che il nostro Prelato, trovandosi costituito in tale altezza di merito, e con sì gran credito presso tutta la Corte, dovesse ne' primi giorni del Pontificato, in cui si dispensano onori, e si distribuiscono cariche, affacciarsi anch'egli fra tanti altri su le soglie dell'Anticamera per essere ammesso al bacio de' Santissimi Piedi in quel tempo così opportuno alla dispensazione delle grazie, o almeno per farsi vedere in tal congiuntura da i primarj Ministri; o pure col mezzo di alcuno de' tanti Porporati, che riconoscevano con distinzione il suo merito, facesse a suo nome passar gli uffizj più vantaggiosi, per ottenere dal Principe regnante almeno la speranza di qualche notabile avanzamento alla sua fortuna. Ma tutti rimasero con somma edificazione ingannati nel formar di esso un tal concetto; mercecchè ritiratosi egli nel Convento di S. Maria della Vittoria fra' Padri Carmelitani Scalzi,

fece

fece ivi per otto giorni gli efercizj fpirituali; donde ufcito pieno di fentimenti d'una profonda umiltà, rifolvè di menare d'allora innanzi, più che gli foffe ftato poffibile, una vita privata, e lontana da i tumulti della Corte, fervendo con affidua puntualità al Coro nella Bafilica Vaticana, ed occupandofi folamente nelle Congregazioni del S. Uffizio, de' Sagri Riti, e dell'Immunità, che ritenute avea. Ma perche chi fugge gli onori col fentir baffamente di fe fteffo, acquifta fempre più maggior merito per confeguirli, ben fapendo il Santiffimo Padre, che il ritiramento, e il filenzio di Marcello procedevano folo dalla incomparabile fua modeftia, non permife che reftaffe fenza premio una sì rara virtù; ftimando di dovere anch' egli, ficcome già fatto aveano i fuoi Predeceffori, rimunerarla con nuovi, e più fegnalati effetti della fovrana munificenza. Quindi è, che giudicandolo degno di portare il fuo gran Nome anche di là da' Monti, acciocchè le Provincie ancor più lontane godeffero il felice vantaggio di ammirare il pregio de' fuoi talenti, nell'anno 1692. dichiarollo Nunzio agli Svizzeri, in concorrenza di molti altri Prelati di gran merito, e valore, che ambivano un tal carico; e ciò fenza, che egli nè pur fi moveffe, come già fi è detto, a farfi proporre al Regnante per verun'altro impiego anche a quefto inferiore.

Udito adunque Marcello dal Cardinale primo Miniftro l'avvifo del nuovo grado conferitogli da Sua Beatitudine, ficcome egli era per verità umiliffimo, e pieno di ftaccamento da ogni mondana grandezza, così lo ricevè con fenfi di profonda modeftia, e fe gran forza a fe fteffo per accettarlo. Ma fapendo ben'egli di non avere, nè per fe, nè per mezzo altrui cooperato alla propria efaltazione, ubbidì prontamente al comando, e riconobbe in tal fatto la difpofizione del Divino Volere, che il tutto con infinita provvidenza foavemente governa. Fu pertanto dichiarato nel primo Conciftoro Arcivefcovo d'Atene, e feguita la fua confagrazione per mano del Cardinal Marefcotti, dopo un mefe di ritiro nella Cafa de' Padri Miffionarj, ove con indicibil fervore fece i confueti efercizj, detta la prima Meffa nella Bafilica di S. Pietro all'Altare della Confeffione degli Apoftoli, fi preparò alla partenza, la quale fegul indi a pochi giorni, incamminandofi per la via di Genova, e Milano alla fua Nunziatura. Giunto pofcia dopo un viaggio affai difaftrofo a Lucerna luogo della Refidenza, non può baftevolmente efprimerfi con qual diftinzione di accoglimento fu ricevuto da que' Popoli per la fama già precorfa delle fue rare virtù. Corrifpofe loro all'incontro il noftro Prelato con atti di fingolar gentilezza, ricevendo beni-

nignamente gli Ambasciadori de' Principi stranieri, i Magistrati del Paese, e tutti gli altri; ed offerendosi pronto a dar loro in materia del governo ogni dovuta soddisfazione, purchè si sostenessero sempre inviolabilmente, co' diritti della Sede Apostolica, il culto della Religione, e il decoro della Disciplina Ecclesiastica, per cui avrebbe egli, come diceva, non solo impiegata volentieri ogni fatica, ed applicazione del suo spirito, ma sparso ancora il proprio sangue, quando ve ne fosse stato il bisogno.

Ma perche non creda peravventura chi legge, che ad un sì degno Prelato, fra le tante virtù, che l'animo suo adornavano, mancasse quella d'una generosa fortezza, sarà forse profittevole, che io accenni in questo luogo, sebben di passaggio, le prove manifeste, che egli ne diede per occasione dell'arduo suo ministerio. La virtù certamente non fa mai più vaga mostra di se stessa, che quando è combattuta dalla resistenza de' suoi nemici, che volendola trarre a viva forza con troppo svantaggiose condizioni al lor partito, l'obbligano poi a scoprirsi, quantunque ella ami di stare occulta; onde ben sovente addiviene, che, cessati con sua gloria i contrasti, chi pretese d'insultarla ne divenga seguace. Conobbesi, a dir vero, in Marcello l'eroica costanza del suo operare, allorchè tumultuando gli Eretici nella Città di Coira, per impedire a tutto costo la consagrazione del nuovo Vescovo di quella Chiesa, eletto poco dianzi canonicamente coll'assistenza del Nunzio, il quale opponendosi con petto forte al temerario lor tentativo, volle, che ne seguisse sollecitamente la funzione colle formalità solite a praticarsi, e colla mira al solo vantaggio della Santa Sede, e all'avanzamento della Religione Cattolica. Non minore fu l'invitta costanza di lui nel trattenere col fervore del suo zelo Apostolico i Padri Cappuccini, che gli stessi Eretici volevano discacciar con violenza dal paese de' Grigioni; conciossiacosachè, disprezzando egli le loro minacce, indirizzate altresì contra la propria sua persona, fece loro intendere, che prima dell'espulsione ingiusta di que' Religiosi, doveano sagrificar lui medesimo alla loro politica barbarie; e tanto bastò per impedir l'effetto del meditato disegno. Si aggiunse ancora a tutto ciò il fervido impegno, che egli prese di ridurre all'antica osservanza i Monaci di quelle parti, a fronte di mille invecchiati abusi, che avevano quasi distrutta affatto la Monastica Disciplina con gravissimo pregiudizio di tante Anime; e la dilatazione, che fece altresì de' termini della giurisdizione ecclesiastica, coll'unire le Abazie Benedettine di tutta la Baviera alla Congregazione dell'Elvezia; dimodochè applaudendo gli Eretici stessi alla sua condotta, non meno a questi,

che

Digitized by Google

che a' Cattolici si rendè in breve tempo il suo nome oggetto di stima, e di venerazione.

Queste, e molte altre prove d'una invincibil fortezza diede il nostro Prelato per lo spazio di tre anni nel ministerio della sua Nunziatura. Ma perche da quel clima sì rigido ogni dì più notabile detrimento ritraeva la sua per altro mediocre salute, e sempre maggior forza acquistavano le indisposizioni sue naturali, si vide obbligato a lasciare il carico, e di chiederne a tale effetto la debita permissione al Pontefice, la quale benignamente ottenuta, fece ritorno a Roma. Ma non istimando perciò il Papa di dover lasciare oziosi i suoi talenti, quantunque egli, uscito già volontariamente di carriera, non domandasse altro impiego per avanzarsi, seguita in quel tempo la morte di Monsignore Altoviti, lo dichiarò in luogo di lui Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari; carica, come ognun sà, tra le principali della Corte, e la quale d'ordinario non si lascia, che per salire a' gradi eminentissimi.

E' indicibile per verità il zelo, e l'indefessa attenzione, con cui Monsignor d'Aste esercitava questo impiego di sì grande autorità, e decoro, ma altrettanto laborioso; ora sentendo con obbligante affabilità chiunque domandava l'udienze, anche in tempi importuni; ora consolando Religiosi, che si chiamavano aggravati, con inculcare sopra tutto ad essi l'osservanza delle Regole, e l'esatta ubbidienza a' Superiori; ora togliendo alle membra già stanche il consueto riposo della notte per vegliare allo studio delle cause più importanti; e finalmente sostenendo sempre ne' Congressi o pubblici, o privati le ragioni della Chiesa contra la forza della potenza secolare.

Ma quanto crebbe di merito il nostro Prelato nell'esercizio di questa Carica, altrettanto si vide scemar di vigore la sua gracilissima complessione; ond'è che riguardando anche in essa il Pontefice con occhio di tenerissimo compatimento lo scapito della sua salute, e vacando in quel tempo la Legazione d'Urbino, pensò di mandarlo Presidente a quello Stato; dove sebbene molto vi sarebbe stato, che fare, per sostenere il comando, e provvedere a tutto ciò, che fosse occorso, nulladimeno credeva, che avrebbe pur'egli avuto qualche sollievo dalla fatica, per l'assistenza di molti Ministri subalterni, destinati nella Legazione al maneggio sì del Civile, che del Criminale. Troppo lungo certamente sarei, se io volessi a passo a passo andar quì divisando con quale applicazione, integrità, e disinteresse si portasse in questa Presidenza Marcello. Mi basterà solamente il dire, per chiuder tutta in un periodo la sua gloriosa condot-

dotta, che non essendo egli accettator di persone, amministrava la giustizia indistintamente ad ognuno, o fosser ricchi, o poveri, o nobili, o plebei, senza riguardo agli uffizj di chi raccomandava, o alle richieste di chi ambiva di ottenere con prepotenza; e che in somma usando egli a tempo la pietà, ed il rigore, si facea sempre da' sudditi egualmente amare, e temere.

Ma giunto il tempo alla fine, in cui voleva, chi dall'alto con eterna infallibil provvidenza governa il tutto, esporre maggiormente a vista dell'Universo il merito incomparabile del nostro Prelato, e collocare in posto più eminente il lume delle sue chiare virtù, acciocchè poi ne traesse il Mondo tutto onoranza, e splendore, lo sollevò il dì 14. di Novembre dell'anno 1699. al grado sublime del Cardinalato. Fu cosa molto notabile, a dir vero, e degna di particolare osservazione, ned io posso tacerla, per non defraudarne chi legge, benchè possa a prima vista sembrare un puro evento del caso, la circostanza, che son quì per ridire, cioè che trovandosi egli quella stessa mattina all'Altare per celebrar la Messa, nell'atto di voler dire le parole dell'Introito *Emitte lucem tuam &c.* restò sospeso senza poter mai proferirle, e disse in vece di quelle *Emitte spiritum tuum, & creabuntur*, il che fu poi conosciuto per un pronostico misterioso di quella gran dignità, la quale nello stesso tempo, che egli, per così dire, se l'augurava, gli fu dal Sovrano Pastor della Chiesa, non senza speziale impulso del Divino Spirito conferita. Sia come si voglia, egli è certissimo, che ben sovente parla dentro di noi con segreto linguaggio il nostro cuore, e poscia col cuore anche la lingua, svelandoci con cifre, benchè allora non intese, i successi dell'avvenire. E ciò ben può dirsi, che seguisse al nostro Marcello in quel cambio maraviglioso di parole, col quale fu egli, in un certo modo, furiero a se stesso del meritato innalzamento.

Ognuno in questo fatto peravventura darassi a credere, che giuntagli per Corriere espresso la notizia della sua promozione, non potendo egli trattenere fra i limiti della solita rigorosa modestia il giubilo concepito nel cuore, ne facesse naturalmente apparire i segni anche nel volto, siccome da tutti per ordinario suol farsi negli eccessi d'inaspettata allegrezza; ma ciò è sì lontano dal vero, che anzi, contenendosi egli ne' termini d'una prodigiosa moderazione, tutto ripieno il sembiante di un'umile, e quasi dissi, intempestivo contegno, ricevè più tosto con apparenza di tristezza, e di dolore l'avviso d'un sì fortunato avvenimento. Tuttavolta non perdendo egli mai ne' sinistri, o prosperi successi la perfetta rassegnazione

al

al divino volere, da cui spezialmente riconosceva una tal fortuna, da lui, come disse, nè sperata giammai, nè bramata, sagrificò prontamente alle imperscrutabili ordinazioni del Cielo la ripugnanza naturale della sua volontà.

All'avviso del di lui innalzamento alla Sagra Porpora si accompagnò ben presto anche quello d'essere stato promosso alla Legazione d'Urbino, e al Vescovado di Ancona. E quì certamente non può lasciarsi di riferire a gloria del Cardinale, e vantaggio ben singolare del suo gran merito, che nel promulgarlo il Pontefice in Concistoro per Pastore di quella Chiesa, si valse delle seguenti parole, ben degne di esser registrate a perpetua memoria: *Damus Anconæ Episcopum Sanctum*: argomento incontrastabile della di lui distinta virtù; che meritò di esser canonizzata con elogio sì vantaggioso, e sì raro dalla bocca stessa del Vicario di Cristo. Ma il concorso di tanti, e sì riguardevoli onori, che forse in altri avrebbe risvegliato stimoli d'ambizione, o sentimenti almeno di qualche vana compiacenza, aggiunsero nuovi, e più efficaci motivi al buon Cardinale di tenere ognora più basso il suo spirito con gli atti frequenti d'una profonda umiltà, dichiarandosi sempre, con chiunque parlava, immeritevole di tante, e sì qualificate grandezze.

Or giunto a questo passo mi sarebbe d'uopo certamente di trasgredire le leggi della brevità prescrittami, e in vece d'una Vita in compendio, formare un'ampio volume, se io, secondando la vastità della materia, che innanzi mi si presenta, volessi quì ridir per minuto il zelo, la prudenza, la pietà, l'applicazione, la vigilanza, ed ogni altra virtù, che il nostro Cardinale esercitò nel governo della sua Chiesa. Ma perche non è questa la mia intenzione, riconoscendomi anche pur troppo insufficiente ad adempir sì gran carico, come già dissi sul bel principio, lascierò di riferire i mezzi, che egli adoperava per santificare il Gregge alla Pastoral sua cura commesso, ora collo spedir Missionarj per tutti i luoghi soggetti alla sua giurisdizione; ora col pubblicare egli stesso la parola di Dio, e amministrare i Sagramenti nella Cattedrale; ora colle visite della Diocesi, nelle quali, facendo egli medesimo per tutti que' Villaggi la Dottrina Cristiana, ammaestrava la gente più rozza, ed ignorante, istruendo spezialmente i giovanetti, e le fanciulle ne' Misterj della Santa Fede; ed ora con le Santissime Leggi ordinate ne' Sinodi, per mantenere in esatta disciplina il Clero sì regolare, che secolare. Mi asterrò parimente dal ridire le tante mortificazioni, che usava in se stesso coll'asprezza non mai interrotta del vivere, praticando frequentemente i digiuni più rigorosi, per macerare con

lun-

lunghe astinenze la sua carne già quasi affatto abbattuta dalle continue infermità; giornalmente flagellandosi fino all'effusione del sangue; portando sù la nuda carne per tre giorni della settimana un pungente ciliccio; e sempre con divote vigilie esercitandosi, non solamente il giorno, ma buona parte ancor della notte nell'orazione mentale, in cui si era fin dagli anni più teneri di tal maniera abituato, che quella si rendeva in ogni ora al suo spirito familiarissima. Contuttociò non ritirossi egli mai dalle solite fatiche, attendendo con assidua applicazione a' privati suoi studj, a i congressi stabiliti per lo reggimento della sua carica Vescovale, e all'udienze frequentissime, nelle quali ascoltava ad ogni ora senza menoma ripugnanza chiunque a lui ricorreva, benchè il più delle volte fosse legittimamente impedito dalle indisposizioni sue corporali, che senza posa lo travagliavano; e sopra tutto alla vigilanza per estirpare abusi invecchiati, e punire scandali recidivi, ora con amorevoli esortazioni, ed ora con rigorosi divieti, esercitando in simil guisa il suo zelo veramente apostolico, che fino all'ultimo spirito mantenne sempre indefesso nel ridurre Anime traviate al buon cammino dell'eterna salute. Nè fu egli meno sollecito nella cura della sua famiglia, dalla quale esigeva una singolare esemplarità di costumi, affinchè il virtuoso lor vivere eccitasse maggiormente gli altri all'acquisto della cristiana perfezione; di maniera che la sua Corte poteva giustamente chiamarsi un Chiostro di Regolari, osservando tutti per verità un tenore di vita così pura, ed illibata, che serviva di specchio ad ognuno, e molto aveano che apprendere da essi anche quelli, che eran costituiti in grado di ecclesiastici, o soggetti altresì ad una rigorosa clausura.

Ma per tante, e sì laboriose applicazioni del suo ministerio, quanto andava crescendo di merito il nostro Porporato, altrettanto in lui s'indeboliva la complessione, aumentandosi sempre più il suo male, particolarmente di stomaco, che renduto quasi a poco a poco incapace di digestione, con dolori acerbissimi lo tormentava. Essendosi risoluto pertanto da' Medici più periti di non dover più tardarsi a proccurare almeno qualche benefizio dalla mutazione dell'aria, fu stabilito di comun parere, ch'ei si portasse speditamente a Bologna, Città di clima salubre, e molto confacevole alla qualità del suo temperamento. Condiscese con ogni prontezza il buon Cardinale alle prudenti insinuazioni di chi proponeva un tal partito per lo vantaggio della sua salute, che a giudizio d'ognuno in così grave pericolo si ritrovava; e dopo aver preso congedo con atti di tenerissimo affetto dal Capitolo della Cattedrale, dal Magistra-

ſtrato, e da tutta la Nobiltà, che piangendo l'accompagnavano, laſciati loro molti ſalutevoli ricordi, e compartita a ciaſcheduno la Paſtoral benedizione, ſi poſe in viaggio colle lagrime agli occhi, quaſi che dir voleſſe, non ci rivedremo più.

Ma giunto a Bologna, dove ſi eleſſe per ſua ſtanza il Convento de' Padri Domenicani, benchè veniſſe aſſiſtito da' primi profeſſori di medicina, che adoperando i più eſquiſiti rimedj con tutta diligenza il curarono, dopo avere altresì ſperimentata quell'aria per lo ſpazio quaſi di due meſi, tanto fu lontano, che egli ne ritraeſſe alcun giovamento, che anzi accreſcendoſi oltre miſura il ſuo male, ed inaſprendoſi ſempre più i dolori, ſi vide in breve tempo così deſtituto di forze, ed oppreſſo da continui ſintomi, che diſperato affatto da' Medici, riconobbeſi già vicino al termine della ſua vita.

Non può certamente eſprimerſi con parole l'eroica ſofferenza, che egli moſtrò in una sì lunga, e penoſa infermità, il zelo ardentiſſimo della propria eterna ſalute, la perfetta raſſegnazione nel divino volere, e l'ammirabile allegrezza, che gli sfavillava nel volto per vederſi già vicino a dover paſſare da queſta valle di lagrime all'eterno riposo. Non iſtarò quì a ridire gli atti frequenti d'amor di Dio, la contrizione efficace, che eccitava ogni momento in ſe ſteſſo con divote orazioni iaculatorie, e le ſincere replicate proteſte di offerirſi pronto a patire anche più, ſe a Dio foſſe piaciuto, per ſoddisfare (com'ei diceva) in qualche parte alla gravezza delle ſue colpe, e corriſpondere nel miglior modo poſſibile a i tanti benefizj ricevuti dalla mano benefica del ſuo amoroſo Signore; in guiſa che i Sacerdoti aſſiſtenti, ed i ſuoi famigliari, in udire parole sì affettuoſe di tenera compunzione, prorompevano tutti in dirottiſſimo pianto. Alla fine munito de' Sagramenti della Chieſa da lui ſteſſo con fervoroſa iſtanza richieſti, paſsò felicemente all'altra vita il Santo Cardinale nel giorno undecimo di Giugno dell'anno 1709. che fu il cinquanteſimo ſecondo dell'età ſua, dopo nove anni, e ſette meſi di Cardinalato, rimanendo nel volto in atto quaſi ridente, e con ſembianze di Angelo, quale appunto era ſempre viſſuto.

Divulgoſſi appena la notizia della felice morte del buon Cardinale, che ponendoſi in moto quaſi tutta la Città di Bologna, concorſe toſto gran moltitudine di Popolo d'ogni ſeſſo, e condizione al Convento di S. Domenico per venerare il ſuo Cadavero; il che non fu potuto impedire, ancorchè le guardie, che cuſtodivan le porte faceſſero ogni reſiſtenza poſſibile per vietare alla maggior parte l'ingreſſo. Fu coſa certamente degna di particolare ammirazione il ſentire le flebili voci de' circoſtanti, che affollati d'intorno al cataletto

esclamavano *Ecco il Santo*, *ecco il Santo*; fra' quali un gran numero di Dame, e Cavalieri, accostandosi al feretro, chi stimavasi fortunato d'essere ammesso al bacio delle sagre mani, chi toccava colle corone il suo corpo, e chi gli tagliava i capelli, e le vestimenta, proccurando ognuno per divozione di avere delle cose sue qualchè piccola particella, a fine di tenerla presso di se per reliquia di un' Uomo sì venerabile; siccome poscia la sera stessa nell'aprirsi del cadavero vi accorsero tutti i Religiosi di quel Convento provveduti di panni lini, per bagnarli nel suo sangue, conservandoli poi come preziose reliquie. La matina del seguente giorno espostosi il corpo in Chiesa sovra maestoso catafalco, vestito degli abiti Pontificali, furono colla debita pompa, e con magnifico apparato lugubre celebrate le solenni esequie a quella grand'Anima coll'assistenza de' due Cardinali, Grimaldi Legato, e Boncompagno Arcivescovo, e di Monsignor Cornaro allora Vice-Legato, siccome altresì d'ambedue i Capitoli di S. Pietro, e di S. Petronio; e dopo cantata la Messa dal Priore di S. Domenico, recitò una elegantissima Orazione funebre il P. Maestro Venturini dello stesso Ordine. Compiute le cerimonie solite a praticarsi dalla Chiesa in tale occasione, non vi volle meno di tutta la violenza delle guardie per fare uscir di Chiesa il numeroso Popolo concorso, che non voleva in conto alcunò partire, non potendo mai saziarsi di riguardare il cadavero del defunto Cardinale, e di raccomandarsi a lui con fervorose preghiere. Ma chiuse finalmente a gran fatica le porte, fu egli serrato nelle tre casse conforme al consueto, e sepolto nel mezzo del medesimo Tempio, con sopravi una lapide, in cui senz'arme, e senza alcuno elogio fu incisa la seguente breve Iscrizione, nel modo appunto, che quell' umilissimo Porporato avea prescritto nell'ultimo suo Testamento.

Hic Carnis Resurrectionem
Expectat
Marcellus S. R. E. Cardinalis
De Aste
Episcopus Anconæ.

Fu poscia il suo Cuore già imbalsamato, e chiuso co' debiti sigilli in una piccola cassettina di piombo, consegnato in forma autentica per man di Notaio al Cavalier Pandolfini già Maestro di Camera del defunto Cardinale, che al medesimo aveva imposto di trasportarlo alla sua Chiesa d'Ancona, siccome egli prontamente eseguì; e dopo le solenni esequie celebrate da quel Capitolo coll'intervento del Ma-

gi-

giſtrato, di tutta la Nobiltà, e di numeroſo Popolo, fu quel preziosiſſimo pegno riposto ſotterra; nel qual luogo poi fece il Conte Lorenzo Ferretti Patrizio Anconitano collocare una lapida di marmo bianco ornata di altre pietre colorite, ove fu inciſo il ſeguente Elogio.

Marcellus Tituli Sancti Martini in Montibus
S. R. E. Cardinalis de Aſte Romanus
Epiſcopus Anconæ,
Ut poſt obitum hic eſſet Cor
Ubi viventis fuerat Theſaurus,
Teſtamento juſſit.
Paſtori amantiſſimo
Comes Laurentius de Ferrettis
Eques Divi Stephani
Cum lacrymis poſuit.
Deceſſit Bononiæ Anno Domini MDCCIX.
III. Idus Junii Annorum LII.

Ricordevole poi il ſuddetto Capitolo di tante grazie ricevute dalla ſplendida munificenza del ſuo amorosiſſimo Paſtore, il quale aveva con profuſa liberalità arricchita non ſolamente la Chieſa d'un intiero nobile apparato per veſtirne le mura, di ſuppellettili ſagre, e di argenti, ma ornatala altresì in più luoghi, e provveduto al maggior comodo, e decoro di eſſa colla fabbrica di una nuova Sagreſtia, e di alcune ſtanze deſtinate per le funzioni Capitolari, ereſſe anche queſto ſucceſſivamente in ſegno di gratitudine un'altra lapida ſovra la porta della ſuddetta Sagreſtia, in cui ſi legge a lettere d'oro.

Marcellum Cardinalem de Aſte
Novennio Anconitanum Epiſcopum
Annales ac juges reditus
Argentea lypſanotheca, pretioſa Altarium ſuppellex
Splendida parietum periſtromata
Ultrà ſæculum
Sponſum Eccleſiæ hujus amantiſſimum;
Trabes vero Canonicales, Capitulares receſſus,
Sacerdotale Sacrarium
Plures myriades Capituli hujus
Præſidem munificentiſſimum

Eloquuntur.
Corde tandem ex ejus Legato
Hac in Ecclesia sepulto
Capitulum sibi, Anconæ, & Diœcesi toti
Patronum perpetuum Monumento hoc auguratur.
Anno Dñi MDCCXI.

Volle anche il Pubblico della Città, per conservare perpetua la ricordanza di un sì gran Porporato, dopo aver fatto celebrare a proprie spese il Funerale con ricca pompa, e magnificenza, innalzare per Decreto del General Consiglio il suo Ritratto nella Sala del Palazzo Magistrale, ove scolpita in marmo si legge l'infrascritta memoria.

Eminentissimo & Reverendissimo Principi
Dño Marcello S. R. E. Cardinali de Aste
Episcopo Anconitano
Singulari vitæ integritate
Eximia in Deum pietate
Charitate in Pauperes
Beneficentia in omnes
In Urbe maximo
Qui
Ampla, & pretiosa suppellectili
Ornato majori Templo
Amplificato Divorum cultu
Comparata inter vicinos Armorum strepitus
Civibus securitate,
Omnes beneficiis suis cumulavit.
Suo denique ex Legato
Tradito Civitati Corde
Ipsos beneficentiæ limites excessit.
Perpetuum hoc grati animi monumentum
Parenti optimo,
Pastori vigilantissimo
Ex Decreto
Deputati ad publica negotia Nobiles Viri Posuere
Jo. Baptista Marganetti, Antonius Vincenti, Jo. Maria
Comes Reppi, Lucianus Marchio Benincasa,
Hieronymus Comes Bonarelli.
Anno MDCCX.

Ed

Digitized by Google

Ed ora può bene agevolmente considerar ciascuno da tutto ciò, che fin quì ho scritto di quante rarissime prerogative fosse dotato il nostro Cardinale, e di quante virtù non meno liberali, che morali pienamente fornito. Ma perche meglio si ravvisi ancora a quale altezza di merito giugnesse egli presso Dio, mi caderà in acconcio il divisar per ultimo, benchè di passaggio, le grazie segnalate ricevute per sua intercessione da tanti, che in vita, e dopo morte con singolar fiducia a lui ricorsero. In prova di che, narrando solamente i successi accertati, e non soggetti ad alcuna sorta di ambigultà, potrei addurre in primo luogo per testimonio il Conte Lorenzo Ferretti mentovato di sopra, il quale rottosi un braccio per grave caduta occorsagli, fu dal Cardinale al tocco solo della sua mano liberato in un'istante dagli acerbi dolori, che nella parte offesa sentiva. Un Religioso febbricitante, che dovea tra due giorni predicare in una Terra della sua Diocesi, guarito da esso in un tratto col dirgli solo *Andate pure, che predicherete, e starete bene di salute.* Un fanciullo a cui eran passate sopra le gambe ambedue le ruote della carrozza del Cardinale, rimasto illeso, nell'alzar questo le mani, e gli occhi al Cielo, esclamando *oh Dio, oh Dio*. Due Dame di Ancona, l'una guarita da febbre continua col tocco di un suo fazzoletto; l'altra da un'acerbissimo dolor di denti coll'applicarvi una pezzetta bagnata del suo sangue. Tre altre Donne, due delle quali oppresse da' dolori di parto con evidente pericolo della vita, si sgravarono felicemente col solo toccarsi con alcuni pochi capelli del Santo Cardinale. Quattro Monache ridotte all'estremo del vivere, chi per febbre terzana doppia, chi per incurabile schiranzia, chi da fierissimo mal di petto con vomito, chi da pertinace infiammazione di gola travagliata, tutte perfettamente restituite alla primiera sanità coll'invocazione del suo Nome, o col segnarsi il luogo del male con un suo berrettino; e moltissimi altri esempj, che taccio per brevità, e che potrei addurre in prova dell'efficace potentissima intercessione del gran Servo di Dio; il quale ben possiamo credere, che non sia ora certamente men caro, e favorito a Dio nel Cielo, di quel, che già fu, e lo sarà anche sempre, venerato dagli Uomini in terra.

Fu il Cardinal d'Aste di statura più tosto grande, di corpo ben formato, e di belle fattezze. Era bianco di carnagione, di capello, e d'occhio nero, e di complessione delicata, benchè negli ultimi anni gracilissima; e pallido, ed estenuato oltre misura per le continue sue indisposizioni. Era nel sembiante di avvenenza signorile, e cortese, ed affabile sopra ogni credere con tutti, e fornito

d'una

d'una modeſtia ſingolare anche nel volto, di modo che rendevaſi amabile a chiunque ſeco trattava, conciliandoſi per le ſue dolci maniere, ed innocenti coſtumi amore, ſtima, e venerazione.

D'un ſuggetto sì riguardevole, non meno inſigne per lo ſplendore della Virtù, che per quello della Porpora, fecero molti onorata menzione; ed in particolare il valoroſiſſimo Alfeſibeo Cario noſtro Cuſtode, fra le altre ſue dottiſſime Opere, che meritarono l' applauſo univerſale di tutta la Repubblica Letteraria, avendo data alla luce negli anni addietro la ſua erudita Arcadia, in eſſa fece di lui grata memoria ſotto il nome Arcadico di Candido Petroſacio, al Libro ſeſto, Proſa terza, pagina 232. Si fa anche del ſuddetto onorevole ricordanza ne' Giuochi Olimpici celebrati nell'Olimpiade DCXXII. a carte 30. 33. e 85. E' ſtata poi ſcritta diffuſamente la ſua Vita, e data in luce nel 1711. dall'Abate Lodovico Maria Pandolfini Piſano, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, da me non è guari mentovato, ſuggetto, oltre alla nobiltà de' natali, degniſſimo altresì per gl'incorrotti ſuoi coſtumi, e per l'ornamento di varie ſcienze, che poſſiede; il quale avea già per molti anni ſervito il Cardinale in grado di Maeſtro di Camera, e fu oltre modo a lui caro per le accennate qualità, che lo rendono ben degno appo tutti di qualunque più ſingolare eſtimazione.

Ma di gran lunga più coſpicuo è l'onore, che gli vien fatto dall' Eminentiſſimo Cardinal Buſſi, ſuo Succeſſore non meno che nella Chieſa d'Ancona, nel poſſeſſo delle sì chiare Virtù; il quale appreſſo la noſtra Adunanza ha promoſſo l'alzamento della Lapide alla memoria di lui, e la decretazione di tutti quegli onori, che ſoglion da eſſa farſi agl'illuſtri defunti ſuoi Figli, che mentre furono in vita, ſi renderono giuſtamente nel Mondo per la gloria delle virtuoſe lor Geſta inſigni, e famoſi.

Voti

Voti degli Esaminatori della suddetta Vita.

LE Cortecce, che dalle per sempre feconde, ed immortali Piante della nostra Arcadia prodotte, e raccolte sono, vincono nell'estimazione delle più culte genti, quel, che aver possono di pregio le tele, i marmi, ed i metalli, sia di questi qual'esser può la materia, ed il lavoro, allora che vergate vengono da Pastorale stilo, per tramandare con esse alle venture etadi il Nome chiaro, e le gesta laudabili, e generose di quei Compastori, che presso di noi la spoglia frale deposta, a rivestirsi di quel luminoso ammanto passati sono, quale ha preparato loro la Gloria, fedele amica, e compagna delle Anime sublimi, che in esse di se stessa gode; sì perche le tele, i marmi, ed i metalli tanto di fermezza, e di forza non anno, onde agevolmente resister possano a chi le più salde cose disperde, consuma, lacera, e divora, perlochè vanamente nella ricordanza dei posteri di oltre passare confida chi solo d'un pennello, d'uno scalpello, o di un liquefacente fuoco nel lavoro s'affida; sì perche, se tali oggetti l'una nostra potenza visiva talora lusingano, e dilettano, quella però paga non rendono, che passando innanzi con l'attività del di lei pensamento, non cura di solo vagheggiare un muto materiale oggetto, ma in esso ricerca, e da esso conseguir procura, ed anela quel fine, a cui solo giugnere si può con richiamare alla memoria, e dar presenti all'intelletto le azioni di coloro, che servono di vivo esempio, e di pratico insegnamento. A quest' uso riserbate sono le Cortecce d'Arcadia, secure della loro durevolezza, e di servir sempre di specchio, e di norma a chi sovra di esse seriamente lo sguardo rivolge, ed affissa; l'utile al dilettevole congiugnendo, additano le vie secure, per le quali, con franco piede, della nobile, e non volgare fama al Tempio si giugne, ed ivi le opere magnanime in ornamento, e vaga pompa s'appendono. Queste per tanto sono, che per tutta l'eternità del tempo avvenire portar debbono inciso il Nome eccelso, unito a i, per ogni conto, riguardevoli, ed esemplari Fatti del Porporato nostro Compastore Candido Petrosacio. I costumi, le maniere, la vita di questo rinomato Pastore,

Che il Ciel diè vivo al secol nostro in sorte, *Cast. Sonet. Mentre scrive &c.*

se a noi fu di godere concesso, e quanto in lui scorgemmo, tutto fu sem-

sempre magnanimo, commendato, ed ammirato, e quale il gentile, ed erudito Cesennio Issunteo veracemente lo dimostra; e se delle lagrime, che per le nostre Capanne versate furono, quando l' intendemmo da noi partito per riunirsi al suo Facitore, può dirsi

Petr. par. 1. Canz. O aspettata &c.

E forse non fur mai tante, nè tali,

Giusta cosa è, che tali, e tanti di lui pregi sì saggiamente raccolti, e narrati, si consegnino a' secoli, che verranno, e che per ciò fare a lui s'innalzi nel Bosco d'Arcadia.

Orat Od. 30. lib. 3.

Monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Monsig. Iacopo Sardini Avv. Concist. e Vot. della Segn. di Giustizia.

Citisso Blesinio Pastore Arcade.

DI così nobili, ed eccellenti qualità andò sempre adorna la Persona del preclarissimo vostro Acclamato Candido Petrofacio, che siccome a noi commendevole ne giunge l'ancor fresca memoria, così devonsi per mio avviso con particolar cura i di lui fatti, e costumi agli avvenire trasmettere, e perche veggasi in qual guisa si fece egli grado a que' sublimi onori, che meritò, e perche la rimembranza d'un'Uomo, che seppe illustre rendersi e appresso Dio, ed appo gli Uomini, sempre viva rimanga. Tanto più che egli ciò conseguì nell' esercizio particolarmente di quella facoltà, di cui siccome non si può immaginare o la più magnifica per dignità, o la più splendida per fama; così non v'ha d'essa per lo contrario chi più sia pericolosa nel giudizio degli altrui diritti, e richiegga o più studio nel ben distinguerli, o costanza nel ben deciderli. Che se ciò non bastasse per rendere un'Uomo d'eterna memoria degnissimo, manca peravventura al nostro Candido quella lode, che dal maneggio degli affari più ardui suole a noi provenire? Parlano tuttavia della sua prudenza quei Popoli, che varj di religione, e di culto maneggiò egli con tanta destrezza, che seppe rendere vantaggiosi agli interessi della Corte Romana coloro stessi, che come Eretici sono ad essa con tanta accuratezza contrarj; ed impresse ancora si veggono in quei luoghi quelle tracce luminose, che seguir possono sicuramente i suoi successori; imperciocchè per ben regolate le additarono que' non pochi vantaggi, che egli alla S. Sede, e alla Religione apportò, i quali degno fin d'allora certamente lo dichiararono di quel sublime onore, a cui, posciachè la Provincia d'Urbino governata ebbe in qua-

qualità di Presidente con maniere di Padre, fu assunto con tanto applauso de' buoni, e con sì poca invidia di ciascheduno. E quindi trascelto per la Chiesa d'Ancona, chi la mansuetudine, la carità, il sommo zelo, la non mai dismessa cura, colla quale alla custodia vigilò del suo Gregge, potrà mai rammentare? Ne risente ancora quel felicissimo Popolo i benefici, che lo ravvisò Padre nella dolcezza co' buoni, senza che questa (il che è rarissimo) gli scemasse l'autorità, e che Giudice lo provò co' colpevoli nella rigidezza, senza che da questa (il che quasi mai non addiviene) scemato gli fosse l' amore; e che sopra tutto, letto il Testamento di Candido, conobbe in qual grado appo lui fossero i Poveri, se il buon Padre non istituisce Eredi, che i Figli; e che finalmente nulla ebbe in lui a desiderare, se non men presta la morte, benchè quanto alla gloria visse egli tempo lunghissimo ricolmo de' veri beni, che consistono nelle virtù, oltre agli eccelsi, ed eminenti onori, de' quali sì poco mostrossi desideroso, che anche nell'acquistarsi fama (ove spesso si lasciano vincere ancora i buoni) s'astenne di far mostra delle proprie virtù. E questi, e simili sono quei fatti illustri, che uniti, e scritti dalla solita vivezza, e facondia del sempre celebre, gentilissimo Cesennio Issunteo, compongono la Vita di quel Porporato, che tra noi fu Pastore, ed il cui nome degnissimo Io reputo di quegli onori, che suole a' suoi più chiari la Pastrale Adunanza nostra concedere; poichè nella dovuta distinzione, che si rende a Soggetto così memorevole, si conosca, e si vegga, quanto sia vero, che le virtù si stimano ottimamente in quei tempi, che le producono agevolmente.

Erillio Filippeo Pastore Arcade, e Collega. *Il Marchese Camillo della Penna.*

FUrono così rare, e sublimi le virtù, e le azioni del già Cardinale Marcello d'Aste nostro Compastore Acclamato sotto nome di Candido Petrosacio, che anzi che chiedere, se a lui si debba adesso innalzare durevol segno di ricordanza, e d'onore, chiedere si potrebbe più giustamente, come accadde in Catone, perche finora non gli sia stato innalzato. La sua Vita, giudiziosamente, e con somma eloquenza scritta dal gentilissimo Cesennio Issunteo, è un perfetto esempio di chiunque nel civile, e vero governo della Cristiana Ecclesiastica Repubblica lodevolmente s'impiega. La sua morte resta illustrata da sì maravigliosi avvenimenti, che io preziosa riputandola nel cospetto del Signore, spero, che un giorno sa-

rà poi registrata ne i gloriosi Fasti dalla Chiesa Militante, dove oggi in umil Pietra dalla nostra Adunanza s'incida.

Monf. Anton Maria Becchetti Prelato Domestico, e Sotto datario di N. S.

Atidemo Azonio Pastore Arcade.

1. Marzo 1714.

Interrogazione del Custode fatta in piena Adunanza intorno alla decretazione della Lapida alla memoria del suddetto Candido Petrosacio, al III. dopo il X. d' Elafebolione Andante l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimp. VI. Anno IV.

Ab. Carlo Doni.

LA Vita del Cardinal Marcello d'Aste, tra i nostri Acclamati Candido Petrosacio, egregiamente scritta dal Gentilissimo Cesennio Issunteo, ci rappresenta un'Uomo sempre adoperato ne' Fori, ne' Tribunali, nelle Cariche più cospicue, e importanti; e sempre desideroso di vivere ritirato, lontano da ogni strepito, e vicino colla mente solo a Dio: Un'Uomo ogni dì più innalzato colle dignità, e ogni dì più restìo di salirvi: Un'Uomo, che quanto più cresceva di merito, tanto meno conosceva d'averlo: Un' Uomo in fine alla cui stessa prima Gioventù, come a quella di Daniello, diede Iddio l'onore della vecchiezza. Egli ancor giovane costretto a prender la Prelatura, giudicò in Roma per molti anni; e non è da ridire in brevi periodi quanta assiduità impiegasse nello studio delle Cause, quanta sofferenza, carità in sentirle, e risentirle declamare, quanta integrità nel deciderle, quanta intrepidezza nel dare esecuzione al deciso: di maniera che l'ascoltarlo acclamato dal Mondo, andò congiunto col vederlo approvato da Dio, mediante la sua esaltazione. Quindi dopo varie Cariche Prelatizie egregiamente sostenute, il vide Roma sul Quirinale in qualità d' Auditore del Sommo Pontefice, e d'un Sommo Pontefice gran conoscitore degli Uomini, e solo da grandi Uomini sollecito d'esser servito: Voi m'intendete, che parlo del Massimo Alessandro VIII. Passò Nunzio agli Svizzeri; e quivi tra quella Nazione varia di culto talmente si maneggiò, che senza offendere, o derogar punto agli obblighi di Ministro Apostolico, esigè riverenza, stima, ed applauso non più da i Cattolici, che dagli Eretici; e non pochi vantaggi alla Religione apportò. Tenne la Presidenza dello Stato d'Urbino; e più di Padre, che di Governatore, parve a quei Popoli, che il titolo a lui convenisse. Fu assunto al Cardinalato; e

la

la santità della sua vita fece restare in dubbio, se egli dalla dignità, o la dignità fosse da lui più onorata. Fu finalmente Vescovo d'Ancona; e quanto amore portasse alla sua Chiesa, e qual diligente cura avesse del Gregge a lui commesso, non so esprimerlo in altra guisa, che esagerando il disamore, e la negligenza, che usava verso se stesso; essendo aggiunto insino a spogliarsi della propria vita sotto il flagello del buono esempio, per amministrar quella lodevolmente, e questo paternamente custodire: a segno che la sua opera meritò, dopo la morte di lui, d'esser da Dio coronata collo splendore di non poche grazie. Or questo insigne Personaggio, che la nostra Arcadia ebbe fortuna d'annoverar tra' primi, da' quali, non guari dopo la sua fondazione, fu ella illustrata, è quello, che oggi vi propongo, Arcadi Gentilissimi, perche onoriate la sua memoria colla Lapida, che solete decretare a i famosi nostri Defunti. Alla quale faranno base fermissima per l'immortalità due salde Colonne, l'una lavorata nell'Officina degli Uomini; e questa è la Giurisprudenza: l'altra in questa di Dio, e questa è la Pietà Cristiana: ambedue le quali furono da lui possedute, e professate in grado eminente, anzi eroico. L'eccellenza della Dottrina nelle cose legali ben la manifesta la folta delle Cause, e de' Curiali, ch'egli ebbe allorchè semplice Prelato per poco non aveva maggior frequenza, e concorso di quello degli Ordinarj Giudicj della gran Curia Romana; la quale, e dopo lei le Città, e le Provincie, ov'egli or la temporale, or la speritual presidenza, e or l'una, e l'altra insieme esercitò, celebrando il suo sapere, e ammirando in lui tutte quelle parti, che la buona amministrazione della giustizia richiede, il veneravano come idea de' Giudici; e le sue sentenze esaltavano come oracoli della giustizia, che a dispetto di tutte le umane passioni, e di tutti i riflessi politici, volle sempre veder trionfante nel suo Tribunale. Ma che dirò Io della santità della vita? Nel mezzo delle grandezze visse egli sempre nel suo pensiero come privato: Nel colmo delle dignità l'umiltà fu il solo oggetto delle sue cure: I suoi agi furono le penitenze più aspre: I suoi studj, le meditazioni più elevate: I suoi divertimenti, l'attenzione più esatta sopra il Clero, sopra la Città, sopra la Diocesi del suo Vescovado; anzi sopra la stessa sua Corte, alla quale poteva convenir più tosto il nome di Chiostro Regolare. Insomma quanto risplendeva in terra col fulgor della dignità, altrettanto innanzi a Dio sfolgorava colla luce della virtù. Morì egli santamente qual visse; e mancò con lui un de' più vivi, e poderosi esempj del Principe Ecclesiastico, che avesse la Cattolica Chiesa. Distingua adunque un Personaggio sì qualificato, quanto più può

Il Cardinal Gio. Battista Bussi Vescovo d'Ancona.

distinguerlo l'umil nostra condizione; e secondando la pietosa cura, e le nobili istanze, che ve ne fa il valorosissimo nostro Acclamato Edrasto Cafio suo successore, non meno nel governo del Gregge, che nel possesso delle virtù, concedete alla memoria di questo grand' Uomo l'onore del Ritratto, e della Lapida; pel quale di comun voto degli Esaminatori della mentovata Vita, Io v'interrogo.

Inscrizione data dal Collegio, e scolpita nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle solite Abbreviature.

Cœtus Universi Consulto

⊖ Candido Petrosacio Pastori Arcadi Acclamato Jurisprudentia, & Pietate Claro, Edrastus Caphius Pastor Arcas Acclamatus Socio Laudando Fieri Curavit Olympiade DCXXIII. Anno I. ab Arcadia Instaurata Olympiade VI. Anno IV.

IL FINE.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

Dol-

Digitized by Google

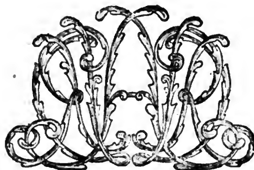
RE-

Digitized by Google

REGISTRO

*Tutti sono fogli semplici, eccetto l'*a*, che è un foglio, e mezzo.*

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm



234490 A

IN ROMA, MDCCXIV.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google





Digitized by Google